COLLEZIONE

DI

STORICI E CRONISTI ITALIANI

EDITI ED INEDITI

TOMO VII.

LE VITE

D' UOMINI ILLUSTRI FIORENTINI

SCRITTE DA

FILIPPO VILLANI

COLLE ANNOTAZIONI

DEL CONTE

GIAMMARIA MAZZUCHELLI

ED UNA CRONICA INEDITA, CON ILLUSTRAZIONI

DEL CAVALIERE

FRANC. GHERARDI DRAGOMANNI

TOMO UNICO

FIRENZE
SANSONE COEN TIPOGRAFO-EDITORE
1847.

AI BENEVOLI LETTORI

L' Editore

Ultimata la stampa della Cronica di Giovanni e Matteo Villani, *a compimento del primo anello della da me intrapresa Collezione di Storici e Cronisti Italiani, mi affretto a pubblicare le* Vite d'uomini illustri fiorentini scritte da Filippo Villani colle annotazioni del conte Giammaria Mazzuchelli, *e spero di farvi cosa gratissima unendo ai detti tre Cronisti una* Breve Istoria dell'origine e fondazione della città del Borgo San Sepolcro *scritta da* Don Alessandro Goracci *e tratta dai manoscritti originali dal Cav. Francesco Gherardi-Dragomanni; perchè ripiena di cose riguardanti la storia fiorentina; e perchè quasi affatto*

sconosciuta, non essendone stati pubblicati a stampa che i primi ventitre capitoli nel 1840, ma in numero assai ristretto di copie. Mi ha poi determinato a pubblicare la detta Istoria il vederla altamente encomiata dal dottissimo Consigliere di stato Luigi Fornaciari, ed il sapere che un manoscritto della medesima si conserva nella scelta collezione di autografi dell'ottimo marchese Commendatore Gino Capponi. E perchè riesca maggiormente gradita, il detto Gherardi-Dragomanni la correderà di alcune istoriche illustrazioni e di preziosi inediti documenti. Se queste mie premure saranno, come spero, da voi incoraggite, continuerò questa Istorica Collezione con sempre maggiore impegno; intanto cordialissimamente vi ringrazio della benevolenza della quale mi avete fino al presente onorato.

ALL' EMINENTISS. E REVERENDISS.

PRINCIPE

IL SIGNOR CARDINALE

ANGELO-MARIA QUIRINI

DELLA S. R. C. BIBLIOTECARIO

VESCOVO DI BRESCIA EC.

Allorchè mi venne in pensiero di pubblicare la presente opera non più stampata di Filippo Villani, colla giunta d'alcune mie annotazioni, mi parve tosto che non sotto altri auspizi che sotto quelli di Vostra Eminenza dovesse ciò effettuarsi. Si tratta in essa di storia letteraria, e ben si sa essere parte ancor questa delle delizie degli studi vostri, come fede ne fanno tante insigni opere pubblicate da voi, che anche in questo genere d'erudizione v'han-

sconosciuta, non essendone stati pubblicati a stampa che i primi ventitre capitoli nel 1840, ma in numero assai ristretto di copie. Mi ha poi determinato a pubblicare la detta Istoria il vederla altamente encomiata dal dottissimo Consigliere di stato Luigi Fornaciari, ed il sapere che un manoscritto della medesima si conserva nella scelta collezione di autografi dell'ottimo marchese Commendatore Gino Capponi. E perchè riesca maggiormente gradita, il detto Gherardi-Dragomanni la correderà di alcune istoriche illustrazioni e di preziosi inediti documenti. Se queste mie premure saranno, come spero, da voi incoraggite, continuerò questa Istorica Collezione con sempre maggiore impegno; intanto cordialissimamente vi ringrazio della benevolenza della quale mi avete fino al presente onorato.

ALL' EMINENTISS. E REVERENDISS.

PRINCIPE

IL SIGNOR CARDINALE

ANGELO-MARIA QUIRINI

DELLA S. R. C. BIBLIOTECARIO

VESCOVO DI BRESCIA EC.

Allorchè mi venne in pensiero di pubblicare la presente opera non più stampata di Filippo Villani, colla giunta d'alcune mie annotazioni, mi parve tosto che non sotto altri auspizi che sotto quelli di Vostra Eminenza dovesse ciò effettuarsi. Si tratta in essa di storia letteraria, e ben si sa essere parte ancor questa delle delizie degli studi vostri, come fede ne fanno tante insigni opere pubblicate da voi, che anche in questo genere d'erudizione v'han-

no acquistata nella repubblica letteraria quella gloria immortale che a tutti è nota. L'esserne poi autore quel celebre Filippo Villani continuatore della Storia fiorentina di Matteo suo padre, e l'essere altresì Fiorentini quegl'illustri scrittori de' quali in essa si parla, sono un nuovo argomento per cui io credo che a voi si debba l'offerta che ve ne fo; perciocchè niuno più di voi ha tenuto e tiene in sommo pregio e l'Autore e que'chiari uomini e quell'illustre lor patria, ove faceste i primi vostri studi, ed ove di quell'alto sapere al quale ormai siete giunto deste sì chiari segni. Che se a tutto ciò si vuole aggiugnere qualche riflesso in riguardo alla persona, che con sue annotazioni, qualunque esse sieno, dà ora quest'opera alla luce, ben vede ognuno che a voi unicamente si dee, o vogliasi considerare quella singolar benignità con cui me e l'opere mie riguardate, o si voglia osservare che voi medesimo quegli foste, che più d'ogni altro mi recaste e consiglio per non lasciarla più a lungo fra le tenebre sepolta, ed eccitamento perchè di mie annotazioni

l'accompagnassi. Per la qual cosa troppo torto io farei al cortese animo vostro, e a quella propensione con cui i buoni studi non meno coll'esempio avvivate che coll'autorità proteggete, se mostrassi di dubitare che non foste per accogliere di buon occhio questa pubblica dimostrazione della mia servitù ed osservanza, il che verrà da me riputato pel maggior vantaggio che sperar possa da questa mia fatica.

GIAMMARIA MAZZUCHELLI

PREFAZIONE

DELL' AUTORE DELL' ANNOTAZIONI

L' opera che per la prima volta esce ora alla luce contiene le vite di molti de' più celebri letterati, ed altri soggetti fiorentini, che per la maggior parte fiorirono nel secolo XIV. L'autore n'è Filippo Villani, noto d'assai alla repubblica letteraria per la continuazione ch' egli ci ha lasciata delle storie di Matteo suo padre. Il solo suo nome valer dovrebbe per renderla raccomandata, essendo egli stato uomo illustre a' suoi tempi in letteratura. Imperocchè, oltre l'essere stato giureconsulo, per la quale ragione viene sovente appellato messer Filippo Giudice (1), molto si distinse anche nelle lettere umane, trovandosi negli stanziamenti degli ufiziali dello Studio fiorentino del 1401, che fu in quell'anno eletto a spiegar Dante in detto Studio ne'giorni festivi, e che per altra deliberazione della repubblica del 1404 condotto pur fu per anni cinque a leggere il medesimo poeta (2). Nacqu'egli nella Villa di san Procolo (3), ed esercitò per più anni la carica di cancelliere del comune di Perugia (4), e al riferire di Scipione Ammirato (5) fu uno di que'cittadini fiorentini ammoniti di parte guelfa per essere accusato, come di fazione ghibellina. Visse lungo tempo, e pare che conoscesse buona parte di que'letterati de'quali parla, perciocchè fioriva nel 1343 (6), e visse per lo meno sino all'anno 1405, in cui aveva ancor per le mani l'opera presente. Quest'ultima notizia si raccoglie da questo

(1) Manni, *Sigilli*, Vol. IV. pag. 72.

(2) Salvini, *Fasti Consolari dell' Accad. Fiorent.* nella Prefazione.

(3) Lo dice il Villani medesimo nella Vita di Torrigiano a c. 27.

(4) Manni, *Sigilli*, Vol. IV. pag. 74.

(5) *Storie Fiorentine*, all' anno 1363.

(6) Manni nel luogo citato.

stesso libro nella vita di Coluccio Salutati a car. 15, *ove scrive che questi esercitata allora aveva la carica di segretario della repubblica di Firenze per trent' anni, ed altronde si sa* (1), *che questa era stata conferita a Coluccio nel* 1375. *Per altro si vede che all' opera presente egli aveva posta mano assai prima, e certamente incominciolla prima di comporre l' aggiunta alle Cronache di Matteo suo padre, mentre nella vita di Niccola Acciaiuoli dice* (2), *che si riserbava di parlare di lui più a lungo in altra sua opera, nella quale si era proposto, concedentelo Iddio, di seguitare le Cronache de' suoi maggiori, ma in qual anno egli principiasse a scriverla non ci è noto; pare tuttavia che la principiasse fra il* 1375 *e il* 1390, *mentre dopo la sua vita del Boccaccio, morto in detto anno* 1375 (3), *passando a scrivere quella di Coluccio, dice sul principio che non gli pareva inconveniente di scrivere allora degli altri che ancora vivevano* (4); *e scrivendo dipoi la vita di Francesco Cieco, il quale morì nel* 1390, *vi parla di questo sul principio come di persona che allora viveva. Vero è che sul fine di essa vita aggiugne che morì in detto anno* 1390, *ma da ciò non altro può agevolmente dedursi, se non che il Villani impiegasse parecchi anni in questo suo lavoro, aggiungendovi e mutandovi quel che di mano in mano occorreva* (5).

Comunque fosse, non senza fondamento ci diamo a sperare che della edizione dell' opera presente sieno per sapercene grado gli studiosi della storia letteraria, tanto più qualora osservino il conto e l'uso che ne hanno fatto molti scrittori, i quali delle notizie in essa contenute arricchirono le opere loro. Fra questi merita particolar menzione il celebre Cristoforo Landino, il quale nella sua Apologia di Dante e di Firenze da' falsi calunniatori *pare che in moltissimi luoghi trascrivendo la vada a parola per parola, senza però citarla; ed uso pure ne hanno fatto Ugolino*

(1) Ammirato, *Storie Fiorent.* Par. I. Tom. II. Lib. XIII. all' anno 1375. Veggasi anche l'erudita prefazione del celebre Lorenzo Mehus, premessa al primo volume dell' Epistole di Coluccio Salutati, da lui pubblicate, a car. 35.

(2) Vedi in questo libro a car. 52.

(3) Vedi in questo libro a car. 16.

(4) A car. 19.

(5) Vedi in questo libro l' annotaz. 153.

Verini (1), *e i Padri Michele Poccianti* (2) *e Giulio Negri* (3), *presso a' quali molte notizie si sono lette sinora intorno agli scrittori fiorentini, delle quali ignoto era il primo fonte ond' essi le avevano tratte. Non così tuttavia hanno fatto molti altri, fra i quali contar si possono Iacopo Gaddi* (4), *l'autore della prefazione che sta avanti ai Morali di san Gregorio tradotti da Zanobi da Strada* (5), *e Domenico Maria Manni* (6), *a' quali piacque di fare ad un tempo stesso e molto uso ed onorevole menzione di quest'opera del Villani. Nè in minor pregio hanno mostrato di tenerla Paolo Rolli e l'abate Lorenzo Mehus, il primo de'quali in fronte all'edizione del Decamerone del Boccaccio, fatta in Londra nel 1725, e il secondo in fronte all' epistole di Coluccio Salutati* (7) *per illustrare le vite de'mentovati scrittori, fecero imprimere quelle che scritte ne aveva il nostro Villani; e molto prima di questi illustrar volendo Filippo Valori la Vita di Torrigiano suo ascendente ne' suoi* Termini di mezzo rilievo e d'intera dottrina fra gli archi di casa Valori, *v' inserì a car.* 26 (8) *la composta dal medesimo Villani. Per la qual cosa con giusta ragione fu quest' opera da' giornalisti d' Italia* (9) *chiamata* Monumento per più ragioni pregevole, e degnissimo d' esporsi tutto alla pubblica luce. *Egli è ben vero tuttavia, che appunto per lo spoglio ed uso che ne hanno fatto i suddetti ed altri scrittori, molte notizie in essa si troveranno che non affatto nuove saranno per riuscire; ma, oltre di che non tutti hanno alla mano, secondo che occorre, i mentovati autori, ben si sa quanto si reputi dai critici necessario potersi leggere ciò che si cerca nel medesimo originale, se pure originale può dirsi questo,*

(1) *De Illustratione urbis florentiae.*

(2) *Catalogus Scriptor florentinorum.*

(3) *Storia degli Scrittori fiorentini.*

(4) *Elogia*, pag. 53 e 149, e *de Scriptoribus non Ecclesiast.* Vol. I, pag. 123.

(5) Cap. V.

(6) Nella sua *Vita del Boccaccio* premessa all' eruditissima sua *Illustrazione del Decamerone* di esso Boccaccio, a car. 2 e segg.

(7) Lo stesso ha pur fatto il Sig. Rigacci in frente alla sua edizione dell' Epistole di Coluccio Salutati.

(8) *In Firenze appresso Cristofano Marescotti* 1603, in 4.°

(9) Tom. XXXVII. pag. 408.

circa del quale dubitar si potrebbe se il Villani lo scrivesse in latino o pure in volgare.

In fatti, per farci credere ch'egli la scrivesse in volgare non è leggiera conghiettura l'osservare che volgari sono tutti i testi a penna di quest' opera sinora a noi noti, de' quali in appresso faremo menzione. E quantunque da alcuni sia stato detto conservarsene un testo latino nella libreria vaticana, noi tuttavia veniamo assicurati dal celebre monsignor Giovanni Bottari custode di essa, che per niun conto vi si trova. Inoltre di molto peso potrebbe riputarsi l'autorità di Antonio Manetti, il quale in una sua opera MS. della quale nuovamente faremo menzione, riporta alcuni pezzi di queste vite del Villani in volgare, e non già in latino, come pare che avrebbe dovuto fare, se in latino fossero state scritte dall' autor loro.

Ma egli è pur certo ciò nonostante che il Villani scrisse queste Vite in latino. Imperocchè, quantunque i testi a penna di esse siano volgari, nel titolo tuttavia di tutti, o di quasi tutti, si dicono tradotte da incerto *Oltre di che Giannozzo Manetti ne fa chiara fede nella prefazione che sta avanti alle sue vite di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio che MSS. in fogl. esistono in Firenze nella libreria Mediceo-Laurenziana al Banco LXIII. num. XXX. e le quali per opera del chiarissimo Mehus sono state in quest'anno 1747 pubblicate con sua erudita prefazione,* Florentiae apud Joannem Paulum Giovanelli *in 8. Quivi dunque a car. 3 così scrive il Manetti:* Quamquam etiam Philippus Villanus inter hos duos eruditissimos viros temporibus interjectus nonnulla de Florentinis illustribus viris latinis literis in opusculum quoddam redegerit *ec. e più sotto:* Ad Villanum autem, qui, non ut illi singularissimi viri vulgares nostrorum poetarum vitas, sed latinas efficit, aliter respondendum esse censemus. *Che se niun testo latino di esse al presente si trova, disgrazia è questa a cui sono state soggette migliaia d' opere illustri. Ma certo è che si trovava già un secolo incirca, mentre Federigo Ubaldini, fra le testimonianze ch'egli riporta in lode di messer Francesco da Barberino poste avanti a'*Documenti d'Amore *di questo, stampati* in Roma da Vitale Mascardi 1640 *in 4., pone nel quinto luogo la vita latina di detto Barberino scritta dal nostro Villani, la quale noi pure avendola tratta da lui pubblicheremo a suo luogo. E quantunque l' Ubaldini quivi dica d' averla tratta dall'*Istoria fiorentina latina del suddetto Villani, *questo tuttavia*

è uno sbaglio, perchè il Villani di storia non altro fece che un breve supplemento in volgare alla storia di Matteo suo padre, onde non da altra opera che da queste vite potè averla cavata l'Ubaldini, il quale nel sesto luogo pone la vita volgare di esso Barberino con questo titolo: Un antico della libreria di san Lorenzo di Firenze, e tradotto dal Villani suddetto. *Nè l' Ubaldini solo, ma anche Jacopo Gaddi ebbe in suo potere un testo latino di queste vite del Villani, come si può osservare nel Tom. I della sua opera* de Scriptoribus non ecclesiast. *a car.* 123, *ove parlando di Guido Cavalcanti, riferisce di questo la vita in latino scritta dal nostro Villani. Dall' aver poi Antonio Manetti, come poc' anzi si è detto, in volgare e non in latino riferiti alcuni passi di queste vite, non altro può ragionevolmente dedursi se non che sin da quel tempo, vale a dire in quello stesso secolo dell' autore, o all' intorno, fossero anche tradotte in italiano, della quale traduzione piuttosto che del testo latino piacesse al medesimo Antonio Manetti di servirsi, se pure il Manetti stesso non fu che tradusse quelle vite, come pare altresì che traducesse i passi di Leonardo Aretino e di Gian Manetti, i quali egli riferisce in volgare. Certo è che il Manetti seppe avere il Villani composto quell' opera in latino, come ce lo ha fatto conoscere citandola con queste parole;* Trovai ancora il libretto di Filippo Villani intitolato de Viris illustribus *ec. Chi sa che il Manetti non traducesse in italiano tutta quell' opera del Villani? Se il testo laurenziano segnato del Num.* XLI. *nel Banco LXI. ch' è il più vecchio, e il più autorevole, contenesse anche la vita del Cavalcanti, la quale tradotta in volgare si riferisce da esso Manetti in altra sua opera, come diremo appresso, e questa si trovasse diversa dal testo laurenziano, caderebbe ogni fondamento per credere che il Manetti fosse il traduttore di tutta l'opera del Villani. Comunque fosse, egli è certo che questa traduzione è molto antica, siccome ce lo fa conoscere anche il solo stile, onde non molto crediamo poterci dolere, quand' anche questa sola ci resti, del cui merito lasceremo che giudichino i più intendenti di nostra lingua.*

Noi certamente non abbiamo mancato di usare ogni possibile diligenza per averne un buon testo, e perchè questo fosse collazionato co' migliori codici a penna, il che, come siaci riuscito, non sapremmo esprimer meglio che coll' addurre la nota, che da illustre soggetto in Firenze, a cui ci siamo raccomandati, è

stata segnata a piè del manoscritto di cui ci siamo serviti, ed è la seguente: Copiate da un MS. del sen. Filippo Buonarroti, e collazionate col laurenziano esistente nel Banco LXI. cod. 41, e con uno della Riccardiana: e distinte e corrette da me Antonmaria Biscioni bibliotecario regio di detta Laurenziana ec. e fu compita quest'opera il dì 26 gennaio 1744, all'uso fiorentino. *Quest' esito favorevole, che mercè della gentilezza del sig. Antonmaria Biscioni, hanno avuto su questo proposito le nostre sollecitudini, non si riputava da noi tuttavia tale che intorno a ciò nulla ci restasse a desiderare. L'espressione che fa il Villani sul principio della vita di Coluccio Salutati, asserendo che aveva* già soddisfatto a cinque poeti suoi concivi illustrissimi, *ci faceva con ragione dubitare che due vite mancassero in tutti i testi a penna mentovati, perciocchè non vi precedono che le vite di tre soli, cioè di Claudiano, di Zanobi da Strada, e del Boccaccio. Ci sembrava verisimile, che una delle due mancanti fosse quella del Petrarca, la quale avevamo già appreso da Jacopo Filippo Tomasini* (1) *essere stata scritta dal nostro Autore, e che al tempo di esso Tomasini si conservava MS. nella libreria del cardinal Gianfrancesco de'conti Guidi da Bagno. Ci passava inoltre per mente, ch' egli avesse eziandio scritto di Dante, ma non c'era noto che queste al presente si trovassero sotto il suo nome in alcun manoscritto. Sapevamo che nel mentovato codice laurenziano si leggono appunto sul principio due vite di Dante ed una del Petrarca, ma c' era pur noto essere opera le prime due, l'una di Giovanni Boccaccio, e l'altra di Leonardo Aretino, del quale è altresì quella del Petrarca* (2).

Una tale difficoltà essendo da noi stata comunicata al mentovato sig. Dott. Biscioni, ci ha questi immediatamente risposto creder egli che la suddetta espressione del Villani non includa contradizione, poichè nel catalogo delle sue vite de'poeti essendovene otto, può aver composta quella di Coluccio dopo terminate le cinque; e dipoi o da lui, o da altri (il che è molto probabile) coll'ordine che di presente sono, essere state disposte, vedendosi in fatti che tal ordine è molto irregolare e confuso non camminando nè per alfabeto, nè per serie di ma-

(1) *Petrarcha Redivivus*, pag. 194, ediz. di Padova 1635, in 4.°

(2) Montfaucon, *Biblioth. Bibliothecar. MMS.* Vol. I. pag. 364.

terie nè d'anni, come parea doversi fare. *Queste ingegnose e giuste riflessioni del Biscioni tendevano a farci credere che intera per avventura fosse l'opera del Villani che diamo alla luce, quando poco dipoi siamo stati dall'abate Lorenzo Mehus con gentilissima sua lettera assicurati avere il Villani, appunto come noi dubitavamo, scritte le vite anche di Dante e del Petrarca, tutto che queste manchino in tutti i testi a penna dell' opera di lui. Siaci qui lecito di riferire intero quell'articolo di essa lettera il quale versa sopra di ciò, riserbandoci di far uso a' suoi luoghi di molte altre notizie in essa lettera contenute, spettanti tutte a quest' opera del Villani, nelle quali spicca egualmente una fina critica che una peregrina erudizione. Eccone dunque le sue parole:* « *Il principio della vita di Coluccio Salutati è molto intri-* « *gato. Dice il Villani:* Io ho già secondo la facultà mia sati- » sfatto a cinque poeti miei concivi illustrissimi *ec. ma de' poeti* « *non ne precedono se non tre, che sono Claudiano, Zanobi da* « *Strada, ed il Boccaccio. Nell'apografo della Libreria riccardia-* « *na Cart. fol. leggesi:* Io ho già secondo la facoltà mia satis- « fatto a tre poeti *ec. Questa lezione si uniformerebbe al nu-* » *mero delle vite precedenti. Il Villani MS. della Magliabechiana* « *clas. VIII, num.* 45, *cod. cart. fol. dà principio alla vita di* « *Coluccio nell'istessa guisa:* Io ho già secondo la facultà mia « satisfatto a tre poeti *ec. Ma nel codice mediceo di san Loren-* « *zo. plut. LXI. num. XLI. cart. in* 4. *leggesi chiaramente:* Io « ho già secondo la facultà mia satisfatto a cinque poeti miei « concivi illustrissimi *ec. Che cosa dunque dovremo dire per to-* « *gliere la contrarietà cha passa tra il testo e il numero delle* » *vite? Dovremo forse emendare il codice laurenziano sul model-* « *lo del magliabechiano, o del riccardiano? Ma è un errore trop-* « *po grande in arte critica uniformare la lezione di un MS.* « *più antico a quella di uno più moderno. Per conciliare queste* « *contrarietà, ed abbracciare la lezione del codice mediceo, dirà* » *forse alcuno, che le due vite di Dante e del Petrarca, le qua-* « *li nel lodato codice mediceo precedono a quella di Claudiano,* » *sieno parto del nostro Villani, perocchè in questa guisa le vite* « *diventerebbero cinque. Vero è, che sul principio della vita di* » *Dante non si vede il nome dell'autore ma nel fine leggesi a* « *chiare note:* Qui finisce della origine, vita, e costumi, e stu- « di di Dante Allighieri poeta chiarissimo, e dell'opere compo- « ste da lui, fatta per messer Giovanni Boccacci: *sicchè ella è*

« *del Boccaccio, e non del Villani. L'altra poi dell'istesso Dante,*
« *che ne segue, e nel titolo chiaramente attribuita a messer Lio-*
» *nardo d'Arezzo, ed al medesimo pure quella del Petrarca che*
« *ne vien dopo. Adunque che cosa dovremo credere? Dobbiamo*
« *dire, che la lezione del codice mediceo di san Lorenzo sia la*
« *vera perocchè il Villani compose anche la vita di Dante e del*
« *Petrarca, le quali ne' nostri manoscritti non esistono, ed essen-*
« *do state ignote a' copisti de' codici riccardiano e magliabechia-*
« *no, gli hanno indotti ad emendare* tre *poeti invece di* cinque.
« *Questa mancanza poi non può sembrare strana a chiunque ri-*
« *fletterà, che nel codice mediceo manca la vita del Cavalcanti, e*
« *negli altri due del marchese Riccardi e del Magliabechi quelle di*
« *Paolo Geometra, di Francesco Cieco, di Giotto e d'altri dipin-*
« *tori fiorentini ec. Che il Villani componesse oltre quella del*
« *Boccaccio anche la vita di Dante e del Petrarca, lo attesta*
« *Giannozzo Manetti nella prefazione alle vite di que' tre poeti*
« *da sè distese, la quale, come sopra abbiamo detto, conservasi*
« *MS. in un bel codice cartaceo in fogl. al banco LXIII. della*
« *Libreria mediceo-laurenziana segnato del num.* 30. *Si difende*
« *in essa il Manetti da que' che potessero reputare la sua fatica*
« *inutile, per essere state le vite de' medesimi già composte da*
« *altri, e comincia dal Boccaccio, che scrisse quella di Dante;*
« *indi passa a Leonardo d'Arezzo che compose l'altra di Dante*
« *e del Petrarca, mettendo in campo l'eccezioni che dar si pos-*
« *sono alle medesime. Viene in ultimo al nostro Filippo Villani,*
« *ed attesta primieramente di averlo letto*: Legimus enim eum
« librum, qui de Florentinis illustribus Viris inscribitur: *sic-*
« *chè la sua testimonianza è irrefragabile. Dice dipoi, che avendo*
« *voluto il nostro Filippo far tante vite, ha dovuto restringersi,*
« *e parlar poco di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio:* Id pro-
« fecto effecisse videbatur, ut horum nostrorum poetarum (*cioè*
« *di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio, de' quali scrive il*
« *Manetti la vita*) laudationes jejune et exiliter quasi mendi-
« cans in angustiis nescio quibus compingeret, atque in angulis
« quibusdam coarctaret, et non ex rerum gestarum ubertate af-
« fluenter redundaret, ac paulo latius explicaret ec. *Eccole di-*
« *leguati tutti i dubbi, e confermata la lezione dal codice medi-*
« *ceo. Il Muratori nella vita del Petrarca premessa alle rime*
« *del medesimo, stampate in Venezia nel* 1741 *in* 4. *enume-*
« *rando alla fine gli scrittori della vita di quel poeta dice:* Fe-

» cero lo stesso in lingua italiana Lionardo Aretino, e Filippo
» Villani, la cui opera è tuttavia inedita. *Ma non so se l'abbia*
» *mai veduta. Noti in oltre quell'*in lingua italiana, *che riferen-*
» *dosi a Leonardo di Arezzo è vero, ma applicandosi al Villani*
» *è falso, perchè scrisse in latino. Io per me crederei, che il mo-*
» *tivo della perdita di queste due vite scritte dal Villani sia*
» *stata la brevità e la scarsezza delle notizie che le componeva-*
» *no, di maniera che sieno state riputate di gran lunga inferiori*
» *a quelle fatte dal Boccaccio e da Leonardo di Arezzo: onde di*
» *queste servendosi gli uomini dotti, dovettero quelle venire na-*
» *turalmente in oblio. Ed in verità nel codice del Villani ch'è in*
» *san Lorenzo, la vita di Dante non è del Villani, ma del Boc-*
» *caccio e dell'Aretino, di cui è pure quella del Petrarca, come*
» *poco fa abbiamo osservato.* »

L'articolo di lettera del Mehus sin qui riferitoci dà occasione di avvertire due cose; l'una è, che quantunque in esso si legga che ne' codici del Magliabechi e del marchese Riccardi mancano le vite di Paolo Geometra e di Francesco Cieco, di Giotto e d' altri pittori fiorentini, non è tuttavia da dubitarsi che non sieno lavoro del nostro Villani, perciocchè non solamente si trovano nel mediceo-laurenziano, ch' è più antico, ma si leggerebbero forse altresì in quelli del Magliabechi e del Marchese Riccardi qualora in questi non mancasse ivi una carta, come in altro luogo di essa lettera ci avvisa il Mehus. L'altra è, che sebbene nel codice laurenziano manca la vita di Guido Cavalcanti, come sopra si è detto, la quale si legge negli altri due, certo è nondimeno che questa esce dalla penna del Villani, e perciò noi l' abbiamo pubblicata in fine di questa edizione. Che sia opera di lui non ce ne lascia dubitare Antonio Manetti, il quale nella prefazione d' una sua opera (che MS. si conserva nel banco XLI. della Laurenziana al num. 20, in 4. intitolata: Notizia di Antonio Manetti a Giovanni di Niccolò Cavalcanti di Guido di messer Cavalcante, *e la quale altro non è che una raccolta di versi di Guido, de' suoi commentatori, e delle testimonianze di que' che di esso hanno parlato) fra gli uomini illustri che di Guido hanno scritto nomina chiaramente Filippo Villani. Che anzi il medesimo Antonio Manetti fra le testimonianze che qui riporta, lasciate da Domenico e Leonardo d'Arezzo intorno a Guido, riferisce eziandio quella del Villani con queste parole:* Trovai ancora il libretto di Filippo Villani intitolato De Viris illustribus *di Firenze, e fra*

molte altre vite pone la vita di costui, e dice così: Guido figliuolo di messer Cavalcante *ec. e produce l'intera vita che finisce colle parole seguenti:* con molto pianto de'cittadini buoni fu seppellito.

Ma per ritornare al merito di quest' opera, da ciò che di sopra si è detto, non intendiam già dedurre, che s'abbia in essa a ritrovare tutto ciò che nel presente secolo in simile materia si suol desiderare. Chi vorrà tuttavia riflettere al metodo con cui degli uomini illustri si soleva per lo più scrivere in quel secolo, di che non mancano moltissimi esempi, non saprà certamente maravigliarsi, che queste Vite riescano alquanto aride, e talvolta prive sì delle date più essenziali come delle notizie più considerabili che soglionsi ricercare in sì fatte materie. Ed ecco appunto il motivo per cui abbiamo creduto opportuno di aggiungervi quelle annotazioni, che di mano in mano si troveranno. Come tuttavia con queste nostro intendimento non fu di esporre tutto ciò che dir si potea intorno ai nominati soggetti, ma soltanto, o di esaminare, o di aggiugnere colla maggior brevità, o pure di accennar solamente, quanto sullo stesso proposito si legge presso altri scrittori a noi noti, così speriamo che non vorrà alcuno dolersi, se in queste non troverà inserite tutte quelle notizie che possono esigersi da intere vite, e le quali non disperiamo di poter un giorno in altra opera nostra, per quanto fia a noi possibile, pubblicare.

VITA E COSTUMI

DI CLAUDIANO

POETA FIORENTINO

Pochi sono quelli che di gran poeta hanno acquistato il nome, ma molti quelli che da'loro studi dignissima laurea hanno riportata, i quali l'età più limata e delicata per la leggerezza della materia e del sermone in tutto ha lasciati e dimenticati, e le loro lungamente vigilate notti sono spente. Ma intra i più celebrati i cui studi nelle mani de' periti moderni si rivolgono, fu il nostro compatriotta Claudiano, il quale nell' anno della grazia quattrocentodieci o circa fiorì, al tempo del signore Teodosio Augusto, quantunque alcuni uomini di grande scienza e di molta gravità dotati, e curiosissimi osservatori delle antiche cose, pertinacissimamente neghino costui essere stato Fiorentino: la qual cosa con sì probabili argomenti hanno validata, che necessario sia in parte concedere quello ch'eglino hanno affermato. Muovonsi costoro pe'versi di Sidonio, uomo cruditissimo, il quale a Claudiano fu contemporaneo, ne' quali di lui disse così (1):

Et Pelusiaco satus Canopo,
Qui ferruginei thoros mariti
Et Musa canit inferos superna.

I quali suonano così in Toscano: *E quello che fu generato nel pelusiaco Canopo, il quale colla superna musa canta gl' inferni, e le nozze del marito della città del ferro infernale, Dite*: alla cui autorità repugnare é difficile. Dipoi procedendo per via più stretta, introducono esso poeta medesimo parlante della sua patria in questo modo (2):

Graiorum populis et nostro, cognite, Nilo: che vuol dire: *O cognosciuto a'greci popoli e al nostro Nilo.* Ma in vero egli usò quel modo del parlare per compiacere all' antichità, perchè

così era allora d'usanza agli uomini famosi di dimostrare il luogo della sua natività, eziandio secondo l'origine materna. Fu Claudiano, come molti vogliono, generato di madre canopea, che tanto importa quanto egiziaca, e dicono, che poichè fu disfatta Fiesole, edificandosi la città di Firenze, non solo nella romana e fiesolana plebe, ma eziandio de'nobili di ciascuna, per comandamento del senato, alcuni della progenie dei Claudi, come degli altri dell'ordine patrizio, a Firenze essere venuti, della cui progenie affermano esser nato Claudiano: il cui padre, dicono, che fu uomo d'eccellente virtù, e nelle lettere elegante, e della latina eloquenza abbondantemente perito, ma d'ordine e di esercizio mercatante (3).

Questi, conciosiacosachè in quel tempo Italia da diversi assalti de'barbari e da innumerabili oppressioni fosse danneggiata e guasta, venendogli in tedio, e perdendo ogni speranza di potere nella sua propria regione usare mercatanzia, mosso dal desiderio del guadagno n'andò a Canopo, dove avendo molti anni prosperamente trafficato, preso dalla bellezza d'una vergine canopea, quella si fè sposa, della quale poi fu generato Claudiano; il quale di greche e latine lettere pienamente dotto, avendo con fermissimo studio seguitato la poesia, e acquistato quello che al poeta è necessario, meritò la laurea corona. Fu, come Augustino scrive (4), per alcuno tempo pagano, e ultimamente si convertì alla cristiana fede, e di Cristo e della Trinità compose versi (5). Molti libri compose in diverso stile, ed eziandio militò in ordine equestro sotto Stilicone.

In que' tempi (6) Eugenio per consiglio d'Arbogaste si divise dall'ottimo e cristianissimo principe Teodosio imperadore, intanto che mandandovi esercito, i cavalieri teodosiani non solamente non speravano contro a sì potente inimico aver vittoria, ma appena s'ardivano a fidarsi ne'campi; ma avvenne, che in mirabile e difficilissima battaglia Teodosio vinse Eugenio, certamente non per forza, ma vinse il cristianissimo principe per l'aiuto di Cristo, quasi sforzato dalla fede, e orazioni, e lacrime; che levandosi uno validissimo vento, le saette e'dardi e simili armi gittate contro a'cavalieri di Teodosio, mirabilmente nel petto de'loro nimici che quelli gittavano si rivolgevano (7).

Di qui prese Claudiano, che allora fioriva, materia, e ampliando le laudi di Teodosio molte cose in eroico verso scrisse, nel

cui testo, come piace a Orazio (8), il quale Agostino nella romana storia seguitò, innestò questi versi (9):

O nimium dilecte Deo cui militat aether,
Et coniurati veniunt ad classica venti :

che in toscano sermone importa questo: *O tu molto diletto a Dio, in cui favore milita l'aria, e gli venti vengono alla battaglia congiurati:* i quali versi dissero alcuni più diligenti esquisitori delle cose di Claudiano, non essere in questa prima forma scritti, ma così (10):

O nimium dilecte Deo, cui fundit ab antris
Eolus armatas hiemes, cui militat aether,
Et coniurati veniunt ad classica venti:

che importa: *O tu molto diletto a Dio, a cui dalle sue spelonche Eolo effunde le tempeste armate, e in cui favore milita l'aria, e' venti vengono alla battaglia congiurati;* affermando Agostino (11) avere con buon consiglio ditratto i due mezzi versi, che sono fra 'l principio del primo e la fine del secondo, perchè considerò che i cristiani avevano in orrore, che i miracoli del vero Iddio dall' ignoranza de' gentili con favoloso e vano sermone fossero maculati.

Seguita l' epitaffio di Claudiano poeta (12):

VITA E COSTUMI

DI MESSER

ZANOBI DA STRADA (13)

LAUREATO E FIORENTINO

Zanobi, poeta laureato, il quale della villa di Strada, di lungi a Firenze sei miglia, trasse origine, nacque (14) di Giovanni grammatico (15), il quale di quell' arte tenne in Firenze pubblica scuola; la quale esso Zanobi con Eugenio suo fratello, per guadagnare e per nutricare la povera vita, frequentó molti anni (16). Ma il suo alto e liberale animo, il quale per l'innata nobiltà non poteva le vili e basse cose ragguardare, tutto il tempo che dalla dottrina de' fanciulli poteva furare, quantunque quel fosse, accuratissimamente spendeva nello studio dei poeti, ed i precetti di filosofia con ardentissimo studio seguitava, donde nella sua gioventù e gran poeta e degno compositore di prosa divenne: in molte epistole e in versi e in prosa fiori per elegantissimo sermone; e ultimamente, già sonando la fama sua in ogni parte, cominció un' opera, la quale io ho veduta, dove le laude del primo Affricano in verso eroico descriveva; ma avvedendosi che la medesima opera dal Petrarca era incominciata, cedendo a si degno uomo, si ritrasse, e della materia quale egli dovesse pigliare addimandó consiglio da Giovanni Boccaccio, come egli medesimo in suoi versi manifesta, da lui composti in quel tempo che fu laureato (17), dei quali il principio qui ho registrato, acciocchè agl' intendenti fosse manifesto, che luogo egli poteva acquistare se i fati più tosto non l'avessero rapito, che il naturale corso non gli dava: il principio è questo (18):

Ma considerando il magnanimo Niccola degli Acciaiuoli, del

quale poco dopo diremo, uomo d' ordine militare, e del regno di Sicilia, secondo i suoi meriti, dopo il re governatore e massimo siniscalco, e nel suo secolo unico de' nostri, a cui è debita la memoria della gloria militare, ragguardando lo stato d'esso Zanobi debole, e non essere atto ad acquistare laude, e lui contemplando, dalla puerile disciplina il ritrasse, e collocollo nella reale corte di Napoli (19), dove in tanta dignità pervenne, che il sommo pontefice, con speranza di più alto grado, si degnó promuoverlo a'piedi apostolici a dignità di protonotario (20). Ma quella dignità a'suoi studi fu molto nociva, perocchè per volere servire al suo uficio, non attendendo, anzi attendere non potendo agli studi poetici, già diventato ricco, quelli lasciò. Ma già accostandosi al suo ultimo dì, a' suoi poco discreti parenti lasciò le sue operette, le quali ignorantemente per loro negligenza o stoltizia perirono, eccetto un registro di lettere pubblicate, le quali, stando appresso al sommo pontefice, con somma gravità ed eloquenza politissima secondo il comune consenso avea dettate. Sonci eziandio alcune poche cose le quali mentre che visse scrisse a'suoi amici (21), le quali, secondo il giudicio de'dotti, dimostrano, che se allo studio avesse atteso, sarebbe supremo poeta diventato.

Questo poeta fu di statura mediocre, di faccia alquanto lunghetta, lineamenti dilicati, quasi di verginale bellezza, colore bianco, parlare schietto e ritondo, il quale dimostrava suavità femminile: nel viso suo era letizia naturale, talchè sempre l' aspetto suo era allegro, col quale facilmente l' amicizie provocava; e secondochè mi pare vedere, il viso e il parlare sapevano d'una modesta adulazione. Fu di molta onestà, e di vita castissima, tantochè si stimava che 'l fiore della virginità infino alla morte avesse conservato. Morì ad Avignone nell'anno della grazia 1364, e della sua età quarantanovesimo, e fu onorevolmente seppellito (22).

VITA

DI

GIOVANNI BOCCACCIO

FIORENTINO POETA (23)

Come della materia del bogliente ferro dalle martella fabbrili battuta sogliono scintillare alcune scaglie affocate a modo di razzi in giro risplendenti, così battendo in prima Dante, poi il Petrarca, uomini d'altissimo ingegno, la invecchiata poesia, acciocchè in quella la ruggine di molti secoli scotessero, la quale bruttissimamente pigliandola l'avea quasi rosa, quasi d' una percossa selce illustrissime scintille da poetico spirito mosse, crebbero in luminose fiamme grandemente risplendenti, cioè Zanobio, del quale di sopra abbiamo fatta menzione, e questo Giovanni, di cui al presente abbiamo a dire, felicemente uscirono. Il costui padre fu Boccaccio da Certaldo, castello del contado fiorentino, uomo d' ornamento di costumi celebrato (24). Questi per le sue mercatanzie alle quali attendeva (25) stando a Parigi, com' era d' ingegno liberale e piacevole, così fu di complessione allegra e di facile inclinazione ad amore. Per questa piacevolezza della sua natura e de' costumi, s' innamorò di una giovinetta parigina, di sorte mediocre tra nobile e borghese, della quale arse di veementissimo amore; e come vogliono gli osservatori delle opere di Giovanni, quella si congiunse per isposa, della quale poi esso Giovanni fu generato (26), il quale fanciullo sotto maestro Giovanni, padre di Zanobio poeta (27), non pienamente avendo imparato grammatica, volendo e costringendolo il padre per cagione di guadagno, fu costretto ad attendere all'abbaco, e per la medesima cagione a peregrinare. E avendo per molte diverse regioni or quà e or là lungamente errato, e già al ventottesimo anno pervenuto, per lo comandamento paterno a Napoli nella Pergola si fermò; dove stando un dì, a caso, andandosi a diporto solo, pervenne al luogo dove la cenere di Virgilio Marone è seppellita; il cui sepolcro ragguardando Giovanni, e con ammirazione lungamente quel che dentro chiudeva, e la fama di quelle ossa con animo sospeso

meditando, cominciò subitamente ad accusare e lamentarsi della sua fortuna, dalla quale violentemente era costretto a darsi alle mercatanzie a lui odiose; onde da un subito amore delle pieride muse tocco, tornando a casa, sprezzate al tutto le mercatanzie, con ardentissimo studio alla poesia si dette, nella quale in brevissimo tempo, congiugnendo insieme il nobile ingegno e l'ardente desiderio, fè mirabile profitto. Della qual cosa avvedendosi il padre, e stimando l' inclinazione celeste più nel figliuolo potere che l'imperio paterno, a'suoi studi ultimamente consentì, e co' favori a lui possibili l'aiutò, quantunque prima allo studio di ragione canonica lo inducesse (28).

Giovanni, poichè si sentì libero, con grandissima cura cominciò ad investigare quel che alla poesia era di bisogno: e vedendo i principii e'fondamenti de'poeti, i quali circa le fizioni e favole consistono, esser quasi totalmente perduti, come se da un fato fosse mosso si mise in cammino, nè si spaventò di faticosissime peregrinazioni, perocchè molte e varie regioni certissimamente trascorse (29), nelle quali con gran sollecitudine investigò ciò che de'poeti si potea avere: ed eziandio gli studi greci con difficile e pertinace studio ricercò, onde alcuna cosa potesse cavare, usando per maestro Leonzio Greco (30), della poesia greca peritissimo: e ultimamente ciò che col suo lungo studio potè trovare in un volume ridusse, il quale intitolò *de Genealogia Deorum* (31), dove i comenti degli antichi poeti con mirabile ordine ed elegante stilo ciò che moralmente intese per allegoria sono raunati. Opera certamente dilettevole e utile, e molto necessaria a chi vuole i velami de'poeti conoscere, e senza la quale difficile sarebbe intendere i poeti, e la loro disciplina studiare; perocchè tutti i misteri de'poeti e gli allegorici sensi, i quali o finzione di storia o favolosa composizione occultano, con mirabile acume d' ingegno in pubblico e quasi alle mani di ciascuno ridusse (32). E conciosiacosachè i nomi de'fiumi, monti, selve, laghi, stagni e mari, i quali ne' volumi poetici e storici sono scritti, fossero variati o dal proprio piacere di diversi secoli, o da vari avvenimenti, e però con diversi nomi fossero chiamati, i quali l' intelletto di chi leggeva o variavano o tenevano sospeso, però compose un libro de' fiumi e monti, e d'altre sopraddette cose, nel quale espressamente dimostrò ciascuna cosa con che nomi secondo il corso del tempo era notata, il quale i lettori delle cose antiche da molti errori può liberare (33). Compose ancora un libro de'casi degli

uomini illustri, e un altro delle chiare donne (34), ne' quali di tanta facondia e eleganza di sermone e gravità risplende, che gli altissimi ingegni degli antichi in quel trattato si può dire non solamente agguagliare, ma forse anzi meritamente superare. Oltre alle predette opere compose egloghe sedici bellissime (35), e molte epistole in versi e in prosa, le quali appresso a'dotti non sono in piccolo prezzo (36). E certamente i volumi ch'egli compose, agli uomini più degni gratissimi, eziandio tacente me, dimostrano quanto fu il suo grande ingegno.

Il Petrarca eziandio, al quale fu sì amico che erano stimati un' anima in due corpi, lui mirabilmente per la verità, come dice, e non per calore dell'amicizia collauda (37): ed esso Zenobio poeta, come ne' suoi versi dimostra, in lui rimette l' arbitrio dell'eleggere la materia dello scrivere (38). Sonci ancora molte sue opere composte in volgare sermone, alcuna in rima cantata, alcuna in prosaica composizione descritta (39), nelle quali per la lasciva gioventù alquanto apertamente il suo ingegno si sollazza: le quali dipoi essendo invecchiato stimò di porre in silenzio (40), ma non potè, come desiderava, la parola già detta al petto rivocare, nè il foco che col mantice avea acceso colla sua volontà spegnere. Meritò certamente sì degno uomo d'essere colla poetica laurea coronato, ma la trista miseria dei tempi, la quale i signori delle cose temporali col vile guadagno aveva involti, e la sua povertà questo vietarono; ma certamente i volumi da lui composti, degni d' essere laureati, in luogo di mirto e d'ellera furono alle sue degne tempie.

Fu il poeta di statura alquanto grassa, ma grande: faccia tonda, ma col naso sopra le nari un poco depresso: labbri alquanto grossi, nientedimeno belli e ben lineati: mento forato, che nel suo ridere mostrava bellezza (41): giocondo e allegro aspetto in tutto il suo sermone; in tutto piacevole e umano, e del ragionare assai si dilettava: molti amici s'acquistò colla sua diligenza, non però alcuno che la sua povertà sovvenisse (42).

Questi finì l' ultimo suo giorno nell' anno della grazia 1375, (43) e dell' età sua sessantaduesimo, e nel castello di Certaldo nella canonica onorevolmente fu seppellito, coll' epitaffio, il quale, lui vivente, a se medesimo fè in questo modo:

Hac sub mole iacent cineres ac ossa Iohannis.
Mens sedet ante Deum meritis ornata laborum
Mortalis vitae. Genitor Boccaccius illi.
Patria Certaldum. Studium fuit alma poesis.

VITA ED ECCELLENZE

DI

COLUCCIO PIERO

Io ho già secondo la facoltà mia soddisfatto a cinque poeti miei concivi illustrissimi (44), non con quel che io doveva, ma quanto io ho potuto, riservato il più abbondantemente soddisfare a'più ricchi ingegni, alla diligenza de'quali piaccia a Dio che anche a me tocchi rallegrarmi, e gloriarmi dell'ornamento della mia nativa terra. Nè mi pare inconveniente ora agli altri che ancora vivono, per dare espedizione all'assunta fatica, pagare il debito, quantunque alquanto di timore abbia avuto dell'invidia, la qual in sospezione mi poteva mettere o d'adulazione de' vivi o del troppo amore della patria. È al pudico ingegno gravissimo tormento l' invidia, colla quale è pericoloso il combattere. La quale sospezione, come di generoso animo indegna, al tutto ributtata, volendo la cominciata opera, per speranza dare a'futuri ingegni, seguitare, mi si offerse innanzi l'eccellentissimo uomo, il quale, secondo il costume del luogo onde e' nacque (45), per l'avolo ha nome Coluccio; ebbe nientedimeno due nomi, perchè fu nominato Lino e Coluccio. Questi fu del castello di Stignano (46) d'antica stirpe detta de'Salutati, di padre chiamato Piero, di buoni costumi e di prudenza laudabile. Questo Coluccio nel principio dell'adolescenza sua dato alle arti liberali, molto acquistò in quelli studi a' quali egli attese per la nobiltà dell'ingegno suo (47). Di poi per volontà del padre si trasferì agli studi di noteria, e avendo con velocissimo corso quanto a quell'arte s'appartiene acquistato, quasi richiamandolo più felici stelle, si accostò alla poesia: nella quale, come se di quella proprio fosse nato, mirabil cosa sarebbe a dire quanto e in che breve tempo insieme colle muse crebbe (48). Dimostrano le celeberrime opere che egli ha compo-

ste a che grado dell'arte e'sia salito, eziandio se io lo tacessi, ritenuto dal timore di non parere adulatore; ma pure lasciata indietro ogni paura de' biasimatori, senza vergogna potró almeno quel ch'è manifesto, riferire. E certo notissima cosa è, questi essere stato grandissimo imitatore degli antichi poeti, il cui nome è eccellente, e uomo di singolare eloquenza, nella quale, oltre allo splendore del sermone e d' eloquenza e d' ornato, tanta è la veemenza del suo parlare nelle persuasioni sue, che non pare che persuada, ma ch' egli sforzi quel che vuole impetrare (49). Alla qual cosa non bisogna altra prova, ma dimostrando l' epistole sue, le quali quasi innumerabili così pubbliche come private ha già mandate (50).

Nel testo della prosa ha già acquistato tanta dignità, che meritamente si può nominare scimmia di Cicerone (51). Ha pubblicato di sè più volumi, che possono a'miei detti rendere testimonio. Egloghe otto leggiadre e gravi, quasi costringendolo gli amici, a loro composte, e una operetta del rammarico di Fillide in versi esametri e pentametri ha ordinato (52). Ha eziandio composto un libro delle fatiche d'Ercole abbondante e spazioso, nel quale nella fine si sforza con inespugnabili ragioni persuadere, che agli uomini fortissimi, poichè hanno vinto le mostruose fatiche della terra, debitamente sieno date le stelle (53): oltre a questo, ciò che gli antichi e più nuovi poeti, o in storia o in poesia d' Ercole o degli Ercoli hanno scritto che nelle latine lettere si trovi, e ogni cosa che delle laude d'Ercole sono finte, con lume d'allegoria e con molta fatica acquistato, copiosamente e con grande ornamento in quel libro ha ragunato. A Geronimo Eremita compose un libro *de Saeculo et religione*, molto degno (54): uno *de Fato et Fortuna* (55), un altro *delle laudi delle leggi e della medicina* (56), uno *de Tyranno* (57), item *de Verecundia* (58): e della *Morte del Petrarca* scrisse ad Antonio fisico da Faenza (59): un altro libretto *de Verecundia* (60), una *Invettiva contro Antonio Lusco* (61), e molte altre cose ha composte e compone per lo avvenire (62), che al culto della virtù s'appartengono: ed agli amici molte *epistole* e *morali*. Fu nell' anno dell' età sua quadragesimo quinto eletto alla cancelleria della città fiorentina, la quale già circa anni trenta ha tenuta e tiene con gloriosa fama ed eccellentissimo onore, e grandissima grazia di tutti i cittadini fiorentini (63). La cui vita e costumi e virtù e quel

che a descrivere un uomo s'appartiene, piuttosto le laudi il silenzio che la sospeziosa varietà delle scritture; perocchè quello che ha ad avvenire più onestamente da'futuri migliori ingegni sarà trattato (64). Fu, e ancora è, di statura più che mezzana, ma alquanto chinato, con ossa larghe, colore quasi bianco, faccia tonda, larghe e pandenti mascelle, e con labbro di sotto alquanto più eminente: pronunziazione modesta, ma tarda; l'aspetto suo è alquanto orrido e malinconoso (65), ma cominciando a parlare è giocondo. In lui non è alcuna cupidità innata (66): uomo è esemplare, e vive senza macchia d'alcun vizio.

DI

ROBERTO DE' BARDI (67)

Roberto della stirpe de'Bardi, tanto pienamente imparò la disciplina della naturale e morale filosofia, che tutti i dottori di questa arte del suo tempo ha avanzati. Ultimamente rivolto alla cognizione della teologia trasferì il suo studio a Parigi, dove avendo già acquistato il colmo di quella scienza, ed essendo tenuto grandissimo e sottilissimo dottore, fu promosso alla cancelleria dello studio parigino, quasi adoperandosi ciascuno, la quale governò circa anni quaranta. Fu questo uomo memorabile di tanta perspicacia, che dopo il Maestro delle sentenze dannò Alberto di Bologna e Tommaso d'Aquino nelle sacre lettere di trentotto erronee conclusioni, le quali infino nel presente dì durano. E fu di tanta autorità, che questa erronea dannazione nessuno poi ha ardito in alcuno passo riprovare (68). Questo uomo senza abito di religione, come religioso menando vita purgatissima, fu combattitore di tutti i vizi, e di santa vita specchio ed esempio; e nessuna cosa gli mancò la quale a giusto e buono uomo s' appartenga. Morì a Parigi, e quivi è seppellito, nell'anno..... (69).

DI

CIPRIANO

UNO DEI PRIMI CHIOSATORI

DI LEGGI

Cipriano, nato nella città di Firenze in tra'primi, fu iurisconsulto e nobile filosofo: fiori a Ravenna, quivi insegnando ragione civile: e per relazione d'Accorso abbiamo inteso, che egli fu chiosatore di ragione civile (70), e Fiorentino.

DI

ACCORSO

CHIOSATORE DI RAGIONE

CIVILE (71)

Accorso, chiosatore e illuminatore di ragione civile, nacque (72) di seme rusticano, ma di costumi molto civili e dilicati, nella villa di Bagnolo, e dirimpetto a Montebuoni dalla parte di mezzodì, discosto a Firenze cinque miglia incirca (73), dove ancora pochi anni passati era una casa che per negligenza de' successori è rovinata, la quale volgarmente era chiamata lo studio d'Accorso (74).

Quivi menando solitaria vita, lungamente vegghiò a commentare le leggi (75); della cui posterità sono ancora alcuni ignobili (76). Morì negli anni della grazia 1265, e dell'età sua settantotto (77). Seppellito a Bologna in rilevata sepoltura (78).

DI

FRANCESCO

FIGLIUOLO

D'ESSO ACCORSO

Francesco d'esso Accorso figliuolo, non punto inferiore al padre, a Bologna insegnò ragione civile, e in pubbliche disputazioni vinse i dottori bolognesi oppugnatori, i quali per invidia le chiose d'Accorso suo padre s'ingegnavano di spegnere, fatto pio difenditore del paterno nome (79). Morì a Bologna nell'anno della grazia 1309, e della vita sua sessantotto (80), e col padre fu seppellito (81).

DI

DINO DI MUGELLO

Dino di Morsello, che volgarmente è chiamato Mugello (82), fu dottore prestantissimo e molto famoso. Lungo tempo insegnò le leggi a Bologna acutissimamente, e dopo Accorso e Francesco fu chiaro per mirabile disciplina di legge; perocchè nessuno più acutamente nè più profondamente di lui penetrò i segreti dell'antiche leggi (83). E perchè in canonica era dottissimo (84) fu chiamato da papa Bonifazio ottavo, il quale pensava per la profondità della sua scienza farlo cardinale, ma considerando all' utilità degli studenti, gli parve più utile ch' egli attendesse a insegnare le leggi (85). Dino rimaso ingannato della speranza sua, nientedimeno di molti doni beneficato, si tornò tutto sdegnoso, ed essendo e nell' animo e per lo cammino affaticato, di notte assalito da una gran sete, della quale fortemente ardeva, levandosi del letto dell' oste, tuffò il capo in una secchia d'acqua, e così di morte non più udita la mattina seguente fu trovato da' circostanti col capo nella secchia rinchiuso essere spirato (86).

DI

T A D D E O

SOMMO FISICO

Taddeo fisico (87), tra quelli che alla nostra memoria sono divenuti primo (88), fu fisico massimo, e tenne il principato, e di quella scienza meritò la palma. Questi nacque (89) a Firenze di parenti oscuri, presso alla piazza vecchia de'frati predicatori, e gli anni della puerizia e adolescenza sua pigro e d'animo quasi spento vilissimamente esercitò, e a vilissimi ministeri dato, e vituperoso guadagno, lungamente poverissima e bruttissima vita menò. E già era agli anni maturi divenuto, essendo circa d'anni trenta, col cerebro oppilato e tenebroso, intantochè, quasi se fossero i sensi addormentati, eziandio vegghiando pareva che dormisse, e nell'oratorio di santo Michele in orto importunamente a' comperatori offerendosi vendeva le minute candele, acciocchè quindi nutricasse la sua miserabile vita (90).

Passati finalmente gli anni trenta si consumarono quegli umori grossi, i quali i medici vogliono che tengano la natura pigra, e le operazioni dell'anima e la complessione che suo instrumento impediscono, e adoperando la natura con tempo si risolvono, e l'uomo nel suo intelletto restituiscono, e rendono lo istrumento della complessione atto, dove prima era inettissimo: e allora Taddeo, quasi un altro e nuovo uomo destandosi dal sonno, e quasi del perduto ingegno ristorato, cominciò ad ardere di desiderio d'acquistare scienza: e, come un fanciullo rinato, a imparare i primi elementi delle lettere con gran sollecitudine s'affrettò. Imparò poi grammatica in brevissimo tempo, dipoi, procacciato piccolo aiuto della via, a Bologna n'andò, dove contento di povera vita, senza alcuna intermissione assiduissimamente allo studio dell'arti liberali e di tutta la filosofia dì e notte si dette; e 'l tempo, il quale colla mala complessione aveva perduto, con istudio e diligenza grandissima si sforzava di racquistare; intantochè nè eziandio un piccolo momento d'ora non lasciava perdere, e tutto alla disciplina si dette. Ultimamente studiò in medicina, e ciò che a ogni parte di

quella s'apparteneva accuratissimamente andò investigando, intantochè di quell'arte diventò solennissimo dottore, e ricevendo pubblici salari, lungo tempo insegnò medicina a Bologna, e accuratissimamente la praticò. Fu costui de' primi infra' moderni che dimostrò le segretissime cose dell'arti nascoste sotto i detti degli autori, e la spinosa terra e inculta solcando all'ottimo futuro seme apparecchiò.

Questi sprezzati alcun tempo i sopravvegnenti guadagni, cupido di gloria e d'onore, si dette a commentare gli autori di medicina. Nella qual cosa fu di tanta autorità, che quello ch'egli scrisse è tenuto per ordinarie chiose, le quali furono poste ne' principali libri di medicina (91). E fu in quell' arte di tanta reputazione, quanto nelle civili leggi fu Accorso, al quale egli fu contemporaneo. Certamente due stelle della nostra città; le quali due arti più che eccelse e utili infra l'altre a conservazione dell'umana natura, che allora in grandissima oscurità poste erano e faticose, fecero facili ed aperte.

Questi, essendo presso agl' Italiani tenuto come un altro Ipocrate (92), da' signori d' Italia infermi in qualunque parte era chiamato con salarii smisurati; ed essendo al suo tempo il sommo pontefice in infermità mortale caduto, e comandando che alla sua cura fosse chiamato Taddeo, non si accordando co'suoi mandatarii del diurno salario, imperocchè egli pertinacissimamente cento ducati d'oro il dì addimandava, e di ciò maravigliandosi il pontefice, finalmente consentì a' piaceri di Taddeo per desiderio della sua sanità: ed essendo a lui pervenuto Taddeo, cominciò il papa onestissimamente a riprendere la sua durezza e avarizia: al quale Taddeo, fingendo gran maraviglia d' animo, disse: Io mi maraviglio, conciosiacosachè dagli altri signori e tiranni provocato, comunemente da ciascuno spontaneamente mi sieno stati donati il dì cinquanta ducati d' oro, che tu, il quale se'il principale signor tra'cristiani, me ne abbi negati cento; facendone mercato destramente, e con modestia riprendendo l'avarizia de'cherici. Avvenne dipoi, che guarito il sommo pontefice, ovvero per merito della cura, o per purgare il sospetto dell'avarizia, donò ad esso Taddeo diecimila ducati (93), i quali tutti l'uomo di santa vita, essendo ritornato a Bologna, spese a edificar chiese e spedali: e a Bologna già d'ottanta anni fu seppellito (94).

DI

DINO DEL GARBO

SOMMO FISICO (95)

Dino del Garbo, uditore di Taddeo, dopo lui fu medico eccellente (96). Questi a Firenze nacque di padre nominato Bono, massimo cerusico, come il suo nipote Tommaso, e figliuolo di Dino, nella sua somma racconta nella questione che, fa, *Se sente pena chi muore di morte naturale*. Questi si dette allo studio a Bologna, ove nell' arti liberali della filosofia e nella dottrina di medicina tanto valse, che di volontà di tutto l'universale studio fu promosso alla cattedra; e avendo già lungo tempo con famoso nome insegnata la medicina, ingiuriato dall'invidia de' dottori di Bologna (97) se n'andò a Siena, e quivi lesse; ma richiamato da'Bolognesi non volle tornare (98). Questi ancora giovine scrisse sopra la terza e quarta parte del quarto canone d' Avicenna, esposizioni utili e sottili, così in pratica come in teorica di cerusica, le quali negli studi maestrevolmente si leggono (99). Item a priego di Ruberto re di Sicilia e Gerusalemme scrisse sopra la quarta *Fen* del primo canone d'Avicenna, un'opera bellissima e chiamolla *Dilucidatorio di tutta la pratica di medicina* (100). Scrisse ancora sopra il primo d'Avicenna, e sopra i canoni del secondo (101), e sopra il Galeno della malizia della complessione diversa, e sopra il libro d'Ipocrate *de natura foetus* (102). Compose ancora molti trattati e questioni determinate in filosofia e in medicina, le quali quella scienza fanno più facile ed abbondante (103). Questi anche commentò la volgare canzona di Guido Cavalcanti fiorentino, la quale de'movimenti, cagioni, e costumi e natura d'amore, che serve alla cupidine, con ragioni filosofiche e morali sì cautamente e mirabilmente dimostra (104),

le quali cose per la loro dignità resero Dino a' discendenti famoso. Fu questo uomo, come da quelli che il conobbero ho udito, di tanta considerazione e di tanta astratta natura, che spesse volte addormentati di fuori i sensi quasi estatico pareva che si trovasse. Era spesse volte usato sedere in sull'uscio della casa sua, e l'uno ginocchio sopra l'altro ponendo, quasi un giuoco di fanciulli velocissimamente girare una stella di sprone intantochè si stimava che con l'animo fosse altrove. Fu d'ingegno altissimo e di sottilissimo acume, di vita ornata, culto filosofo, umano e allegro nella visitazione degl'infermi, altrimenti severo cercatore di segreti, e dell'ozio desideroso; nientedimeno a ciascuno caro e accetto. Questi già vecchio morì a Firenze (105), e nella chiesa de'frati minori fu seppellito in rilevato monumento.

DI

TORRIGIANO

SOMMO FISICO

Torrigiano fisico, intra gli uditori di Tadddeo di forza e acume d'ingegno passò gli altri, il quale contemporaneo a Dino, in quel medesimo tempo che Dino a Bologna egli a Parigi insegnò ed esercitò la medicina. Questi nacque nella vigna di san Procolo, donde nacqui io, della casa de'Rustichelli, la quale oggi in Valori e Torrigiani è divisa (106). Costui per la bontà della sua natura, la quale in lui destava desiderio d'imparare, in prima a Bologna, dipoi a Parigi n'andò, e in tanto nell'arte e nella medicina acquistò, che lungo tempo in Parigi tenne la cattedra. E avendo lungo tempo e alla pratica e alla lettura atteso, aiutato dall'alto e acutissimo suo ingegno, del quale mirabilmente era dotato, prese a commentare il sottilissimo libro di Galeno, il quale i fisici chiamano *Tegni*, ovvero *Microtegni*, e *Arte piccola*, e nella sua vecchiezza finì la nobilissima opera. Nuove e inaudite opinioni descrisse. E certamente questo libro di Galeno è quasi un breviario di medicine, sopra il quale quelli che s'hanno a dottorare in quell'arte negli studi ordinari sono costretti di disputare della diligenza dell'arte con privata esaminazione, acciocchè per quello dal giudicio de'dottori presenti sieno approvati o riprovati: nel quale trattato sottilissimo, come esso medesimo Torrigiano non solamente espone le cose di Galeno, ma molte ve ne aggiunge e disputa, le quali non sono d'ordine e natura di commento, onde l'opera meritò d'essere chiamata più che commento (107).

Compose ancora un trattato bellissimo e sottile degii *epilaffi* dell' orina. E avendo tutte queste cose quell'uomo ottimo finite, cominciò già vecchio e pieno di dì a dare opera alla teologia, nella quale piamente studiando, infiammato dallo Spirito Santo, voltossi alla religione. Fece professione nella regola di san Do-

menico (108), nella quale fatto maestro in teologia spirò nel Signore (109). Questi essendo già d' età decrepita, e col piè picchiando il sepolcro, non volendo essere chiamato crudele per la negligenza della propria fama, chiamando due de' suoi frati, i quali ancor essi erano Fiorentini, de' quali egli si per la religione e fraternità dell' ordine, si per la speranza dell' amore della patria mirabilmente si fidava, dette loro l'opera sua, perchè segretamente la portassero allo studio di Bologna, acciocchè quella nello studio di Bologna si divulgasse; dipoi passati pochi di morì di febbre. I frati, in questa parte poco religiosi, essendo pervenuti a Bologna (110), e trovato Dino che quivi leggeva, al quale erano concivi, tutto il fatto, per consigliarsi, gli rapportarono. Colui maravigliandosi di quella nobile opera, corrotti gli apportatori, impetrò che a nessuno uomo di quella cosa parlassero parola. Finalmente mosso dalla cupidità della gloria cominciò le celeberrime opinioni di Torrigiano per sue invenzioni pubblicamente a recitare, donde in breve tempo avvenne che per la fama di quelle opinioni vuotò le scuole degli altri dottori. E maravigliandosi que' dottori donde così presto a Dino fosse cresciuta tanto sottile e perspicace scienza, mossi dalla novità del fatto, per iscoprire quello che quel fosse, segretamente condussero un astuto scolare, il quale artificiosamente in dozzina con Dino, dandogli un poco maggior pecunia, mandarono, ammonendolo, che con grandissima cautela e diligenza attendesse Dino quando egli studiava. Ed essendosi lo industrioso giovane avveduto che Dino, quando avea compiuto il suo notturno e mattutino studio, riponeva in uno scannello il quaderno dove egli aveva studiato, ogni cosa rivelò agli altri dottori, i quali commosso e desto il tumulto dell'università, costrinsero Dino a manifestare l' opera, la quale a ingiuria di chi la compose avea tenuta occulta lungo tempo; e fattone copia, e trovato il libro di profonda e acuta scienza, fu chiamato per titolo *Torrigiano più che commentatore*; e comandarono che per tutti gli altri studi fosse divulgato: della qual cosa, come da ingiuria offeso, Dino lasciato lo studio bolognese se n' andò a Siena.

DI

TOMMASO DEL GARBO

SOMMO MEDICO

Tommaso del Garbo, del sopraddetto Dino figliuolo (111) e imitatore, e erede dell'acume paterno, pochi anni dopo lui(112) fu filosofo grandissimo, e famoso in medicina (113). Ed essendo il nome suo per tutta l'Italia divulgato, divenne in tanta stima e in tanta reputazione di dottrina e diligenza nel medicare, che i potentissimi tiranni, de' quali è Italia abbondante, si stimavano dover morire se esso Tommaso non gli medicava. Questi adunque essendo tenuto dagl'Italiani per un idolo di medicina, e reputato quasi un Esculapio, pe' grandissimi salari dati divenne ricchissimo, e per questo si dette a splendida e dilicata vita, intantochè alcune volte era reputato tardo e negligente, e nientedimeno, benchè e d'onore e di ricchezze fosse abbondantissimo, non però si partì dalla frequenza degli studi (114).

Commentò questi l'utilissimo libro di Galeno della differenza delle febbri, la quale opera, siccome ottima, è per tutti gli studi divulgata (115) Scrisse eziandio sopra quel capitolo d'Avicenna, nel quale della generazione dell'*Embrione* tratta(116). Molte cose eziandio compose in teorica e pratica in medicina, le quali per la loro utilità continovamente negli studi sono frequentate (117). Ultimamente cominciò un'opera grande la quale chiamò *Somma di tutta la medicina*; ma prevenuto dalla morte, la lasciò imperfetta, quantunque i più dotti di medicina affermino a essa mancar poco (118). E dilettandosi ancora mirabilmente degli studi di filosofia, con grande acume commentò il sottilissimo libro d' Aristotele dell'Anima; ma questo anco, interrompendolo la morte, lo lasciò imperfetto.

Fu questo sì degno uomo di statura mediocre, ma grassetta, di corpo largo e alquanto grosso, lineamenti grossi, pe' quali a chi ricercava la fisonomia sarebbe paruto d' ingegno ottuso e grosso, quantunque l' avesse acutissimo. La voce sua aveva un risonare leonino, nientedimeno ritonda e spedita, e da quell' aspetto rusticano in fuori era giocondo, piacevole e lieto, e della conversazione degli uomini frequentissimamente si dilettava. Fu di studio assiduo e veementissimo, quando esso spacciate le cure dalle quali importunamente era molestato avea comodità di rendersi. Questi ammalato di anni. . . . morì, e predisse l'ora della morte sua; nella qual'ora in casa sua fe' rizzare un altare, dove solennemente celebrata la messa, pregò il sacerdote che consagrasse il corpo di Cristo, il quale divotissimamente ragguardando, quell' ora propia che egli aveva predetta spirò (119), e con Dino suo padre in un medesimo sepolcro fu seppellito.

DI

BRUNETTO LATINI

RETTORICO (120)

Brunetto Latini de' nobili da Scarniano (121) fu di professione filosofo, d' ordine notaio, e di fama celebre e nominata. Costui quanto della rettorica potesse aggiugnere alla natura dimostrò: uomo, se così è lecito a dire, degno d'essere con quelli periti e antichi oratori annumerato (122). Questi, essendo la città nostra dalle intestine discordie affaticata, fu costretto di lasciare la patria, ed essendosene quasi per volontaria separazione andato in Francia (123), già quasi vecchio, mirabilmente e con grandissima prestezza imparò la lingua franciosa: e per compiacere ai grandi e nobili uomini di quella regione, compose in rettorica un bellissimo e utilissimo libro, nel quale tutta l'arte del dire con gran cura e ordine secondo la pratica descrisse, il quale chiamò *Tesoro* (124); opera certamente gratissima e piena d'eloquenza urbana (125), il quale appresso a' Franciosi è in gran pregio. Fu Brunetto motteggevole, dotto e astuto, e di certi motti piacevoli abbondante, non però senza gravità e temperamento di modestia, la quale faceva alle sue piacevolezze dare fede giocondissima, di sermone piacevole, il quale spesso moveva a riso. Fu officioso e costumato, e di natura utile, severo e grave, e per abito di tutte le virtù felicissimo, se con più severo animo le ingiurie della furiosa patria avesse potuto con sapienza sopportare (126).

DI

BRUNO CASINI

RETTORICO

Bruno figliuolo di Casino cimatore, di quell' arte maestro, industrioso uomo, se l' amore col quale gli fui congiunto non m' inganna, fu d' ingegno eccelso, nè so se per natura o per arte più potente, conciosiacosachè le sue genitali stelle l' avessero a somma eloquenza inclinato: e l' arte al bene della natura aveva aggiunto, che non solamente emulatore e imitatore dell' arte, ma inventore e ordinatore di quella pareva. Fecelo la natura alla rettorica accomodatissimo: l' arte quello che la natura mancava v'aggiunse. Questi pubblicamente a Firenze insegnò rettorica imitando le scuole degli antichi, nelle quali s'usavano le declamazioni, secondo la facoltà dell'ingegno di ciascuno, acciocchè quindi per l' esercizio dell'arte, che molto giova, gl'ingegni diventassero acuti, e i moti e i gesti del corpo all'orazioni e alla materia appartenenti si apparassero, e i vizi degli erranti, corretti nelle scuole, andassero poi e ne'consigli e nell'altre adunanze pubbliche emendati. Questo uomo degno d'essere compianto, nella sua gioventù da acerba morte prevenuto, le gran cose che nella rettorica avea cominciato, a chi venne dopo lui lasciò interrotte; lasciando solamente uno libretto, il quale avea intitolato *Delle figure e modi del parlare* (127), nel quale dimostrò quanto nella rettorica fosse valuto se passato avesse i termini della giovanezza. Perì costui di pestilenza nell' anno della grazia 1348, a fatica avendo tocco il trentesimo anno.

DI

ARRIGO DA SETTIMELLO

Arrigo fu uomo di potente e leggiadro ingegno, di facile e pronta invenzione, nato nella villa di Settimello, discosto a Firenze sette miglia, e di parenti contadini (128). Questi avendo i dì della sua gioventù dati all' arti liberali e allo studio della poesia (129), fatto chierico tonsurato, pe' suoi meriti ottenne la pieve di Calenzano, beneficio assai ricco, e che gli potea apparecchiare ozio alle lettere, ma poi per contrario gli fu materia di contesa; perocchè la mala invidia, che solo a sè medesima desidera ricchezze e onori, contro ad Arrigo innocente, e ciò non aspettante, destò odi crudeli. Perocchè avendo il pastore fiorentino inesplebile fame e maravigliosa rabbia d'accrescere i suoi con ricchezze da ogni parte tirate, per torre ad Arrigo quel beneficio, e darlo a' suoi parenti, contro a esso Arrigo prese guerra immortale (130): donde prolungandosi molto la causa, avendovi già Arrigo consumato il patrimonio costringendolo la povertà, fu necessario di cedere, e per consegnenza poi andare mendicando (131); onde poi piangendo la sua infortuna compose un'operetta che comincia: *Quomodo sola sedet* (132).

DI

FRANCESCO DA BARBERINO

Francesco da Barberino, castello di Valdelsa, fè professione nella civile e canonica ragione. Questi oltre alla disciplina canonica e legista, nelle quali fu dottissimo, studiò anche in altre discipline, massime nella poetica, non però che facesse versi, ma che intendeva bene le finzioni de' poeti. Uomo investigatore diligente de'costumi, e quelli che per lascivia erano o labili o morbidi con quello stile che potè migliore correggeva e riprendeva: e quelli che 'l volgo appella gentili, per nobiltà di sangue già quasi spenti, e a rusticane usanze accostatisi, si sforzò a memoria rivocare; acciocchè, se essere poteva, i cittadini nuovi, che di poco lasciata la zappa erano trascorsi nella città, riducesse a civile e costumata disciplina. Ma poco giovarono gli studi del buono uomo, a'quali la contadinesca insolenza gonfiata dalle ricchezze sempre fu avversa, e le sue fatiche e vigilie per questa trascuraggine furono vane. Nè è questo maraviglia; conciosiacosachè quelli che sono nati rozzamente mai non lodano nè osservano i buoni costumi, co' quali per alcun tempo non si potrebbono convenire, ma solo è raunare oro, pel quale falsamente stimano potersi nobilitare (134). Questo uomo grave e temperato avendo opinione, che dalle punture d' amore come da natural principio tutti i beni e mali procedessero, imitando Boezio *de Consolatione*, ma in materno sermone, compose un libro in versi e prosa distinto, nel quale la natura d'amore che a virtù o a vizio s' accosta pienamente trattò, e i costumi che a comporre vita e onesta e modesta s'appartengono, o che a guastarla sono atti, in quel libretto pienamente dipinse, il quale chiamò *Documenti d'amore* (135). Compose ancora un libretto volgare piacevolissimo, pieno di

FRANCISCUS BARBERINENSIS

Franciscus (133), *civilia jura canonesque professus*, *ex opido Barberini Valliselsae sumpsit originem. Hic citra legum canonumque peritiam, quibus doctus fuit; abunde aliis etiam studuit disciplinis, praesertim poeticis, non tamen ut versus ex arte componeret, sed ut poetarum figmenta intelligeret. Morum sane perscrutator eximius fuit, fluentesque lascivia mores severissime indignatus, quo potuit stylo corripere et arguere conatus est: quos cum gentiles vulgus appellat nobilitate sanguinis autrice provectos, jam paene extinctos, et parvum rusticis pectoribus inhaerentes brutalibus explosis ritibus, conatus est ad memoriam revocare, ut si inde fieri posset novum . . . . qui nuper ligone relicto in urbem irrepserunt, instrueret, et ad civilem perduceret disciplinam. Sed parum profuerunt boni viri studia, quibus agrestis insolentia opulentiis fatigata semper fuit adversa, ejusque labores paene hac incuria deciderunt. Neque id mirum est, cum obscure nati nunquam non laudent neque colant mores bonos, cum quibus ullo unquam tempore convenire non possunt: sed auri cumulum, quo se nobilitari falso existimant. Hic igitur vir gravis sane, et temperatus, cum opinaretur ab amoris aculeo tanquam a naturali principio omnia bona pravaque manare, imitatus Boetium in lib.* de Phil consol. (*tamen ipse sermone materno*) *librum composuit dispari metro vulgari, prosaque; quo amoris naturas, seu virtutibus, seu vitiis inhaererent, plenissime pertractavit, moresque qui ad exponendam modestam honestamque vitam valerent, quaeque ad illam destruendam contenderent eo libello plane depinxit, quem* Documentorum amoris *voluit titulari.*

Composuit insuper libellum vulgarem perjucundissimum mul-

molti esempi, nel quale de'costumi delle donne, secondo il loro ordine, i gradi ed età, ne dette dottrina (136). E per assolvermi di molte cose in una parola, egli mirabilmente descrisse in prosa e in rime soavi ciò che alla regola di costumata vita s'appartiene, acciocchè più facilmente si tenesse a memoria. Morì a Firenze negli anni dell'età sua ottantaquattro, al tempo che prima cominciò la pestilenza, che quasi guastò Firenze, che fu nell'anno della grazia 1348, e fu seppellito nella chiesa di santa Croce (137).

---

tum refertum exemplis, in quo mulierum mores per earum ordines, gradus, et aetates constituit ad doctrinam, qui duae aetati civilique earum, vel dignitati secundum verecundiae modestiam conveniret, ostendit, eique nomen indidit de Regimine mulierum*: et ut festine me a multis absolvam simul, mire descripsit quidquid ad morigerae vitae sequelas pertineret per prosas et rythmos persuaves, ut facile ac memoriter quae instituit haberentur. Mortuus est Florentiae aetatis suae anno LXXXIV, tempore quo primitus pestis inguinaria Florentiam populavit, anno scilicet gratiae* 1348*, et sepultus est in ecclesia sanctae Crucis.*

DI

BONIFAZIO UBERTI

Bonifazio, altrimenti Fazio, della nobilissima casa degli Uberti, la quale da Uberto figliuolo di Lucio Catilina trasse origine, fu figliuolo di Lupo (138), e fu uomo a'nostri tempi d'ingegno liberale, il quale all'ode volgari e rimate con continuo studio attese; uomo certamente giocondo e piacevole, e solo d'una cosa reprensibile, che per guadagno frequentava le corti de'tiranni, adulava e la vita e i costumi de' potenti. Ed essendo cacciato dalla patria (139), le loro laudi fingendo con parole e con lettere cantava. Questi fu il primo, che in quel modo di dire il quale i volgari chiamano frottole mirabilmente e con gran senso usò (140). Ma nella vecchiezza voltosi a miglior consiglio, e imitando Dante, compose un libro, a' volgari assai grato e piacevole, del sito e investigazione del mondo: il quale alcuni vogliono dire, che sopravenuto dalla morte non forni (141): nel quale quasi andando in cammino, come Dante e Virgilio, così egli si fa maestro Solino (142): il quale libro è assai dilettevole e utile a quelli che cercano di sapere il circuito e 'l sito del mondo. Molte cose ridusse in quell' opera appartenenti a verità storica e a varie materie, secondo la distinzione delle regioni e de'tempi, le quali pienamente compiono la cosmografia. Contiene eziandio molte altre cose degne per la loro eleganza d' essere lette, le quali anche per la loro brevità rendono facile la memoria (143). Questi dopo molti dì della sua vecchiezza modestissimamente passati in tranquillità morì a Verona, e quivi fu seppellito (144).

DI

GUIDO BONATTI

Infra i molti cultori della vera fede che all'astrologia si dettero fiori eccellentemente Guido Bonatti (145), il quale fu Fiorentino; ma perchè quanto l'animo è maggiore, tanto la indignazione è più forte, perocchè nessuno è sì paziente che possa sofferire la sua innocenza da'plebei essere violata, nè da'viziosi e tristi essere offeso, per questa grandezza dell'animo Guido Bonatti essendo adirato, volle, essendo Fiorentino, esser chiamato da Forlì. Onde temo che l'ombra sua, dovunque la stadera della coscienza l'abbia allogata (146), non si rechi ad ingiuria, contro al proposito dell'animo suo io ho tentato di congiungerlo co' miei illustri Fiorentini (147). Fu Guido, ciò che altro si dica... nato di Cascia, di famiglia, secondo il luogo, assai antica. I suoi primi anni dette alle leggi, ma poi, non potendo al tutto schifare la disposizione delle stelle, mosso dall'inclinazione del cielo, lasciate le leggi, cominciò alle leggi d'astronomia ad accostarsi: e preso da quel piacere, lasciando ogni altra cura, alla considerazione di quell'arte vigilantissimamente tutto si dette, nella quale i nobilissimi ingegni degli antichi agguagliò, e, se non è superbo a dire, anche avanzò, perocchè ne'giudicii particolari (il che rade volte suole avvenire) fu trovato veridico: In questo tempo che Guido attendeva a' suoi studi per farsi ogni dì in essi migliore, fu un altro Guido, conte di Montefeltro, pieno d'ogni astuzia e sagacità, tale che un nuovo Ulisse appresso gl'Italiani era stimato, il quale nientedimeno in quella fama divenne non meno per l'opera di Guido Bonatti che per la propria; perocchè mai non ardì di tentare alcuna cosa d'importanza senza il giudizio di Guido Bonatti: e così ciò che quella golpe astutissima fece gloriosa uscì del seno di Guido Bonatti. Fece esso Guido Bonatti fondere una sta-

tua di rame d'un uomo a cavallo armato, non per arte magica, come i suoi infamatori hanno voluto, ma per diligenza e osservazione d'astrologia, la quale statua, dicono alcuni, che del futuro predicava alcuna cosa, e dalla quale (se lecito è di credere agli astronomi) dicono essere procedute alcune andate e più imprese da quel conte fatte, circa l'acquisto e governo di Romagna, la quale alcun tempo signoreggiò: e massime circa legare l'animo de'Forlivesi, i quali sempre con ostinato proposito al dominio della Chiesa furono rubelli, almeno nell'animo. Questa statua, in quel tempo che Egidio cardinale di Spagna per la romana Chiesa governava Romagna, a caso cavandosi, in Forlì fu trovata e mostrata al volgo, acciocchè intendessero per quella il crudele signore contro la Chiesa aver servito. Dicesi ancora per fama, che alcune volte che 'l conte Guido si preparava ad alcun fatto d'arme, allora Guido Bonatti saliva nel campanile di santo Mercuriale a considerare le stelle, avendo prima ammonito il conte, che in quel momento che sentiva il primo tocco dalla campana insieme co' suoi si mettesse l'arme, al secondo salissero a cavallo, al terzo mossi i segni velocemente cavalcassero: e per esperienza aver veduto, il conte avere ottenuto molte forti imprese. Questi vivendo non volle delle sue fatiche privare i successori, ma compose nell'arte dell'astrologia uno diffuso e utile libro, che a giudizio de' dotti è giudicato molto sottile ed emendato, nel quale ordinatamente recitata la sentenza di molti antichi, mirabilmente e con prestezza insegna de'futuri avvenimenti giudicare (148). Morì già vecchio (149), vivendo ancora il conte Guido, il quale con gran concorso de' Forlivesi seppellì l'ossa sue in santo Mercuriale molto onorevolmente. Perduto Guido Bonatti, il conte Guido perdè la speranza di poter tenere la tirannia, ma quella al tutto lasciò: e preso umile abito entrò nella religione di san Francesco, nella quale tra' frati minori, frate minore passò di questa vita. Molti furono quelli che lo videro, lasciata tutta la pompa della prima vita, mendicare il pane per limosina (150).

DI

PAGOLO

GEOMETRA E ASTROLOGO

Dopo Guido Bonatti infra i nostri seguitò la medesima arte Pagolo, nato nella terra di Prato, della nobile stirpe de' Dagomari (151). Questi tanto per suo studio in quella scienza acquistò, che già lungo tempo e'si stima che nessuno fosse più dotto di lui. Questi fu geometra grandissimo, e peritissimo aritmetico, e però nelle adequazioni astronomiche tutti gli antichi e moderni passò. Questi fu diligentissimo osservatore delle stelle e del movimento de'cieli, e dimostrò, che al moderno tempo le tavole toletane erano o di poca o di niuna utilità, e quelle d'Alfonso in alcuna varietà sensibile essere varie; donde dimostrò, che lo strumento dell' astrolabio, misurato secondo le tavole toletane, il quale noi usiamo frequentemente, devia dalle regole d'astrologia: e quelli astronomi che di quindi pigliavano argomento dell'arte essere ingannati. Costui di tutti quelli del tempo nostro fu il primo che compose Taccuino e di futuri avvenimenti compose molti annali, i quali gli esecutori del suo testamento, quantunque non si sappia la cagione, occultarono. Morì nell' anno della grazia 1365, e fu onorevolmente seppellito in un monumento rilevato di marmo in santa Trinita, in una cappella la quale morendo lasciò che si facesse (152).

DI FRANCESCO CIECO

ED ALTRI MUSICI FIORENTINI

Molti sono stati i Fiorentini memorabili che perfettissimamente abbiano acquistato la disciplina dell'arte musica, ma pochi quelli che in essa alcuna cosa hanno composto: intra'quali Bartolo e Lorenzo di Masino sopra gli altri degnamente cantarono, e Giovanni da Cascia; ma questi e tutti gli altri, i quali la laudabile antichità ha veduti, Francesco, il quale ancora vive (153) avanza. Questi al tempo della sua fanciullezza da subito morbo di vaiolo fu accecato, ma la fama della musica di grandissimo lume l'ha ristorato. Nacque in Firenze di Iacopo dipintore uomo di semplicissima vita: passati gli anni dell'infanzia, privato del vedere, cominciando a intendere la miseria della cecità, per potere con qualche sollazzo alleggerire l'orrore della perpetua notte, cominciò fanciullescamente a cantare. Dipoi essendo cresciuto, e già intendendo la dolcezza della melodia, prima con viva voce, dipoi con strumenti di corde e d'organo, cominciò a cantare secondo l'arte: nella quale mirabilmente acquistando, prontissimamente trattava gli strumenti musici (i quali mai non avea veduti) come se corporalmente gli vedesse. Della qual cosa ognuno si maravigliava: e con tanta arte e dolcezza cominciò a sonare gli organi, che senza alcuna comparazione tutti gli organisti trapassò. Compose per l'industria della mente sua strumenti musici, da lui mai non veduti: e nè fia senza utile a sapere, che mai nessuno con organo sonò più eccellentemente: donde seguitò, che per comune consentimento di tutti i musici, concedenti la palma di quell'arte, a Vinegia pubblicamente dall' illustrissimo re di Cipri, come solevano i Cesari fare i poeti, fu coronato d'alloro (154). Morì nell'anno della grazia 1390, e nel mezzo della chiesa di santo Lorenzo di Firenze è seppellito.

DI GIOTTO ED ALTRI DIPINTORI FIORENTINI

A me debbe essere lecito, secondo l'esempio degli antichi scrittori, i quali ne'loro annali e tra gli uomini illustri Zeusi, Policleto, Calai, Fidia, Prassitele, Mirone, Apelle, Canone, Volario ed altri hanno recitato, e Prometeo pe'suoi ingegni e diligenza finsero avere del limo della terra creato un uomo, con questo esempio i miei egregi dipintori fiorentini raccontare, i quali quell' arte smarrita e quasi spenta suscitarono: tra' quali il primo fu Giovanni chiamato Cimabue (155), che l' antica pittura, e dal naturale già quasi smarrita e vagante, con arte e con ingegno rivocò; perocchè innanzi a questo la greca e latina pittura per molti secoli avea errato, come apertamente dimostrano le figure nelle tavole e nelle mura anticamente dipinte. Dopo lui fu Giotto (156) di fama illustrissimo, non solo agli antichi pittori eguale, ma d' arte e d'ingegno superiore. Questi restituì la pittura nella dignità antica, e in grandissimo nome, come apparisce in molte dipinture, massime nella porta della chiesa di san Piero di Roma, opera mirabile di mosaico, e con grandissima arte figurata (157). Dipinse eziandio a pubblico spettacolo nella città sua, con aiuto di specchi, sè medesimo, e il contemporaneo suo Dante Alighieri poeta nella cappella del palagio del potestà nel muro. Fu Giotto, oltre alla pittura, uomo di gran consiglio, e conobbe l'uso di molte cose. Ebbe ancora piena notizia delle storie. Fu eziandio emulatore grandissimo della poesia, e della fama piuttosto che del guadagnò seguitatore. Da questo laudabile uomo, come da sincero e abbondantissimo fonte, uscirono chiarissimi rivoli di pittura, i quali essa pittura rinnovata, emulatrice della natura fecero preziosa e piacevole: infra i quali fra tutti gli altri Maso delicatissimamente dipinse con mirabile venustà (158). Stefano, scimmia della natura, nell'imitazione di quella valse più (159). Taddeo dipoi con tanta arte dipinse, che fu stimato quasi un altro Dinocrate (160).

DI

LUCERIO ANTICO

Il primo de'nostri che, poichè la città fu posta dette, buona speranza, fu Lucerio, di nobile generazione Romano, e d'ordine tribuno, come nelle sue croniche racconta il mio zio Giovanni (161): uomo di natura fiero e combattitore, che con opera e consiglio molti fatti eccellenti d'arme fece. Questi da Cesare fu fatto Fiorentino quando Firenze fu edificato, e a quel tempo nella guerra civile sotto Cesare militò, e a lui s'accostò contro a Pompeo, e trovossi nella farsalica battaglia, nella quale Cesare vincitore l'intitolò perpetuo dittatore.

DI

FARINATA UBERTI (162).

CAVALIERE FAMOSO

Farinata Uberti fu uomo d'ordine militare, nato della nobile stirpe degli Uberti discesi di Catilina. Nella sua adolescenza fu nell'arti liberali esercitato, dove dette speranza di grande uomo, e pervenuto alla gioventù, scorrendo spesso a' nemici infino presso alla terra, per le divisioni che in que' tempi regnavano, era quasi sempre capitano dell' esercito, e spesse volte con tanta prestezza vinse i superbi nemici, che impossibile parea pure a pensare, donde la sua fama diventò celebre per tutta Italia. Ma fidandosi egli troppo del riso della fortuna; e volendo quasi solo governare la repubblica, fu cacciato dalla parte contraria, onde a Siena, dove gran copia di sbanditi si trovava, n'andò: e quivi, essendo da ciascuno tenuto per capitano e principale consiglio, fu autore, che al re Manfredi, il quale allora vituperosamente reggeva nel reame di Puglia e Sicilia, si addimandasse aiuto, avendo con alcuni segreti mandatarii fatto dare speranza a'Fiorentini di pigliare Siena, perchè loro avesser cagione d' entrare alla difesa, sperando in questo modo o vittoria o gloriosa morte (163).

Tenne alquanto tempo Manfredi la loro addimandita sospesa, quasi non la curasse, alfine poi offerse loro cento cavalieri, la qual cosa gli altri ambasciadori sdegnando volevano rifiutare, ma per consiglio di Farinata l' accettarono; solo addimandando, che quelli potessero sotto la sua reale insegna militare, la qual cosa loro fu conceduta. Fece allora Farinata avvisati i Sanesi, che la piccola schiera del re ricevessero, in sè tenendo occulto il suo pensiero; donde avvenne, che i cavalieri del re da quell' onore e da molte lode sollevati, spesso domandavano d'uscire alla battaglia. Alla fine, quando gli parve, ordinò loro

un magno convito, nel quale a ciascun cavaliere pose allato una bella dama, colle quali aveva ordinato, che ciascuna facesse assai bere, e molto favellando riscaldare, e quando così fossero loro caldi, gli addimandasse di grazia di portarsi bene per suo amore contro a'nemici; la qual cosa gli riuscì appunto. Ed essendo i cavalieri per amore delle dame volenterosi di combattere, gli mise in fretta contro a' nemici, dove, non gli seguitando lui, furono tutti morti, e la loro insegna presa, e da'Fiorentini strascinata e molto vilipesa. La qual cosa dagli usciti a Manfredi fu referita, dolendosi più dell' offesa reale che di sè; onde il re sollevato e adirato dette loro aiuto d'ottocento cavalieri, co' quali poi allato a Monteaperti furono i Fiorentini vinti e sconfitti. Per la qual cosa fu tanto dagli avversari temuto, che spontaneamente cedendoli gli lasciarono la patria, la quale egli avea tanto afflitta, e così vi tornò (164). Fu Farinata di statura grande, faccia virile, membra forti, continenza grave, eleganza soldatesca, parlare civile, di consiglio sagacissimo, audace, pronto e industrioso in fatti d'arme. Fiorì vacante l'imperio per la morte di Federigo secondo, e di nuovo cacciato e fatto rubello morì in esilio.

DEL CONTE

GUIDO GUERRA

Guido Guerra per padre fu di stirpe nobilissima de'conti Guidi, per madre nato de'Ravignani (165), uomo di grande animo, che sempre pensava e desiderava cose grandi, uomo gagliardo e bellicoso, e di fatti d'arme peritissimo. Spesse volte condusse grandi eserciti, spesso potenti nemici non meno con forza che con arte vinse. Fu molto guelfo, spesso capitano, sprezzatore de'pericoli, e quasi troppo sollecito ne'casi subiti, d'ingegno e d'animo maraviglioso, donde spesso i fatti quasi perduti riparava, e spesso quasi tolse la vittoria di mano a' nemici: d'animo alto e liberale, e giocondo molto, da' cavalieri amato, cupido di gloria, ma per l'opere buone da lui fatte (166). Questi edificò il castello di Montevarchi, di molte ville e borghi circonstanti; e morendo senza figliuoli, lasciò erede il comune di Firenze. Fu Guido di statura un poco più che militare, faccia dilicata, aspetto gentile, canutezza venerabile, e in sua vecchiezza facondo e piacevole, e facile ad acquistar grazia con gli uomini d'arme. Morì d'anni settanta nel castello di Montevarchi ch'egli aveva edificato, e allato alla porta della chiesa maggiore fu seppellito, ponendo alla sua sepoltura questo verso:

Guido Guerra comes: sit tibi Virgo comes.

Fu chiamato Guerra per lo continuo uso della guerra, nella quale infino da giovine era invecchiato, di quella mirabilmente dilettandosi.

DI

NICCOLA ACCIAIUOLI

GRAN SINISCALCO

Niccolò, altrimenti Niccola, della nobile popolare e mercantile famiglia degli Acciaiuoli, fu d' ordine militare, ma d' animo reale e grande, e per la grandezza delle cose da lui felicemente e con gran consiglio fatte uomo memorabile (167). Questi a'nostri tempi divenne in fama grandissima. Il suo padre ebbe nome Acciaiuolo, nato naturalmente, e un poco meno che legittimo, ma pe'meriti della vita a'legittimi degno d'essere preferito. Questi a'principii della sua gioventù e nella città di Napoli a contemplazione de'compagni tenne pergola, non però di cose vili, ma di mercatanzie nobili, e di diverse parti condotte, si studiava di fare grosso traffico, la qual cosa non seguitò: e non so da che fato mosso, sempre nell'animo si stimava di sè cose maggiori: ed essendo mosso da quell' animo, cominciò a frequentare la corte dell' imperatrice di Costantinopoli. Ed essendo la sua piacevole sagacità piaciuta a quella prudentissima donna, venne in tanta grazia onestissima con lei, ch' ella gli fidava tutta la sua famiglia, e la cura della casa sua liberamente gli commise. Egli allora conoscendo il grande uficio, volendo dimostrare che uomo e' fosse, cominciò a rimettere i figliuoli dell'imperatrice ancora fanciulli, e secondo la napoletana mollizzie trascorsi, a modo e abito e prudenza reale, non senza invidia de'cortigiani: la quale e in segreto e in palese molti e gran pericoli gli apparecchiò, i quali tutti per la sua grande industria e gravità e animo invitto prudentissimamente schifò. Infra' quali pericoli fu uno che non potea essere più pungente, perocchè a quelli che erano fanciulli e di grande animo fu finto ch'egli usava colla madre; ma tutte queste cose con grande animo pazientissimamente sopportò, avendo già il vero sco-

perto: e venendo il tempo della morte dell'imperatrice, diventò a'figliuoli più caro. Avvenne in que'tempi, che per la morte del re Andrea Giovanna reina di Sicilia e di Gerusalemme rimase vedova, e con molta ansietà pensava d' un uomo a cui quel regno si dovesse appartenere, ma Niccola le persuase che a Luigi figliuolo dell'imperatrice si maritasse: e consentendo la reina, esso per la pusillanimità dell'animo non si ardiva, il quale niente di meno quasi tirantesi indietro, come se per mano il tirasse, infino al letto maritale esso Niccola lo condusse. Onde Luigi per questo divenuto re, fè Niccola luogotenente e gran siniscalco del regno di Sicilia, e quasi dopo sè un altro re: i cui grandi e memorabili fatti, per non parere ch'io voglia ordire una storia piuttosto che raccontare gli uomini illustri, gli ho riserbati all' altra mia opera, nella quale ho proposto, concedentelo Iddio, seguitare le cronache de' miei maggiori. Fu Niccola di mediocre statura, petto largo, ampia faccia, lineamenti virili, e membra convenientissimamente proporzionate, di bello aspetto, ed essendo senza lettere (168) fu di facondia maravigliosa. A costui fu famigliarissimo Zanobi poeta, imperocchè egli amava molto gli uomini dotti, e avevagli in onore (169) e aiutavali, per la cui intercessione da Carlo quarto imperadore fu laureato a Pisa (170). Morì a Napoli (171), il cui cenere fu portato a Firenze, e nel monistero di Certosa, il quale essendo giovane avea edificato presso a Firenze a due miglia, fu riposto.

DI
GIOVANNI
E DEL FRATELLO
MATTEO VILLANI
STORIOGRAFI

Io ho indugiato quanto ho potuto de'miei parenti dire alcune cose, benchè forse vere; i quali, benchè onestamente dicendo, non posso senza sospezione lodare: e la ragione del sospetto è in pronto, parlando de'suoi congiunti, donde pare ch' io cerchi acquistarmi fama. Ma pure, per non fare ingiuria alle ceneri de'miei passati, benchè sforzato, solo coll'avere ricordato il nome, m'ingegnerò di pregarli (172). Giovanni a me zio (173), e Matteo a me padre (174), s'ingegnarono di scrivere volgarmente quel che pe'vari tempi era avvenuto degno di memoria. Fecero per certo una cosa non molto bella, ma tale che i fatti degni non perissero, anzi si riservassero a quelli che con migliore ingegno più pulitamente la preparata materia descrivessero, degni per questa cosa d'essere laudati e ricordati; perocchè per quanto essi poterono non patirono che la memoria de'secoli passati perisse, ma quella secondo la loro penna mantennero (175).

DI

GIOVANNI ANDREA

PRINCIPE

DE' CANONISTI (176)

Giovanni Andrea (177) fu della villa di Rifredi di Mugello nel territorio fiorentino, intra la Scarperia e Firenzuola, nato di vile stirpe, e figliuolo d'un prete (178). Il quale essendo fanciullo e povero, ma di buono aspetto e d'acuto ingegno, fu da un dottore de'Calderini condotto a Bologna (179), e sopra tutti quelli dell' età sua mirabilmente diventò detto (180). Questi illustrò tutta la ragione canonica (181), e adottato dalla famiglia de' Calderini (182) s' assise (183) il nome di quella famiglia, ma per propria origine fu Fiorentino (184).

DI

GUIDO CAVALCANTI (185)

Guido figliuolo di messer Cavalcante cavaliere (186) della casa de' Cavalcanti, fu filosofo d' autorità, non di poca stima, e ornato di dignità (187), di costumi memorabili, e degno d' ogni laude e onore (188). Questi dilettandosi degli studi rettorici essa arte in composizioni di rime volgari elegantemente e artificiosamente tradusse (189); e vogliono i periti di quell' arte, ch' egli tenesse delle odi volgari il secondo luogo dopo di Dante (190). Questi di quel popolare amore, dal quale per istinto naturale siamo menati ad amare il sesso femminile, il quale nel senso piuttosto che nella ragione consiste, e della sua natura, movimenti affezioni e passioni, accuratissimamente e acutissimamente disputando, compose una elegantissima e mirabile canzone, nella quale come filosofo molte cose non più udite ingegnosissimamente e compiutamente trattò (191). Il cui mirabile intelletto considerando Dino del Garbo fisico, del quale di sopra feci menzione (192), ed Egidio Romano filosofo insigne (193), ed Ugo dal Corno, a nessuno di questi inferiore (194), si degnarono di commentarla (195). Costui per la relegazione, nella quale a Serezzana per le divisioni de' cittadini indegnissimamente era stato confinato, oppressato d' una infermità, della quale poi finì, tornato a Firenze morì, e co' suoi passati con molto pianto de' cittadini buoni fu seppellito (196).

GUIDO
DE CAVALCANTIBUS

Guido alterius Guidonis filius ex nobili stirpe de Cavalcantibus, liberalium artium peritissimus, Danti contemporaneus, illique familiarissimus, fuit homo sane diligens et speculativus, atque auctoritatis non contemnendae in physicis, si opinioni patris Epicurum secuti parum modicum annuisset, morigeratus, alias gravis, et omni dignus laude et honore in rhetoricis delectatus studiis, eandem artem ad rithmorum vulgarium compositionem eleganter traduxit, secundum siquidem locum in vulgaribus odis post Dantem tenuisse perperiti artis hujuscemodi voluere, nisi Petrarcha illi praeripuisset eundem. Hic de amore, qui in sensualitate potius quam in ratione versatur, ejusque natura, motibus, et affectu subtilissime disputando elegantissimam et mirabilem edidit cantilenam, in qua physicae inaudita hactenus ingeniosissime et copiose tractavit; cuius mirabilem intellectum mirati Dinus de Garbo physicus, de quo supra habui mentionem, et Ægidius Romanus insignis physicus commentare dignati sunt.

ANNOTAZIONI

(1) Ne' suoi versi endecasillabi indirizzati *Felici Domino pioque Fratri* ec.

(2) Nel suo Epigramma *ad Gennadium ex Proconsule.*

(3) Nè l'unico nè il primo fu il nostro autore ad affermare che Claudiano fosse Fiorentino. Il Petrarca, Coluccio Salutati, il Poliziano, e il Landino, riferiti dal Giraldi nel dialogo IV. *de poetis*, e da Gasparo Barzio nella vita di Claudiano, sono stati dello stesso parere. Fiorentino pure lo riputarono Siccone Polentono e Giannozzo Manetti; il primo nella sua opera intitolata *De illustribus scriptoribus latinae linguae libri XVIII.* che MS. si conserva nella libreria ambrosiana di Milano, ove inserì la vita di Claudiano *poetae florentini,* e il secondo nell'orazione in *funere* Leonardi Aretini pubblicata dal Mehus a c. 107 Vol. I. delle Lettere di esso Aretino. Dell'opera del Polentono se ne ha quasi una metà in un codice cartaceo della riccardiana di Firenze, ed un altro ne cita il Muratori nella prefazione all'Istoria augusta del Mussato, da lui veduto in Milano. Di questi parla il Mehus alla pag. 18 della sua prefazione al Manetti. Un altro ne acquistò nel suo viaggio d'Italia Giovanni Dieterico di Schoenberg, sul quale pubblicò in Lipsia la Dissertazione di Siccone Polentono il Kappio. Vero è che nell'indice degli articoli polentoniani premesso a tutta l'opera si nota *Vita Claudiani poetae florentini.* Ma nel corpo dell'opera non si legge che un semplice elogio di quel poeta fatto come di passaggio. Nel MS. riccardiano è conceputo in questi termini nel libro quarto: *Claudianum quoque Florentinum multarum literarum virum ac philosophum, oratorem et poetam aetate sua Florentem habemus.* Dal che si conosce, che questi pochi versi non si possono rigorosamente chiamare una vita. Dello stesso sentimento si dichiarò pure Ugolino Verini nel lib. II. *de illustrat. Urb. Florentiae* a car. 32 *editio secunda, Florentia* 1636. in 4. co'seguenti versi:

Qui Stilicona Ducem cecinit, Geticosque furores
Persephonesque thoros, dulcesque Cupidinis arcus.
Hunc Florentino Memphis de patre creavit,

Exul avus Thuscis Nili secessit ad urbes
Quum senior Latias regeret Theodosius oras.

Quindi fra gli scrittori fiorentini l'hanno registrato Francesco Albertini nel suo libro *de laudibus Florentiae*, il Poccianti nel *Catal. Script. Florent.* a car. 38, e il p. Negri nella *Storia degli scrittori fiorentini* a car. 126. Ma, poichè questi niuna antica autorità, e niun valido fondamento adducono a lor favore, non è da maravigliarsi, che dai critici migliori si preferisca l'autorità di Sidonio Apollinare, e perciò Claudiano venga comunemente detto Egiziano, e se gli assegni, secondo Suida, per patria Alessandria. Anche Possidonio, famigliare di Claudiano, citato da Gio. Lodovico Vives, nel suo *comment.* all'opera di sant'Agostino *de Civit. Dei,* al lib. quinto cap. 26, scrive che fu Egiziano. Quindi per ridicola si tiene pur l'asserzione di chi lo sostiene Spagnuolo, e di chi lo dice Francese; intorno a che veggasi il Fabrizio, nel tomo II. della *Biblioth. Latina* al lib. III. cap. 13. Fra quelli che hanno sbagliato nell'assegnarli la patria si può eziandio riporre il Pastrengo, che nel suo rarissimo libro *de Originibus* lo dice, a car. 18. a tergo, *Siciliano.* Per altro, non è inverisimile, che la stretta amicizia ch'ebbe Claudiano con Fiorentino, uomo illustre, a cui indirizzò il suo poema sopra il Ratto di Proserpina, abbia dato motivo all'equivoco di crederlo Fiorentino. Si trova in fatti sotto il nome d'amendue, per testimonianza del citato Fabrizio, un'Elegia che incomincia:

Otia sopitis ageret cum cantibus Orpheus, ec.

Ed è probabile, che la parola *Florentini* sia stata tal volta presa, non come nome d'autore, ma come indicativa della patria di Claudiano; alla qual cosa, perchè piuttosto Fiorentino che Egiziano si avesse a credere, qualche forza avrà forse aggiunto il riflettere, che la lingua in cui egli compose fu non Egiziana, ma Romana, che gli era connaturale, e che Firenze e Roma avevano fra sè la relazione che ha la figliuola colla madre. Comunque ciò sia, vuolsi osservare che Iacopo Gaddi, scrittore fiorentino, dopo averlo nel suo *Corollario* dichiarato *Fiorentino*, e dopo avere ne'suoi *Elogi* a car. 42. lasciato di nuovo ciò in dubbio, dicendolo Fiorentino, o *Egiziano* o *Spagnuolo*, si è ritrattato dipoi, e corretto nel vol. I. *de Scriptor. non Ecclesiast.* a car. 134, ove lo ha dichiarato assolutamente *Egiziano.*

(4) *De Civit. Dei* al Lib. V. cap. 26. ove così scrive sant'Agostino: *Unde et poeta Claudianus, quamvis a Christi nomine alienus, in ejus*, (Theodosii) *tamen laudibus dixit*: *O nimium dilecte Deo* ec.

(5) Se Claudiano fosse cristiano non ben s'accordano gli scrittori. Quei che lo riconoscono per vero autore de' tre componimenti che si vedono stampati in fine delle sue poesie, intitolati. *Carmen Paschale, Laus Christi, Miracula Christi,* del quale parere è stato fra i primi, come qui si

vede, il nostro Villani, e dipoi Gasparo Barzio ne'suoi *Adversar.* al Lib. I. cap. 7. ne deducono ch'egli fosse cristiano. Altri sono di contrario parere, sul fondamento principalmente di due suoi contemporanei, cioè di sant'Agostino, di cui poc'anzi si è riferito il passo, e di Paolo Orosio, che chiaramente lo dice *pagano*; e quindi delle dette composizioni credono autore, alcuni Claudiano Mamerto, come riferisce il Giraldi nel libro citato ove parla di questo Claudiano, ed alcuni san Damaso papa, il cui nome in fronte ad essi si legge in alcuni MSS. siccome afferma il Colomesio in una delle sue annotazioni sopra il Giraldi, a car. 259 del tomo secondo delle opere di questo, stampate in Leiden nel 1696 in foglio. Anche Marzio Milesio Sarazani, in una delle sue osservazioni sopra le poesie di questo papa, impresse nel tomo ventisettesimo della *Bibl. Patrum* dell'edizione di Lione a car. 85, dubita, che alcuno di detti componimenti sia di san Damaso. Per altro Gianlodovico Vives ed il Giraldi ne'luoghi citati sono stati di parere, che Claudiano, quantunque gentile, potesse anche aver composti que' versi in grazia dell' imperadore ch' era cristiano; siccome pur Triboniano, benchè pagano secondo Suida, scrisse di Cristo e della santissima Trinità, per far cosa grata all' imperador Giustiniano.

(6) L' anno di Cristo 392.

(7) Questo racconto è preso dal libro di sant'Agostino *de Civitate Dei*, ove nel libro quinto al cap. 26 così di Teodosio scrive il Santo: *Alium Tyrannum Eugenium qui in illius imperatoris locum non legitime fuerat subrogatus, accepto rursus prophetico responso fide certus oppressit*: *contra cujus robustissimum exercitum magis orando quam feriendo pugnavit. Milites nobis, qui aderant retulerunt, extorta sibi esse de manibus quaecumque jaculabantur, cum a Teodosii partibus in adversarios vehementer ventus iret; et non solum quaecumque in eos jacebantur, concitatissime raperet; verum etiam ipsorum tela in eorum corpora retorqueret. Unde et poeta Claudianus ec.* Questa vittoria seguì l'anno di Cristo 394.

(8) *Hist. adversus paganos*, lib. settimo cap. 35.

(9) *De III. Honorii Consulatu.*

(10) Certamente in alcuni codici, ed in alcune edizioni dell' opere di sant'Agostino *de Civitate Dei*, si legge:

O nimium dilecte Deo, cui militat aether,
Et coniurati veniunt ad classica venti.

ma in altre edizioni, e principalmente in quella uscita per opera de' monaci di san Mauro si osserva la suddetta aggiunta come qui riferisce il Villani. Nell'antica edizione, che presso di noi conservasi, fatta in Roma *per Uldaricum Gallum Almanum, et Symonem Nicolai de Luca anno*

Domini 1474, *die vero* 4 *mensis februarii* ec. in fog. si leggono que'versi nella seguente maniera:

O nimium dilecte Deo, cui fudit ab astris
Se Jovis armatus, vehemens tibi militat aeter,
Et coniurati veniunt ad classica venti.

(11) Ove ciò affermi sant'Agostino a noi non è noto, nulla certamente dicendone nel capitolo poc'anzi citato. Forse la voce affermando riferir si dee non a sant'Agostino, ma ai *diligenti esquisitori della cose di Claudiano,* come se questi, quelli fossero che affermino avere Agostino con buon consiglio detratti i due mezzi versi.

(12) L'epitaffio che dovrebbe qui leggersi manca in tutti i testi a a penna di quest'opera a noi noti, già mentovati nella prefazione; ma forse è quello stesso che si trovava anticamente in Roma nel foro di Traiano, donde fu trasportato nella casa di Pomponio Leto nel Monte Cavallo, e si riferisce in principio di quasi tutte l'impressioni di questo poeta, e in altri libri, e comincia:

CL. CLAUDIANO V. C. CL. CLAUDIANO ec.

Se così fosse, verrebbe a rendersi insussistente il sospetto de' signori giornalisti d'Italia tom. XXII. a car. 400. del loro *Giornale*, ove hanno dubitato che la detta iscrizione fosse lavoro e invenzione di Pomponio Leto, perciocchè quasi un secolo prima di questo scriveva il nostro Villani. Comunque siasi, certo è, che a Claudiano fu eretta un'iscrizione con una statua, facendone egli menzione ne'seguenti suoi versi:

Sed prior effigiem tribuit successus ahenam,
Oraque patricius nostra dicavit honos.
Annuit his princeps, titulum poscente Senatu ec.

(13) Alcuni *da Strada* lo dicono, altri, e più comunemente, *da Strata*. In latino da taluno è stato chiamato *Caenobius de Arata.*

(14) Nacque nel 1315, come si deduce dall'esser egli morto nel 1364 in età di quarantanove anni, siccome afferma il nostro scrittore in fine di questa vita.

(15) Questo Giovanni fu il maestro in grammatica del Boccaccio, come nella vita di questo, che verrà appresso, scrive il nostro autore. Di qual casato egli fosse si tace dagli scrittori antichi a noi noti; ma nella parte seconda, non mai impressa, delle *Notizie letterarie ed istoriche intorno agli uomini illustri dell'Accademia fiorentina,* che distese da vari, má specialmente dal cav. Antonfrancesco Marmi si conservano MSS. in Firenze nella libreria Magliabechi al num. 42 della classe IX, scrive il Marmi nella vita del celebre Giovanni Mazzuoli detto *lo Stradino*, che

Zanobi fu della famiglia Mazzuoli dalla quale discese il detto Giovanni. Il Marmi trasse questa notizia da un codice della mentovata libreria del Magliabechi nella classe ventesimaterza num. 31 in foglio che contiene una traduzione in volgare di Tito Livio, ed è coperto di un'antica membrana, nella quale di vecchio carattere era notato come segue: *Questo libro è di me Giovanni di Domenico di Giovanni di Mazzetto, di Mazzuolo di messer Francesco di ser Giovanni Mazzuoli da Strata gramatico, che fu maestro di messer Giovanni Boccaccio, e padre di messer Zanobi da Strada poeta laureato per l'imperadore.* Questa stessa notizia fu dal Marmi comunicata all'autore della prefazione che sta avanti ai Morali di san Gregorio, tradotti dal nostro Zanobi dell' edizione ultimamente fatta in Roma, ove pur si legge al cap. 6. Ma l' essersi quivi aggiunto, che il detto Stradino soleva chiamarsi il P. Stradino, e che institui in sua casa l'accademia degli Umidi, ha dato motivo di grosso sbaglio ai giornalisti di Lipsia nel tom VI. de' *Suplem.* a car. 452 ed all'autore della *Magna Bibl. Eccles.* nel tom. I. a car. 529 i quali parlando di Zanobi, attribuiscono a questo, e il soprannome di *Padre*, e l'istituzione di quell'accademia, che seguì solamente nel 1540.

(16) Qui il Villani vuol riferire, che Zanobi da Strada, sull' esempio del padre, per nutricare la propria vita si diede anch' egli a fare scuola in Firenze. Noi aggiungeremo, che in età di soli venti anni successe a suo padre in questo impiego, nel quale anche lo superò. Narra ciò Matteo Villani, padre del nostro autore, nella sua *storia* al lib. V. cap. 25. Eccone le sue parole: *Il Padre* (di Zanobi) *insegnò grammatica a' giovani di Firenze, e questo suo figliuolo fu di tanto virtuoso ingegno, che morto il padre, e rimaso egli in età di vent' anni, ritenne in suo capo la scuola del padre, e venne in tanta fecondità di scienza, che senza udire altro dottore ammendò e passò in grammatica la scienza del padre, e alla sua aggiunse chiara e speculativa rettorica.* Nell' antecedente annotazione si è detto ch'egli nacque nel 1315; incominciò dunque a fare scuola l'anno 1335.

(17) Come e in qual tempo fosse laureato si riferirà nella seguente annotazione, bastandoci per ora d'osservare come il sopraccitato autore della prefazione ai Morali di san Gregorio tradotti da Zanobi al cap. VI. è stato di opinione, che forse lo Strata in tal funzione recitasse a Carlo IV. quella sua orazione intitolata *De Fama*, di cui fa ricordo Michele Poccianti, nel *Catal. script. fiorent.* a car. 170, dicendo, che si serbava MS. nella libreria del cav. Niccolò Gaddi. Noi non abbiam fondamento di opporsi a una tal congettura; ma s' egli ebbe in pensiero, che il componimento in versi detto in quell'incontro da Zanobi, e di cui qui si parla da Filippo Villani, sia quell'orazione *De Fama* mentovata dal Poccianti, ci sembra in errore, mentre questa fu da Zanobi scritta in prosa, siccome ab-

biamo dal medesimo Poccianti, il quale riferisce, che principiava: *Saepe me admonere solet* ec. Forse all'orazione di Zanobi intitolata *De Fama* riferir si dee uno squarcio di lettera diretta ad esso Zanobi, la quale esiste manoscritta fra altre cose nel codice VIII membranaceo del banco XXIX. della Laurenziana; in essa così si legge: *Sermonem vestrum insuper miro paludamento rhetorico decoratum, sapide sale attico perconditum et melle hyblaeo suavissime delinitum pluries, et cum admiratione continua gustando, quae intellectui modico accedebant, legi relegique, et ultimo copiam insumpsi.* E nel fine chiama il nostro Zanobi; *Heliconicis cogitationibus occupatum.*

(18) I versi di Zanobi che qui si dovrebbero leggere mancano in tutti i MSS. di quest'opera sinora a noi noti.

(19) In questo tempo, cioè nel maggio del 1355, Zanobi, mercè la protezione dell'Acciaiuoli, venne in Pisa coronato poeta dall'imperador Carlo IV. Il racconto che di tal funzione fa Matteo Villani nel luogo citato merita d'essere qui riferito intero. Scrive questi che Zanobi *dilettandosi negli autori ne venne tanto copioso, che in breve tempo d'anni esercitando la sua nobile industria divenne tanto eccellente in poesia, che mosso l'imperadore alla gran fama della sua virtù, promosso da messer Niccola Acciaiuoli di Firenze, gran siniscalco del reame di Sicilia alla cui compagnia il detto maestro Zanobi era venuto, veduto e inteso delle sue magnifiche opere fatte, come gran poeta, volle che alla virtù dell'uomo s'aggiugnesse l'onore della dignità. E pubblicatolo in chiaro poeta in pubblico parlamento, con solenne festa il coronò dell'ottato alloro; e fu poeta coronato e approvato dall'imperiale maestà del mese di maggio anno sopraddetto, nella città di Pisa. E così coronato accompagnato da tutti i baroni dell'imperadore, e da molti altri per la città di Pisa, con grande onore celebrò la festa della sua coronazione.* Veggansi anche le *Storie Fiorentine* di Pietro Buoninsegni, nel lib. III. a car. 442, e di Scipione Ammirato nel vol. II a car. 576, e la dissertazione *de Pisana Universitate* dell'eruditissimo Stefano Maria Fabrucci, impressa sul principio del tomo XXV. degli *Opusc. scient.* e *filolog.* pubblicati in Venezia dal p. Calogerà, a car. 7. I *giornali di Lipsia*, e l'autore della *Magna bibl. eccles.* ne' luoghi citati, un nuovo sbaglio hanno preso, dicendo, che Zanobi era anche stato coronato poeta tredici anni prima in Roma, così confondendolo col Petrarca, che appunto tredici anni prima aveva conseguito in Roma quest'onore.

(20) Fu questi il pontefice Innocenzio sesto, il quale non solamente lo promosse alla dignità di protonotario apostolico, ma gli conferì eziandio la carica di suo segretario de' brevi, la quale esercitava nel 1361, siccome apprendesi dal registro da lui fatto dell'epistole uscite nell'anno nono di questo pontefice, ultimamente date alle stampe sotto il nome di esso Zanobi,

dai pp. Martene e Durand, nel tomo II. del *Thesaur, novus Anecd.* a car. 844.

(21) Oltre le opere qui accennate dal nostro autore, ed oltre la mentovata nel numero antecedente, altre ne lasciò Zanobi, le quali sfuggirono la di lui notizia. Di due fa menzione il Poccianti nel *Catalog. Script. Florent.* a car. 170, cioè d'una sua operetta scritta in versi *in Sphaeram*, e di una sua orazione intitolata *De Fama ad Carolum IV. Imperatorem*, esistente MS. in Firenze nella libreria del cavalier Gaddi, della quale abbiam parlato di sopra all'annotazione 17. Ma ciò che giustamente può dare occasione di qualche maraviglia, si è il non vedere fatto nè dal nostro Villani nè dal Poccianti alcun cenno intorno all'opera più celebre di Zanobi, la quale, per quanto ci è noto, è l'unica che di lui abbiamo alle stampe. Questa è la traduzione in lingua volgare dei Morali del pontefice san Gregorio magno sopra il libro di Giobbe, ed è sì pregiata per la sua purità ed eleganza che fa testo di lingua, ed è perciò citata nel vocabolario della Crusca. Impressa fu la prima volta in *Firenze per Niccolò di Lorenzo della Magna* nel 1486 in due tomi in foglio. Ma essendo una tale edizione divenuta rarissima, e ricercatissima dagli amatori della buona lingua, tuttochè molto corretta, senza cartolazione di pagine, con molte abbreviature, e di carattere che molto al gotico si avvicina, ne venne desiderata, e insieme promossa dal vener. cardinale Giuseppemaria Tommasi una ristampa; della quale, per cooperare ai disegni di questo servo di Dio, prese sopra di se il carico di celebre mons. Giusto Fontanini. Veggasi intorno a ciò la vita del card. Tommasi nel Tom. XXVI. del *Giorn. de' Letter. d'Italia*, a car. 6 e segg. Ora, se n'erano di già impressi i primi quattro libri, quando, seguita essendo la morte del cardinale, il quale suppliva alle spese era per rimanere giacente sì nobile intrapeesa, allorchè dal card. Alessandro Albani ne venne ordinato il proseguimento, e mercè di questo, uscì in Roma in quattro tomi in 4. dei quali il primo, che abbraccia i primi otto libri, fu impresso *per gli eredi del Corbelletti* nel 1714; il secondo, che contiene il libro IX. sino al XVII. *nella stamperia de'Tinassi* nel 1721; il terzo, che abbraccia il libro XVIII. sino al XXVI. *nella stamperia di Girolamò Mainardi* nel 1725; e l'ultimo che contiene il libro XXVII. sino al XXXV. *nella stamperia di Rocco Barnabò* nel 1730. Quest'ultima edizione è quella che per lo più si cita nel vocabolario della Crusca dell'ultima impressione. Qui però si dee avvertire, che Zanobi non tradusse già tutta quest'opera, ma solamente per tutto il cap. XVIII. del libro XIX. essendo stato dalla morte impedito di compiere questa fatica, la quale fu dipoi proseguita da autore incerto, siccome questi stesso avvertì dopo quel capitolo, in un suo *Prologo* stampato in amendue l'edizioni, colle seguenti parole: *Come io credo, che sia noto a tutti, messer Zanobi da Strata eloquentis-*

simo poeta vulgarizzò i Morali di san Gregorio infino al libro XIX. e al capo XVIII. bene e sufficientemente. Poi morendo lasciò l'opera imperfetta; onde acciocchè ella non rimanga così tronca, io per la grazia di Dio ec. seguirò l'opera ec. ed in fine: *E così per la grazia di Dio io comincierò in quel passo appunto ove finì l'opera d'esso messer Zanobi.* E qui inoltre due cose ci piace d'aggiugnere; l'una, che nella prima edizione fatta nel 1486, il nome di Zanobi non compare nè in principio nè in fine di essa, ma solamente dopo il mentovato cap. XVIII. del libro XIX, il che per avventura ha renduto men nota questa fatica di Zanobi; e l'altra, che tre testi a penna di questo volgarizzamento si conservano, l'uno in Roma nella libreria Panfili nel Palagio di piazza Navona; l'altro, che contiene i soli primi dodici libri, ed è scritto in cartapecora assai diligentemente, colla nota dell'anno 1483, presso il sig. Antonmaria Biscioni in Firenze; e il terzo, ch'è pure imperfetto, cioè dal lib. XXVIII. sino al fine, in Venezia nella libreria de' cherici regolari somaschi alla Salute.

(22) Una delle singolari prove che si hanno del concetto in cui ebbero i Fiorentini Zanobi, fu, che avendo la repùbblica di Firenze nel 1396 ordinato, come narra il Giovane Ammirato nelle sue *Storie Fiorentine* al lib. XVI. pag. 855, che a cinque de'suoi più celebri letterati si alzassero sontuosi depositi in santa Maria del Fiore, uno di questi fu il nostro Zanobi, e gli altri quattro erano Accorso, Dante, il Petrarca, e il Boccaccio; comecchè poi ciò non venisse ad effetto per non essersi potute aver le ossa loro, siccome abbiamo da Ferdinando Leopoldo del Migliore nella sua *Firenze illustrata* a car. 34. Ma se ciò non effettuossi, non mancarono tuttavia alla memoria di lui altre onorevoli testimonianze. Nell' ufizio de'Giudici in Firenze fu in suo onore incisa la seguente iscrizione:

Huius Apollinea Caesar de fronde capillos
Cingit in Alphaea: Tantum virtutis in illo
Instar erat, potuit vinctos modulamine Vates
Equiparare suos, nisi mors properasset acerba.

Stima pur ebbe di lui il Petrarca, e saggio ne ha questi lasciato in due lettere in versi latini a Zanobi indirizzate, le quali si hanno nel tomo terzo delle opere del Petrarca, dell'edizione di Basilda 1581. Niente meno onorevole è la testimonianza che ne ha lasciato Franco Sacchetti nella sua canzone in morte del Boccaccio, data ultimamente alle stampe dal signor Domenico Maria Manni nella sua *illustrazione del Boccaccio* a carte 131, ove mette Zanobi in parità col Petrarca e col detto Boccaccio, tutti e tre allora morti, in que' versi:

E come tutti sanno
Tre poeti di nome,
Che se m' é detto come

Zanobi e 'l Petrarca in quel tesauro
Ch' ebbon col verde Lauro
L' ultimo, e il terzo, e quel che sopra scrivo,
E ciaschedun fu vivo
Insieme, e tutti gli vidi ad un tempo,
Or non si vede alcuno tardi o per tempo.

Anche Ugolino Verini fece di lui onorevole ricordanza nel lib. II *de illustr. urb. Florent.* a car. 33, co'due seguenti versi:

Zenobium Stratam mors importuna peremit
Ingenii monumenta tamen sua carmina restant.

(23) De'molti che hanno scritta la vita del Boccaccio, tra i quali si possono contare Siccone Polentono nella sua opera mentovata di sopra, Giannozzo Manetti, la cui opera si conserva ancor MS. in Padova nella libreria di S. Maria in Vanzio, e in Firenze nella Strozziana Cod. 386 in 4, e nella Laurenziana al banco 63. Cod. 30. in fog. ed altrove; Girolamo Squarciafico, Lodovico Dolce, Francesco Sansovino, Giuseppe Betussi, e Papirio Masson, le cui fatiche sono già impresse, il più antico è il nostro Villani, e perciò in non poco pregio debbe esser tenuta questa vita.

(24) Il suo vero nome era *Boccaccio di Chellino di Buonaiuto*, e soleva denominarsi *da Certaldo*, ch'è castello del contado fiorentino nella Valdelsa dilungi venti miglia da Firenze. Per altro non egli il primo, ma altri della sua famiglia prima di lui s'erano di già da Certaldo trasportati ad abitare in Firenze. Ciò afferma Giovanni suo figliuolo nel libro de'Fiumi, ove, parlando del fiume Elsa, fa menzione di Certaldo, e dice che questo *sedes quippe et natale solum maiorum meorum fuit, antequam illos susciperet Florentia cives.* Da ciò apparirebbe starsi tutta la ragione a favor di que'che affermarono Firenze essere stata la patria del Boccaccio, se non che questi nell'iscrizione sepolcrale, che a sè medesimo fece, chiamò sua patria Certaldo.

Genitor Bocchacius illi:
Patria Certaldum.

Comunque siasi, da ciò è nato il vario sentimento degli autori, molti de'quali Certaldo, e molti Firenze assegnano per patria a Gio. Boccaccio; intorno a che veggasi la vita di questo con erudite e peregrine ricerche estesa e pubblicata da Domenico Maria Manni in fronte alla sua *Illustrazione del Boccaccio*, o sia *Storia del Decamerone* ec. al Cap. II.

(25) Da ciò può dedursi poco giusta essere l'asserzione del Betussi e dello Squarciafico, i quali affermano, che Gio. Boccaccio nacque di *vili parenti*, come altresì del Carpenterio, che nel suo *Suplem. ad Eruditos coelibes* a car. 3 lo dice *patre rustico procreatus.* A noi soltanto piacerà qui d'aggiungere, come nel fine dell'Ameto stampato in Roma nel 1478

in 4. si chiama il Boccaccio non solamente Fiorentino, ma nobile ancora: eccone le sue parole: *Finisce felicemente la elegante Comedia nuncupata Nimpha d'Ameto completa dal facundissimo poeta messer Giovanni Boccaccio nobile fiorentino, impressa in Roma nell'anno della cristiana salute MCCCCLXXVIII.*

(26) Nacque l'anno 1313 secondo la più comune opinione, benchè altri scrivono nel 1314. Si avverta tuttavia esserci giusti fondamenti per credere ch'egli nascesse d'illegittimo matrimonio, come può vedersi nella sua vita scritta dal Manni al Cap. IV.

(27) Di Zanobi da Strada, di cui si è parlato nel Capitolo antecedente.

(28) Qui in fatti dagli altri scrittori della sua vita si riferisce, che Boccaccio suo padre cedendo finalmente all'istanze di lui e degli amici lo ponesse ad istudiare la legge canonica sotto il celebre Cino da Pistoia, ma che il figliuolo trovandosene affatto coll'animo alieno, si ponesse prima segretamente, e poscia in palese, a studiare la filosofia, e principalmente le belle lettere e la poesia, ond'egli medesimo così nel Corbaccio di sè lasciò scritto: *Gli studi adunque alla sacra filosofia appartenenti insino dalla tua puerizia, più assai che il tuo padre non avrebbe voluto, ti piacquero, e massimamente in quella parte che a poesia s'appartiene, la quale per avventura tu hai con più fervore d'animo che con altezza d'ingegno seguito.* L'avere poco sopra affermato il Villani, che il Boccaccio prima di darsi agli studi trovavasi in Napoli in età di ventotto anni, ci fa osservare, ch'essendo egli nato del 1313, non prima del 1341 si pose nella scuola di Cino, il perchè senza sicuro fondamento hanno affermato i signori Giornalisti d'Italia nel Tom. VIII. a car. 191, che Cino morisse nel 1336, ingannati per avventura dalla sua iscrizione sepolcrale nella guisa che vien riferita dal Panciroli nel libro II. *de Claris L. L. Interpret.* al cap. 58, siccome, a Dio piacendo, in altra opera nostra opportunamente c'ingegneremo di provare.

(29) De'suoi viaggi, e de'luoghi ne'quali fu, veggasi il Manni al cap. 12. della sua vita. Nel numero de' suoi viaggi possono altresì aver luogo le diverse ambascerie, ch'egli poi intraprese di commissione della repubblica di Firenze. Tali furono quella per cui fu mandato a Lodovico di Baviera per persuaderlo a venire armato in Italia, della quale parla Scipione Ammirato nel libro X delle sue *Storie* sotto l'anno 1352: quell'altre per cui andò nel 1354 al pontefice Innocenzio VI, e nel 1365, a Urbano V, siccome narra sotto quelli anni l'Ammirato, e quella per cui insieme con Giacomino Zani spedito venne nel novembre del 1367 al medesimo pontefice, della quale si conserva un'esatta notizia nell'archivio del monte comune di Firenze, che con gentilezza ci è stata dipoi comunicata con lettera dal medesimo sig. Manni. Egli fu anche spedito dal

comune di Firenze al Petrarca per incitarlo a rimpatriare, della quale ambasciata parla Lodovico Beccatelli nella vita del Petrarca, ma senza notarne l'anno.

(30) Di questo suo maestro, che chiamossi Leonzio Pilato di Tessalonica, fece lunga ed onorevole menzione il Boccaccio medesimo nella *Genealogia degli Dei* al lib. V. cap. 6 e 7, ove si apprende che da Venezia lo trasse a Firenze, che lungo tempo lo tenne in sua casa, e che con pubblico stipendio gli ottenne in sua patria una cattedra di lingua greca. Di esso Leonzio ha pubblicata la vita il sig. Hody nel lib. I cap. I della sua opera intitolata: *de Græcis illustribus linguæ græcæ literarumque humaniorum instauratoribus. Londini* 1742 in 8. Oltre questo altri maestri ebbe egli, e fra gli altri Francesco Petrarca ed Andalò di Negro Genovese. L'espressione poi del Villani, che il Boccaccio *gli studi greci con difficile e pertinace studio ricercò*, servir potrebbe di nuova prova per darli luogo fra gl'Italiani che prima del secolo XV seppero di lingua greca, siccome appunto fra questi l'ha registrato il chiarissimo p. Giangirolamo Gradenigo, a car. 113 della sua eruditissima dissertazione intorno a questo argomento.

(31) Egli la intraprese ad istanza di Ugo re di Gerusalemme e di Cipro, a cui anche dedicollà. Forse la prima impressione è quella che uscì in Venezia per Vindelino da Spira nel 1472 in fogl. seguita da molte altre. Una traduzione in volgare, fatta da Giuseppe Betussi, fu stampata *in Venezia al segno del Pozzo* 1547 in 4. e *per Iacopo Sansovino* 1569 in 4.

(32) Il giudizio dato dal Villani della Genealogia degli Dei è uniforme a quello che fa Coluccio Salutati in una sua operetta sopra l'Ercole di Seneca, che manoscritta esiste in Firenze nella libreria Guadagni, ove così scrive: *Legant admirabile opus divini illius viri, et compatriotae mei Joannis Boccatii de Genealogia Deorum, qui omnium antiquorum super hac materia traditionis mirabiliter superavit*; e nell'epistola sesta della parte seconda delle lettere del medesimo Coluccio, così questi si esprime intorno al Boccaccio allorà defunto: *Quis integumenta poetica, in quibus latere solent aut secreta naturae, aut moralium abdita documenta, aut historiorum veritas incorrupta de cetero nobis evolvet? Hoc tam affatim, tamque emendatissime absolvit in libro de Genealogia Deorum quem multo labore et stylo prorsus divino composuit, ut omnes etiam priscos viros hujus rei indagine superarit.* E tale giustamente doveva essere il giudizio di que' tempi, ne' quali scarsissime e confuse erano le notizie intorno alla mitologia; ma al presente non è più in tanto pregio, nè più ad essa come a fonte principale si ricorre, per essersi ne' tempi posteriori date fuori opere intorno a quell'argomento di più fina critica, e di maggior erudizione ripiene; quindi, ora a que' tempi, ed ora a' po-

steriori si debbono riferire i vari o diversi giudizi che di essa hanno lasciàti gli scrittori.

(33) Le più antiche edizioni di detta opera, che pure è latina, sono le fatte, *Venetiis per Vindelinum de Spira idus Januarii* 1473 in fogl. *Regii per Albertum Mazali* 1481 in fogl. *Vicentiae* 1487 in fogl. *et Venetiis* 1497. Niccolò Liburnio ne fece una traduzione, che fu stampata *in Firenze per i Giunti* 1598 in 8. Circa il giudizio poi che ne dà il Villani, si potrebbe qui replicare ciò che abbiamo detto nell'annotazione antecedente.

(34) Anche questi due libri furono da lui scritti in latino, e più volte impressi. Si hanno anche tradotti in volgare da Giuseppe Betussi, e stampati amendue *in Firenze per i Giunti* 1566 in due volumi in 8. Altre traduzioni ed impressioni se ne riferiscono dal Manni nel cap. XXII della sua vita. Il primo di questi libri non è forse diverso da quello che l'Allewordio nel suo *Spicilegium de hist. latin.* a car. 104 gli attribuisce col titolo *Nobilibus infelicibus*, dicendo non essere mai stato stampato, ed essere si pregiato e raro, che, al riferire di Gianenrico Ottingero, un testo a penna fu stimato cento scudi.

(35) Queste uscirono in Firenze dalle stampe di Filippo Giunta nel 1504 in 8. e poscia sono state inserite nella raccolta degli scrittori bucolici *Basileae per Jo. Oporinum* 1546 in 8. a car. 598. Una lunga lettera del Boccaccio, scritta a fr. Martino da Signa agostiniano, che fu suo confessore, e poscia uno de' suoi esecutori testamentari, nella quale gli scopre gli arcani di dette egloghe, cioè de'fatti storici in esse rappresentati, è stata ultimamente pubblicata dal p. Domenico Antonio Gandolfi nella sua dissertazione *De ducentis augustinianis scriptoribus* a c. 262.

(36) Delle moltissime lettere, le quali è verisimile avere scritte il Boccaccio, non ci restano al presente che sette o otto pubblicate in vari libri, delle quali ad una ad una fa menzione il Manni al Cap. XXIV.

(37) Vedi una lunga lettera del Petrarca al Boccaccio fra le sue *Senili* nel Lib. V. num. 1. ed altre fra le sue famigliari al medesimo scritte, nel Lib. IX. num. 3. 4. e 5. e nel Lib. X num. 12.

(38) Vedi sopra nella Vita di Zanobi da Strada.

(39) Oltre le opere del Boccaccio di sopra nominate dal Villani, il quale pare aver voluto particolarmente distinguere le latine come forse al suo tempo le più stimate, altre molte egli ne scrisse, da lui qui accennate di passaggio, delle quali noi pure, per non allontanarci dal metodo di lui, porremo qui poco più che i titoli soli.

Le scritte dunque in prosa sono: 1. *Il Decamerone*, opera, che per la sua fama ha di molto oscurata quella delle altre sue. 2. *L'Ameto* o sia *la Commedia delle Ninfe fiorentine*, opera composta di prosa e di rima, della qual maniera si repute inventore il Boccaccio. 3. *La Fiammetta*. 4. *Il Filocopo*, o *il Filocolo*. 5. *Il Corbaccio*, o sia *il Laberinto d'amo-*

re. 6. *L'Urbano* o sia *Istoria molto dilettevole* ec. Si avverta tuttavia potersi dubitare se quest'ultima opera sia del Boccaccio, siccome osservano gli accademici della Crusca nell'indice degli autori citati nel loro vocabolario, e Vincenzio Borghini, nella lettera CXXII stampata a car. 305 del vol. IV par. IV della Raccolta di *Prose Fiorentine*. 7. *La Vita di Dante*. 8. *Commento* sopra la Commedia di questo, il quale non si estende oltre il capo XVII dell'Inferno; al qual proposito avvertiremo, che il Boccaccio fu eletto dal comune di Firenze ad esporre pubblicamente Dante l'anno 1373, con provvisione, assai per que' tempi onorevole, di cento fiorini. 9. Il *suo Testamento*. Di tutte queste opere in prosa è stata fatta un'edizione in Napoli sotto il finto nome di Firenze in otto volumi in 8. de'quali i primi due contenenti il Decamerone furono impressi nel 1718, gli altri quattro nel 1723, e gli ultimi due, che contengono il commento sopra Dante nel 1724.

Le scritte poi in versi sono: 1. *La Teseide*, poema in ottava rima, della quale ha la gloria il Boccaccio d' essere stato l' inventore, come altresì de' romanzi in versi volgari. 2. *L' Amorosa Visione*, poema in terza rima. 3. *Il Filostrato*, poema in ottava rima. 4. *Il Ninfale Fiesolano*, altro poema in ottava rima. 5. *Dell' insigne obbedienza e fede maritale*. Alcuni hanno creduto che il Boccaccio abbia intrapresa un' opera su questo argomento, la quale sia poi stata tradotta di volgare in latino dal Petrarca; e infatti la traduzione di questo si conserva MS. in foglio nel Banco LXXVIII della libreria laurenziana al num. 2, ove il Petrarca incomincia il proemio indirizzato al medesimo Boccaccio con queste parole: *Librum tuum quem nostro materno eloquio, ut opinor, olim iuvenis edidisti, nescio quidem* ec. indi narra d' averla tradotta di volgare in latino *paucis in ipsa narratione mutatis verbis, aut additis* ec. Ma la verità è, che quest'opera altro non è che l'ultima novella del Decamerone del Boccaccio, detta comunemente la *novella di Griselda*; o sia *del marchese di Saluzzo*, la quale appunto fu tradotta in latino dal Petrarca, e intitolata *De obedientia ac fide uxoria*. Ciò appar chiaro dal riscontro di essa traduzione già stampata fra le opere latine del Petrarca, e dal Manni nella parte II dell' *Illustrazione del Decamerone del Boccaccio* a car. 608 e segg. Al qual proposito avvertiremo con isbaglio trovarsi affermato da alcuni, che traduttore ne sia stato Leonardo Aretino, e che questi l' indirizzasse al Boccaccio, certo essendo, che l' Aretino, quando morì il Boccaccio, non aveva che cinque o sei anni, se seguitiamo l' autorità di Lorenzo Bonincontri. 6. *Rime* diverse, parte stampate in varie raccolte, e parte ancor MS. delle quali una doviziosa raccolta si stava ultimamente preparando per le stampe in Firenze. Del merito di queste rime veggasi Girolamo Claricio nell' Apologia contro i detrattori della poesia del Boccaccio, stampata insieme colla suddetta *Amorosa Visione*.

Oltre le suddette, altre opere gli vengono attribuite, ma con poco fondamento, e sono: 1. *L' Anfitrione*, commedia di Plauto, tradotta col titolo di *Geta* e *Birria*. Veramente nella libreria ricardiana in Firenze si conserva un testo a penna in 8. di quest' opera, nel quale si attribuisce al Boccaccio; ma ci avverte con sua lettera il più volte nominato signor Mehus, che due altri codici della medesima, i quali si conservano in Firenze, l'uno in foglio nella Laurenziana al banco XLII, num. 23, e l' altro pure in foglio nella stessa Riccardiana, ai quali si uniforma un altro che presso il Bargiacchi fu già veduto dal celebre abate Antonmaria Salvini, ci apprendono, che non già il Boccaccio, ma due altri furono i traduttori di essa, cioè Pippo di ser Brunellesco sino alla strofa 161, e di là sino al fine Domenico di ser Antonio da Prato notaio. Le altre opere attribuite senza fondamento al Boccaccio sono: 2. Un *Ristretto della Storia romana*. 3. Una *Storia delle guerre de' Fiorentini col duca di Milano* e di altri avvenimenti seguiti per la maggior parte nel secolo XV. 4. *L' Itinerario* al sepolcro del Petrarca. 5. *Amazonide*. 6. Una prefazione al Decamerone, col titolo: *messer Giovanni Boccaccio al Lettore*. 7. *Dialogus de Amore*. 8. *Storia del canonico da Siena*. 9. *Corona napolitana*. 10. *Nobiltà di Fiesole*. Quest' ultime due opere si riferiscono dal Doni nel trattato secondo della *Libreria*, fra le opere al suo tempo MSS. 10. *De tribus impostoribus*. Lo Struvio nella sua dissertazione *De doctis impostoribus*, fondato su un passo mal inteso dell'*Atheismus Triumphatus* del Campanella, ch'è nel Cap. II. al num. 6, ha giudicato essere stato autore il Boccaccio di quel libro, se pur è certo che questo ci sia mai stato.

(40) A questo silenzio, e alla mutazione di sua vita contribuì non poco ciò che narra il B. Gio. Colombini fondatore della religione de' Gesuati al Cap. XI. della vita del B. Pietro de'Petroni certosino suo amico. Scrive egli, che il B. Pietro poco prima di morire diede ordine a Gioacchino Ciani suo compagno di portarsi dal Boccaccio, e di riprenderlo a suo nome degli scritti suoi men che onesti, e di consigliarlo a mutar vita, scoprendogli nel tempo stesso molti secreti dell'animo di lui, i quali il Boccaccio credeva che niuno al mondo sapesse. Il che, poco dopo la morte del B. Pietro, seguita a'29 di Maggio del 1361, essendo stato eseguito con istordimento del Boccaccio, il quale sapeva che il B. Pietro non lo aveva veduto giammai, ne diede egli notizia al Petrarca suo amico, comunicandogli il suo proponimento di mutar vita. Il Petrarca, recando fede all'Ambasciata, lodò con sua lunga lettera, ch' è la V. del lib. I. delle Senili, il Boccaccio, del buon uso ch'era per farne, siccome anche avvenne. Fu allora per avventura che fama corse essersi egli fatto frate della Certosa di Napoli, sul qual supposto gli scrisse un sonetto Franco Sacchetti, il quale si legge nella prefazione delle novelle di questo, e incomincia:

Pien di quell' acqua dolce d' Elicona ec.

e gli dice:

Avete preso certosana vesta ec.

Si sa per altro ch'egli era cherico, come prova chiaramente il Manni nel cap. XIII. della sua Vita.

(41) Le fattezze del Boccaccio si possono assai ben ravvisare nelle due medaglie di bronzo ch'esistono tuttavia, ed anche presso di noi si conservano, delle quali la prima ha nel diritto la sua effige colle parole: *Iohes Bocatius, Florent.* e nel rovescio una femmina in piedi, che guarda attentamente un serpente cui tiene nella mano destra, senza motto; la seconda poi, ch'è di forma massima, nulla ha nel rovescio, e nel diritto rappresenta il busto del Boccaccio colle parole *Iohes Boccac.*

(42) Egli è veramente difficile a persuadersi che il Boccaccio fosse sì povero, come qui in due luoghi accenna il Villani. Non si può tuttavia negargli fede, trovandosi affermato lo stesso anche da altri scrittori, fra i quali può contarsi Giannozzo Manetti, nella cui orazione funebre in morte di Leonardo Aretino, altrove da noi citata, vien chiamato il Boccaccio *paupertate oppressus.* Conviene nel tempo stesso accordare che il Boccaccio, o non si curò di ricchezze, o a queste antepor volle la libertà dell'animo suo, ed una quieta povertà. Bella è la testimonianza che di ciò ha lasciata Petrarca suo amico, il quale, per sollevarlo in parte da questa, lo chiamò a vivere presso di sè. Eccone le sue parole, che sono sul fine della lettera che gli scrisse, poc'anzi citata: *Extremum sit ut quod te multis, inter quos mihi, pecuniae debitorem facis, pro me negem, mirerque quam sit hic supervacuus, ne ineptus dicam, conscientiae tuae scrupulus. Possum tibi Terentianum illud obiicere: nodum in scirpo quaeris. Nil mihi debes, nisi amorem*: ed appresso: *Nam ad id, quod, ut saepe olim, de inopia quaeris, nolo tibi consolationes, nolo pauperum illustrium nunc exempla congerere; nota sunt tibi. Quid ergo? clara equidem, semperque una voce respondeo. Laudo, quod me magnas licet seras tibi divitias procurante, libertatem animi, quietamque praetuleris egestatem. Quod amicum toties te vocantem spreveris, non laudo. Non sum qui ditare te hic possim; quod si essem, non verbo non calamo, sed re ipsa tecum loquerer: Sum vero cui uni tantum suppetit, quantum abunde sufficiat duobus unum cor habentibus, atque unam domum: Iniuriosus es mihi si fastidis: iniuriosior si diffidis.* Ma non piacque al Boccaccio di accettare le amorose offerte dell'amico Petrarca, perciocchè era (come scrive Leonardo Arretino, nella *Vita del Petrarca* a car. 102 dell'edizione di Firenze 1672. in 12.) *tenero di natura, e sdegnoso, la qual cosa guastò molto i fatti suoi, perchè nè da sè aveva, nè d'essere appresso ai principi e a'signori ebbe sofferenza*; il che pur conferma il Sansovino nella sua Vita, dicendo ch'era *per natura forte sdegnoso, e non volle nè*

scriver cosa alcuna per premio, nè servir alcun principe o altra persona che lo desiderasse, che pur fu da molti e desiderato e pregato: anzi giudicandosi ricco abbastanza, contento di poco, e desideroso molto della sua libertà, visse senza noia alcuna di servitù. Quindi si vede con quanto poco fondamento Martino Anchio nella par. I. *De Roman. Rer. Scriptor.* al cap. XLIII. abbia affermato, che il Boccaccio *fuit epistolarum pontificiarum magister; in qua vacatione,* ec. così à voluto aggiugnere Paolo Freero nel *Theatr. Viror. Erudit.* a car. 1423, *occupatus est multis annis.*

(43) Morì a' 21 di dicembre del detto anno, come si ha da una dell'Epistole di Coluccio Salutati dell'edizione fatta da Giuseppe Rigacci nel vol. II, al num. 6, pag. 45. Correggansi perciò fra gli altri il Vossio nel lib. III. *De Hist. Latin.* al cap. I, l' Oudin nel tom. III. *Comment de Script. Eccles.* a car. 1071, e il Fontanini nell' *Eloquenza Italiana* a car. 566 dell'ultima edizione di Venezia, i quali pongono la sua morte nel 1376. Altri con più grave sbaglio l'hanno posta nel 1372.

(44) Questo passo ci fa conoscere che imperfetti sono tutti i testi in penna a noi noti, e già mentovati nella prefazione co'quali si è collazionata quest'opera del Villani, mentre qui dice aver già soddisfatto a cinque poeti suoi concittadini, e pure le vite che qui precedono non sono che tre, cioè di Claudiano, di Zanobi da Strada, e del Boccaccio. Egli scrisse anche di Dante e del Petrarca, ma queste vite, o si sono perdute, o corrono sotto altro nome. Veggasi ciò che a questo proposito si è detto a lungo nella prefazione.

(45) Nacque nel 1330 o in quel torno, come si deduce agevolmente dall'esser egli stato eletto segretario della repubblica di Firenze *nell'anno dell'età sua quadragesimo quinto,* come poco dipoi scrive il medesimo Villani, e dall'essere ciò seguito nel 1375., come si ha da Scipione Ammirato nelle sue *Storie Fiorentine,* par. I, tom. II, lib. XIII.

(46) Stignano è un ignobile castello di Valdinievole, capo della quale è Pescia, quindi fra gli uomini illustri di Pescia si registra da Francesco Galeotto nella sua storia MS. di Pescia, come si può vedere da un passo di questa, riferito in fronte all' Epistole di Coluccio pubblicate da Giuseppe Rigacci. Scrive quivi il Galeotto, che Coluccio *fu da Stignano, ma abitò Pescia, e vi comprò case e beni, e prese moglie, e domandò d'essere fatto Pesciatino alla comunità, come seguì a'* 24 *aprile* 1380; *ed appare nel giornale di detta comunità di Pescia del* 1379 *sotto il detto giorno.* E qui non si vuol tacere, che nel testo del nostro Villani, riferito dal Mehus e dal Rigacci nell'edizioni loro dell' Epistole di Coluccio, in vece di leggersi a questo luogo: *Questi fu del castello di Stignano* ec. si trova impresso: *Questi fu del castello di Pescia,* forse perchè si è voluto in quel luogo seguire il codice laurenziano del Villani, che è per

avventura il più antico; ma egli è certo anche per testimonianza del medesimo Mehus a quel luogo, che si legge in altri codici MSS. *di Stignano*. Per altro anche prima che Coluccio si trasferisse ad abitare in Pescia era quivi una famiglia de' Salutati, donde veniva Leonardo Salutati vescovo di Fiesole, vedendosene le memorie sino dell'anno 1300, come attesta il suddetto Galeotto, e Giulio Cesare Malatesta nella *Fede e nobiltà del notaio* a car. 115: e il can. Salvino Salvini osserva nelle sue note manoscritte alla storia degli Scrittori fiorentini del p. Negri, colla prova di documenti originali, che Coluccio fu della stessa famiglia di Leonardo Salutati vescovo di Fiesole. Da ciò per avventura è nato il motivo, per cui di questa famiglia di Pescia sarà stato creduto Coluccio, quando fu veramente di Stignano, siccome affermano il nostro Villani, e il medesimo Galeotto. Non sarà poi qui inutile l'avvertire a proposito della moglie ch'egli prese in Pescia per nome Piera, come questa morì l'ultimo giorno di febbraio del 1396, e fu seppellita nella chiesa di san Romolo, siccome fu notato quello stesso giorno in un necrologio che si conserva nell'archivio del Monte comune di Firenze, la cui notizia ci è stata comunicata da Domenico Maria Manni. Essa Piera poi lo fece padre di dieci figliuoli, fra i quali si nominano dal Mehus a car. 74 Bonifacio, Antonio, Enrico, Salutato, che fu canonico fiorentino, Andrea, Piero, e Filippo. A questi, come ci ha scritto dipoi il medesimo Mehus, si dee aggiugnere Benedetto, poeta volgare, di cui si conserva un sonetto nel codice 25 della classe VII. della libreria del Magliabechi.

(47) Studiò egli in Bologna sotto Piero de Muglio, come si ricava da una delle sue lettere, ch'è la XXVII. del vol. II. di quelle pubblicate dal Rigacci. Questo Pietro fu in Bologna lettore di rettorica fino al 1381, morì l'anno 1383, e visse *con fama del maggior grammatico d'Italia*, come scrive l'Alidosi ne' suoi *Dottori Bolognesi d' arti liberali* a car. 154. Ma forse Coluccio, o pochissimo studiò sotto questo maestro, o ciò che da questo apprese lo contava per nulla, mentre in altra sua lettera, ch'è la XI. del vol. I. pubblicato dal Mehus, facendosi a rispondere ad alcune questioni grammaticali, si dichiara prima aver fatti tali studi senza maestro e quasi senza principii, ed aggiugne: *Nec tamen adhuc, licet diutius laboraverim, errores pueritia conceptos, et adolescentia connutritos triginta quinque annorum cura potuisse, diligentiave pargare.* Qui ci piace osservare, come Corrado Gesnero scrive nella sua *Biblioth.* che Coluccio *Bononiae diu habitavit, quo Florentinorum discordia pulsus, ad hospitium se recepit. Profecit in artibus liberalibus adeo, ut poeta laureatus et orator ea tempestate nobilis haberetur. Accersitus deinde a Florentinis scriba reipublicae seu cancellarius factus, in eo munere decessit.* Qual fondamento avesse il Gesnero di affermare che Coluccio passasse a Bologna cacciatovi dalla discordia de' Fiorentini noi nol sappiamo. Sappiamo

bensì ch'è poco esatto col farci credere, che fosse coronato poeta prima di essere segretario de' Fiorentini, quando è certo che fu coronato solamente dopo la morte come si dirà appresso. Per altro anche l'Oudin nei suoi *Comment. de Script. Eccles.* nel Tom. III. all'anno 1360, e il P. Negri nella *Storia degli scrittori fiorent.* a car. 128 scrivono, che andò a Bologna costretto a partir dalla patria di Firenze per le dissensioni civili, aggiugnendo inoltre il P. Negri, che, riconciliate queste, videsi Firenze obbligata a richiamarlo presso di sè ec.

(48) Prova della singolare stima in cui fu tenuto in genere di poesia, è l'onore che gli fu fatto dopo la sua morte, seguita a' 4 di maggio del 1406, coronandolo pubblicamente sulla bara d'alloro. Si riferisce una tale funzione in un'antica cronica trascritta da Luca da Scarperia monaco di Vallombrosa, e composta da Piero di Giovanni Minerbetti, narrandovisi al detto anno 1406 che i *Fiorentini conoscendolo per merito della sua virtù impetrarono dall'imperadore più anni dinanzi, ed ebbonlo, di potere coronare un poeta d'alloro, e costui* (cioè Coluccio) *fu desso; perocchè quand'egli fu morto, e fu nella bara, li signori priori, e il gonfaloniere della giustizia gli donarono una ghirlanda d'alloro, di che tutto il popolo ne fu lieto e contento, e tutti i cittadini lodarono questo, dicendo ch'egli il meritava. Poi comandarono i signori a tutti i cittadini che da quell'ora innanzi il chiamassero messer Coluccio poeta, e tutti i cittadini l'ubbidirono. Poi i priori fecero grande ornamento alla bara, e poi di molta cera alla chiesa, e fu seppellito in santa Maria del Fiore, ovvero santa Liberata che si chiami, ed ancora portò dinanzi un gran gonfalone dell'arme del popolo, cioè la croce. Ed ancora ordinarono gli signori, che una bellissima sepoltura di marmo gli fosse fatta dal comune nella detta chiesa.* Questo stesso si legge altresì nella storia manoscritta di Firenze di Giovanni Cambi all'anno 1406, e nel pubblico antico registro di Firenze detto il *Priorista*, ove inoltre si apprende, che fu coronato per mano di Viviano de' Rinieri de' Franchi notaio delle riformagioni, il quale eziandio recitò un discorso in questa occasione; dalle quali notizie manifesti appaiano gli errori del Crescimbeni, e del P. Negri, de' quali il primo nel Tom. III della *Storia della Volg. poesia*, a car. 183 scrive, che fu nella poesia latina sì eccellente, che meritò *in Roma* la laurea, quando certamente in Firenze e non in Roma fu coronato poeta; e il secondo, nella sopraccitata sua *Storia* scrive che fu seppellito in *san Romolo*.

(49) Della forza del dire e degli scritti di Coluccio, con cui persuadeva tutto ciò che gli era in grado, non si può per avventura addurre più autorevole testimonianza di quella di Gio. Galeazzo Visconti signore di Milano, il quale era allora in guerra co'Fiorentini. Questi, al riferir di Pio II ne' suoi *Comment.* a car. 454, era solito dire, che più gli

scritti di Coluccio, che mille soldati a cavallo de'Fiorentini a lui recavano nocumento: *Crebro auditus est dicere, non tam sibi mille Florentinorum equites, quam Colucii scripta nocere*; il qual sentimento è stato da alcuni riferito di poi con non piccola alterazione, mentre e il Sansovino in fine della vita del Boccaccio, e l'Ammirato nella par. I vol. II delle *Storie Fiorentine* scrivono aver detto Galeazzo, ch'egli *temeva più una sola lettera di Coluccio, che un esercito di ventimila uomini armati*; il che scrive altresì Giulio Cesare Malatesta a car. 115 della *Fede e Nobiltà del Notaio*. Ma qualunque fosse la genuina espressione di Galeazzo, anche Ugolino Verini ci attesta nel suo libro *de Illustr. Urbis Florent.* a car. 33, che quai fulmini venivano reputati i dètti di Coluccio:

Si non eloquio, gravitate Coluccius omnes
Exuperat, cujus, ceu fulmina, dicta tyrannus
Bebryacus timuit: tantum terroris habebant.

(50) Delle Lettere di Coluccio due edizioni nello stesso tempo si è veduto farsi in Firenze l'anno 1741, l'una per opera del chiarissimo abate Lorenzo Mehus, che vi premise una lunga prefazione, e dipoi questa vita scritta dal Villani, illustrata con sue erudite annotazioni, e col catalogo esatto dell'opere di Coluccio. Questa è uscita *Florentiae* 1741, *ex typographia Petri Caietani Viviani, sumptibus Auctoris*, in 8. ma di essa non è stata stampata che la parte prima contenente lettere XXXI. Bensì ci scrive il medesimo Mehus averne pronti per la stampa altri quattro tomi, i quali procurerà di dare ben presto alla luce. L'altra edizione appare dal suo frontespizio procurata da Giuseppe Rigacci libraio fiorentino, che la diede fuori in concorrenza della suddetta del Mehus, e questa, che uscì *Florentiae ex tipographia Ioannis Baptistae Brustagli*, è divisa in due volumi in 8. de'quali il primo uscì nel 1741, e contiene lettere 83, e il secondo nel 1742, che abbraccia lettere 91. In fronte al primo volume di questa si vede posta altresì qgesta vita di Coluccio scritta dal Villani, ed appresso segue una copiosa raccolta di ciò che vari autori di Coluccio hanno scritto. Amendue queste edizioni sono illustrate di annotazioni poste qua e là a'piè dell'epistole, e tutte due sono necessarie a chi di sì fatti studi prende diletto, mentre diverse sono l'epistole che si contengono nell'una da quelle che sono nell'altra. In fine del volume secondo di quella del Rigacci ve ne sono alquante in lingua volgare, le quali rileviamo essersi tratte da un codice cartaceo in fogl. della libreria riccardiana, che fu di Pietro Crinito, leggendovisi in fronte, *Petri Criniti et amicorum*, citato dal Mehus nella sua prefazione a car. XVIII, ma non ci è manifesto se vi sieno comprese tutte quelle che si trovavano in un testo a penna del senatore Alessandro Segni citato nel vocabolario della Crusca, e che al presente si crede perduto. Prima tuttavia di queste impressioni, diverse Epistole di Coluccio erano

state da diversi scrittori pubblicate nelle opere o raccolte loro. Intorno a che veggansi il Fabrizio nella *Bibl. Med. e Infim. Latinitatis* Tom. I. pag. 1121: l'Oudin ne' *Comment.* suddetti all'anno 1360, e la Prefazione soprammentovata del Mehus, ove ad una ad una le va diligentemente numerando.

(51) Qui pare veramente che il Villani abbia voluto dare un titolo a Coluccio che non ben se gli aspetti, mentre per niun conto se gli debbe la lode d'aver imitato Cicerone, il quale al suo tempo non era ancora proposto per esemplare da seguire. Quindi Paolo Cortesio nel suo Dialogo *Homin. doctis.* a car. 9. dice, che Coluccio *nunquam ab orationis asperitate maestitiaque abesse potuit*, e perciò anche Flavio Biondo parlando nell'*Italia illustrata* di Coluccio scrive, che *etsi prius didicerit, quam ciceronianae imitatio eloquentiae sui saeculi adolescentibus nota esse caepisset, et eloquens est habitus, et multa scripsit prudentiam magis et doctrinam quam eloquentiam redolentia.* Di qui si vede che anche Ugolino Verini nel libro citato, lo ha lodato più di gravità e di forza nel dire, che di eloquenza, in quel verso:

Si non eloquio, gravitate Coluccius omnes
Exuperat.

(52) Le suddette due opere, cioè l'Egloghe, e il Rammarico di Fillide, forse al presente sono perdute. Il P. Negri però scrive, che quest'ultima si conserva MS. nella libreria de'Gaddi. Niun cenno fa di ciò il Mehus nell'esattissimo catalogo delle opere di Coluccio; ma un tale silenzio non di altro dee persuaderci, che del difficile accesso che hanno al presente a quella libreria anche i più ragguardevoli letterati.

(53) Di detta opera si conserva un testo a penna in Firenze nella libreria Guadagni, del quale, come altresì degli altri che appresso riferiremo, si adducono esattamente i principii dal Mehus nell'opera citata, donde abbiamo tratta la maggior parte delle notizie intorno a questi MSS. Qui tuttavia ci piace aggiungere, siccome il medesimo Mehus ci ha dipoi con sua lettera avvisati, che in detto testo a penna Guadagni due opere di Coluccio sopra Ercole si conservano, l'una è una spiegazione allegorica dell'Ercole Furibondo attribuito volgarmente a Seneca, e principia: *Cum legerem sacrum Tragaediarum volumen:* nella seconda tratta Coluccio delle fatiche erculee, della morte ed apoteosi di quell'eroe e incomincia: *Addam igitur labores herculeos* ec. Dell'opera di Coluccio sopra l'Ercole Furibondo di Seneca fanno menzione, benchè indirittamente, Siccone Polentono, e Giannozzo Manetti in una sua operetta non mai stampata. Perciocchè sembra che Coluccio ricerchi sul principio qual Seneca sia l'autore della tragedia. Ora siccome Polentono nella vita di Seneca inserita nel lib. IV della sua opera *De scriptoribus illustribus*, trattando dello stesso argomento, cita Coluccio in questa maniera: *Boccaccius*

autem non parum multum istis literis delectatus, et cum eo Colucius aetate sua impense doctus provinciam hanc traiunt Patri Lucani, qui etiam cognomento Seneca vocaretur. ec. Giannozzo Manetti poi nella vita MS. di Seneca Filosofo diretta al re Alfonso, unitamente alla vita di Socrate che si conserva in un codice membranaceo in fogl. segnato del num. 30 del banco 63 della Laurenziana, parlando di que'che attribuiscono le tragedie a Seneca filosofo, dice: *Cui quidem opinioni et Petrarcha noster in quadam eius epistola assentitur. Quidam autem alii non ignobiles et eruditi viri hoc idem opus alteri Senecae attribuunt.* E poco dipoi: *Et Boccatius et Coluccius egregii, ac non pauto ante nostra tempora poetae, hujus sententiae astipulatores sunt.* Egli è molto verisimile, che tanto Siccone quanto il Manetti, nel riferire l'opinione di Coluccio circa l'autore delle tragedie attribuite volgarmente a Seneca abbiano in vista l'operetta del medesimo sopra l'Ercole furibondo, la quale già si è detto esser diversa dall'altra sopra le fatiche erculee. Sembra tuttavia che il Villani di due ne faccia una, e che la divida in due parti.

(54) È MS. nella libreria Mediceo-Laurenziana nel codice segnato del n. IV. al banco LIII. Un altro testo a penna esiste in Padova nella libreria di santa Giustina. Altro si conserva nella libreria Gaddiana, mentovato da Jacopo Gaddi nel suo libro *de Scriptor. non Ecclesiast.* vol. II. pag. 317, ed altro esiste nel monistero di Vallombrosa, lontano diciotto miglia da Firenze, cui scrive aver veduto il Mabillon nell'*Iten. Ital.* a carte 183. Altri due testi a penna ne riferisce l'Oudin esistenti nelle librerie d'Inghilterra col semplice titolo *Coluccius Pierus de Saeculo.* Il Poccianti nel *Catal. Script. Florent.* a car. 42 l'intitola *de Vera Religione*, ed afferma che di essa un testo a penna si conservava in Firenze nella libreria di san Marco.

(55) Un testo a penna di detta opera si conserva in Firenze nella mentovata laurenziana al banco LIII. cod. XVIII, ed altro nella libreria de' Servi segnato del num. 47. Di altri due fa menzione il Tomasini nel catalogo de'MSS. di Padova, l'uno esistente nella libreria della cattedrale, e l'altro in quella di san Giovanni di Verdara. Altri due ne nomina l'Oudin esistenti fra quelli dell'università di Cantabrigia al n 1469, e del collegio di san Benedetto al cod. 192 n. 1. Il cardinal Gio. Domenico dell'ordine de'predicatori, avendo trovate in quest'opera alcune espressioni e sentimenti poco uniformi a quelli della cattolica religione (colpa per avventura di poetica licenza) la confutò con un libro, a cui diede il titolo di *Lucula Noctis*, siccome riferisce Leandro Alberti nel lib. III. *De Viris Illustr. Ord. Praedicat.* ed altri dipoi. Si dee perciò correggere il Warton, il quale, nell'appendice al Cave all'anno 1368, fra le opere composte da Coluccio annovera anche questa intitolata *Locula.*

(56) Oltre le lettere di Coluccio ed un suo componimento in versi

tratto dalla sua opera poc'anzi mentovata *de Fato et Fortuna*, il quale è stato impresso ultimamente in Firenze nel tom. VIII. della raccolta intitolata, *Carmina illustrium poetarum italorum* p. 293, la detta sua opera *de Nobilitate legum et medicinae* è forse l' unica che di lui s'abbia alle stampe. Uscì questa per opera di Girolamo Giganti giureconsulto di Fossombrone, *Venetiis apud I. Ant. et Petrum fratres de Nicolinis de Sabio* 1542, *mense Januario* in 8. ma la stampa fu fatta in casa di Giambatista Pederzani. Un testo a penna, segnato del num. XI. esiste nel banco LXXVII. della Laurenziana. Fu da lui indirizzata a Bernardo fisico di Faenza. Il Warton nel citato luogo la intitola : *De Praestantia jurisprudentiae supra medicinam.* Si vuole che ad essa abbia risposto Bernardo Tornio, la cui opera c'è ignota.

(57) È MS. nel banco LXXVIII. della Laurenziana, al num. XII. Jacopo Gaddi, nel luogo citato, ne riferisce il principio, dicendo che un testo a penna se ne conserva nella sua libreria.

(58) Due trattati *de Verecundia* scrisse Coluccio, per testimonianza del Villani, come si vede dipoi. Quale di questi sia quello che si conserva nella mentovata Laurenziana, segnato del numero XII. nel banco LXXVIII, noi non sappiamo. Questo è intitolato : *Tractatus , quod medici eloquentiae studeant, et de Verecundia, an sit virtus aut vitium* , e fu da lui indirizzato *ad Antonium de Baruffaldis physicum faventinum.*

(59) Di un componimento in versi da lui incominciato sopra la morte del Petrarca, fece Coluccio menzione in una sua epistola a Benvenuto da Imola, ch'è la terza del vol. II. dell' edizione del Rigacci a car. 37 , così scrivendo : *Sed ut ad Franciscum* (Petrarcam) *nostrum redeam, opusculum metricum de ipsius funere jam incoepi, ad cuius ornatum si quem Lactantii sensum, aut alterius auctoris, Fulgentio et Martiniano excepit , de Musis habes, rogo transmittas. Nitor enim altius de illo loqui quam possim, in quo si me adiuves gratissimum mihi feceris.* Noi non vogliamo affermare che questa fosse l'operetta di cui parla il Villani, ma lo crediamo verisimile. Di essa ha pur fatta menzione Giannozzo Manetti in fine della sua vita del Petrarca con queste parole : *De hac praecipua ejus morte Coluccius non ignobilis nostri temporis poeta libellum quemdam composuit.*

(60) Vedi sopra l'annotazione 58.

(61) Una copia MS. di detta invettiva si conserva nella libreria regia di Parigi, fra i codici Colbertini segnata del num. 5122, ed è intitolata: *Apologia pro civitate Florentiae contra Antonium Luscum.* Altra esiste nella libreria ambrosiana di Milano , ed ha questo titolo: *Invectiva Colucci destinata contra ducem Mediolani, et rectores Bononiae et Florentiae.* Ella è composta di soli dodici versi, il cui principio si riferisce dal Mehus a p. 86 della sua vita di Coluccio, che è il seguente: *Cur tenet infantem coluber*

crudelis in ore? Segue dipoi in esso codice *Responsio Ducis Mediolani.* Di questa, come della maggior parte delle riferite di sopra, si fa menzione in un suo epitaffio, che MS. si conserva in un codice della libreria Riccardiana del seguente tenore:

Exprimit Herculeos Coluccius iste labores,
Distinguit fatum, pertractat Religionem.
Invehit in Satrapas: patriae jus fasque tuetur,
Et Cynici calamo perimit convincia Lusci.

(62) Poche opere verisimilmente avrà composte Coluccio dappoichè così scrisse il Villani, perciocchè questi scriveva circa il 1405, mentre, come dice dipoi, erano allora *circa anni trenta* che occupava la carica di segretario della repubblica di Firenze, e si sa che questa gli fu conferita nel 1375, nè egli sopravvisse che un anno incirca, mentre morì nel 1406 come si è detto di sopra. Altre opere tuttavia vengono attribuite a Coluccio, ma queste, o tutte, o in gran parte saranno state già da lui composte a quel tempo. Fra le altre gli vengono attribuite delle declamazioni, alcune delle quali si trovano nel cod. 6558 della libreria colbertina. Altre si conservavano in Padova presso il cavalier Orsato degli Orsati mentovate dal Tomasini nel riferito catalogo a car. 118. Di una sua orazione *de Defendenda civitate Bononienti contra ducem mediolanensem,* esistente MS. nella libreria vindobonense al n. 285, fa menzione il Lambecio nel tom. II. de'suoi *Comment.* al cap. VIII. Di una *Commessione fatta dal comune di Firenze a certi ambasciadori mandati a Vinegia* dettata da lui, si ha un esmeplare MS. in Firenze nella libreria del sig. Marchese Riccardi, segnato dal num. 1182. Il Gesnero nella *Biblioth.* lo dice autore anche de'seguenti due libri. 1. *De arte dictandi.* 2. *Certamen pauperis et fortunae.* A questi il p. Negri nel luogo citato, e il Fabbrizio nella *Bib. Med. et Infim. latinitatis* a car. 1123 del tomo I, aggiungono, che scrivesse anche una *Historia de casu hominis,* la quale dicono, che Coluccio traducesse pur in volgare sotto il nome di *Guidone di Messina.* Il Gesnero nel luogo citato lo dice autore d'una vita di sant Andrea Corsini, e d'un libro della di lui canonizzazione; ma queste opere furono scritte dopo la morte di Coluccio, come pure assai dipoi seguì quella canonizzazione; ond'è verisimile avere il Gesnero confuse queste opere d'altro autore coll'epitaffio di quel santo, che in fatti venne da Coluccio composto, come poco appresso diremo, il che pure ha osservato l'Oudin nel vol. III. *de Script. ecclesiast.* a car. 1117. In un codice della mentovata libreria ambrosiana si legge parimente di Coluccio un'operetta manoscritta assai breve intitolata: *Declamatio Colucii de Lucretia.* In un codice cartaceo in 4. dell'Accademia etrusca di Cortona tra l'altre cose si legge: *Sinonime M. T. Ciceronis feliciter. Sznonimas M. T. Ciceronii diu frustra quaesitas, tandem per ser Colutium Pieri ho-*

norandum cancellarium florentinum inventas , quem libellum auctoris reverentia potius, quam alia causa exemplandum duxit, et hoc ex suo proprio scripto sumptum fuit. Incomincia: *Collegi ea quae pluribus modis* ec. Poi segue: *de Differentiis M. T. Ciceronis. Reperi ante etiam in antiquissimo codice libellum de differentiis Ciceronis, quem tamen Ciceronis non fuisse satis mihi constat. Quia tamen utilis visus est, et hunc exemplandum duxi. Sunt eim verba ipsa ser Colucci* ec. Il primo libretto è una raccolta alfabetica di sinonimi, il secondo spiega la differenza che passa tra più vocaboli dello stesso significato. Si vede che Coluccio conobbe in esse il finto nome di Cicerone, e che perciò non era totalmente di critica sfornito.

Inoltre egli compose e lasciò diverse poesie sì latine che volgari. Fra le prime si nominano: *Carmina ad Jacobum Allegrettum ne prophetare vellet,* le quali scrive il Gaddi nel Vol. II. *de Script. non Ecclesiast.* a car. 318 ch'esistevano MSS. presso di sè, e ne riferisce il principio. Alcuni suoi versi sopra la morte del Boccaccio si leggono appiè dell'epitaffio di questo nella canonica di Certaldo. Altri da incidersi sopra il sepolcro del card. Niccolò Capotti si riferiscono nella vita di questo dal Ciacconio fra le *vite pontiff. e cardd.* nel Tom. II. a car. 510. Un epitaffio da lui composto sopra sant'Andrea Corsini, e ch'è inciso sopra il suo sepolcro in Firenze nella chiesa de'PP. carmelitani, si legge presso i Bollandisti sotto li 30 di gennaio; ed altro in lode di Lapo da Castiglionchio il vecchio, si riferisce dal Lambecio nel Tom. II. de'suoi *Comment.* al Capitolo VIII, e dal Mehus a car. 141 della sua edizione.

Si dilettò pure di poesia volgare, e perciò fra i rimatori più chiari di quel tempo, lasciato da parte il Petrarca, si registra dal Crescimbeni nella *Storia della volg. poesia,* a car. 183 del Vol. III, ove riferisce, per saggio del buon gusto un sonetto tratto dalla Ghisiana. Altri tre si conservano MSS. due nella mentovata libreria del marchese Riccardi, e l'altro nella Laurenziana, i cui principii si riferiscono dal Mehus a carte LXXXVII. Finalmente Leone Alacci lo registra pure a car. 47 del suo indice de'poeti antichi volgari, de'quali esistono in Roma poesie ne'codici vaticani, ghisiani, e barberini.

(63) Segretario fu eletto di quella repubblica l'anno 1375 per opera di Bonaiuto Serragli gonfaloniere, il quale lo sostituì a Niccolò Monaci stato cancelliere molti anni per essergli stato contro in alcune faccende, siccome riferisce Scipione Ammirato nella par. I. Tom. II. delle *Storie Fiorent.* al lib. XIII. Che una tal'elezione seguisse prima del giugno il detto anno, prova in un'annotazione a car. LXXIII della sua edizione di Mehus, il quale con sua lettera ci ha dipoi avvisati, aver trovato in un codice scritto per ordine di monsignor Girolamo Sommaia, che fiorì nel secolo decimosettimo, che contiene uno spoglio di vari libri appartenenti

al pubblico di Firenze fatto da monsignor Vincenzio Borghini, esistente nella libreria del Magliabechi nella classe XXV. al num. 44 in foglio a car. 236, seguita l'elezione di Coluccio sotto ai 18 di aprile di detto anno 1375. Molti scrittori, fra i quali il Possevino nell'*Appar. Sacer.* Tomo I. pag. 338, Poccianti, Francesco Galeotto, il Crescimbeni, il Warton nell'*Append. al Cave* all'anno 1368, i Bollandisti, l'Oudin, il P. Negri, e il Fabrizio ne'luoghi citati, asseriscono che fu prima segretario de'pontefici Urbano V. e Gregorio XI. Una testimonianza ne somministra il Mehus di Pietro Paolo Vergerio il vecchio, riferita da mons. Luigi Beccadelli nella vita di Petrarca con queste parole: *Ha lasciato scritto Pietro Paolo Vergerio aver inteso da Coluccio Salutato fiorentino che fu segretario di papa Urbano, ed amico del Petrarca, che a lui aveva detto come le sue composizioni tutte poteva migliorare assai dalle rime in poi.* In qual luogo abbia ciò scritto il Vergerio noi nol sappiamo, nulla dicendone nella vita da lui scritta del Petrarca, impressa nel *Petrarca Redivivus* del Tomasini. Ma qualora le parole *che fu segretario di papa Urbano,* si debbano considerare come dette dal Vergerio, e non come aggiunte dal Beccadelli, l'autorità del Vergerio è irrefragabile, mentre questi si trovava sin dal 1387 in Firenze applicato alla ragion canonica sotto Francesco Zabarella, onde al pari d'ogni altro dovea saperlo. Anzi l'affermarsi nell'allegato luogo che Coluccio fu segretario d'Urbano, e il non aggiungere che lo fu anche di Gregorio XI, può ragionevolmente far credere che segretario fosse del primo e non del secondo: e il Mehus in detto libro a car. LXXIV. adduce una conghiettura onde poter dubitare che segretario non fosse di Gregorio.

(64) Una delle più onorevoli testimonianze lasciate da altri scrittori in onore di Coluccio, si è quella di Leonardo Aretino, il quale, di quanto sapeva, volle dichiararsi a lui unicamente debitore: *Quod graecas didici literas,* così si espresse nell'epistola XI. del libro II. *Colusii est opus; quod latinas non leviter inspexerim. Colucii est opus; quod poetas, quod oratores quod scriptores coeteros legerim, didicerim, cognorim, Colucii est opus. Nemo umquam parens in unico dirigendo filio tam sedulus fuit, quam ille in me, cuius ingenium, in quo tamen amore nimio decipiebatur, ita natum ad haec studia praedicabat ut si aliorsum diverterem, manus se mihi allaturum, ac vi retracturum minaretur.* Veggasi anche la vita di Leonardo Aretino scritta dal Mehus, e premessa alla sua edizione dell'epistole di Leonardo a car. XXVI. e seguenti. Fra queste epistole di Leonardo, le prime sette del libro I. sono scritte a Coluccio, la cui morte egli pianse nella XII. segnata *IV. Id. Maii ex Mutiliana* 1406: dal che è nato l' errore di quelli che hanno posta la morte di Coluccio sotto a' 12 di maggio. In altre due, cioè nella X. del lib. I, e nella V. del lib. X, si vede l' affanno e lo sfogo di Leonardo sul timore d' aver

perduta, senza saper il perchè, l'amicizia di Coluccio, col quale tuttavia convien credere che si rappacificasse, mentre in altra, ch'è la prima del lib. II, parla d'una orazione in sua lode che andava egli apparecchiando. Onorevole menzione pur di Coluccio, come altresì della sua coronazione, hanno lasciata, oltre molti altri citati nell'antecedenti annotazioni, sant' Antonino all'anno 1406, Giorgio Stella in una sua epistola pubblicata dal Muratori nel Tom. XVII. *Script. Rer. Italic.* Sozomeno di Pistoia nelle sue *Storie*, Pietro Buoninsegni nel lib. IV. della sua *Istoria Fiorentina*, le testimonianze de'quali scrittori si riferiscono in fronte al primo volume dell'edizione del Rigacci. A queste noi ci faremo lecito di aggiugnere unicamente quella di Cristoforo Landino nella sua *Apologia di Dante e di Firenze,* parendoci che pel singolar elogio che egli fa di Coluccio meriti d'essere riferita. Egli dunque ne parla in tal guisa: *Furono molto stimate in ogni parte le pubbliche epistole di Coluccio Salutati, non solamente perchè già in quelle cominciavano a rilucere gli ornamenti degli antichi oratori, ma ancora perch' egli fu molto esercitato in ogni studio di filosofia, e alla universale dottrina s'arrogeva ingegno acutissimo, e giudicio molto saggio. Fu in affermare e confutare efficacissimo, e lo stilo grave e appensato referto d' inespugnabili argumentazioni, e abbondante d'ogni copia di sentenze.*

(65) Le sue fattezze ci si dimostrano assai bene nella medaglia gettata in suo nome dopo la morte di lui, e che presso di noi si conserva, simile affatto all'impressa in fronte al primo volume delle sue epistole dell' edizione del Rigacci.

(66) In un catalogo antico di famiglie fiorentine, ch' esiste MS. nella libreria del Magliabechi, dopo essersi narrato l'onore fattogli dopo la sua morte, si dice, che *non si trovò che avesse casa, nè altra possessione che le paterne, e non se gli trovò più che fiorini* 40 *d' oro.*

(67) Di questo illustre letterato fiorentino scrivono anche il Poccianti, nel *Catal. Script. Florent.* a car. 156, il Gaddi ne' suoi *Elogj* a car. 148, e il P. Negri nella *Storia degli scrittori fiorent.* a car. 485, ma presso di questi nulla più si legge di quanto qui scrive il Villani, da cui verisimilmente hanno tratte le loro notizie. Fu figliuolo di Barduccio, ed è nominato nella pace fatta dal duca d'Atene nel 1342 tra le famiglie Bardi, Buondelmonti e Giandonati, col carattere di cancelliere di Parigi.

(68) Ciò che qui scrisse il Villani si trova confermato, o per dir meglio replicato dal Cristoforo Landino nella sua *Apologia, nella quale si difende Dante e Firenze da'falsi calunniatori,* premessa al suo commentario sopra la Commedia di Dante. Ecco le parole del Landino: *Maraviglioso uomo, e principe de'fisici e de' teologi de'suoi tempi, visse a Parigi Ruberto della nobile stirpe de'Bardi. Tenne la cancelleria dello*

studio parigino anni quaranta. Riprovò d'Alberto Magno e di Tommaso d'Aquino trentotto conclusioni in teologia, nè è stato dipoi chi tali confutazioni abbia confutato Visse senza moglie in vita casta e celibe. Qualunque tuttavia sia la fede che per la conferma del Landino meriti l'asserzione del Villani, ciò non ostante non possiamo non restare sospesi intorno a un fatto di cui non troviamo i desiderati riscontri in quegli autori che dovevano farne alcun cenno. Per quanto abbiamo scorsi gli apologisti di san Tommaso e della domenicana religione, cioè Vincenzio Baronio, il Casalas, il Piccinardi, il Silvio, il Mariales, ed altri, non ci è riuscito di trovar notizia di questa condanna fatta da Roberto in Parigi. Niuna menzione ne fa il Buleo nella storia di questa università, e niuna parola ne dicono que'che scrissero senza molto riguardo dell'Angelico, o del di lui ordine, e che altre cose anche di minor peso a questo obiettarono; cioè l'Alva, il Poza, Pietro dalla Valle-chiusa, l'Oudin, il Lannoio, ed altri tali. Dopo i libri delle sentenze di Pier Lombardo, e nel Tom. XXV. della *Biblioth. Patrum*, alla pag. 329 dell'edizione di Lione, si riferiscono certi articoli dannati in Parigi nel 1277, e fra questi, nel cap. I, uno viene attribuito a san Tommaso, *contra F. Thomam.* Ma, oltrechè non mancano scrittori eziandio contemporanei, e non Tomisti, che pretendono niuno di quelli articoli appartenere alla dottrina dell'Angelico, siccome può vedersi appresso il Piccinardi *De approbatione doctrinae D. Tomae*, Tom. II, *quaest.* 1. nè pure il numero di quelli accordarsi col numero mentovato dal nostro autore, essendo quelli non più di ventisei: ed inoltre quella condanna fu poi solennemente rivocata dall'università nel 1324 con pubblico decreto riferito da parecchi scrittori gravi, e stampato in fronte all'edizione romana dell'opere di san Tommaso. Altra condanna di quattordici articoli fu fatta in Parigi nel 1387, la quale venne da alcuni creduta spettante alla dottrina dell'Angelico; ma protestossi pubblicamente allora quell'università di non aver avuta in tale condanna mira alcuna alla dottrina del santo dottore, per cui sommo rispetto nudriva e venerazione, del che fanno fede le lettere pubbliche di quella università, stampate nell'appendice al Tom. I dell'opere del Gersone nella edizione del Du-Pin. E di più il numero di que' quattordici articoli non si confà col numero de'trentotto mentovati dal nostro Villani; e per fine è ben noto quanti s'opposero a tal condanna, persino coll'appellarsene alla curia pontificia. Noi non sappiamo che altri articoli sieno mai stati censurati in Parigi, de'quali si possa in verun modo sospettare che appartengano a san Tommaso, o al B. Alberto di Colonia detto il Grande. Per le quali cose agevolmente c'induciamo a dubitare, che, o non affatto vera sia l'asserzione del nostro Autore, o a una semplice privata critica si restringesse la condanna ch'egli riferisce delle trentotto proposizioni di san Tommaso.

(69) Qui è mancante il testo, ma può stabilirsi che morisse prima del 1405, ch'è l'anno in cui scriveva il Villani, come si è provato nella prefazione: e forse è giusta l'asserzione del Poccianti e del P. Negri, i quali scriveno che fiorisse nel 1392. Affermano i medesimi che molte opere egli scrisse, delle quali per altro niuna viene da essi nominata, che anzi il primo confessa che niuna era giunta a sua notizia. Noi tuttavia troviamo che un testo a penna intitolato: *Augustini sermones collecti per Robertum de Bardis cancellarium parisiensem in quinque partes divisi*, si conserva nella libreria vaticana, segnato del num. 479, e nella regia di Parigi, al num. 3634.

(70) Anche dal Volaterraneo, nel lib. XXI. dell'*Anthropologia*, seguito dal Panziroli nel lib. II. *de Claris Legum Interpr.* al cap. XXIX, si apprende che questo Cipriano glossò le leggi civili prima d'Accorso Fiorentino. Accorso nacque circa il 1151, e morì secondo la più verisimile opinione nel 1229, siccome si dirà parlando di questo; da ciò può agevolmente dedursi circa qual tempo Cipriano fiorisse.

(71) Si potrebbe qui ricercare, se questo Accorso, detto volgarmente secondo l'espressione latina *Accursio*, sia stato il primo, che nella sua famiglia, la quale ha poscia prodotti altri giureconsulti, come a suo luogo riferiremo, fosse chiamato col detto nome di *Accursio*; ma egli stesso, sebbene non senza qualche iattanza, ha voluto lasciare sciolto alla posterità questo dubbio nella sua glosa *in Leg. Facta* §, *si in danda ff. ad S. C. Trebell.* ove spiegando la legge che commette all' erede l'assumere il nome del defunto, allorchè questi il prescriva, e il nome sia onesto, ne dà questo esempio: *Ut instituo te haeredem, si imponas tibi nomen meum, scilicet Accursium, quod est honestum nomen, dictum quia accurrit et soccurrit contra tenebras juris civilis*. Nè qui ometteremo di avvertire, come alcuni de' più moderni scrittori gli premettono il nome di Francesco, tra i quali si possono annoverare il Barzio nelle sue *Animad. ad Claud. in Rufin.* lib. II, v. 85, pag. 1200, 1201, Arturo Duck, *de Usu et Authoritate Jur. Civ. Rom.* I. 1. Cap. 5; il Pope-Blount nella *Censura Celebr. Auth.* pag. 406; il Gravina *de Origin. Jur. Civiles.* lib. I, num. 155; ed il Fabrizio nella sua *Biblioth. Lat. Med. et Infimae aetatis*, V. I, pag. 9; il che con qual fondamento, abbiano detto non sapremmo indovinare, non trovandolo noi dagli antichi citato se non col semplice nome di *Accursius*; quando pure non lo avessero confuso con uno de' suoi figliuoli per giureconsulto, il quale appunto si nomava *Franciscus Accursius*, e del quale si parlerà di poi. Molto meno dir sapremmo con qual fondamento il P. Negri nella sua *Storia degli Scrittori fiorentini* a carte 1 abbia asserito, che il nostro *Accorso* fu detto *Azzone perchè fu discepolo del famosissimo Azzone*, non avendolo noi per anche veduto con tal nome rammemorato. Bensì è certo, aver non piccolo sbaglio commesso

lo stesso P. Negri facendo di un solo due scrittori, come può vedersi a car. 1, e 180 del suddetto suo libro, ingannato forse dall' averlo veduto chiamato ora semplicemente *Accorso*, ed ora *Francesco Accorso*.

(72) Nacque, a nostro credere, circa il 1151, come si ricava dagli anni che visse, e dal tempo della sua morte, di cui parleremo a suo luogo.

(73) Questo stesso scrive Filippo Valori ne'*Termini di mezzo rilievo, e d'intera dottrina* a car. 23.

(74) Se vogliamo prestar fede a Giorgio Guapnero nella sua *Descriptio Civit. Bonon.* che leggesi nella part. I. del tom. VIII. del *Thesaur. Antiq. Ital.* a car. 44, questo luogo di campagna dell'Accorso non altro fu che la sua Villa ricoardina, della quale parlò egli nella glosa della legge *Annua ff. de annuis legatis*, ove spiegando la parola *Hierophylax* quivi usata, dice: *Nomen est capallae, vel loci ubi est capella, ut sacerdos Ricardinae delectabilis nostrae villae*, e di essa fa eziandio menzione verso il fine della legge *Quaesitum*, alle parole *non videri minutum ff. de fundo instructo*, dal che si vede che si compiaceva assai di nominarla, e forse la casa sua qui nominata dal Villani è quella che l'Accorso medesimo col vocabolo di *palazzo* nomina nel paragrafo ultimo della legge *Qui fundum, num. 40 ff. de contrah. emptione*, ove prescrivendosi essere del compratore della casa anche la ruota che in essa si trova per cui l'acqua s'innalza, adduce per esempio: *Ut in palatio domini Accursii, ubi rota est per quam trahitur aqua.*

(75) Abbiamo dal Volaterrano, nel lib. XXI. dell'*Anthropologia*, e dal Panziroli nel lib. II, *de Cl. L. L. Interpretibus*, al cap. XXIX. che Accorso, dopo avere lungo tempo letta la giurisprudenza di Bologna, si ritirasse in campagna, e quivi raccolto, ed esaminato tutto ciò che gli autori a lui anteriori scritto avevano sparsamente sopra le leggi, ne formasse quelle glose, che si veggono comunemente stampate col suddetto corpo: ond'è che alcuni lo considerano piuttosto compilatore che glosatore, sebbene con quest'ultimo nome si vegga comunemente chiamato, e sia anche certo che questa sua fatica, non solamente pose affatto in oblivione quella de'suoi antecessori, ma lo ha fatto considerare il primo, e insieme l'ultimo che abbia preso a glosare le leggi. Questa sua gloria maggiormente si accresce, qualor si consideri la grande autorità che le sue glose facevano anticamente, e fanno tuttavia presso molti, in guisa che da alcuni si vuole, che a norma di esse debba il giudice decidere le cause. Quindi sappiamo, che molti si sono posti a commentare le glose stesse: e quindi non dee recar maraviglia, se a un tal concetto veggonsi corrispondere i distinti elogi fattigli da Cino da Pistoia, da Giasone, da Ugolino Verini, dal Cuiacio, dal Barzio, e da altri.

Non è tuttavia che non abbia egli incontrato molti critici, i quali

l'hanno chi di uno chi d'un altro difetto accusato. Havvi alle stampe un libro con questo titolo: *Lexicon Juris Civilis adversus quosdam insignes Accursii errores, editum Antonio Nembrisensi viro undecunque doctissimo auctore. Lugduni, sub scuto coloniensi, apud Joannem et Franciscum Frellaeos fratres*, 1537 in 8. In fatti, senza considerare la taccia datagli da molti d'essersi fatto conoscere troppo parziale de'seguaci di Bulgaro e di Azzone contro quelli di Martino, viene in primo luogo incolpato d'essersi mostrato assai incostante ed a sè stesso contrario nelle sue glose, sebbene da questa colpa lo difende il Panziroli, dicendo, che queste contradizioni non sieno già provenute dalla sua incostanza, o da difetto di memoria, ma bensì, perchè riferendo egli in esse glose le diverse opinioni de'glosatori a lui anteriori, e citando egli questi per brevità colla sola prima lettera del nome loro, siasi questa o per negligenza de'trascrittori, o per altro motivo, in diversi luoghi smarrita, e di qui siane avvenuto, che abbiasi preso per sua opinione ciò ch'egli non riferiva che come sentimento altrui. Quasi dallo stesso fonte deriva un'altra colpa che data gli veggiamo, ed è d'essere stato sì breve nell'estenderle, che non abbia potuto evitare l'oscurità, sebbene intorno a questa v'ha chi crede aver egli ciò fatto a bella posta per esercitare gl' ingegni degli scolari. Ma difetti molto maggiori gli veggiamo da altri scrittori attribuiti. Il Possevino nella par. II, al lib. XII, cap. XVII. della *Biblioth. Select.* a car. 36, ce lo fa conoscere poco istrutto nella cronologia e nella storia, onde abbia sbagliato nell' interpretare alcune leggi, la cognizione delle quali dipende dalla storia e dall'ordine de'tempi ne'quali scrissero quegli antichi giureconsulti. Una colpa simile data gli venne, ma con termini più aspri, da Giovanni Bernarzio, nel lib. I. *De Utilit legend. histor.* a car. 3. Altri poi, tra'quali Lodovico Vives. *de Causis Corrupt. Artium*, lib. I. pag. 52. e lib. VII. pag. 206, lo hanno tacciato di poca cognizione della lingua latina; e si è giunto per tal motivo sino a porlo in ridicolo, e a parlarne con un disprezzo, per così dire, scandaloso. Non mancano però autori che anche da questa colpa il difendano, o almeno lo scusino, attribuendola, anzi che a lui, al secolo assai rozzo e barbaro in cui visse. Rolando Maresio nel lib. I. *Epist. Philol.* a car. 176 e 177 dell'edizione di Lipsia 1687, e il Gravina, *de Origin. jur. civil.* nel lib. I, al num. 155, contar si possono tra i principali suoi difensori. Anche il Possevino nella par. II. della *Bibl. Select.* al lib. XII. cap. XXIII. pag. 53, sebbene non disapprova che notinsi e correggansi i suoi errori, vuole tuttavia che di lui si abbia una stima ed un concetto particolare. Ma niuno l'ha con maggior forza difeso di Alberico Gentile, il quale di lui parla a lungo nel dialogo III. *De juris interpret.* ove esamina la questione *an Accursius graecam linguam calluerit*; e procura dimostrare non doversi a lui attribuire quel detto: *Graecum est, non potest legi*, il quale pur viene dal-

l'Alciati e da altri quasi comunemente al nostro Accorso attribuito. Asserisce dunque il Gentile non aver egli giammai potuto rinvenire questo detto nelle glose dell'Accorso; e quand'anche vi fosse, dovervisi considerare inserito da qualche malevolo: il che essere alcuna volta nelle sue glose avvenuto, mostra egli avere scoperto col confronto da lui fatto di un manoscritto, e dice essere ancora succeduto nelle opere di Bartolo, e di altri ancora; e quindi passa a farcelo conoscere più intendente della lingua greca di quello che comunemente si crede; e ciò per la spiegazione da lui data di molte parole greche, la quale egli reputa talvolta migliore di quella dataci da'più moderni giureconsulti. Comunque ciò siasi, noi non sapremmo altro dire, se non che del detto proverbio *Graecum est*, *non potest legi*, viene attribuita l'origine a'glossatori, i quali, allorchè trovavano alcuna voce greca, ne interrompevano il loro comento con quel proverbio, ripigliando appresso la spiegazione del testo latino. Al che aggiugneremo, come Cristiano Goffredo Offmanno nella sua prefazione alla raccolta delle vite de'giureconsulti scritte dal Panziroli, dal Ficcardo, dal Mantova ec. *Lipsiae* 1721 in 4 è d'opinione, che il Gentile scrivesse i detti dialoghi come per ischerzo, o per effetto d'invidia, o di desiderio di contradizione, del che, se sia vero, lasceremo il giudizio a' migliori conoscitori di quel grand'uomo.

(76) Si vuole dall'Alidosi nell'*Append.* al libro delli *Dottori bolognesi di legge canonica e civile* a car. 1, e poscia dall'Orlandi nelle *Notizie degli scrittori bolognesi* a car. 38, che i suoi discendenti si stanziassero in Bologna, e ch'egli fosse il primo a fondarvi la sua famiglia. Scrive inoltre il primo, essere opinione di alcuni ch'egli avesse per moglie una figliuola di Azone, intorno a che non sapremmo asserire cosa alcuna; quando pure non fosse motivo di dubitarne il silenzio, che di questo particolare veggiamo fatto da altri scrittori. Comunque ciò siasi: ebb'egli diversi figliuoli, tra i quali Francesco, Cervotto, e Guglielmo, tutti e tre giureconsulti, ed imitatori del padre, de' quali si parlerà a suo luogo, ed un altro per nome Castellano, che fu parimente dottore di legge, e ch'ebbe posterità, e il cui testamento si riferisce dall'Alidosi a car. 74 de' suoi *Dottori bologn. di legge canonica e civile*. Guglielmo fu canonico di Firenze, cappellano del papa, e lettore a Roma e a Bologna. Di esso ha fatto una bella vita il canonico Salvino Salvini tra le vite manoscritte de'canonaci fiorentini. Si trova inoltre riferito da alcuni che avesse anche una figliuola, la quale leggesse pubblicamente le leggi, ma questo è un fatto che dee porsi, al parer nostro, tra le cose incerte. Il primo che ciò riferisse, per quanto da noi si sappia, fu Alberico Rosate, il quale ne' suoi Commentari alla legge *qui filium* in fine, *ff. ubi pupillus educari vel morari debeat*, scrisse: *Et audivi quod Accursius habuit unam filiam*, *quae actu legebat Bononiae in jure*. Veramente questa espressione di *audivi*

in un fatto che ha tanto del singolare, particolarmente in que'tempi, usata da un autore che visse molto vicino a'medesimi, perciocchè fiorì Alberico sul principio del 1300, onde doveva con qualche certezza saperlo, non può non dimostrare l'incertezza del fatto; e se lo stesso fu poscia riferito dal Tiraquello *De Leg. Connub. Leg. II, Glo. I. par. XI*; da Iacopo Beni, *De privilegiis Jureconsultorum* al num. 30, dal Panziroli, dal Gravina, e da altri, niente, a nostro credere, questa incertezza si diminuisce, mentre dee riconoscersi per primo fonte di tal notizia il citato Alberico; quindi è, che sembraci averne con ragione dubitato anche il Bayle nel suo *Dictionaire*, benchè questi non citi che il Panziroli per primo autore d'un tale racconto. Che se questo è incerto, molto più sarà ciò che sulla testimonianza di Gio. Fravenlobio riferisce Paolo Freero nel suo *Theatr. Viror. Erudit.* ove si legge a car. 784, che *Accursius hic filias aliquot habuisse fertur, quae ob eruditionem excellentis* (cioè *excellentes*) *Bononiae professae sunt*; ed egualmente incerta sarà l'asserzione dell'Orlandi nel luogo suddetto, il quale afferma che *due di lui figlie lessero le leggi in pubblico.*

(77) Qui siamo in necessità di proporre alcuni dubbi intorno al sentimento del nostro Villani, parendoci che la morte d'Accorso seguisse molto prima del 1265, e ciò col principal fondamento del medesimo Accorso. Ma prima alcune brevi notizie a questo effetto ci conviene premettere intorno alla serie della sua vita, tratte da' più accreditati scrittori. Egli è dunque primieramente da sapersi, che i primi suoi studi furono quelli della filosofia naturale e di altre discipline, e che cangiata poscia inclinazione si diede alla giurisprudenza. Questa apprese egli in Bologna sotto il celebre Azone, la cui morte seguì l'anno 1200 o in quel torno. Si sa ancora che, allorquando applicossi alle leggi, era avanzato alquanto negli anni, onde il Baillet ne'suoi *Jugem. des Savans* al Tom, V par. I pag. 358. ha voluto ciò notare per una *particolare singolarità*, come che, quale precisamente allor fosse l'età sua, molto discordi si trovino gli scrittori: *Jam quadragenarius, vel ut alii scribunt 28 an. natus, jus civile ab Azone audivit*: così scrive il Panziroli nella sua opera *de Claris legum interpretibus* al lib. II. cap. XXIX. *Quadragenario* lo hanno pur detto il Volaterrano nel luogo citato, e Catelliano Cotta *de Iurisperit.* pag. 511, *Lipsiae* 1721 in 4. Il Poccianti nel *Catal. script. florent.* a car. 1. l'Alidosi nell'*Appendice al libro de'Dottori bolognesi di legge canonica e civile* a car. 1. il Frostero nella *Histor. juris civil.* al lib. III. cap. XII. in Konig. nella *Biblioth. vetus et nova* a car. 5, il Pope Blount nella *Censura celebr. Auctorum* a car. 406, ed altri ancora dicono che avea trentasette anni; e il Bocchi finalmente ne' suoi *Elog. vir. Florent.* a car. 6. asserisce, che ne aveva ventisette. Comunque ciò siasi, tutti accordano, che tardi si applicasse alle leggi, e perciò narra l' Alidosi, che

quando entrò Accorso nella scuola d'Azone gli fosse detto da uno scolare: *Bene veniat vitula ista*; e ch'egli rispondesse ben tosto: *Tarde veni, sed cito me expediam.* L'esito dimostrò ben presto che risposto non aveva con troppo di presunzione, perciocchè applicatosi assiduamente a questa facoltà, e conseguitane la laurea dottorale, ebbe appresso in detta città di Bologna una cattedra di ragion civile, la quale sostenne per lo spazio di trentaquattro anni, come afferma l'Alidosi in detto luogo. Dopo questi egli ritirossi in campagna, come si è detto nell'annotazione 75, e quivi estese le sue glose sopra il corpo delle leggi civili. Ora da un suo passo, ch'è nella glosa sopra l'Autentica *ut praeponatur nomen imp.* alla voce *Indic.* noi ricaviamo ch'egli scriveva sopra l'Autentica nel 1220, e da un altro, il quale è in *Leg. de causis penult. cod. de accusationibus*, si ricava, che sette anni dipoi, cioè nel 1227, scriveva sopra il codice regnando l'imperador Federigo secondo. S'egli dunque in età avanzata incominciò ad applicarsi alle leggi, se in queste ebbe per maestro Azone, che morì circa l'anno 1200, se, conseguitane poscia una cattedra, lesse queste in Bologna per lo spazio di trentaquattro anni, indi ritiratosi in villa glosò le leggi civili, la qual impresa egli aveva per le mani nel 1220 e nel 1227, convien certamente credere ch'egli allora fosse assai vecchio, e perciò inverisimile affatto appare che potesse vivere sino al 1265, in cui dal Villani si nota la morte di lui. Quindi noi siamo di parere, con più fondamento per avventura averne parlato quelli che pongono la sua morte nel 1229, in età appunto, come dice il Villani, di settantotto anni, e tali sono il Ciacconio nella *Biblioth.* a car. 9, il Panziroli nel luogo citato, il Pope-Blount nella *Censura celebr. Auth.* a car. 406, il Gravina nel lib. I, *de Orig. juris. civil.* al num. 155, ed altri non pochi. Non è però solo il Villani a fissare diversamente da questi scrittori la morte d'Accorso, e il tempo in cui egli fiorì, altri pur ce ne sono, ma quasi tutti si trovano fra loro discordi. Il Trittemio nella sua opera *de Script. eccles.* al num. 439. asserisce che *claruit sub Federico imper. II. anno domini MCCXL.* Lo stesso scrivono il Poccianti nel suo *Catal. script. florent.* a car. 2: fra Filippo da Bergamo nelle sue Croniche all'anno 1240, ed altri ancora. Marco Mantova nell'*Epitome Vir. illustr.* afferma che fiorì nel 1236, e, al parer d'alcuni, nel 1246. Il Fabrizio nella *Biblioth. lat. med. et infim. aetatis* vol. I. pag. 9, asserisce che morì nel 1259. L'Alidosi e l'Orlandi dicono che morì nel 1260. Il Volaterrano e il Freero sopraccitati, l'Oudin nel suo *Comment. de script. eccles.* tom. III pag. 708, e il p. Negri nella sua *Storia degli scrittori fiorent.* a car. 2 pongono la sua morte nel 1279. Ma per dimostrare che questi tutti s'ingannano, e che dobbiamo attenerci all'opinione dei primi da noi seguiti, basta riflettere alla serie della sua vita da noi poc'anzi accennata.

(78) Fu seppellito nel cimiterio di san Francesco in Bologna sotto una

piramide assai nobile, per quanto portavano que'tempi, sostenuta da colonne di marmo, colla seguente semplice e breve iscrizione:

SEPULCRUM ACCURSII.
GLOSATO RIS
LEGUM ET FRANCISCI
EIUS FILII.

Di questo monumento sepolcrale è stato ultimamente pubblicato un bel disegno in rame dal Quapnero a car 45. della sua *Descript. civit. Bononiae*, nel tomo VII, par. I. del *Thesaur. antiquit. Italiae.*

(79) Il Villani ci dà qui una notizia che non abbiamo trovata in alcun altro degli autori che parlano di questo figliuolo d'Accorso. Vero è tuttavia che molte altre si leggono presso di questi, delle quali niuna menzione fa il Villani. Siaci lecito di qui riferirle in compendio. Fu egli dunque emancipato da suo padre con una assegnazione di beni, cui volle questi doversi computare nella legittima, siccome scrive Bartolo *in Leg. in quart. post. num.* 10. *ff. ad Legem Falcidiam.* Abbiamo dal Panziroli nel lib. II *De Claris L. L. interpret.* al cap. XXIX, che tal credito e stima egli acquistossi presso i Bolognesi, che avendo questi penetrato voler egli accettare l'invito fattogli dal re d'Inghilterra di trasferirsi in Francia per insegnarvi la ragion civile, gli proibirono partirsene sotto pena di confiscazione de'beni. Ma egli credette poter deludere questa pena col vendere prima di sua partenza tutti i suoi beni ad un amico, sebbene inutile riuscì quest'accortezza, perciocchè furono ciò non ostante confiscati. Belle e singolari notizie intorno alla sua vita ha sul principio di questo secolo raccolte e pubblicate Tommaso Rymer in più luoghi del tomo secondo della gran raccolta intitolata *Foedera, conventiones, literae ec. inter Reges Galliae, et alios* ec. cioè a car. 4, 5, 28, 37, 50, 52, 125, 180, e 496. Da queste si ricava, che il re d'Inghilterra, il qual trasse in Francia e fors'anche in Inghilterra questo Accorso, fu Odoardo primo, della linea de'conti d'Anjou, e quarto di questo nome, il quale nel 1273, essendo di ritorno dalla crociata, passò per l'Italia; che questo re servissi di lui in diverse occasioni, e principalmente nelle brighe che aveva con Gastone di Bearnia; che lo spedì ancora alla corte di Francia per sostenervi i suoi interessi nelle assemblee degli stati generali, e che gli diede un'annua pensione. Si vuole da alcuni che il suddetto rigore usato da' Bolognesi l'obbligasse a ritornarsene a Bologna, ma dalle cose di sopra dette appare ch'egli non vi ritornasse sì presto. Comunque siasi egli vi ritornò, e giuntovi ottenne la restituzione de'suoi beni confiscati. Aveva egli letto nella sua lontananza alquanto le leggi civili in Tolosa, e quivi fu, che spiegando, come narra Cino da Pistoia, *In Leg. I ante*

num. XV, eod. de sentent. quae pro eo quod interest, il trattato *de eo quod interest* trovossi molto imbarazzato, allorchè tramischiato essendosi tra' suoi scolari in abito sconosciuto Iacopo de' Ravani, giureconsulto di que'tempi assai rinomato, gli furono da questo tali difficoltà proposte, che non seppe che malamente rispondere. E pure scrive il Trittemio, *de Scriptoribus eccles.* al num. 529. ch' egli era in *jure civili egregie doctus*, non meno che *in aliis philosophiae disciplinis multum eruditus*. Egli è riconosciuto autore delle opere seguenti:

I. *Casus longi super V libros Decretalium, et casus summarii sexti Decretalium: Basileae* 1479, e di nuovo *Argentinae* 1484 in fogl.

II. *Casus breves super VI Decretalium, et Clementinas. Argentinae* 1485 in fogl. Questi casi forse, ed i riferiti di sopra, sono quelle stesse sue annotazioni cui sappiamo essere state inserite nel corpo del jus canonico pubblicato nel 1604 in tre tomi in foglio.

III. *Glossae ad institutiones Justiniani. Lugduni apud Bart. Vincent*, 1617 in 8.

IV. *Glossae in Joannem antiquum glossatorem. Francofurti* 1615 in 8.

V. Sappiamo inoltre dall'Alidosi ne'*Dottori Bolognesi* ec. a car. 75, dal Bumaldi, nella *Biblioth. bonon.* a car. 71. e dall' Orlandi nelle *Notizie degli scrittori bolognesi* a car. 116, ch' egli fece delle aggiunte alle glose di suo padre, che si trovano stampate, che scrisse sopra i digesti e sopra il codice, e che trattò altresì molte quistioni, che da Cino, Bartolo, Giovanni d'Andrea, Alberico e Iacopo Butrigari si veggono citate. Domenico Maria Manni riferisce nel tomo XVII de'suoi *Sigilli* un consulto legale fatto da lui, e da Dino Rosoni da Mugello l'anno 1285.

(80) Delle difficoltà che abbiamo proposte di sopra intorno al tempo della morte di suo padre, niente minori sono quelle che ci fanno dubitare di quanto qui afferma il Villani. E certamente, se suo padre morì, come ivi abbiamo detto, nel 1229, in tempo che già lo aveva emancipato, è del tutto inverisimile che Francesco potesse vivere fino al 1309, e che allor fosse solamente in età di sessantotto anni. Si aggiunga, che il Villani medesimo in un certo modo si contradirebbe, mentre parlando appresso di *Dino di Mugello*, altro celebre giureconsulto, afferma che questi, *dopo Accorso e Francesco fu chiaro per mirabile disciplina di legge*: e si sa da Gio. Villani suo zio nelle *Storie* al lib. VIII cap. LXV, che Dino morì nel 1303, onde falso sarebbe che *fosse chiaro dopo Francesco*. Quindi più probabile ci sembra il sentimento dell'Alidosi, il quale, seguito dall'Orlandi, pone la sua morte nel 1294, e ne riferisce eziandio il suo testamento, cui dice fatto a'19 di Maggio dell'anno antecedente 1293. In questo testamento fa egli diversi legati pii; dispone di alcuni crediti che aveva col re d'Inghilterra, e ci fa apprendere ch'ebbe moglie, ma di questo matrimonio non gli sopravvisse che una figliuola per nome *Dota*,

VII. *De Actionibus.* È impressa questa sua opera in una raccolta di vari autori sopra il medesimo argomento in due tomi in foglio; *Lugduni* 1567 1568 in fogl. e poscia separatamente, *Francofurti* 1569 in 8.

VIII. Alle stampe si ha pure una raccolta intitolata: *Singularia omnium doctorem* ec. *per Gabrielem Saraynam Veronensem collecta, scilicet Dyni de Muxello, Raineri de Forolivio* ec. *Lugduni* 1560 in fogl.

IX. *Additiones ad digestum novum.* Sono MSS. nella regia libreria di Parigi al num. 4823, ed esistevano pure nella libreria di Antonio Agostini. Fra Filippo da Bergamo nel luogo citato, ed altri molti dopo di lui scrivono, che compose volumi utilissimi e degni non solo sopra il digesto nuovo, ma anche sopra il vecchio, e l'Inforziato. Un testo a penna della sua fatica sopra quest'ultima, si conserva nella mentovata libreria di Parigi fra i codici colbertini al num. 132. Di un suo consulto riferito dal Manni nel T. XVII. de suoi *Sigilli,* si è fatta mensione di sopra nell'articolo di Francesco d'Accorso in fine dell'annotazione 1.

(84) A questo giudizio del Villani si oppone quello di Gio. d'Andrea, altro giureconsulto di cui avremo a parlare, il quale nelle sue *Addit. ad spec. de Success. ab intest.* sul principio lo dice di ragion canonica ignaro, e quindi il Panziroli nel lib. II *de Claris LL. Interpret.* al cap. XLV. de' mentovati suoi commentari *in regulas Juris pontificii*: così scrive: *Memorandumque in regulas sexti Decretalium libri commentarium in lucem emisit, in quo canonum peritiam nusquam professus, quae fere sola didicerat, jura civilia citat. Itaque vulgo pontificiae legis expers habebatur*; il che parimente aveva affermato Gio. Ficardo nelle sue *vitae recent. Jurisconsult.* Ma s'egli venne scelto dal pontefice Bonifazio VIII. con altri giureconsulti per comporre il sesto delle Decretali, come si dirà nella seguente annotazione, non è agevole a persuaderci che di ragion canonica fosse così ignaro, come qui si vorrebbe far credere.

(85) Bonifazio VIII. lo chiamò presso di sè insieme con altri giureconsulti per estendere il sesto delle Decretali. Abbiamo ciò da Gio. Villani nel lib. VIII. delle sue *storie,* al cap. LXIV, ove, parlando del pontefice Bonifazio, scrive, che *questi fece fare a messer Guglielmo da Bergamo e a messer Riccardo da Siena cardinali, e a messer Dino Rossoni da Mugello sommi maestri in leggi i decretali, ed egli con loro insieme, ch'era gran maestro in divinità e in decreto, il sesto libro delle decretali, il quale è quasi lume di tutte le leggi e decretali.* Lo stesso affermano quasi tutti li scrittori che parlano di lui. Questa chiamata fattagli dal pontefice Bonifacio fu per avventura cagione, ch' egli non accettasse il generoso invito fattogli in que'tempi medesimi da Carlo re di Napoli, di colà portarsi a professarvi le leggi, con onorevole salario di cent'once d'oro, della qual'offerta si serba memoria nel registro di quell'università, riferito da Giannantonio Summonte nell' *Istor. del regno di Na-*

poli a car. 362 del Tom. II, colle seguenti parole; *Vocant dominum Dinum de Muscellis*, *ut Bononia ad neapolitanum Studium lecturus accederet, cum annuo salario unciarum centum auri.*

(86) Egli morì nel 1303 come si ha dalle *Storie* di Gio. Villani al luogo citato, ove giusto fondamento si trae di poter dubitare del racconto che qui fa il nostro autore, mentre Giovanni afferma che morì in Bologna: eccone le sue parole: *In quest'anno* (cioè nel 1303) *morì a Bologna il savio e valente uomo messer Dino Rossini di Mugello nostro cittadino*; al qual luogo si vede posta in margine da Remigio Fiorentino la seguente nota: *Questo M. Dino è sepolto nel convento de' frati di S. Domenico.* Non può tuttavia ciò chiamarsi al parer nostro un' aperta contradizione, mentre potrebbe essere che presso Bologna fosse avvenuto il racconto che di sua strana morte fa il nostro Villani. Infatti anche il Volaterrano nel lib. XXI. dell' *Anthrop.* quantunque non noti le particolarità della sua morte, scrive tuttavia che morì in viaggio verso Bologna, sorpreso da mestizia per non aver conseguito il cardinalato: *Deinde muneribus tantum quibusdam donatus* (a Bonifacio VIII.) *Bononiam rediens, moestus animo, quod spe honoris maximi, ac cardinalatus, quo venerat, frustratum se vidisset, in itinere subitum incidit in morbum, quo periit.* Altri all'incontro vogliono, per testimonianza del Panziroli, che morisse di veleno. Comunque fosse, il Du-Pin nella *Non. bibl. des Auteurs Eccles.* al Tom. XI, a car. 55, scrive che quel pontefice gli avesse promesso di farlo cardinale: *Il fut appellé à Rome par Boniface VIII . . . . avec promesse de le faire cardinal*; il che scrive parimente il Warton nell'*Append.* al Cave sotto l'anno 1301, ma con qual fondamento non ci è noto. Bensì possiamo con fondamento correggere Paolo Freero, che nel *Theatr. Viror. erudit.* a car. 785 pone la sua morte nel 1304.

(87) Questi fu figliuolo d'Alderotto da Firenze, e fu soprannominato il *Bologna*, per la lunga abitazione che vi fece, siccome riferisce l' Alidosi ne' suoi *Dottori forestieri d'arti liberali in Bologna* a car. 77. Veggasi anche il passo a questo proposito di Gio. Villani, che si addurrà più sotto nell' annotazione 94.

(88) *Et quoque Thadaei celeberrima fama, nec alter*
Forsitan in medica reperitur ditior arte:

così di lui cantò Ugolino Verini nel libro II. *De illustr. urbis. Florent.* a car. 39. Il Merclino nei *Linden. Renovat.* a car. 991 scrive che *medicinam Bononiae docuit amplo honorario, tantaque omnium opinione, ut secundus Galenus praedicaretur.* Giannandrea Quenstedt nel suo Dialogo *de Patriis illustr. Viror.* a car. 312 dice, che Taddeo *omnium primus inter latinos subtilioris philosophiae notitiam cum artis medicae professione conjunxit.*

(89) La sua nascita si dovrebbe credere seguita circa il 1223, se fos-

se vero che morisse, come affermano alcuni, nel 1303, siccome si dirà dipoi, e che allor fosse in età di ottanta anni, come afferma in fine di questo articolo il nostro Autore, e conferma pure fra Filippo da Bergamo nel *Supplem. alle croniche* sotto l' anno 1285, ed appresso il Poccianti nel *Catal. script. florent.* a car. 163, ma non ben certo essendo l'anno della sua morte, come riferiremo a suo luogo, incerto pur resta quello della sua nascita.

(90) Ciò che qui narra il Villani della melensaggine di Taddeo, della viltà de'suoi natali, e della sua quasi estrema miseria, è stato confutato dall'eruditissimo Antonmaria Biscioni in una sua lunga nota sopra Taddeo, impressa colle *Prose di Dante e del Boccaccio, in Firenze, per i Tartini e Franchi* 1723 in 4. Quivi, fra l'altre cose, si è fatto vedere che Taddeo era di famiglia cittadinesca, che possedeva effetti stabili, e che prese per moglie una de'Rigaletti, il cui padre aveva il titolo di *Dominus* che a'soli cavalieri in que'tempi si concedeva.

(91) Delle sue opere si ha alle stampe una raccolta col titolo seguente: *Expositiones in arduum Aphorismorum Hippocratis volumen. In divinum Prognosticorum Hippocratis librum. In praeclarum regiminis acutorum Hippocratis opus. In subtilissimum Johannitii Isagogarum libellum Johan. Bapt. Nicollini Salodiensis opera in lucem emissae. Venetiis, apud. Luc. Antonium Juntam* 1527, in fogl. Scrisse anche *In Cl. Galeni artem parvam commentaria, Neapoli* 1522 in fogl. Pare che di quest'opera ne abbia fatte tre il Poccianti nel libro citato, dicendo che scrisse *duas exactissimas expositiones super Galeni librum. In Tecchni Galeni. In artem parvam;* il che si vede copiato dal p. Negri nella *Storia degli scrittori fiorentini* a car. 508. Questi lo dicono altresì autore d'un libro *De conservanda sanitate*, e di vari consigli per curare diverse infermità, i quali consigli si rammemorano anche dal Tiraquello nel suo libro *de Nobilitate* al cap. XXXI. Cristoforo Landino nella sua *Apologia*, *nella quale si difende Dante e Firenze da'falsi calunniatori*, afferma che *scrivesse* anche *sopra Avicenna*. Ciò che sappiamo di certo, tuttochè si taccia da'suddetti scrittori, è, che fece la traduzione in volgare dell'Etica d'Aristotile, la quale viene mentovata da Dante nel suo Convito, e si conserva manoscritta in Firenze in un codice in 4 della libreria di Palazzo con questo titolo: *Ethyca Aristotylis translata in vulgari a magistro Taddeo Florentino*, ed incomincia: *Ogni arte* ec. Nella libreria de' pp. minori dell' osservanza in Cesena si conserva un testo a penna intitolato *Magistri Taddei Glossae in Galenum, ejusdem Aphorismata.*

(92) Tanto è ciò vero, che fu soprannomato *Taddeo Ipocratista*, e così appunto lo chiamò Dante nel suo *Convito.*

(93) Non è solo il nostro autore a riferir questo fatto. Lo stesso hanno pur narrato Gio. Torelli Aretino in una sua storia della medicina, la quale

si conserva MS. in Roma nel codice ottoboniano III, 22. Fra Filippo da Bergamo, Batista Mantovano nel lib. I *de Patientia* al cap. VI, il Tiraquello e l'Alidosi ne'luoghi citati, il Ciacconio nelle *Vitae Pontiff. et Cardd.* al tomo secondo pag. 247, il p. Secondo Lancelotti nella par. II. dell' *Oggidì*, *Disinganno XVIII*, ed altri ancora, dai quali scrittori inoltre si apprende che il pontefice da cui venne Taddeo chiamato a Roma fu Onorio quarto. Che anzi il dubbio in cui ci lasciano il Villani, il Tiraquello, ed altri citati qui sopra, se li diecimila ducati conseguiti da Taddeo fossero tutta la somma ch'egli ebbe per detta cura, o pure un donativo di soprappiù delli cento ducati al giorno, ci viene sciolto dall'Alidosi, se pur a questo vogliam prestar fede, mentre afferma, che quel papa *gli diede cento fiorini al giorno, e, come fu guarito, gliene donò diecimila*; con che si viene a conciliare ciò che ne scrive il Torelli il quale viveva nel 1440, dicendo nel citato libro, che *liberato pontifice ducenta milla aureorum secum reportavit.* Essendo che poi tutti accordano che cento fossero i ducati d'oro accordatigli dal papa per ciascun giorno, si può ragionevolmente notare di sbaglio Gio. Cinelli, il quale in un passo della sua storia MS. degli scrittori fiorentini riferito dal cavalier Mandosio nel libro *de Medicis pontif.* a car. 225, scrive che Taddeo *chiamato dal papa volse dugento fiorini d'oro il dì.* Chiunque sa la scarsezza di danaro che correva in que'tempi, non solo troverà affatto inverisimile questa asserzione del Cinelli, ma non fia poco, se vorrà prestar pur fede a ciò che ne racconta il medesimo Villani. Ma la grave difficoltà si è, che lo stesso fatto, e colle medesime circostanze, in riguardo appunto allo stesso pontefice, si narra d'altro medico insigne contemporaneo di Taddeo, cioè di Pietro d'Abano, siccome può vedersi nella vita di questo da noi scritta; il che non sappiamo se accresca o diminuisca peso al racconto del Villani, potendo egualmente essere che siasi detto di due ciò che si è verificato di un solo, o che quel pontefice desioso di sua salute li chiamasse amendue, e colle medesime condizioni. Per altro, qualora di un solo si volesse credere avvenuto quel fatto, di non poco peso a favor di Taddeo riuscirebbe l'autorità del Villani, siccome di quello che forse prima d'ogni altro lo consegnò alla memoria de' posteri.

(94) Nelle *Storie* di Giovanni Villani zio del nostro autore al cap. 65 del lib. VIII, ove parla de'fatti avvenuti nel 1303, così si legge: *In questo tempo morì in Bologna maestro Taddeo detto da Bologna, ma era di Firenze, e nostro cittadino, il quale fu sommo fisiciano sopra tutti quelli de'cristiani.* Che morisse in detto anno 1303 si afferma pure dal Poccianti e dal Cinelli ne'luoghi citati. L'Alidosi tuttavia scrive che morì nel 1299, e nota la particolarità che nell'anno antecedente aveva egli fatto testamento. Ma il Biscioni, nella poc'anzi citata annotazione, con forti documenti ha sostenuto per cosa certa, che la sua morte seguisse a

vanti il 1296, cioè sette anni per lo meno prima di quello che la pone il Villani, il quale in fatti con quell'espressione *in questo tempo* non ne determina precisamente l'anno. Comunque fosse, certo appare lo sbaglio del Freero nel *Theatr. Viror. Erudit.* a car. 1207 ove scrive, che morì nel 1270, il che sarebbe avvenuto anche prima che Onorio quarto fosse eletto pontefice, il quale era stato da lui guarito di certa sua infermità, come si è detto.

(95) Questo Dino del Garbo medico, si è creduto malamente da alcuni essere lo stesso che Dino da Mugello giureconsulto, di cui si è parlato di sopra a carte 26, e fra gli altri da Remigio Fiorentino in una sua annotazione in margine alle *Storie* di Gio. Villani nel lib. VIII, al capitolo LXIV, e dall'autore delle annotazioni che si leggono in margine al poema d'Ugolino Verini *de Illustrat. urbis Florent.* nel lib. II. a car. 38, e pure sì il Villani che il Verini distinguono chiaramente l'uno dall'altro, parlandone in luoghi separati, che si addurranno dipoi.

(96) Gio. Villani nel lib. X. delle sue *Storie* al cap. XLII, lo chiama *grandissimo dottore in Fisica, ed in più scienze naturali e filosofiche, il quale al suo tempo fu il migliore e il più sovrano medico che fosse in Italia.* Dal Trittemio nel libro *de Scriptor. eccles.* al cap. DXXXII. vien detto *artis medicinae peritissimus doctor, atque in saecularis philosophiae institutionibus nobiliter eruditus, ingenio subtilis, et clarus eloquio.* Anche Ugolino Verini nel lib. citato a car. 39 così cantò di lui, e di suo figliuolo Tommaso:

Nec dubitem cunctis Dinum componere Graiis
Cui Garbo cognomen erat: nec filius ulli
Doctrina ingenioque minor Thomasus habetur.

(97) Il motivo per cui si tenne ingiuriato, si narra esattamente dal nostro Autore nella vita di Torrigiano che segue appresso, e fu perchè i dottori di Bologna, a'quali compariva più dotto di quel che il credevano, e i quali si videro in poco tempo privi di scolari, che tutti correvano alle sue lezioni, scoprirono con artifizio che egli si approfittava delle fatiche, o sia d'un'opera di Torrigiano, la quale presso di lui solo esisteva manoscritta.

(98) Alcuni tuttavia pretendono che se ne ritornasse a Bologna, come si accennerà più sotto, parlando del tempo della sua morte. Qui intanto ci piace d'aggiungere, che fu anche medico del pontefice Giovanni XXI detto XXII, se vogliamo dar fede al Vander Lindan nel lib. I. *De Scriptis medicis*, seguito dal Mandosio nel lib. *de Medicis pontif.* a car. 64, dal Crescimbeni nell'*Istor. della volgar poesia* al vol. II. pag. 267, e da altri ancora. Ma se il fondamento d'una tale asserzione dipende, come appare, dal Volaterrano, è poco certo, mentre il Volaterrano ne parla con equivoco, dicendo solamente che fiorì sotto quel pontefice: *Dinus De Gar-*

bo sub Iohanne XXII. Gruni chirurgi filius fuit, Bononiae profecit, et docuit.

(99) Forse questa è l' opera che si trova stampata col titolo seguente: *Dini de Garbo Chirurgia cum tractatu ejusdem de ponderibus, et mensuris nec non de emplastris, et unguentis. Additi sunt insuper Gentilis de Fulgineo super tractatum de Lepra, et Gentilis de Florentia super tractatibus de dislocatione et fracturis commentarii. Ferrariae apud Andream Gallum civem Ferrariensem* 1485 in fog. *Venetiis apud Lucam Antonium Juntam* 1536 in fog. Un testo a penna di quest'opera si conserva in Francia nella libreria di san Gaziano di Tours segnato del num. 409.

(100) La detta opera si ha alle stampe con questo titolo: *Super IV Fen primi Avicennae praeclarissima Commentaria, quae Dilucidatorium totius praticae generalis medicinalis scientiae nuncupantur. Venetiis* 1514 in fogl.

(101) Anche la detta opera si ha alle stampe col titolo seguente: *Expositio super canones generales de virtutibus medicamentorum simplicium secundi Canonis Avicennae. Venetiis* 1514 in fogl.

(102) Eccone il titolo: *Recollectiones in Hippocratem de Natura foetus. Venetiis apud Octavianum Scotum* 1502 in fogl.

(103) Oltre le dette opere, delle quali fanno pur menzione il Volaterrano, il Trittemio ne'luoghi citati, ed altri ancora, si ha pure alle stampe una sua epistola intitolata: *De Coena et Prandio*, la quale si trova impressa colle opere di Andrea Turino. *Romae apud Hieronymum de Cartulariis.* 1545 in fogl.

(104) Anche questo commentario si ha alle stampe con questo titolo: *Enarratio Cantionis Guidoni de Cavalcantibus de natura et motu Amoris. Venet.* in fogl. Di esso fu fatta una traduzione in lingua volgare da Iacopo Magnatroie notaio e cittadino fiorentino, la quale si trova MS. in Firenze nel banco XLI. della Laurenziana al num. 20 in 4. e principia: *Questa canzone che tratta della passione d'amore* ec. Menzione onorevole di questo commentario hanno lasciata Giannozzo Manetti nella sua opera contro i Giudei, e Domenico d'Arezzo nel suo fonte delle cose memorabili, trattando di Guido Cavalcanti.

(105) Egli morì a'30 di settembre del 1327, siccome afferma Giovanni Villani nel luogo citato, e come costa dalla deposizione d' alcuni testimoni che manoscritta si trova nella libreria strozziana in Firenze. Perlochè si possono correggere Paolo Freero ed il Merclino, che ne'luoghi citati scrivono che morì circa l'anno 1300. Il primo di questi ha pur detto che da Siena *composito tandem bello rediit Bononiam*, ed il secondo che appunto morì in Bologna; ma vi si oppone l'autorità del nostro Villani, da cui abbiamo che morì in Firenze, e che quivi fu seppellito, la qual notizia si conferma assai bene dal sepoltuario di Stefano Rosselli, il

quale dice che tra le sepolture collocate nel cimiterio vecchio della chiesa di santa Croce ne era una con questa antica Iscrizione:

Magistri DINI DOCTORIS MEDICINAE.

(106) Quindi è, che alcuni lo chiamano *Torrigiano Valori*, ed altri *Torrigiano de' Torrigiani*. Anche nel suo nome si trova varietà negli scrittori, altri dicendolo *Drusiano*, ed altri *Cursiano*. C'è ignoto s'egli sia diverso da quel *Torrigiano di Firenze* poeta antico volgare, del quale fa menzione l'Allacci a car. 58 del suo *Indice de' poeti antichi*, de' quali si conservano rime ne' codici vaticani, ghisiani, e barberini. Sappiamo bensì, che l'effige di lui, cioè del medico di cui parliamo, si vede scolpita nel palazzo di casa Valori posto nel borgo degli Albizzi in un pilastro di fuori: e menzione appunto ne fa Filippo Valori a car. 19 de' *Termini di mezzo rilievo e d'intera dottrina, tra gli archi di casa Valori*. Scipione Ammirato lo pose pure nell'albero della famiglia Valori da lui stampato, con aggiugnere di più, che fu figliuolo di Rustichello.

(107) In fatti si ha detta opera alle stampe col titolo di *Plusquam commentum in Parvam Galeni artem. Venetiis apud Octavianum Scotum* 1504 in fogl. e poscia *apud Juntas* 1543 e 1557 in fogl. Di questa così cantò Ugolino Verini nel lib. II. *de Illustr. urbis Florent.* a car. 39.

Ante omnes Trusianus adest, Valoria Proles,
Qui veteres quicquid medici scripsere Pelasgi
Exponit miro perstringens omnia nexu.

(108) Qui possiamo con fondamento dubitare d'uno sbaglio del nostro autore, cioè che non già nella religione de' domenicani, ma in quella dei certosini egli entrasse. Certamente noi non troviamo che alcuna menzione ne facciano i domenicani ne' cataloghi de' loro scrittori, e forse il Villani è l'unico autore che ciò affermi. All'incontro, che certosino fosse, lo dicono senz' esitazione molti scrittori, e fra gli altri il Volaterrano nel libro XXI. dell'*Anthropologia*, f. Filippo da Bergamo nel *Supplemen. alle croniche* sotto l'anno 1313, il Trittemio, *De Scriptor, ecclesiast.* al capitolo DXLIII, e il Tiraquello nel suo libro *de Nobilitate* al cap. XXXI, e Filippo Valori nel suo libro poc'anzi citato a car. 5, i quali tutti scrivono inoltre ch' entrò in detta religione vedendosi poco fortunato nella pratica della medicina, o sia nella cura degl'infermi. Il Trittemio aggiugne che *varios tractatus ad spiritualem aedificationem pertinentes deinceps fertur conscripsisse*. Anche Scipione Ammirato nel luogo citato afferma che fu certosino.

(109) Del tempo della sua morte ci mancano le notizie, che anzi poco si accordano gli scrittori anche intorno al tempo in cui egli fiorì. Francesco Bocchi ne' suoi *Elogia Viror. florentin.* a car. 41, e Filippo Valo-

ri nel luogo citato scrivono, che vivea al tempo di Dante nel 1280. Il Trittemio scrive, che fiorì al tempo dell'imperador Alberto l'anno 1300. Il Gassaro citato dal Merclino nel *Linden. Renovat.* a car. 1031, lo pone sotto l'anno 1343, e il Poccianti nel *Catal. Script. florent.* a car. 165. scrive che *emicuit* 1370, ma che all'opinione de'primi convenga attenersi, sembrerà chiaro, qualor si rifletta a quanto il nostro autore scrive dipoi, cioè che a lui sopravvisse Dino del Garbo, il quale degli scritti di lui, come propri si valse dopo la sua morte. E già di sopra a car. 101 coll'autorità di Gio. Villani si è detto che Dino morì a' 30 di settembre del 1327, onde prima di quest'anno si dee credere seguita la morte di Torrigiano. Il Merclino scrive che morì ottuagenario, ma con qual fondamento non ci è noto.

(110) Da ciò si ricava esser falso che morisse in Bologna, come si legge nel *Linden. renovat.* a car. 1031.

(111) Alcuni hanno confuso questo Tommaso con Dino suo padre, siccome può vedersi presso il Placcio nel *Theatr. Pseudonym.* al num. 1152.

(112) Suo padre, come si è detto di sopra a car. 118, morì a' 30 di Settem. del 1327. Da ciò può agevolmente ricavarsi circa qual tempo fiorisse Tommaso; e perciò con tal fondamento forse il Trittemio nel libro *de Scriptor. ecclés.* al num. 613, ed il Freero nel *Theatr. viror erudit.* a c. 1207. pongono il suo fiorire, il primo nel 1340, e l'altro nel 1346. Il Poccianti tuttavia nel *Catal. script. florentin.* a c. 164. scrive che *emicuit* 1367, il che non essere inverisimile apparirà da ciò che diremo dipoi, parlando del tempo della sua morte.

(113) Dal Trittemio nel luogo citato si chiama *vir in medicinis doctus et peritus, et in Philosophorum disciplinis nobiliter instructus*: a car. 1018 vien detto *medicus acutissimus*, medico a niun altro inferiore si chiama da Ugolino Verini in quel verso *de Illustr. Urbis Florent.* a car. 39.

. . . . . nec filius ulli
Doctrina ingenioque minor Thomasus habetur.

E finalmente medico ad ogni altro del suo tempo superiore si dice Franco Sacchetti in un passo da addursi poco sotto.

(114) Tuttochè il nostro Autore nulla qui accenni ch' egli fosse in alcun luogo professore di medicina, ciò abbiamo tuttavia dall'Alidosi, il quale lo registra fra i *dottori forestieri che in Bologna hanno letto teologia, filosofia, medicina, ed arti liberali*, ove a car. 77. così scrive: *Tommaso fratello dell'eccellentiss. Dino del Garbo da Firenze del* 1320. Che poi l'Alidosi l'abbia quivi chiamato *fratello* di Dino invece di *figliuolo*, si dee attribuire a'uno sbaglio, certo essendo che questi fu Tommaso di cui parliamo, mentre l'Alidosi medesimo aggiugne che *scris-*

se sopra *Avicenna* e una *Somma Medicinale,* che sono appunto le opere che abbiamo sotto il di lui nome, e delle quali parla appresso il Villani.

(115) Eccone il titolo con cui si ha alle stampe: *Commentaria in libros Galeni de Febrium differentiis cum textu Galeni, seu commentariorum annotatione secundum Nicolaum Leoniceni, et antiquam traductionem. Parisiis,* in 4. *Lugduni apud Simonem Vincentium* 1514 in 4.

(116) La detta opera si ha alle stampe con altra sopra lo stesso argomento di Dino suo padre, e di Jacopo da Forlì con questo titolo: *Expositio super capitulo de generatione embryonis III. Canonis Fen XXV. Avicennae. Venetiis apud Octavianum Scottum* 1502 in fogl.

(117) Una di queste è per avventura il parer suo intorno alla pestilenza impresso col trattato di Marsilio Ficino *de Epidemiae morbo, Florentiae apud Juntas* 1576 in 8. della qual'opera fa menzione il p. Negri nella *Storia degli scrittori fiorentini* a car. 513.

(118) Anche la suddetta somma si trova impressa con altri due trattati siccome appare dal titolo seguente: *Summa medicinalis. Cui accedunt tractatus duo*: I. *de Restauratione humidi radicalis*: II. *De reductione medicamentorum ad Actum. Venetiis* 1521. in fogl. *Lugduni apud Jacobum Giuntam* 1529 in fogl. Quest'ultimo trattato si trova parimente impresso nella raccolta de'trattati *de dosibus. Patavii apud Gratiosum Perchacinum* 1556 in 8. e poscia, ivi, *apud Paulum Mejettum* 1579 in 4. e *Lugduni apud Joannem Mareschellum* 1584 in 8.

(119) In qual tempo morisse c'è ignoto, ma pare che ciò fosse pochi anni prima del 1375, mentre nella canzone allor composta da Franco Sacchetti in morte del Boccaccio, seguita in detto anno 1375, fra i diversi illustri Fiorentini che vi si piangono morti pochi anni prima, si registra pure Tommaso in questa guisa:

Lasso, che morte in picciol tempo ha tolto
A te, Fiorenza, ciascun caro e degno.
Principio fo da Pietro ec. . : . .
. . . . . , ...
Tommaso in questo fiotto,
Filosofo alto e dotto
Medico non fu pari a lui vivente ec.

Questa canzone è stata ultimamente impressa dal Manni nella sua *Illustrazione del Boccacio* a car. 131.

(120) Si chiamò *Latini* da Latino suo avo, da cui la sua famiglia, secondo l'uso di que'tempi, prese il cognome; e quantunque paia ch' egli medesimo affermi che suo padre avesse nome Latino in quel verso del suo Tesoretto al §. 12.

Disse, fi' di Latino
Guarda che 'l gran cammino ec.

si sa tuttavia da Ferdinando Leopoldo del Migliore nella *Firenze illustr.* a car. 431 che fu figliuolo di Buonaccorso figliuolo di Latino; e più da un'istrumento del 1257, esistente nel Capitolo fiorentino, nel quale si vede rogato *Brunettus Bonaccursi Latini notarius.*

(121) L'autorità del nostro autore, che lo chiama de' *Nobili di Scarniano,* merita d'essere preferita a quella d'Alessandro Zilioli, il quale nella *Storia de' poeti Italiani,* opera presso di noi MS. lo dice nato *d'umile condizione in Firenze.*

(122) Il solo elogio che gli fa Gio. Villani nel lib. VIII delle sue *Storie* al capo 10 bastar può per formare un giusto concetto del suo valore. Quivi dice il Villani, ch'egli fu *grande filosofo, e sommo maestro in rettorica, tanto in ben saper dire quanto in ben dittare*; ed appresso, ch'egli fu *cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini, e farli scorti in bene parlare, ed in sapere guidare e reggere la nostra repubblica secondo la politica.* E certamente ch'egli fosse il primo a sbandire dalla patria la barbarie, ed a introdurvi miglior gusto nella lingua latina, si afferma anche da Ugolino Verini nel lib. II *De illustr. Urbis Florent.* a car. 3. in que' versi:

Barbariem veterem, te rhetore Thusca juventus
Exuit; et linguae paulatim sermo Latinae
Cultior eluxit, priscumque recepit honorem.

Fu altresì uno de' primi institutori della nostra lingua volgare, come fede ne fanno le sue opere riconosciute per ottime, e citate nel vocabolario della Crusca. Oltre a ciò fu egli il maestro di Guido Cavalcanti e di Dante, come Dante medesimo afferma nel Canto XV dell' Inferno, e lo conferma pure il Verini in detto poema scrivendo:

Nam de fonte tuo mansuras ebibit undas
Dantes; et Guido prae docto carmine vates
Pimpleas potavit aquas de fonte latino.

e quantunque lo stesso Dante nel suo trattato della *Volgar eloquenza,* al libro I cap. XIII, lo riponga fra i Toscani, che, per aver riputata la lingua loro la vera volgar illustre, hanno malamente scritto in essa lingua, il che replica il Trissino nella divisione I della sua *poetica*, si sa tuttavia che a lui molto debbe la lingua nostra. Cristoforo Landino nel suo commento sopra la Commedia di Dante al citato luogo dell' Inferno, dopo aver detto che Brunetto *fu uomo molto universale in molte arti liberali, massime in fisica e metafisica*, così aggiunge: *Dicono che fu eccellente matematico, e veduta l'ora della natività di Dante gli predisse come aveva ad arrivare al sommo grado di dottrina*; intorno alla qual predizione potrebbe taluno osservare, ch'essendo stato Dante suo discepolo, non era d' uopo al maestro d' esaminare la di lui natività per pronosticargli il grado di dottrina a cui doveva egli arrivare. In fatti

Dante in detto luogo senza far cenno d'astrologia, bensì con poetica frase, così si fa rispondere da Brunetto:

Ed egli a me; Se tu segui tua stella
Non puoi fallire a glorioso porto;
Se ben m'accorsi nella vita bella.
E s'io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo il cielo a te così benigno
Dato t'avrei all'opera conforto.

Il suo ritratto con quello di Dante, fatto di mano del celebre Giotto pittore, si conserva nella cappella del palagio del podestà di Firenze, siccome narra il Vasari nella vita di Giotto.

(123) Non é difficile conghietturare il motivo per cui Brunetto dovesse allontanarsi da Firenze. Dalle *Storie* di Gio. Villani nel lib. VI al cap. LXXV. ricaviamo che i guelfi di Firenze, desiderando abbattere la superbia di Manfredi re delle due Sicilie loro nemico, l'anno 1260, due ambasciadori mandarono ad Alfonso re di Spagna eletto di fresco re dei Romani da una parte degli elettori, per muoverlo a passare in Italia. Uno di questi ambasciadori fu Brunetto (e si conferma da Lupo da Castiglionchio il vecchio nell'istoria di sua famiglia, che manoscritta si conserva in un codice laurenziano banco LX num. 9) come quegli ch'era *uomo di gran senno*, e che, come scrive altrove Gio. Villani, cioè nel lib. VIII al cap. X, fu *dittatore di quel comune*. Ma innanzi che fosse terminata la detta ambasciata, i Fiorentini furono sconfitti a Monteaperti, onde il re Manfredi ne prese gran vigore in tutta Italia. Egli è dunque verisimile che Brunetto vedendo oppressa la parte guelfa da lui favorita, si trovasse allora costretto a ritirarsene in Francia, siccome pur fecero molti altri del medesimo partito. Certo è, che la sua famiglia fu fra quelle che si ritirarono da Firenze, siccome narra Gio. Villani in dette *Storie* al lib. VI, cap. LXXXI. E questo per avventura è ciò che intender volle il nostro autore dicendo, che *per le intestine discordie . . . quasi per volontaria separazione* se n'andò in Francia; il che molto più probabile ci sembra che l'asserzione di Cristoforo Landino, il quale, nel suo commento sopra la Commedia di Dante al canto XV dell' Inferno, riferisce, che in *notaria avendo passato tutti gli altri, ed essendo stato in quest'arte accusato di falsità, volle piuttosto essere condannato che confessare l'errore, e per tale sdegno andò ad abitare a Parigi.* ec. Non si vuol per altro qui sostenere che il suo costume fosse sì lodevole, che venga perciò levata ogni fede ad un tale racconto, il quale si vede pure replicato dall'Alunno nella *Fabbrica del Mondo*, e dal Zilioli nel luogo citato. Ci è noto che il medesimo Gio. Villani nel lib. VIII al cap. X.

lo chiama *mondano uomo*, e che Dante, tuttochè suo scolare, nella sua Commedia al canto XV dell'Inferno, lo caccia all'Inferno fra quelli che vi pagano la pena del più sozzo peccato. Ma forse Dante, ch'era ghibellino, l'ebbe in odio, come quello ch'era del contrario partito, siccome dubita anche il Possevino nel tomo I dell'*Appar. sacer.* a car. 252, e perciò veggiamo che Belisario Bulgarini gravemente ne riprende Dante nelle *Risposte a'ragionamenti del Zoppio,* intorno a quella Commedia a car. 84, e nelle difese contro il Carriero a car 53. e 56.

(124) La suddetta opera intitolata *Tesoro* fu da lui estesa in lingua francese, la qual lingua egli dice in fine del cap. I ch'era allora più comune di tutti gli altri linguaggi. Quest'opera divise in tre libri, che trattano punti di storia sacra e profana, di filosofia naturale e morale, e di rettorica. Il testo originale in questa lingua non è mai uscito alle stampe. Manoscritto bensì conservasi nella libreria vaticana, nella regia di Parigi, e in quella di Torino. Il P. D. Anselmo Bandini essendo a Parigi considerò attentamente il testo a penna francese, e ne scrisse diverse lettere ad Antonmaria Salvini, nelle quali parla a lungo di detta opera, e gli trasmette la copia di molti squarci come un saggio di quel libro. Del testo a penna che in quest'ultima esiste scritto nel secolo dell'autore, ci ha data notizia il marchese Scipione Maffei in una sua lettera inserita nel Tom. VI *del Giorn. de'letterati d'Italia* a car. 475. Quivi si osserva che nel titolo o principio di esso si legge Brunetto *le translata de Latin en Romans* cioè di Latino in Romanzo, sotto il cui vocabolo s'intendeva ogni linguaggio volgare nato dal Romano, cioè corrotto dal buon latino; ma che quivi s'intenda del francese lo dice nel primo capo chiamandolo *Romans selons le patoys de France*; il che pur si legge nell'esemplar di Parigi. Da ciò pare che Brunetto non fosse che traduttore, o al più che lo componesse prima in lingua latina. Riflette ancora il medesimo autore che d'averlo scritto in latino nulla egli accenna ove rende ragione di questa sua opera: e che il traducesse da altri non sembra verisimile, per l'affetto singolare ch'egli ebbe a questo suo libro, in guisa che Dante suo discepolo l'introdusse a dire sulla fine del canto XV dell'Inferno:

Gente vien con la qual'essere non deggio:
Siati raccomandato il mio Tesoro
Nel qual i' vivo ancora, e più non cheggio.

Ma non si dee qui tacere, come in altro esemplare che si conserva presso il Marchese Maffei, siccome questi riferisce nel Tom. II delle sue *Osserv. letterar.* a car. 110. si legge diversamente, cioè *les quels translata maitre Brunet Latin de Florence en Frances*: onde secondo questo, potrebbe giudicarsi, al dir del medesimo autore, che Brunetto l'avesse scritto prima in Italiano, poi lo trasportasse in Francese; ma se ciò si

fonda sulle parole *de Florence en Frances*, convien osservare che *de Florence* si dee intendere qui unicamente aggiunto per accennare la patria di Brunetto. *Brunet Latin de Florence*: onde da questo MS. non altro ricavasi se non che secondo esso resterebbe incerto da qual linguaggio lo traducesse. Per fine riflette il marchese, che *forse Brunetto intese d'aver compilata la sua opera con prendere da'latini scrittori, perchè in fatti molto vi è di Plinio, Solino, ed altri.* Comunque siasi, una impressione in lingua volgare uscita in Trevigi a' 16 di Dicembre del 1474 in fogl. senza nome di stampatore, viene mentovata dal Maittaire negli Annali Tipografici sotto il detto anno 1474, ed altra fatta in Venezia per Gio. Antonio da Sabbio nel 1528 in 8. si riferisce dal Fontanini nella sua *Eloquenza Ital.* al lib. I cap. IX. Di esso fu pur fatta una traduzione in nostra lingua volgare da Bono Giamboni, della quale si ha una impressione rarissima fatta in *Venezia per Marchio Sessa* 1533 in 8; e di questa traduzione, che fa testo di lingua, si conservano pure alcuni testi a penna in Firenze nella libreria di san Lorenzo nel banco XLII, tutti in foglio, segnati de' num. 19, 20, 21, e 22. Quello che fu già del Lasca poi del Salviati, il quale nel vol. I, al lib. II, cap. XII de' suoi *Avvertimenti* chiamollo *ottima copia*, ora esiste per tutti i contrassegni presso il più volte nominato Domenico Maria Manni, se pure non sono più testi conformi, uno de'quali sia quello del Manni. Il Mabillon ha creduto nell'*Iter Ital.* a car. 169 che Brunetto medesimo sia stato l' autore di detta traduzione. Il Fontanini in detta *Eloquenza Italiana* al lib. I cap. XI ha creduto che si farebbe notabile benefizio all'italiana favella, se si stampasse a colonnette il testo francese col volgarizzamento del Giamboni, del quale egli conservava presso di sè un codice a penna scritto in Cortona nel 1368, come narra in detto suo libro a car. 295 della ristampa di Venezia 1737 in 4.

(125) Oltre l'opera suddetta egli scrisse pure le seguenti:

I. *Il Tesoretto.* Questo è un componimento ripieno d'ottima morale, in versi di sette sillabe, rimati a due a due, forse così chiamato a differenza del libro grande detto *Tesoro* scritto in lingua francese. Il Tesoretto è tutto morale, e il Tesoro tratta d'ogni scienza. Il Castelvetro nella Poetica a car. 31 dell'edizione di Basilea lo ha paragonato agli aurei versi di Pittagora, e a que' di Focilide, chiamando i suoi sentimenti *anzi responsi divini che umani.* Di esso, ch'è pur citato nel Vocabolario della crusca, e si chiama anche *Favolello* o *Favoletto*, con altre rime d'antichi autori fu fatta un'edizione per opera di Federigo Ubaldini, *in Roma per lo Grignani* 1642, in fogl. Un esemplare MS. esiste in detta libreria di san Lorenzo nel banco XL, segnato del num. 45.

II. *L'Etica d'Aristotile ridotta in compendio da ser Brunetto Latini, ed altre traduzioni e scritti di que'tempi, con alcuni dotti avvertimenti*

intorno alla lingua. In Lione per Giovanni Tournes 1568 in 8. In questa edizione, che fu procurata da Iacopo Corbinelli autore di quelli avvertimenti, e ch'è rarissima, oltre il compendio dell'Etica di Aristotile, il quale per altro non è che il sesto libro del soprammentovato *Tesoro*, ed oltre il Simbolo della Fede, si trovano pure le antiche traduzioni in volgare della rettorica di Tullio, e delle orazioni di Cicerone per Q. Ligario, per Marcello, e per Dejotaro, le quali da alcuni vengono parimente attribuite a Brunetto. La prima orazione, cioè quella per Q. Ligario, si è veduta ultimamente sotto il nome di Brunetto ristampata da Domenico Maria Manni dopo il trattato della consolazione di Boezio volgarizzato da maestro Alberto Fiorentino in Firenze 1735 in 4, nella qual'edizione si è servito il Manni di un antico testo comunicatogli dall'ab. Niccolò Bargiacchi. Il medesimo Manni ci ha pur data nel 1734 in 4. una più corretta, e accresciuta impressione della suddetta *Etica d' Aristotile*, *colla Rettorica di Tullio* tradotta da Brunetto, di cui qui sotto faremo menzione: in fronte alla quale ristampa ha pur inserite diverse notizie intorno a Brunetto.

III. *Dell'invenzione rettorica di Cicerone, tradotta da Brunetto Latini maestro di Dante. In Roma* 1546 in 4. Questa traduzione, che dal suo divolgatore Francesco Serfranceschi, è indirizzata ad Antonio da Barberino, non va oltre il primo libro. Di altre impressioni di essa si è fatta menzione nel numero antecedente.

IV. *Pataffio.* Questo, che non è mai stato impresso, è una lunghissima frottola piena di scherzo e di riso, o sia un accozzamento di proverbi senza ordine alcuno, divisa in capitoli, cui piacquegli intitolare *Pataffio* per epitaffio, quasi sia una radunanza di vocaboli vecchi disusati, e conformi a quelli dell'antiche lapidi o epitaffi, siccome spiega il Fontanini nell'*Eloquenza Italiana* al lib. II. cap. X. Lo estese egli in terza rima, della quale se gli dà la gloria d'essere stato l' inventore, come può vedersi nel tom. I. della *Storia della volgar poesia* del Crescimbeni a carte 162. Il Varchi ne parla nel suo *Ercolano* a car. 102, dell' edizione di Firenze fatta nel 1730, dicendo che in essa *sono le migliaia di vocaboli, motti, proverbi, e riboboli, che a quel tempo usavano in Firenze, e oggi di cento non se ne intende pur uno.* Eccone il principio:

Squasimo deo introcque, e a fusone
Ne hai, ne hai pilorci con mattana,
Al can la tigna, egli è mazzamarrone.

Fa anch'esso tuttavia testo di lingua, ed un esemplare MS. commentato ad istanza dal pontefice Alessandro VII. dal canonico Francesco Ridolfi nel 1666, si conserva in Roma nella libreria ghisiana segnato del numero 2050. Annotazioni sopra di esso ha pur fatte l'abate Anton-Maria Sal-

vini, che si conservano nella Libreria severoliniana, ed esistevano pure in Napoli in quella di Giuseppe Valletta.

V. Egli compose inoltre varie rime, per le quali il Crescimbeni nel tom. II. della suddetta sua *Storia* a car. 178 lo registra fra i poeti Provenzali sull'autorità del Bulgarini e del Salviati, e nel tom. III, a car. 65, ci ha dato un saggio in un sonetto di lui tratto dal codice 580 della Ghisiana a car. 764.

VI. *La povertà de' dotti.*

VII. *Gloria de'pedanti ignoranti.*

Menzione di queste opere fa il Doni registrandole fra le opere non istampate nella Libreria seconda a car. 43, dell'edizione di *Venezia per Francesco Marcolino* 1555 in 8. Il Ciacconio a car. 457 della *Bibliotheca*, chiama la prima *liber italice editus.*

VIII. *Chiavi del Tesoro.* A Brunetto attribuiscono quest'opera Giovanni Villani e Cristoforo Landini ne'luoghi citati, il Poccianti nel *Catal. scriptor. florent.* a car. 34, e altri ancora.

(126) Dal capitolo poc'anzi citato di Gio. Villani si ricava ch'egli morì in Firenze nel 1294, o pur nel 1295, mentre sul principio quivi parla di un fatto avvenuto nel 1294, indi riferisce ciò che successe nel 1295, ed appresso soggiugne che *nel detto anno morì in Firenze messer Brunetto*; onde non si saprebbe agevolmente decidere se al 1294, o al 1295 si abbia ad attribuire quell'espressione di *detto anno.* Di qui è nato che alcuni nel primo ed altri nel secondo anno lo dicono morto. Ma da un'antica carta membranacea del 1300, la quale si trova sul principio di un Dante nella libreria del Magliabechi nella classe VII, al num. 152, in fogl. si leva ogni difficoltà, segnandovisi la morte di Brunetto sotto l'anno 1294. Ecco ciò che vi si legge dopo la nota della morte di Dante e del Petrarca: *Passò di questa vita ser Brunetto Latini Fiorentino, uomo ne' tempi suoi di grande letteratura, e uomo molto attivo, gran cittadino, e molto adoprato, e molto famoso, nel* 1294. Egli fu onorevolmente seppellito in santa Maria Maggiore, nel cui chiostro restava ancora già pochi anni (ma or più non esiste) qualche segno del suo sepolcro in una delle quattro colonne che il sostenevano nella quale si vedeva la sua arma di sei rose. Chiara pertanto può ricavarsi la conseguenza, ch'egli, dopo il suo esilio in Francia, nuovamente in patria si ristabilisse. Può anche taluno conghietturare ch'egli morisse in età fresca sul fondamento di Dante d' un passo allegato di sopra nell' annotazione 122, ove Brunetto dice:

E s' io non fossi sì per tempo morto ec.

In morte di lui fu composto da un incerto autore di que'tempi il seguente sonetto riferito dal mentovato Zilioli:

Ritengo più che posso mio coraggio
In questo caso tanto disastroso.
Ma non mi vale Brunetto gaioso,
Poichè sei morto, altro più ben non haggio.
Troppo ricevo al tuo morir dannaggio;
Troppa ragione ho d'essere doglioso;
Dove consiglio, oimè, dove riposo
A' miei bisogni in nessun troveraggio.
Io voglio dipartirmi, e ammantellato
Andar vagando come pellegrino
Sinchè trovo uno bosco disertato.
Voglio cangiare con l' acqua lo vino,
In ghiande lo mio pane dilicato,
Pianger la sera, la notte, e 'l mattino.

Egli lasciò un figliuolo per nome Perseo, del quale racconta Ferdinando Leopoldo del Migliore, che in riguardo di suo padre conseguì dai re di Napoli il privilegio di aggiugnere all'arme gentilizia di sei rose il Rastrello rosso co' Gigli d' oro, contrassegno dei cadetti della real casa di Francia.

(127) Convien credere che l'opera suddetta sia stata ignota al Poccianti e al Negri, mentre nell'opere sopra gli scrittori Fiorentini, nè di essa nè dell'autor suo hanno fatta menzione alcuna.

(128) Questo confessa pur egli nel lib. II. della sua *Elegia de diversitate fortunae, et philosophiae consolatione* al verso 205 e seguenti, così confortandosi di sua bassa nascita:

Sim licet agresti tenuique propagine natus,
Non vocat omnimoda nobilitate genus.
Non praesigne genus, nec clarum nomen avorum,
Sed probitas vera nobilitate viget.
In tenui calamo latitat mel saepe suave,
Et modici fontis temperat unda sitim.

(129) Studiò in Bologna, e lo dic'egli stesso, così facendosi rimproverare dalla filosofia nel lib. III. di detta *Elegia* al verso 71.

Dic ubi sunt, quae te docuit Bononia quondam?
Haec ego, dic ubi sunt quae tibi saepe dedi?
Te multum fovi, docui, te, saepe rogavi,
Et mea secreta saepe videre dedi.
Tu mea vitis eras: tu palmitis umbra novelli:
Tu fructus validam spem mihi saepe dabas ec.

(130) Qual fosse questo pastor fiorentino che sì lo prese a perseguitare non è agevole il saperlo. Può tuttavia aver luogo qualche congbiettura intorno a ciò, ricavandola principalmente dal tempo in cui il nostro Ar-

rigo medesimo si dolse d'una tal sua disgrazia. L'esito infelice ch'ebbe la spedizione contro la Sicilia dell'imperador Arrigo sesto intrapresa nel 1191, della quale, come di fatto poco prima seguito, egli parla nel lib. II. della sua *Elegia* al verso 65 e segg. col dire:

Nuper Alemannus Siculam delatus in oram
Pugnando Fericam (*) *perdidit ipse suam.*
Perdidit hic equites, rochos, peditesque, bovesque
Perdidit; et Calphos vix bene tutus abit.

ci fa credere ch'egli scrivesse poco dopo il detto anno 1191. Si può ciò confermare da altro suo luogo, ch'è nel lib. III. al verso 161, ove altresì parla, come di avvenimento allor di fresco seguito, della prigionia che sofferse nel 1192 Riccardo re d'Inghilterra, mentre se ne ritornava da Terra santa arrestato da Leopoldo duca d'Austria, che nell'assedio d'Acri era stato da quel re maltrattato dicendo:

Nuper idem misero sub paupertatis amictu
Captus, et inclusus Anglicus acta luit.

Non è dunque inverisimile che il vescovo di Firenze, da cui il poeta Arrigo venne costretto di cedere al suo benefizio ecclesiastico, fosse o quel Bernardo, il quale, secondo Ughelli nel tom. III. dell'*Italia sacra,* fu creato vescovo di Firenze nel 1182, e si crede che vivesse sino all'anno 1189, o quel Pietro che resse quella chiesa dal 1189 sino al 1205.

(131) Egli si ridusse a tale stato di povertà, che per soprannome venne chiamato *Arrigo il Povero,* come si vede in fronte alla sua *Elegia* in diversi manoscritti. Alcuni lo chiamano col diminutivo, *Arrighetto.*

(132) Questa operetta è quella in versi elegiaci al numero di mille in circa, intitolata: *De diversitate fortunae et philosophiae consolatione*, che nelle antecedenti annotazioni abbiamo citata, e incomincia:

Quomodo sola sedet probitas? flet et ingemit Aleph,
Facta velut vidua quae prius uxor erat ec.

È divisa in quattro libri, ne' primi due de' quali va dolendosi delle sue disavventure, e negli altri due, ad imitazione di Boezio, introduce la filosofia prima a sgridarlo di sua mala sofferenza, e poscia a consolarlo. Fu quest'opera tenuta in tal pregio al tempo dell'autore che leggevasi per esemplare nelle scuole; poscia giacque sepolta manoscritta nelle librerie sino a questi ultimi tempi in cui se ne sono intraprese tre edizioni. La prima fu per opera del celebre Magliabechi, il quale trovatone in Firenze un esemplare nella Libreria laurenziana, o fosse quello che si trova nel banco XXXIII. segnato del num. 23, o pure un altro ch'esiste nel banco LXXVII. al num. 14, lo comunicò con varie notizie, e col disegno della chiesa di Settimello, a Cristiano Daumio da Cignea nella Misnia, e que-

(*) Nome della moglie del suddetto imperadore.

sti ne fece intraprendere una edizione in Kemnitz appresso Corrado Stesselio nel 1684 in 8. Ma perchè il Daumio voleva aggiugnervi alquante sue annotazioni per illustrarla, a compiere le quali gli erano necessarie alcune varie lezioni che dal Magliabechi attendeva, e queste dovevano collazionarsi da Mario Fiorentini con un codice in pergamena dell'ambrosiana di Milano, così essendo in questo intervallo seguita la morte del Daumio, rimase la detta edizione imperfetta, alla quale si doveva altresì aggiugnere questa vita d'Arrigo scritta dal nostro Villani, che il Magliabechi aveva al Daumio comunicata. Di questa impressione si trova un esemplare in Firenze colle note marginali del Magliabechi nella libreria di questo alla classe VII. num. 314. La seconda edizione è stata fatta per opera di Policarpo Leisero, il quale l'inserì nella sua *Historia poetarum medii aevi* a car. 453 e segg. *Halae Magdeb. sumptu novi bibliopolii* 1721 in 8. ove a piè del testo aggiunse le varie lezioni tratte da due testi a penna, l'uno della libreria pubblica d'Elmstad, e l' altro della ducale guelferbitana, il quale era stato prima di Marquardo Guidio. Al qual proposito avvertiremo conservarsi pure di quest' opera altri codici a penna: più codici esistono nella Libreria mediceo-palatina, uno in cartapecora in 4. nella libreria de'canonici lateranensi di san Giovanni di Verdara in Padova, un altro nella Cesarea di Vienna, uno nel monistero di san Sulpizio in Bourges, ed altro, ma imperfetto, nella Libreria paolina dell' accademia di Lipsia. Della terza edizione finalmente siamo debitori a Domenico Maria Manni, dalle cui stampe uscì in Firenze nel 1730 in 4. In questa si trova non solamente il mentovato testo latino che forma la prima parte, ma anche il volgarizzamento del medesimo poema, intitolato *Trattato contro all'avversità della fortuna d'Arrigo da Settimello.* Questo volgarizzamento è in molto pregio appresso gl'intendenti di nostra favella, e come testo di buona lingua si cita sovente nel Vocabolario della Crusca. Il Manni si è servito intorno ad esso d'un testo a penna dell'ab. Giambatista Casotti, che fu già di Giambatista Deti, e di altri che sono in Firenze nella libreria del marchese Riccardi. Alcuni, fra i quali è il Cinelli nella sua storia MS. degli scrittori fiorentini, hanno creduto che Arrigo medesimo recasse in volgare questo suo trattato; forse a ciò indotti dal cav. Salviati, il quale nel vol. I degli *Avvertimenti* lo mette insieme col volgarizzatore dell' *Epistole d' Ovidio*, e con lo scrittore del libro intitolato *Fiorità d'Italia*; ma il Salviati crede bensì queste tre opere lavoro d'uno stesso scrittore, dando inoltre quivi il primo luogo al *libro dell'Arrighetto,* in cui dice ch'è *più spirito, e più vivezza, e più adorno il parlare, ed ha in molti luoghi di quell'empito della Fiammetta,* ma non riconosce già assolutamente Arrighetto per autore di quella traduzione. Quindi sembra più verisimile il sentimento del Manni, il quale lo crede lavoro d'altra penna alquanto meno antica, cioè che fosse fatto o circa il

1340, come afferma in detta edizione, o *circa un secolo dopo il* 1290, come scrive nel Tom. III de'suoi *Sigilli* a car. 136.

(133) Questo testo latino della Vita del Barberino si è tratto dai *Documenti d'Amore* del medesimo Barberino, in fronte ai quali, fra le testimonianze di vari autori circa questo antico poeta, lo stampò Federigo Ubaldini, come nella prefazione si è detto.

(134) Pochissime notizie recandoci qui il Villani intorno alla vita di questo Barberino, ch'è stato uno de'più antichi e celebri scrittori Toscani, crediamo opportuno di supplire segnandone alcune delle più notabili, tratte per la maggior parte da quelle, che con molta erudizione Federigo Ubaldini ha raccolte, e pubblicate in fronte a' *Documenti d' Amore* del medesimo Barberino. Questi dunque nacque nel 1264 di Neri di Rinuccio da Barberino di Valdelsa, e di madre fiorentina, il cui nome c' è ignoto. Questi si vede che dal nome di suo padre è stato chiamato dal Verini nel suo libro *De illustrat. urbis Florentiae* a car. 33, *Franciscus Nerius*. Qual fosse per altro il vero cognome di sua famiglia noi non sappiamo altronde ricavarlo che da Filippo Valori ne' suoi *Termini di mezzo rilievo* ec. *di casa Valori*, ove a car. 15 lo veggiamo chiamato *Francesco Tafani oggi Barberini*. Egli si avanzò in guisa ne' primi suoi studi, che in età giovanile seppe rispondere d' improvviso a ventiquattro questioni, che intorno a materie amorose gli furono in pubblico proposte. Seppe anche di disegno, e ne lasciò prove nel testo originale de'*Documenti d'Amore* da lui scritto e figurato. Stette in Bologna e in Padova, applicandosi alle leggi canoniche e civili, sino all'anno 1296, in cui gli mancò il padre; e cessarono in parte le sue più dilettevoli occupazioni; e già pensando anch'egli all'ultimo passaggio fece testamento l'ultimo d'Agosto del 1297. Venuto in Firenze si applicò alle materie legali collocando il suo affetto e le sue fatiche presso i due vescovi di Firenze, Francesco da Bagnorea, e Lottieri della Tosa. Intraprese diversi viaggi in Provenza e in Francia, ove stette quattro anni e più, verisimilmente per affari del vescovado di Firenze, lungo tempo particolarmente essendosi trattenuto in Avignone. Il Ghilini nel vol. II del suo *Teatr. d'uomini letter.* a car. 85, aggiugne ch'egli in Francia *acquistasse le belle arti*; il che se fosse vero, come non è inverisimile almeno in parte, correggere si potrebbe il Crescimbeni, il quale nel tom. I dell' *Istor. della volgar. poesia* a car. 338, lo annovera fra quegl'Italiani che divennero celebri in letteratura senza mai vedere la Francia. Parrebbe ch'egli viaggiasse anche in Ispagna, come si raccoglie da un passo del p. ab. don Ignazio Signorini cistercense in alcune sue memorie MSS. riferito dal Manni nel tom. VIII de'suoi *Sigilli* a car. 13, ma ci ha con lettera avvertiti il medesimo Manni che diverso dal nostro è quel Francesco Barberini nominato dal Signorini. Ricondottesi in Italia nel 1314, fu il primo

che in Firenze, per privilegio particolare del pontefice Clemente quinto da lui ottenuto, conseguisse la laurea dottorale nelle leggi, nell' esercizio delle quali, non meno che in molte cariche conferitegli nella sua patria, lungo tempo impiegossi. Egli ebbe due mogli le quali lo renderono padre di diversi figliuoli. Una di queste chiamossi Barna di Tane, e con essa si trova già ammogliato nel 1314, siccome ci scrive il mentovato Manni.

(135) La mentovata opera, dopo essere stata lungo tempo sepolta nelle librerie, uscì la prima volta alla luce col titolo di *Documenti d'Amore* ec. *In Roma nella stamperia di Vitale Mascardi* 1640, in 4. per opera di Federigo Ubaldini, il quale oltre la dedicatoria da lui indirizzata a Carlo, Maffeo, e Niccolò Barberini, la prefazione, e varie testimonianze di scrittori intorno all'autore, vi premise la vita di questo da lui scritta elegantemente; fece gli argomenti a ciascun Documento ornandolo d'un bel rame, e in fine aggiunse, dopo varie altre poesie di Francesco, una *Tavola delle voci, e maniere di parlare più considerabili usate da lui*, la quale per essere accompagnata da vari altri esempi è tenuta in molto pregio dagl'intendenti di lingua toscana. L'opera, che da lui fu incominciata circa il 1290, ha per oggetto la filosofia morale, ed in essa propongonsi i più essenziali e proficui avvertimenti intorno alle morali virtù. È divisa in dodici parti, il cui argomento sono, la docilità, l' industria, la costanza, la discrezione, la pazienza, la speranza, la prudenza, la gloria, la giustizia, l'innocenza, la gratitudine, e l'eternità. Il Barberino si valse in essa di vari metri, della maggior parte de'quali fu egli per avventura il ritrovatore, e perciò di sua autorità si servì il Crescimbeni in molti luoghi del primo volume della sua *Storia della poesia volgare.* E quantunque il nostro Villani scriva essere composta *in versi e in prosa*, nel testo tuttavia che abbiamo alle stampe non si legge altro che versi. Di questa parlando il Crescimbeni nel tom. III. della suddetta *Storia* a car. 90, scrive, che *dalla medesima si scuopre la gran pratica che aveva de'poeti e della lingua provenzale, della quale per avventura soverchiamente si valse, ed anche la singolar fecondità ch'ebbe nell'inventar metri e forme di canzoni non più usate nella Toscana; e se non si fosse lasciato troppo tirar dalla forza della rima, e'sarebbe questa sua opera una delle più belle antiche memorie che la toscana poesia potesse vantare; ma pure ció nonostante è egli annoverato fra i buoni scrittori toscani, e citato dal Vocabolario della Crusca.* Di essa pochissimi esemplari MSS. si trovano nelle librerie. Noi non abbiamo contezza che di un solo bellissimo, e forse del medesimo secolo dell' autore, che si conserva in Firenze nella Panciatichiana. È scritto in carta pecora con molta esattezza, ed essendo stato collazionato dal dott. Biscioni, veniamo da questo assicurati essere migliore dello stampato.

(136) Si è creduto dall' Ubaldini e da altri che della suddetta opera intorno alle donne non ci restasse al presente che il titolo, e il desiderio, ma non sono molti anni che un testo a penna se n'è a caso trovato dal marchese Alessandro Gregorio Capponi, dalla cui libreria, per legato da questo fatto, è passato nella Vaticana. Questo è cartaceo, in foglio, e di carattere moderno, ma si vede ricopiato da un antichissimo codice con gran diligenza, perchè, quantunque l'opera sia composta in versi volgari, è scritto tutto andánte come se fosse prosa, che così appunto si usava scrivere le poesie al tempo del Barberino. Il suo titolo è il seguente: *Al nome di Dio, questo libro è di Luca di Gio. di Luca di Firenze, il quale libro fu fatto e compilato per lo valente e savio giudice messer Francesco da Barberino, al quale puose nome BARBERINO, trattando sopra de' costumi che a donne e a donzelle si conviene usare, secolari e religiose.* È composto in forma di Dialogo, e principia:

MADONNA. *Novellamente, Francesco, parlai*
Con l' Onestade
Ed a preghiere di molte altre donne
Mi lamentai con lei ec.

Come poi l'opera finisca non è noto, mentre il testo è mancante del fine, benchè forse ne manchi poco, come ci suppone con sua lettera monsignor Giovanni Bottari custode di essa libreria, alla cui gentilezza ci confessiamo tenuti dell'esatta notizia del manoscritto di quest'opera, la quale non può dirsi perduta che in una piccola parte. Perduto bensì può credersi quel volume di novelle scritte dal medesimo Barberino, di cui fa menzione l'Ubaldini nella di lui vita, nella quale con giuste congnietture rintraccia, se alcuna di esse si abbia nella raccolta delle Cento antiche novelle.

(137) In un marmo sopra il di lui sepolcro in detta chiesa furono incisi i seguenti versi:

Inclyta plange tuos lacrymis Florentia cives,
Et patribus tantis fundas orbata dolorem,
Dum redeunt Domini Francisci funera mente
De Barberino, et nati nam judicis omne
Gesserat officium sua corda cavenda reatu;
Sed satis excedit natum quia doctus utroque
Jure fuit genitor, sed solo filius uno
Scilicet in causis quae sunt secularibus ortae,
Hoc sunt sub lapide positi, quibus ultima clausit
Perfida mors oculos paucis dilata diebus.
Strage sub aequali quae totum terruit orbem
In bis senario quater aucto mille trecentis.

Questi versi vogliono alcuni che vi fossero fatti scrivere dal Boccaccio, il quale si dice che fosse suo scolare; ma pare che quest'ultima particolarità sia molto incerta, niun cenno avendone lasciato il Boccaccio medesimo nel bell'elogio che di lui fa nel lib. XV. della *Genealog. Deorum* al cap. V, ove aveva tutto il motivo di chiamarlo maestro suo, qualora fosse stato ciò vero. Comunque fosse, si possono qui correggere, ed il Caferro, che nel *Synth. Vetust.* a car. 408, afferma che morì in Barberino in età di ottanta anni, e il Poccianti, che nel *Catal. scriptor. florent.* a car. 58 con grave sbaglio lo dice morto nel 1378.

(138) Altri lo chiamano Lapo, che fu figliuolo di Farinata degli Uberti celebre capitano de'suoi tempi. In un testo a penna, che citeremo appresso nell'annotazione 142, egli si chiama *Fazio di Taddeo di Lupo.*

(139) Non egli, ma Farinata suo avo, fu quegli che dal popolo fiorentino cacciato venne da Firenze, siccome narra Gio. Villani nel lib. XII. delle sue *Storie* al cap. XLIII. Perchè tuttavia questo esilio continuò nei suoi discendenti, e vi soggiacque anche Fazio, quindi ragion vuole che le suddette parole, *essendo cacciato dalla patria* ec. s'abbiano ad intendere come se dicessero, *trovandosi esiliato dalla patria.* In prova di che siaci qui lecito di riferire ciò che ne scrisse Alessandro Zilioli nella sua *Storia MS. de'Poeti Italiani*: a carte presso noi 103, il che è stato ripetuto da Leone Allacci, nella prefazione posta avanti alla sua raccolta de'*Poeti antichi* a car. 19. *In quel tempo,* così scrive il Zilioli, *che la repubblica fiorentina conquassata dal furore delle sedizioni civili, con spettacolo altrettanto degno di riso quanto di compassione, era pervenuta nelle mani della plebe civile, e, come si diceva a que'tempi, de'Ciompi e degli Arlotti, che fatto di essi un gran consiglio reggevano ogni cosa a depressione delle famiglie vecchie e dei ricchi: molte famiglie nobili dei mercanati e cittadini furono costrette a ricoverarsi in altri luoghi d'Italia per fuggire la malignità de'tempi e la persecuzione de'nemici. Tra queste fu la casa illustre degli Uberti, gli uomini della quale per varie città d'Italia si dispersero, e vi lasciarono le discendenze loro, e specialmente in Venezia, dove si conservarono quasi per ducent'anni nell'ordine de'gentiluomini popolari da Leopardo figliuolo di Fazio, il cui deposito si vede nel famoso tempio di santa Maria de'Frari, fino ad Antonio segretario del senato, che visse a tempi de'nostri padri, e fu suo cero di Bonifazio Antelmi gran cancelliere di Venezia. Ma Fazio Uberti, che fu nipote di Farinata, per temperare l'acerbità dell'esilio con la dolcezza delle peregrinazioni, datosi a'viaggi, peregrinò gran parte dell' Europa, con la quale occasione compose un libro in terza rima che chiamò il Dittamondo, nel quale descrisse non solo tutti i paesi da lui veduti, ma ciascun altro ancora, di cui per tavole di cosmografia in quei secoli s'avea notizia, aggiungendovi molte storie così dell'antichità come*

de'suoi tempi. Lo stile di costui è alquanto più fiacco che quello di Dante, ma è bene licenzioso al pari di lui, così nelle rime, come nelle frasi, e nelle sillabe. De'suoi viaggi qui mentovati dal Zilioli fece un cenno lo stesso Fazio nel principio del suo Dittamondo co'seguenti versi:

Non per trattare gli anni ch'io soffersi
Nel mio lungo cammin, nè le paure,
Di rima in rima tesso questi versi.

Per altro si vuol qui osservare, come l'Allacci nella mentovata prefazione riferisce, ch'egli acquistò tal fama, e si distinse in guisa nella poesia, che *fu coronato, come eccellentissimo poeta, per decreto pubblico della città di Firenze*; il che qualor fosse vero, dir converrebbe che foss' egli stato richiamato dall' esilio. Ma appunto per essere ciò incerto, e per essere egli morto in Verona, come dipoi scrive il nostro Villani, ha dubitato Jacopo Gaddi nel suo *Corollar. poet.* a car. 82, d' una tale coronazione. Forse questa seguì non in Firenze, ma altrove; e in fatti Leandro Alberti nella sua *Descrizione d'Italia* a car. 47, dell' edizione di *Venezia* 1581, in 4. e il Poccianti nel *Catal. script. florent.* a car. 55, affermano unicamente che fu laureato poeta, senza far menzione del luogo in cui ciò sia seguito.

(140) Di esse frottole di Fazio noi non sappiamo essere alcuna alle stampe. Una bensì troviamo conservarsi MS. in Firenze nella libreria di san Lorenzo al banco XLII, in una raccolta di varie poesie segnata del numero XXVIII, la qual frottola così è intitolata: *Frottola di Fazio Taddeo di Lupo degli Uberti di Firenze, rubello del comune di Firenze, la qual parla contro alla città di Firenze, data di sua mano a messer Alesso Rinucci ambasciadore a messer Mastino*; nel qual codice, dietro essa frottola, segue una *risposta che fece Tommaso di Giunta, chiamato Treguano, alla pistola di Fazio degli Uberti detta di sopra, e sonetto del medesimo mandato colla predetta risposta.* Il mentovato Alesso Rinucci è quell'Alesso nominato dal Boccaccio nella novella terza della giornata sesta del suo Decamerone.

(141) In un antico testo a penna che si conserva in Firenze nella libreria di san Lorenzo al banco XLI, segnato del num. XIX, così in fine è scritto: *Non è compiuto, non se ne trova più: non credo ne facesse più, perchè la morte li sopraggiunse, e però possiamo dire compiuto. Deo gratias. Amen.*

(142) Sulla scorta, per quanto appare, del nostro Villani, quasi la stessa espressione ha pur usata Filippo Valori a car. 11 de'*Termini di mezzo rilievo di casa Valori* ove dice, che Fazio *nel suo Dittamondo quasi andando in cammino, come Dante Virgilio, così egli si fa maestro e guida Solino.*

(143) Due impressioni del mentovato poema, ch'è esteso in terza rima

come la Commedia di Dante, ci sono note; l'una, ch'è rarissima, fu fatta in Vicenza nel 1474 in fogl. l' altra seguì *in Venezia per Cristoforo di Pensa* 1501 in 4. Ma perocchè queste edizioni sono scorrette, quindi è, che il Vocabolario della Crusca, citando questo poema che fa testo di lingua, si è servito di codici a penna, cioè a dire d'uno dell'abate Niccolò Bargiacchi, e talora di due altri che si conservano nella libreria ai S. Lorenzo al banco XLI, segnati co'numeri XIX e XXIII. Altro testo a penna esiste in Roma nella Barberina segnato del numero 1545, uno in Verona nella libreria Saibante, uno in Milano nell'Ambrosiana con altre sue poesie, ed altro scritto nel 1471 in fogl. si conservava in Napoli nella libreria del celebre Giuseppe Valletta; e forse non diversa opera è il libro di *Varie Historie con Commentarii,* che sotto il suo nome esiste nella regia libreria di Parigi segnato del num. 8375 in fogl. coll'aiuto de'quali codici si potrebbe collazionare e migliorare molto questo poema. Oltre poi il medesimo, diverse altre rime scrisse Fazio, le quali si trovano inserite in varie raccolte, e fra le altre, sette suoi sonetti sopra i sette peccati mortali sono stati pubblicati dall'Allacci a car. 296 e segg. della sua *Raccolta de'poeti antichi.* Questi stessi con due canzoni ed un sonetto indirizzato a M. Antonio da Ferrara, si leggono a car. 271 e segg. della ristampa delle *Rime di diversi antichi autori toscani,* che con molte cose che nella fiorentina edizione del 1527 mancavano, si è fatta *in Venezia appresso Simone Occhi* 1740 in 8. Alcune di queste rime hanno pur inserite Iacopo Corbinelli nella *Bella mano di Giusto de'Conti,* ed il Gobbi nel primo volume della sua *Scelta di sonetti e canzoni de'più eccellenti rimatori d'ogni secolo.* Oltre a ciò abbiamo dalla mentovata prefazione dell'Allacci a car. 20 e 21, che *tra le Laudi della compagnia de' Bianchi* si legge del suo le sette allegrezze di nostra Donna, e poco dipoi che di lui *si leggono più altri sonetti e canzoni nelli MSS. antichi vaticani e barberini.* Anche nella pubblica libreria di S. Marco in Venezia si trovano sue rime non mai stampate; come altresì in un testo a penna della libreria di S. Lorenzo in Firenze al banco XL. segnato del numero XLVI. Mercè poi di queste sue rime, come altresì del mentovato poema, tuttochè quelle e questo non sieno del valore, e della coltura e leggiadria de'componimenti di Cino di Pistoia, e di Dante, come afferma il Bulgarini nella *Risposta a'ragionamenti del Zoppio* a car. 188, egli merita tuttavia distinto luogo fra i più antichi e principali poeti toscani, e perciò dal Crescimbeni, nel Tom. III. della *Storia della volgar poesia* a car. 161, si colloca fra que'rimatori che onorarono la volgar poesia, e accrebbero la sua condizione.

(144) Del tempo della sua morte, come di quello della sua nascita, non abbiamo notizia alcuna. Solo c'è noto ch'egli fioriva al tempo dell'imperador Carlo IV, vale a dire circa il 1360, siccome raccoglierai da' seguenti

versi dello stesso Fazio, che sono nel lib II. al cap. III. del suo Dittamondo:

Carlo il figliuol coronato dappoi
Nello mille trecento e cinquantuno,
E cinque più, e questo regna anch'oi.

Onde si vede che malamente, e senza alcun fondamento ha creduto il Vossio nel lib. III. *de Histor. Latin.* al cap. I, che fiorisse a'tempi di Pio II, cioè a dire cent'anni dipoi; del quale errore del Vossio niente minor è l'altro del medesimo autore, d'aver annoverato Fazio fra gli storici latini, quando non altro che riguardi la storia abbiamo di lui fuori del Dittamondo stampato in versi volgari, della qual cosa poteva il Vossio medesimo avvedersi dal seguente passo che reca Ugolino Verini nel lib. II, *De Illustrazione Urbis Florentiae* a car. 33.

Fatius Hetrusco est insignis carmine vates,
Fatius Ubertae non ultima gloria gentis.

(145) Il nostro autore non ci segna in questo articolo del Bonatti alcuna nota di tempo in cui questi vivesse. Intorno a che volendosi da noi supplire, diremo, ch'egli nella sua opera *de Astronomia* dell' edizione di Basilea 1550 in fogl. parlando a car. 152 di Ezzelino di Romano signor di Padova, e a car. 209 di Federigo II. imperadore, come di principi già suoi contemporanei, e finalmente a car. 311 narrando d'esser egli intervenuto alla spedizione contro a'Lucchesi nell'esercito fiorentino condotto dal conte Guido Novello, ci fa conoscere chiaramente ch'egli fiorì poco dopo la metà del secolo XIII.

(146) Forse qui il Villani allude al sentimento di Dante che collocar volle nell' Inferno Guido Bonatti in quel verso del canto XX. di esso Inferno:

Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente ec.

e ciò per aver data, come appare, troppa fede all'astrologia.

(147) Fra gli altri che hanno annoverato il Bonatti fra gli scrittori fiorentini ci sono pure il Verini nel lib. III, *De illustr. urbis Florentiae* a car. 39 in quel verso:

Clarus et Astronomus Guido de stirpe Bonatti.

il Poccianti nel *Catal. Script. Florentin.* a car. 76, e il P. Negri nella *Storia degli Scrittori fiorentini* a car. 317, ma assai prima di tutti questi si vede averlo ascritto tra'Fiorentini il nostro Villani colla notizia anche precisa del luogo ov'ei nacque, per la qual cosa pare non aver il Poccianti meritata la grave censura d' impostore, o sia di favoleggiatore, fattagli dal cav. Giorgio Viviano Marchesi nelle sue *Vitae vir. illustr. Foroliviensium,* ove a car. 247 scrive ch'esso Poccianti *solerti commento asseruit Bonattum ob intestinas simultates Florent. ejectum, Forolivij domicilium posuisse, tanto in Etruscos succensum odio, ut negata patria, imposte-*

rum Forolioiensis appellari voluerit. Per altro non può negarsi che comunemente il Bonatti non venga detto Forlivese, così chiamandolo anche Cristoforo Landino, e Alessandro Vellutello ne'commentari loro al mentovato passo di Dante, come altresì Leandro Alberti nella *Descrizione d'Italia*, ove di Forlì parla; l'avvocato Mario Flori gentiluomo Aretino in una sua erudita lettera intorno a fra Guittone di Arezzo, scritta al chiarissimo monsignor Giovanni Bottari, e da questo inserita nella sua dedicatoria che sta in fronte alle *Lettere* di esso fra Guittone stampate in Roma nel 1745 in 4. ed altri ancora: e in un istrumento dell' archivio di Siena in cartapecora, toccante un consiglio del 1260 fatto in Firenze a'22 di novembre per una lega tra i Fiorentini e i Sanesi, si legge: *Guido Bonaotus astrologus comunis Florentiae de Forlivio.* Non affatto poi concludente, per dimostrare che il Bonatti non fosse nativo dello stato di Firenze, sembra a noi la prova che adduce in detto luogo il Marchesi, cioè che fin dall'anno 1195 si ritrovava la famiglia Bonatti in Forlì, mentre provar converrebbe che discendente da questa fosse Guido, e ben si sa che molte famiglie d'uno stesso cognome si trovano sparse in vari paesi. In Brescia pure fra le antiche e nobili famiglie si trova quella dei Bonatti, ma non pertanto non sarà esente d'errore il nostro Elia Capriolo, il quale su tal fondamento ha creduto nelle sue *Istorie di Brescia* al libro VI, di poter anch'egli annoverare fra gli scrittori bresciani il medesimo Guido Bonatti.

(148) La detta opera si ha alle stampe con questo titolo: *Opus Guidi Bonatti de Forolivio continens X. tractatus Astronomiae. Augustae Vindelicorum per Erhardum Ratdolt.* 1491, in 4. la qual'edizione ci fu procurata, e corretta da Gio. Angiolo Bonatti, e poi di nuovo *Venetiis* 1506, in fogl. *Basileae* 1530, 1550, in fogl. *Augustae Vindelic.* 1581, e in lingua Tedesca, *Basileae* 1572. Testi a penna di quest'opera si conservano nella Libreria regia di Parigi segnati de'numeri 5015, 6391, 6392 e 6393. Altro esiste nella Libreria vaticana fra i codd. della regina di Svezia segnato del n. 479. Uno nel banco XXVIII. della Libreria laurenziana in Firenze, ed altro nel banco XXVIII. della medesima, segnato del numero 29. A lui vengono inoltre attribuiti due trattati de'quali l'uno è intitolato: *De Projectione partium,* citato dal Tiraquello nel suo libro *de Nobilitate* al cap. XI, ma questo non è per avventura che una parte della sua opera di astrologia; l'altro ha per titolo: *Historia celebris Gallorum cladis,* mentovato da Leone Cobello nella par. III della Cronica di Forlì MS. citata dal Marchesi. L' Endreicchio nelle *Pandect. Brandeburg.* a car. 639, citato dal Fabrizio, nel tom. III. della *Biblioth. med. et infim. latinit.* a car. 379, riferisce aver egli eziandio scritto contro a' francescani. Delle suddette, ed altre felici predizioni di Guido, una delle quali ha dato motivo a Giovambatista Egnazio di formare un articolo sopra di lui

nel libro VIII. de'suoi *Esempi d' uomini illustri*, veggansi altri scrittori citati, e riferiti dal cav. Marchesi. Qui però tacer non vogliamo, che a grave discredito soggiacque il suo nome, allorchè posta un giorno a confronto l'asserzione di lui, che sosteneva non dover piovere in detto giorno allor sereno, con quella d'un semplice contadino, che aveva predetta la pioggia per aver osservato l'asino suo a scuotere oltre il solito l'orecchie, si trovò in poche ore verificato il prognostico di quest'ultimo, non senza vergogna di Guido. Si narra ciò dal Landino, e negli Annali MSS. di Forlì citati dal Marchesi.

(149) Morì l' anno 1300, siccome affermano il Marchesi nella suddetta sua opera a car. 247, e l'Orlandi nell'*Origine della stampa* a car. 299.

(150) Ciò che qui narra il Villani del solo Guido di Montefeltro, che si fece frate dell'ordine de'minori, altri molti pur riferiscono del nostro Guido Bonatti, cioè ch'egli altresì conosciuta la fallacia dell'arte sua astrologica, e pentitosi de'suoi errori, vestisse l'abito dell'ordine di S. Francesco. Ciò narrano Cristoforo Landino nell'*Apologia di Dante e di Firenze*, il Waddingo negli *Annal. Ord. min.* a car. 149 del tom, II. l'Aroldo nel tom. II. dell'Epitom. Annal. Ord. min. a car. 442, il Poccianti e l'Orlandi ne'luoghi citati, il Baldi nella *Cronica de'matematici* a car. 81, e il cav. Marchesi, il qual ultimo inoltre aggiunge che passasse in detto ordine insieme col suddetto Guido di Montefeltro, e vi conducesse vita molto esemplare.

(151) Di questo Paolo Geometra hanno pur fatta onorevole menzione, fra gli altri, Cristoforo Landino nell' *Apologia di Dante e di Firenze*, f. Filippo da Bergamo nel *Supplem. alle Croniche* sotto l'anno 1342, Ugolino Verini nel lib. II. del suo poema *De Illustrat. Urbis Florentiae* a car. 39, il Poccianti nel *Catal. Script. Florent.* a car. 139. l'abate Bernardino Baldi nella *Cronica de'matematici* a car. 88, e il p. Negri nella *Storia degli scrittori fiorentini* a car. 446, ma niuno di questi ci ha lasciata notizia di qual casato egli fosse, nè in qual preciso luogo nascesse, siccome qui fa il nostro autore. Domenico Maria Manni nel suo libro *de Florentinis inventis* al cap. XXVIII, pag. 62, lo dice nato di Pietro, *ser Pieri dell'Abbaco*, ma fors'egli l'ha confuso con quel Paolo dall'Abbaco di cui altrove fanno menzione il Poccianti ed il Negri, ed il medesimo Manni in più luoghi dell' eruditissima sua istoria del Decamerone.

(152) Vi fu seppellito colla seguente iscrizione:

Qui numeros omnes terraeque, marisque profundi
Per longos tractus dudum, sedemque Tonantis,
Signa poli, solisque vias, lunaeque reflexus,
Stellarum cursus, et fixos aetheris ignes,
Et quidquid Natura potens concesserit astris,
Volverat ingenio, vivens hoc marmore tectus

Æternum recubat Paulus Geometra sepultus.
Fama tenet clarum nomen longumque tenebit,
Accivem sumpsisse suum laetatur Olympus.

(153) Forse qui il nostro autore con quelle parole *ancora vive* non altro ha inteso, se non che vivesse ancora in quel tempo nella memoria dei posteri. In fatti egli era morto da molti anni, siccome dice di questo articolo, ove aggiugne che morì nel 1390, e già nella prefazione si è detto che il nostro autore scriveva quest'opera nel 1405. Potrebbe tuttavia anche dirsi, che alcuni di questi articoli, e fra gli altri il presente, fossero incominciati dal Villani prima del 1390, e terminati dipoi, o pure che alcun altro scrittore posteriore abbia posta mano ne'codici di quest'opera, e vi abbia aggiunto ciò che dimostra in sè qualche contradizione.

(154) Questo fatto si riferisce altresì da Cristoforo Landino suo parente nell'*Apologia, nella quale si difende Dante e Firenze da'falsi calunniatori*, premessa a'suoi commentari sopra la commedia di Dante. Ecco le parole del Landino: *Ma richiede l'amore dell'agnazione che non defraudi delle debite lodi Francesco Cieco fratello del mio avolo, al quale tanto concedette la natura di giudizio nell'udito, quanto gli tolse nel viso. Cosa certo mirabile, che privato in tutto del vedere fosse non indotto in filosofia, non indotto in astrologia, ma in musica dottissimo, nella quale tanto valse nel suono degli organi, che nella nobilissima città di Venezia per giudizio di tutti i musici, i quali da tutte le parti quivi eran concorsi, fu in forma di poeta dal re di Cipri, e dal duca veneto di laurea corona ornato.*

(155) Cimabue nacque in Firenze di nobile famiglia nel 1240. Posto da suo padre, che conosceva il genio di lui verso la pittura, a lavorare con alcuni pittori greci ch' erano stati chiamati a Firenze per rimettervi quest'arte, si seppe in guisa approfittare di questo incontro, che passò in breve di gran lunga gli stessi suoi maestri. Molti lavori egli fece, ed ancora esistono, che sono riferiti dal Vasari nella parte I. delle *Vite de'Pittori* a car. 1. Morì in età di sessanta anni l'anno 1300. Veggasi anche il Sandrart. *Academia artis pictoriae*, par. II lib. cap. I. num. 1, e il Baldinucci nelle *Notizie de'professori del disegno* nel *Decennale* I, del secolo I, a car. 5, e segg.

(156) Giotto nacque l' anno 1276, di Bondone lavoratore di terra in Vespignano terra del contado di Firenze. Mentre egli ancor giovanetto pasceva le sue pecore, e per divertimento, siccome quegli che per naturale inclinazione era spinto all'arte del disegno, ritraeva una pecora sopra una lastra piana e pulita con un sasso un poco appuntato, sopraggiunto da Cimabue, e scoperto il genio del pastorello, con licenza del padre fu da questo condotto a Firenze, ed ammaestrato nel disegno, giunse in breve tan-

t'oltre il suo valore, che superò anche il maestro; onde Dante suo contemporaneo così di lui disse nel canto XI. del Purgatorio.

Credette Cimabue nella pittura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido
Sì che la fama di colui oscura.

Dipinse nelle più celebri città d'Italia, come pure in Avignone, e in altri luoghi della Francia. Morì in Firenze nel 1336, e fu seppellito in santa Maria del Fiore, ove vi fu dipoi posto il seguente epitaffio fattogli dal Poliziano:

Ille ego sum per quem pictura exstincta revixit,
Cui quam recta manus, tam fuit et facilis.
Naturae deerat, nostrae quod defuit Arti:
Plus licuit nulli pingere nec melius.
Miraris turrem egregiam sacro aere sonantem:
Haec quoque de modulo crevit ad astra meo.
Denique sum Jottus: quid opus fuit illa referre?
Hoc Nomen longi carminis instar erat.
Ob. an. MCCCXXXVI. Cives pos. B. M. MCCCCLXXXX.

Delle molte pitture da lui lasciate ci ha data notizia il Vasari nella par. I. delle *Vite de' pittori* a car. 37, e segg. Veggasi pure il Sandrart nel lib. cit. al num. V, e il Baldinucci nel Decennale IV, del sec. I, a car. 44.

(157) Narra il citato Vasari, che avendo il pontefice Benedetto nono disegnato far fare in san Pietro alcune pitture, e mandato avendo in Toscana un suo cortigiano perchè gli facesse avere de'disegni de'più accreditati pittori; Giotto a cui venne ricercata tal prova, non altro facesse che tirare con un giro di mano un tondo, o sia un circolo sì perfetto, che questo solo bastasse perchè venisse prescelto dal papa, il quale chiamatolo a Roma gli fece dipingere nella tribuna di san Pietro cinque storie della vita di Cristo, e nella sacristia la tavola principale, che furono da lui con tanta diligenza condotte, che non uscì mai a tempera delle sue mani il più pulito lavoro, onde meritò, che il papa tenendosi ben servito facesse dargli per premio seicento ducati d' oro, oltre avergli fatto tanti favori, che ne fu detto per tutta Italia.

(158) Questo Maso, o sia Tommaso, nacque di Stefano pittore fiorentino nel 1324. Dopo avere imparato da suo padre i primi principii della pittura si risolvè, essendo ancor giovanetto, d'imitare la maniera di Giotto, nel che sì felicemente riuscì che per soprannome fu chiamato Giottino: per la qual cosa alcuni, ma forse con errore, lo credettero figliuolo di Giotto. Visse poveramente cercando di soddisfare più altrui che se stes-

so; perchè governandosi male, e durando fatica morì tisico nel 1356. Parlano di lui il Vasari nella par. I. delle *Vite de'Pittori* a car. 106 e 59, il Sandrart nel lib. cit. al num. XVI, e il Baldinucci nel Decennale V, del secolo II, a car. 59. D'un altro Tommaso di Stefano Fortunatino, forse discepolo anch'egli di Giotto, ma che visse alcun tempo dipoi, fa menzione lo stesso Baldinucci nel Decenn. VI, del Sec. II. a car. 75.

(159) Stefano pittore fiorentino nacque nel 1301. Si vuole che questi fosse il padre di Maso detto Giottino poc'anzi nominato, per la qual cosa, se vera fosse, si potrebbe notare di poca esattezza il nostro autore, per non avere qui serbato l'ordine cronologico, avendolo registrato dopo Giottino. Siccome Cimabue fu superato da Giotto, così Giotto fu superato da questo Stefano suo scolare. Dipinse in Firenze, in Milano, in Roma, in Assisi, in Pistoia, e in Perugia. Morì nel 1350, e venne seppellito in Santo Spirito con questa iscrizione: *Stefano florentino pictori faciendis imaginibus ac colorandis figuris nulli unquam inferiori, affines maestissimi pos. Vixit ann. XLIX.* Vegg ansi il Vasari nella Par. I. a car. 57, il Sandrart nel lib. cit. al num. VI, e il Baldinucci nel Decenn. III, del Sec. II. a car. 33.

(160) Questo Taddeo, nato di Gaddo de'Gaddi l'anno 1300, fu da Giotto medesimo tenuto a battesimo, ed allevato in sua scuola per lo spazio di ventiquattro anni. Fece, fra l' altre, varie pitture in Firenze nella chiesa di santa Croce, in una delle quali, ch' è sotto il tramezzo che divide la chiesa a mano sinistra, ritrasse Giotto, Dante, e Guido Cavalcanti. Dipinse anche in Pisa, in Arezzo, in Casentino. Mantenne continuamente la maniera di Giotto, ma non la migliorò se non nel colorito. Fu anche valoroso architetto, ed opera di lui, fra l' altre, fu il celebre Ponte vecchio in Firenze sopr' arno. Morì nel 1350, e venne seppellito da Agnolo e Gio. suoi figliuoli nel primo chiostro di s. Croce, e gli fu fatto questo epitaffio.

Hoc uno dici poterat Florentia felix
Vivente: at certa est non potuisse mori.

Veggasi il Vasari nella Par. I. a car. 93, e il Baldinucci nel Decenn. III. del Sec. II. a car. 35.

(161) *Storie Fiorenttne* lib. I. cap. XLI, ove così scrive il Villani: *E troviamo nelle storie di Giulio Cesare, nel secondo libro di Lucano, quando Cesare assediò Pompeo nella città di Brandizio in Puglia, uno de'baroni e signori, della città di Firenze che avea nome Lucere, era in compagnia di Cesare, e fu alla battaglia delle navi alla bocca del porto di Brandizio, valente uomo d'arme e virtudioso, e molti altri Fiorentini furono in quello esercito e battaglie con Cesare, e di sua parte.*

(162) Il nome di Farinata fu Manente, chiamato Farinata del già messer Jacopo.

(163) Questo fatto, con ciò che segue a narrar qui il nostro autore, avvenuto nel 1260, si riferisce a lungo, e con molte altre particolarità da Giovanni Villani nel lib. VI. delle *Storie Fiorentine* al cap. LXXIV. e segg. e dal Giovio ne'suoi *Elogi d'uomini illustri in guerra*, e ne parlano pure Leonardo Aretino, il Machiavello, e l'Ammirato nelle storie loro di Firenze, a'quali rimettiamo il lettore.

(164) Aggiugne Giovanni Villani in detto libro al Cap. LXXXI, che volendo que'del partito ghibellino dopo la suddetta vittoria di Montaperti distruggere la città di Firenze, vi si oppose caldamente Farinata, dichiarandosi, che colla spada alla mano difesa l'avrebbe sino alla morte, e perciò si rimasero di tal pensiero; onde Dante nel Canto X. dell' Inferno gli fece dire.

Ma fui io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui che la difesi a viso aperto.

Due antichi proverbi, de' quali Farinata allora fece uso nel suo discorso, i quali sono:

Come Asino sape
Così minuzza rape:
Si va Capra zoppa
Se il Lupo non la'ntoppa.

e i quali Farinata rimescolò insieme nella seguente maniera:

Come Asino sape
Si va Capra zoppa,
Così minuzza rape
Se Lupo non la 'ntoppa.

diedero motivo al Crescimbeni d'annoverarlo tra gli antichi poeti volgari nel Tom. III. dell'*Istoria della Volgar poesia* a car. 68 della ristampa di Venezia. Il P. Negri nell'*Istor. degli Scrittori fiorent.* a carte 160, scrive che sue poesie si conservano MSS. nelle Librerie vaticana e barberina. Di lui parla Gio. Villani anche nel Cap. LXXXV. del mentovato libro, e nel Cap. XV. del lib. VII. Un suo ritratto di mano del celebre Giotto esistente in Pisa in una facciata del campo santo viene mentovato dal Vasari nella par. I. delle *Vite de'Pittori* a car. 40.

(165) Forse qui sbaglia il nostro autore, mentre, non Gualtieri padre di questo conte Guido Guerra, ma suo avo fu quegli che si ammogliò con la figliuola di messer Bellincione Berti de'Ravignani per nome Gualdrada, onde questa fu sua nonna, e non madre, siccome abbiamo da Gio. Villani nel libro V delle sue *Storie* al cap. XXXVI, nel qual tratta precisamente *de'conti Guidi, e donde fu la loro progenie.* Potrebbe per altro esser vero che anche Gualtieri prendesse in moglie una di casa Ravignani.

(166) Fiorì il conte Guido nel 1260, e fu contemporaneo del soprammentovato Farinata degli Uberti, ma di contrario partito, mentre quest' ultimo era ghibellino. Siccome di questo, così del conte Guido, che fu valoroso guerriero, e sovente capitano de'guelfi di Firenze, parla in più luoghi Gio. Villani ne' lib. VI e VII delle sue *Storie,* come altresì ne parlano gli storici tutti che i fatti di que'tempi minutamente descrivono. Quanto poi al suo valore in guerra, si esalta questo in modo particolare da Cristoforo Landino nella sua *Apologia di Dante e di Firenze*, colle seguenti parole: *E certo fu in Farinata grandezza d' animo cesariana. Prudenza fabiana in Guido Guerra, velocità papiriana, e occhio cervero in prevedere i futuri casi, e provvedere a quelli. E se i fatti militari di que'secoli avessero trovato copia di buoni scrittori, certo ancora noi averemmo alcuna non molto dissimile a Camillo, alcuno imitator di Africano, alcuno emolo di Marcello, e vedrebbesi essere stati uomini non molto degenerati da' Marii, da' Pompei, da' Frabrizii, e da' Cincinnati.*

(167) Di questo illustre soggetto nato circa il 1301 si trovano notizie presso moltissimi storici napoletani e fiorentini che del secolo in cui egli fiorì lasciarono memorie. Gio. Villani tra gli altri ne parla nel Cap. CXXXVI del lib, XI, e ne'Cap. LXXIV, CX, e CXIV del lib. XII delle sue *Storie*: e molto più frequentemente di lui fa menzione Matteo Villani nelle sue *Storie* , e massimamente nel Cap. VI del lib. III, il quale versa tutto sopra esso Acciaiuoli. Veggasi principalmente la sua vita scritta da Matteo Palmieri, ed impressa coll'*Origine della famiglia degli Acciaiuoli, In Firenze* 1588 in 4.

(168) Il P. Negri tuttavia lo registra fra gli scrittori fiorentini nella sua *Storia* di questi a car. 420, ove, dopo aver detto che *di lui niuna opera c'è rimasta,* francameute si contradice soggiungendo poco dipoi, che *un di lui libro conservasi in Firenze nella libreria de'Gaddi.* Nel banco LXI della libreria Mediceo-Laurenziana si conserva un testo a penna segnato del num. XIII, nel quale si leggono *certi capitoli d'una lettera la quale fece messer Niccola degli Acciaiuoli grande siniscalco di madama la regina di Napoli, a scusazione di certe cose di che egli era abominato in corte di Roma* ec. Infine leggesi: *scritta di mano del maestro Mar-*

catino di Bartolo Marcatini medico eccellentissimo. Questa lettera è scritta nel castello di Melfi a' 26 di Dicembre.

(169) Suoi amici furono, fra gli altri il Petrarca e il Boccaccio, dei quali si hanno lettere a lui scritte.

(170) Effetto inoltre del suo genio verso le lettere furono non solamente la comoda abitazione ch'egli fece edificare coll'assegnamento d' annue rendite per lo mantenimento di cinquanta scolari, e buon numero di maestri per educarli nelle lettere, e in ogni genere di scienze, ma anche la raccolta che egli fece da molte parti di gran copia di scelti volumi per la libreria che aveva preparata.

(171) Morì, mentr'era vicerè della Puglia, nel 1366, in età di sessantacinque anni.

(172) Il periodo che qui si legge, tuttochè ci paia irregolare o mancante, abbiamo creduto bene di lasciarlo così com'è, per essere stati assicurati da Antonmaria Biscioni, che non diversamente si legge in tutti i testi a penna di quest'opera da lui veduti, e già da noi mentovati nella prefazione, se si eccettui il magliabechiano, che in vece della voce *solo* dice *che*, la qual lezione ci sembra peggiore dell' altra. Forse il Villani con quelle parole *m'ingegnerò di pregarli* intese di dire, o di aggiungere, che volessero essere contenti ch'egli *solo coll'aver ricordato il nome* loro avesse soddisfatto a'suoi doveri.

(173) Sarebbe stato desiderabile, che il nostro autore, superato ogni riguardo di parentela, lasciate ci avesse quelle migliori notizie intorno alla vita de' suoi padre e zio, che a lui era agevole di raccorre, e di tramandare alla memoria de'posteri. Non ci è noto che a ciò sia stato da alcun altro, nè meno posteriormente, supplito con un esatta vita di essi, che corrisponda alla celebrità del lor nome. Non neghiamo tuttavia che molti non ne abbiano fatta onorevole menzione. Fra questi contar si possono Ugolino Verini, il Poccianti, l'Ammirato, il Bellarmino, il Ghilini, ed altri citati dal p. Negri a car. 296 della *Storia degli scrittori fiorentini*, a'quali si possono aggiugnere l'Oudin nel vol. III *De scriptor. eccles.* pag. 1068, sotto l'anno 1360, il canonico Salvino Salvini nella prefazione de'suoi *Fasti consolari dell' Accademia fiorentina*, e Domenico Maria Manni nel tom. IV de'suoi *Sigilli* a car. 76, ove ha preso quest' ultimo ad illustrare un sigillo spettante a un certo Jacopo Villani, e con tal'occasione ci ha dato quivi l' albero esatto di questa famiglia, con alcune notizie spettanti a'suoi ascendenti Giovanni, Matteo, e Filippo Villani. Noi per non dilungarci dal breve metodo del nostro autore, parlando di Giovanni rinomatissimo storico, ci restrigneremo a notare alcune delle poche e più sicure notizie che di lui medesimo ci è riuscito d' incontrare nelle sue *Storie*. Nel cap. LV adunque del lib. VI ci fa sapere, che nel 1316 si trovava egli con un certo Pela Balducci all' ufizio de' priori.

Nella medesima carica si trovava pure l'anno seguente 1317 insieme con Alberto del Giudice e Donato Acciaiuoli, a' quali unito procurò, ed ottenne alla sua patria, mercè d'un vago strattagemma, la pace co' Pisani, siccome riferisce nel lib. IX al cap. LXXX. Nel 1323 fu egli presente all'esito infelice ch'ebbe l'esercito de' Fiorentini contro Castruccio signor di Lucca, del quale parla nel cap. CCXIV del lib. IX. Nell'anno 1328, in cui morì il suddetto Castruccio, narra il carteggio ch' egli, trovandosi nuovamente de'priori, ebbe con fra Dionigi da Borgo a san Sepolcro dell'ordine eremitano, valente astrologo, a cui ricercò, quando avrebbero avuto fine le avversità di sua patria, per la turbazione in cui la teneva Castruccio; al che rispose fra Dionigi col predirgli imminente la morte di Castruccio, e il fine della guerra co' Lucchesi, siccome in fatti avvenne. Si legge ciò nel lib. X. al cap. LXXXVII. Nel cap. poi CCIII del medesimo libro narra, come volendo i Fiorentini fabbricare una terra sui loro confini presso Bologna e la Romagna, per tenere in soggezione gli Ubaldini, egli fu che suggerì loro, e fu autore perchè le imponessero il nome di *Fiorenzuola*. Altrove, cioè nel lib. XI al cap. II, dopo aver descritto il grave danno che recò in Firenze per le continue piogge il fiume Arno l'anno 1333, narra, come egli si condusse dall'abate di Vallombrosa per essere assicurato di certa visione che poco prima aveva avuta intorno al detto flagello un santo romito · e finalmente ne' capitoli CXXIX e CXXXIV del lib. XI, ci fa egli sapere, come i Fiorentini comperato avendo da Martino della Scala la città di Lucca col suo distretto per 250000 fiorini d'oro in certe paghe, e mandar essi dovendo a Ferrara cinquanta stadichi o sia ostaggi per sicurezza di tal contratto, uno di questi fu Giovanni medesimo, il quale per tal cagione si trattenne in Ferrara insieme cogli altri, due mesi e mezzo.

Queste *Storie* di Giovanni sono divise in dodici libri, ed arrivano fino all'anno 1348, nel qual morì di pestilenza, siccome si apprende dalla seguente nota che vi si vede impressa in fine: *Qui finisce il trattato e l'opera fatta per Giovanni Villani, cioè della cronica; il quale non la potè seguire più innanzi, perche Iddio il chiamò a sè al tempo della grande mortalità dell' anno* 1348.

(174) Giovanni Villani nel lib. XI delle suddette storie, a' capitoli XIX, e XX, parlando della morte del pontefice Giovanni XXII, seguita nel 1334, alcune cose afferma, allegando l'autorità d' un suo fratello, il quale, com'egli dice, si trovava allora mercatante in Avignone alla corte del papa. Forse questi fu il soprammentovato Matteo padre del nostro autore, ma non possiamo di certo affermarlo, perciocchè Gio. ebbe due altri fratelli per nome Filippo e Francesco, siccome raccogliesi dall'albero di questa famiglia, pubblicato dal Manni poc'anzi citato. Continuò questo Matteo le *Storie* di Giovanni suo fratello, proseguendole fino al 1360, e morì anch'egli di peste a' 12 di Luglio del 1363.

(175) Del pregio e merito singolare di queste *Storie* de'Villani è inutile far qui parole, essendo alla più volgar gente ben noto, o si riguardi la fede che meritano, mentre contengono avvenimenti a' tempi loro seguiti, se si eccettuino i primi sei o sette libri di Giovanni, o si riguardi la purità di lingua con cui sono intese, onde si considerano una delle migliori opere che formano testo di lingua, e si citano nel Vocabolario della Crusca. Nella *Tavola delle abbreviature degli autori* posta nell' ultimo tomo di detto vocabolario si fa menzione di vari testi a penna di queste storie che tuttavia esistono in Firenze: al qual proposito si vuole avvertire, che essendosi nel 1729 ristampate in Milano queste storie nella celebre raccolta *Scriptorum rerum italicarum*, dopo essere state riscontrate con un testo a penna esistente in Venezia presso l'abate Giambatista Recanati patrizio veneziano, si vide poco dipoi uscita alle stampe una *lettera di* *** *a un amico* sopra la detta edizione, senza il nome dell'autore e del luogo della stampa; nella quale si intese di scoprire le mancanze di quella edizione col pretendersi che d'assai migliore sarebbe riuscita, se si fosse fatto qualche conto, e il dovuto uso de'mentovati testi fiorentini, e massimamente di quello che fu già del celebre Bernardo Davanzati, e che ora esiste nell' insigne libreria del canonico Gabbriello Riccardi, e tutto ciò per porre in credito la nuova ristampa che meditavano di fare in Firenze i Tartini e Franchi, come si raccoglie dal cap. VIII di essa Lettera. A questa fu poi risposto con altra, nella quale si prese a difendere la suddetta edizione di Milano, e fu intitolata *Risposta dell'amico alla lettera di* ec. in 4. colla data di Milano a' 30 di ottobre del 1730.

(176) Non sia peravventura qui inutile l'avvertire non doversi confondere questo giureconsulto con quel Giovanni Andrea, o d'Andrea, vescovo d' Aleria nella Corsica, celebre letterato del secolo XV. di cui parleremo in altra opera nostra, siccome l' ha confuso Giovanni Corrado Zeltnero nel *Theatr. vir. erudit. qui speciatim typographiis laudabilem operam praestiterunt*, a car. 78. Egli è pur diverso da quel *Giovanni Andrea* nato maomettano in Xantiva nel regno di Valenza in Ispagna, il quale vivea nel 1487, e fattosi cristiano scrisse un libro contro la setta maomettana non poco stimato, a cui diede il titolo di *Confusione della setta di Maometto*. Distinguere altresì debbesi da un altro dello stesso nome, ma Francese, di cui s'hanno alle stampe *Virgilius christianizans, sive N. T. versibus ad imitationem Virgilii Coloniae* 1595. *in* 4. e *Meditationes prepheticae ex Deuter. XXVIII. Lipsiae* 1628. in 4. C' è anche stato un Giovanni d' Andrea forse medico oltramontano, che ha scritto un trattato *de Syncope* pubblicato a Wittenberg nel 1624 in 4. e vivente c' è Giovanni d' Andrea nobile di Lisbona di cui una bella orazione latina abbiamo alle stampe *De apostolica S. Petri cathedra* ec. *ad Clementem XII. Romae, ex typograph. vaticana* 1735 in 4.

(177) Egli fu così detto dal nome di suo padre, che Andrea chiamossi; e perciò sbaglia il Ghilini nella par. II del *Teatro d' uomini letter.* a car. 118 dicendo, che *suo padre similmente chiamavasi Giovanni*: il che ha tratto verisimilmente nello stesso errore il Warton nell' *Appendice al Cave* sotto l' anno 1336. Alcuni aggiungono, ch' egli si chiamasse per soprannome *da san Girolamo*, e tra questi contar si possono l'Alidosi a car. 97, de' *Dottori bolognesi di legge canonica e civile*, il Bumaldi nella *Biblioth. Bonon.* a car. 107. e l'Orlandi nelle *Notizie degli scrittori bolognesi* a c. 139. Stefano Maria Fabbrucci pubblico professore di ragion civile nell'università di Pisa ha voluto di tal soprannome conghietturare il motivo nell' erudita sua *Excursio historica* sopra lo studio di Pisa, inserita nel tom. XXIII degli *Opuscoli scient. e filolog.* pubblicati in Venezia dal p. Calogerà, così dicendo quivi a car. 33. *A sancto Hieronymo nuncupant, eo forsan intuitu quod hujusce divi, tanquam familiaris patroni vitam ipsemet Joannes conscripserit, et ipsius augustum nomen initio tractatus, quem de Accusationibus edidit Bonincontrius ejus, filius, auspicato invocet.*

(178) Si sa, che Andrea suo padre fu sacerdote, ma grave questione ciò non ostante potrebbe qui farsi, s'egli sia nato di legittimo matrimonio, cioè prima, come alcuni vogliono, che suo padre si facesse prete. Veramente a un tal dubbio non si potrebbe dar luogo, qualor fosse vero ciò che scrive l'Alidosi nel libro citato, dicendo affermare lo stesso Gio. d'Andrea *lui essere naturale.* Ma il passo quivi citato di Gio. d'Andrea non è sì chiaro, come vuolsi far credere. Questo è nelle sue aggiunte allo *Speculum* di Guglielmo Durante *in Rub. de filiis presbyterorum.* Quivi scrive l'essere nato da Andrea sacerdote *ex Andrea praesbytero*; il che prova bensì che suo padre fu prete, ma non già che fosse tale, allorchè nacque il nostro giureconsulto. Quindi sono diversi i pareri degli scrittori. Alcuni vogliono che non sia nato legittimo, ma che suo padre lo avesse di novella sua concubina allorch'era prete, ed a favor dell' opinion di questi sta l' autorità di Raffaello Volaterrano nel lib. XXI. de' suoi *Comment. urban.* ove così scrive: *Joannes Andreae patre Andrea praesbytero, et matre concubina natus apud Mugellum agri Florentini oppidum, juris scientia, virtutibusque aliis natalium pudorem contexit.* Il Volaterrano è seguito, fra gli altri, da Catellano Cotta nella sua *Recensio Juris interpretum* a car. 523, e da Filippo Valori ne' *Termini di mezzo rilievo di casa Valori* a car. 4. Quinci il Bayle nel suo *Dictionaire critique* all'articolo *Andrè (Jean)* nell' annotazione A. dopo aver osservato, niuno avere scritto che Novella sia giammai stata moglie del padre di Giovanni di Andrea, conchiude con questa forse troppo decisiva espressione: *Il est donc indubitable que pour le moins nôtre célebre canoniste est nè comme Erasme, hors de légitime mariage d'un pere qui*

a été prêtre. Altri all'incontro hanno affermato ch'egli sia nato di legittimo matrimonio contratto con Novella da suo padre prima che si facesse prete. Tal è il sentimento del Panziroli *De Claris LL. interpret.* lib. III cap. XIX, p. 428, ove afferma che, *ex Andrea praesbitero, antequam sacerdos fieret, et matre nomine Novella genitus est*, e cita in margine oltre il passo soprammentovato di esso Gio. d'Andrea, Baldo *in L. Imperialis § his illud, cod. de nupt.* Dello stesso parere è Stefano Maria Fabrucci nella sua *Excursio historica* citata di sopra nell'annotazione 177; ove si esprime così: *Constat si quidem ipsum* (Joannem Andreae) *ex honesto patre, eodemque laico, honestaque muliere, nomine Novella Andreae patri legittimo matrimonio iuncta, fuisse progenitum.*

(179) Scrive il Volaterrano, che Gio. dopo aver appresi in patria i principii gramaticali, trasferitosi ancor giovanetto a Bologna venisse astretto dalla povertà del suo stato ad esercitarvi l' impiego di pedante, ammaestrando Scarpetta figliuolo di Mainardo Ubaldino, mercè della cui generosità avesse l'agio di applicarsi alla ragion pontificia con quel profitto che lo fece dipoi considerare il principe de' canonisti del suo tempo. Ma qui il Villani nostro autore par che ne scriva diversamente, e forse con più fondamento, mentre Gio. medesimo parlando di se stesso (*in C. cum apud de Spons.*) dice, che non ancor giunto all'età di dieci anni fu posto da suo padre sotto la cura e disciplina di Gio. Calderino, da cui ascoltò le prime lezioni de'canoni.

(180) Degli studi ch'egli fece in Bologna, e di molte particolarità intorno alla sua vita, può vedersi, fra altri molti scrittori che di lui parlano, il Panziroli nel lib. III *De Claris LL. Interpr.* al Cap. XIX, e noi pure ne avremo per avventura a parlare più a lungo in altra opera nostra, dalla quale si apprenderà, ch'egli dopo avere studiato in Bologna la ragion civile sotto Riccardo Malombra Cremonese, e Martino di Solimano Bolognese, continuò lo studio de' canoni sotto l' archidiacono Guido da Baiffio, da cui conseguì gratuitamente la laurea dottorale, il che pare che avvenisse l'anno 1301; che per consiglio ed opera di questo archidiacono fu eletto interprete del Giure pontificio, che passò poscia professore a Padova intorno al 1330, che lesse anche in Pisa, donde richiamato a Bologna si rendè celebre nell'interpretazione delle Decretali, che venne quivi ammesso al collegio de' giudici, e fu nel numero de' dodici del collegio canonico, che nel 1328 ritornando da Avignone, ov'era stato mandato con altri ambasciatori bolognesi al pontefice Giovanni XXII, fu preso da'nemici de'Bolognesi e della Chiesa presso a Pavia, e fu posto prigione nel Castello Silvano, donde non ricattossi che dopo otto mesi di carcere con la somma di 4000 fiorini, oltre la perdita delle robe e de'libri manoscritti pel valore di 1285 fiorini, i quali tutti gli furono rimborsati dal comune di Bologna al suo arrivo: che ebbe moglie per nome Milanzia e fu padre d' un figliuolo chiamato Buonincontro, e di due fi-

gliuole, una delle quali per nome Novella si celebra per donna assai dotta in guisa che sovente, trovandosi occupato suo padre in altri affari, veniva da questo spedita a leggere in cattedra in luogo di lui a' suoi scolari, tenendo avanti a se una cortina acciocchè la sua bellezza non fosse motivo di distrazione agli uditori; e che finalmente dopo aver insegnato in Bologna per lo spazio di 45 anni, morì quivi di peste a' 7 di Luglio del 1348, e fu seppellito nella chiesa di san Domenico con la seguente iscrizione:

Hic jacet Andreas notissimus orbe Joannes
Primo qui Sexti Clementis, atque Novellas
Hieronimi laudes, Speculique jura peregit;
Rabe Doctorum, lux Censor, normaque morum
Occubuit fato perdirae pestis in anno MCCCXLVIII die VII iulii.

Egli fu chiamato il padre della ragion canonica, e con altri titoli di simil tenore, ed afferma il Panziroli, che niuno meglio di lui, fra quanti il precedettero, o vennero dipoi per lo spazio di cent'anni, interpetrò le leggi canoniche. Il Gazalupi nella sua *Histor. Interpr. et Glossator.* non propone al suo scolare altri che Bartolo nella ragion civile, e Giovanni d'Andrea nella canonica *tanquam principatum tenentes*. Avverte tuttavia il medesimo Panziroli che, molto scrivendo egli, si è contentato per lo più di riferire le opinioni altrui senza fissare la sua, ma che, laddove ha preso partito, ha ciò fatto con gran giudizio e discernimento. Baldo nelle sue *Addit. ad Spec. de Concess. Praesb.* gli dà la taccia d'essersi appropriate le fatiche altrui.

Alle lodi di sua dottrina aggiungono molti quelle dell'esemplarità di sua vita, di lui, fra l'altre cose, raccontando il Volaterrano, ed altri dopo di questo, che per 20 anni abbia dormito involto in una pelle d'orso, senza mai a letto coricarsi, e che frequentemente con austerità e digiuni macerava il suo corpo. Non manca tuttavia chi abbia mossi forti dubbi sopra di ciò contribuendovi non poco la maldicenza di Poggio Fiorentino: ma qual fede meriti il racconto che fa questi di lui nelle sue facezie, rappresentandolo in un certo fatto molto dedito alla libidine, ed immodesto nel suo parlare, noi nol sappiamo. È verisimile che sia mera finzione, nè giovi che a farci comprendere l'immodestia di chi lo riferisce. Il Bayle tuttavia nell'articolo di questo giureconsulto all'annotazione B. l'ha creduto assai probabile fondato massimamente sull'aver egli avuto un figliuolo naturale, riputando inoltre verisimile che quel fatto seguisse appunto colla madre di questo. Comunque fosse, egli potè essersi pentito de' suoi trascorsi, ed aver poi condotta quella vita austera che ci rappresenta il Volaterrano. Per altro non manca chi a quel rigor di vita abbia dato un senso diverso. Il Gazalupi nell'*Histor. Interpr. et Glossator.* a car. 505. mostra esser d'opinione che a tale austerità si sacrificasse per poter meglio applicarsi allo studio: *ista molestissima utriusque Juris stu-*

dia, così scrive il Gazalupi, *et pertulit*, *et didicit pelle ursina tectus*, *citra lecti delicias*, *neque postea uxoris factus solitam diligentiam intermisit*. Nè di diversa opinione è stato peravventura Federigo Ernesto Scholke, il quale gli ha dato luogo nella sua Dissertazione *De eruditis sine moribus* a car 6. §. II, quasi perciò annoverandolo fra gli uomini belvaggi ed incivili.

(181) Ecco il catalogo dell'opere a lui attribuite delle cui edizioni ci riterremo dal far menzione per non dilungarci in questo articolo oltre misura:

I. *Commentaria in Decretales.*
II. *Questiones Mercuriales.*
III. *Clementinae, seu super Novellas Clementis papae V.*
IV. *De Renunciationibus Beneficiorum.*
V. *Ordo Judiciarius seu Praxis civilis exactissima cum suis formulis in fabricando processu usitatis.*
VI. *De sponsalibus et matrimoniis.*
VII. *Lectura super arborem consanguinitatis et affinitatis.*
VIII. *Quaestiones feudales.*
IX. *De interdicta civitatis, castri, vel alterius loci*, *et de iis quae servari non possunt.*
X. *Repetitiones super C. Raynaldus de Test.*
XI. *Hieronymianus, seu de laudibus sancti Hieronymi.*
XII. *Addit. ad speculum Gullielmi Durantis.*

(182) Noi non abbiamo valido fondamento per contradire a ciò che qui scrive il nostro autore, ma non vogliamo tacere, che laddove questi afferma che Gio. d'Andrea fu adottato dalla famiglia Calderini, il che pur conferma Cristoforo Landino nella sua *Apologia di Dante e di Firenze*, altri all'incontro, e fra questi l'abate Palermitano, nel Cons. LVIII. della parte I. Giovanni Ficcardo nelle *Vitae jurisconsult.* a car. 5. t. e il Panziroli nel luogo citato, scrivono che Gio. d'Andrea fu quegli che adottò Gio. Calderini celebre anch'egli giureconsulto; aggiugnendo inoltre alcuni che lo fece suo genero, dandogli in moglie Novella sua figliuola. Si osservi che il Ghilini nel vol. II. del *Teatr. d'uomini letterati* a car. 118, e il Papadopoli nel vol. II. dell'*Hist. Gymnas. Patav.* a car. 198. replicando ciò che scrive il nostro Villani vi aggiungono che il Calderini da cui fu adottato Giovanni d'Andrea ebbe per nome Giovanni. Potrebbe veramente essere che al suo tempo fossero vissuti due Giovanni Calderini, il primo de'quali, cioè il più vecchio, avesse adottato Gio. d'Andrea, e il secondo, il quale poteva essere discendente d'un altro ramo, fosse adottato dal nostro giureconsulto; infatti il Papadopoli in detto luogo afferma l'uno e l'altro; ma strana almeno convien confessare sì fatta combinazione di adozioni. Comunque fosse, a persuaderci ch'egli da'Calderini è stato considerato qual ascendente loro, può servire la seguente iscrizione, la quale fu

aggiunta al sepolcro di Gio. Andrea in occasione che questo trovandosi dal tempo e dall'antichità danneggiato venne ristorato da Calderino Calderini:

Deo Trino et Uni.

Sepulchrum vetustate corruptum Jo. Andreae Juriscons. Principi Atavo, ac Jo: Abavo, et Gaspari Avo Calderinis Juriscons. et Clariss. viris B. M. positum Calderinus Jacobi filius Jurisconsul. instaurari fecit. Anno Gratiae MDI.

e si vede che anche il p. Echard ne'suoi *Script. Ord. Praedicat.* a carte 627. del vol. I. chiama il nostro Gio. d'Andrea *e Nobili stirpe dei Calderinis.*

(183) Forse da *Assisa*, che val *Divisa, Livrea* ec.

(184) L'asserzione che qui fa il Villani, non ci leva d'un dubbio in cui ci pone il vario sentimento degli scrittori intorno al luogo preciso della nascita di questo giureconsulto; perciocchè alcuni affermano ch'egli nascesse in Bologna ed altri in Mugello. Che nascesse in Bologna lo asseriscono fra Filippo da Bergamo nel *Supplem. alle Croniche* sotto l'anno 1334. Gio. Ficcardo, il Panziroli, e il Ghilini ne' luoghi citati. Quindi fra gli scrittori bolognesi si vede registrato dall'Alidosi, dal Bumaldi, e dall'Orlandi citati di sopra nell'annotazione 174. Nè si può già a questi dar taccia d'aver ciò fatto inavvertentemente, giusto fondamento prestando loro, se non altro, la lunga dimora ch'egli fece in Bologna, e l'adozione di cui si è parlato nelll'annotazione 173. Bensì può taluno maravigliarsi che abbiano ignorato, o almeno dissimulato che a se pur lo ascrivono i Fiorentini, fra'quali principalmente si può nominare Cristoforo Landino, il quale nella sua *Apologia di Dante e di Firenze* dice chiaramente, che Giovan. d' Andrea fu *non Bolognese, ma Fiorentino, benchè per adozione acquistasse padre bolognese.* A questo si aggiungono il Poccianti, il quale nel *Catalog. scriptor. florentinorum* a car. 90, lo dice *patria Florentinum. adoptione Bononiensem,* ed Ugulino Verini, che nel poemetto *De illustrat. urbis Florent.* al lib. II. lo ritoglie a Bologna, e lo restituisce a Firenze ne' seguenti versi:

Quique binomen habet; qui sacri oenigmata juris
Pontificumque suis patefecit dogmata verbis;
Non illi, ut quidam sanxere, Bononia mater
Extitit: hunc Florentini genuere parentes.

E quand'anche questi, per essere Fiorentini, venissero a cadere in sospetto di qualche parzialità, c'è il Volaterrano, il cui passo si è riferito di sopra nell' annotazione 176. Per le quali cose si può concludere avere giusto fondamento, e i Fiorentini e i Bolognesi di ascrivere Gio. d'An-

drea fra i pregi delle patrie loro; perciocchè, qualunque fosse il luogo preciso della sua nascita, si sa che il padre suo fu di Mugello, e che Giovanni consumò in Bologna quasi tutto il tempo della sua vita.

(185) Questa vita del Cavalcanti, la quale manca nel testo a penna laurenziano 41. del banco LXI. da cui come dal più antico si sono tratte tutte le vite antecedenti del nostro Villani, si è cavata dal codice 20, del banco XLI. della medesima Libreria laurenziana, come si è detto nella prefazione. Il testo poi latino, che vi si è aggiunto, si è tratto dal tomo I. *De script. non eccles.* del Gaddi a car. 123. A proposito poi di questo Guido Cavalcanti sia lecito qui d'osservare esserci stato in principio del secolo passato un altro Guido Cavalcanti, uomo egualmente illustre al suo tempo per nascita e per letteratura, il quale con Grazio Maria Grazio fu spedito dal celebre cardinal Federigo Borromeo in vari luoghi per raccogliere libri, e MSS. per la sua libreria ambrosiana, siccome narra il Bosca a car. 29 della *Biblioth. ambrosiana.*

(186) Questo Cavalcante de' Cavalcanti padre del nostro Guido è quegli di cui parla Dante nel canto X. dell'inferno, ponendolo fra gli epicurei; nè dir sapremmo con qual fondamento nel testo latino del nostro Villani si chiami anch'egli Guido, quando certo è che il suo nome fu *Cavalcante,* come si rileva anche dalla Cronica di Dino Compagni che riferiremo appresso. Fu di famiglia di partito guelfo del sesto di san Piero Scheraggio, una delle più antiche ed illustri di Firenze. Quindi Ugolino Verini nella *Florentia illustr.* a car. 33, così parla di Guido:

Ipse Cavalcantum Guido de stirpe vetusta ec.

Alfonso Ceccarelli in una sua lettera pubblicata dal Bulifon nel primo volume delle sue *Lettere memorabili* a car. 130, dell'edizione di Nap. 1693, si vantò d'avere un'antica cronica scritta nel 1300, dove si trattava *a pieno delle famiglie di Firenze secondo l'istoria scritta da Piero Canigiano nel 1103, e della famiglia Cavalcanti diceva ch'ebbe la sua prima origine dalla nobilissima famiglia Steclesia de' Gotti da Ariberto Cavalcante Steclesio, e che furono padroni di Pescia, col titolo di conte;* e nella stessa anteriormente aveva fatta menzione d'una cronica d'Antonio Manetti, nella quale egli afferma che *di casa Cavalcanti dice molto poco, e tocca l'origine di questa casa imperfettamente, e con poche parole.* Ma ben sa ognuno quanto poca fede meritino le asserzioni del Ceccarelli, celebre impostore nel secolo XVI. di testamenti, diplomi, e genealogie di famiglie; il che tuttavia non si vuole qui detto, perchè si abbia a dubitare dell'antichità della famiglia Cavalcanti; che anzi è verisimile che in quest'ultima asserzione fosse egli più del solito sincero, mentre ci dà notizia l'abate Lorenzo Mehus, che appunto Antonio Manetti ha composta un'opera la quale manoscritta in 4. si conserva in Firenze nel banco XLI. della libreria laurenziana al num. 20, col titolo seguente: *Notizia di An-*

tonio Manetti a Giovanni di Niccolò Cavalcanti di Guido di messer Cavalcante suo consorto, la qual'opera altro non è che una raccolta di versi di Guido, e di vari passi e testimonianze de'suoi commentatori, e di altri che hanno parlato con lode di lui, e da questa appunto si è tratta la vita di Guido scritta dal nostro Villani, come nella prefazione si è detto. Qui di passaggio sarà bene avvertire uno sbaglio di Niccolò Toppi: questi nella *Bibliot. Napol.* a car. 179, chiama il Cavalcanti di *Cosenza* nel regno di Napoli, e pure non c'è dubbio ch'egli non fosse Fiorentino.

(187) Fu certamente Guido uno de' più illustri soggetti che vivessero al suo tempo in Firenze, non solo per letteratura, ma anche per la parte ch'egli ebbe nelle fazioni della sua patria, e perciò narra Gio. Villani nelle suo *Storie* al lib. VII. cap. XV, ch'essendo stati nel gennaio del 1267 rimessi in Firenze da quel popolo i guelfi ed i ghibellini, fecero questi fra loro vari matrimoni, tra i principali de'quali riferisce il Villani quello che fece il nostro Guido con la figliuola del celebre Farinata degli Uberti. Taluno potrebbe credere che fosse in occasione delle fazioni della sua patria ch'egli passar dovette in Tolosa, del qual viaggio fece egli menzione in una sua Ballata, dicendo:

Questo cor mi fu tolto
Poiché in Tolosa fui.

ed ove si apprende che amò quivi una giovine per nome *Mandetta,* leggendovisi appresso:

Io dissi: e'mi ricorda che in Tolosa
Donna m'apparve accorelata e stretta,
Amore la qual chiama Mandetta.

Ma dalla Cronica di Dino Compagni, scrittore contemporaneo a Guido, pubblicata ultimamente nel tom. IX, degli *Scriptores rerum italicarum* a car. 481, si apprende che ciò fu per motivo di divozione, vale a dire per portarsi in pellegrinaggio a S. Iacopo Apostolo, il cui corpo, quantunque gli Spagnuoli pretendano esistere presso di loro in Campostella, città capitale della Galizia, si vuole tuttavia dai Francesi, che o tutto o almeno una buona parte di esso esista in Tolosa, e per ciò in Tolosa, come appare, portossi Guido. Il passo del Compagni, poichè altra notizia pur contiene intorno a Guido, merita d' essere qui riferito. Narra egli dunque, che *un giovane gentile figliuolo di messer Cavalcante Cavalcanti nobile cavaliere chiamato Guido, cortese e ardito, ma sdegnoso e solitario, e intento allo studio, nimico di messer Corso* (cioè di messer Corso Donati, il quale si rese allora famoso nelle fazioni della sua patria) *aveva più volte deliberato offenderlo: messer Corso forte lo temea, perchè lo conoscea di grande animo, e cercò di assassinarlo andando Guido in pellegrinaggio a san Iacopo, e non gli venne fatto. Il perché tornando a Firenze, e sentendolo, inanimò molti giovani contro a lui, i quali gli promisero es-*

sere in suo aiuto. Essendo un dì a cavallo con alcuni da casa i Cerchi, con un dardo in mano spronò il cavallo contro a messer Corso credendosi esser seguito da'Cerchi per farli trascorrere nella briga, e trascorrendo il cavallo lanciò il dardo, il quale andò in vano. Era quivi con messer Corso Simone suo figliuolo forte e ardito giovane, e Cecchino de' Bardi, e moltri altri con le spade, e corsongli dietro, ma non lo giugnendo li gittarono de'sassi, e dalle finestre gliene furono gittati per modo che fu ferito nella mano. Da ciò ben chiaramente si comprende quanto poc'anzi abbiamo affermato, cioè ch'egli non poco si distinse nelle discordie della sua patria; ma niente meno si rese chiaro in letteratura. Per prova di questo, bastar potrebbe il sapere ch'egli fu grande amico di Dante, e che vari sonetti l'uno all'altro si scrissero vicendevolmente, i quali si hanno alle stampe in fine delle *Rime di diversi antichi autori toscani.* Che anzi Dante si gloriò di tale amicizia, ed onorevole menzione perciò fece di lui in vari luoghi delle sue opere, cioè nella *Vita* Nuova, nel canto X. dell' Inferno, e nell'XI. del Purgatorio, ed altrove. Oltre Dante poi, ed altri che citeremo appresso, hanno fatta di lui onorevole menzione il Petrarca nel cap. III. del *Trionfo d'Amore,* Domenico d'Arezzo nel *Fonte delle cose memoriali*, Leonardo Aretino nelle istorie fiorentine, Giannozzo Manetti nella sua opera contro i giudei, Riccardaccio Malespini nella sua Cronica, Giammario Filelfo nella vita di Dante, che si conserva MS. nel banco LXV. dalla Laurenziana num. 50, e Giammatteo Toscano *Peplus Italiae* al num. 3. ove scrive, che *tantam morum et doctrinae addidit nobilitatem, ut vitae splendore et totius peritia philosophiae aetatis suae princeps a Boccatio merito praedicetur.*

(188) Questa testimonianza del Villani, che lo dice *degno d'ogni laude ed onore,* alla quale si può aggiugnere quella di molti altri poc' anzi citati, o che citeremo, servir può di argomento per farci credere mal fondata l'asserzione di alcuni che l'hanno tacciato di setta epicurea. La novella che sopra di lui ci ha lasciata il Boccaccio nel suo Decamerone alla Giornata VI. num. IX, nella quale scrive ch' *egli teneva dell' opinione degli epicurei,* ha dato forse motivo di crederlo tale. Ma il Boccaccio in quella sua opera ha mischiate molte cose false alle vere, e molto ha inventato per renderla più dilettevole e vaga. In fatti ove il Boccaccio ha parlato da storico sincero di Guido, cioè a dire nel suo Comento sopra il canto X. dell' Inferno di Dante, non solamente nulla ha detto ch'egli epicureo fosse, ma l' ha chiamato *costumatissimo*, ed appresso *ottimo laico*, *e buon filosofo.* Si può per altro anche dire che il Boccaccio in quella novella abbia parlato di Guido, secondo l'opinione che presso la volgar gente allora avea luogo; e ben si sa quanto agevolmente in que' rozzi tempi si tenessero dal volgo o per negromanti o per eretici tutti quelli che più degli altri si distinguevano in letteratura, e massimamente in filosofia. Forse

dunque a un tal concetto soggiacque pur Guido, che fu chiarissimo filosofo, e di cui appunto parlando Cristoforo Landino nel suo comentario sopra Dante al detto luogo dice che fu *acutissimo dialettico e filosofo egregio*, il che si ha pure da moltissimi altri, fra i quali Filippo Valori nei suoi *Termini di mezzo rilievo* ec. a car. 6. scrive che *nello studio della peripatetica fu mirabile*. Circa poi una tale credulità del volgo ignorante ci piace di rimettere il lettore a ciò che detto ne abbiamo nella vita di Pietro d'Abano, e può altresì leggersi il Manni nell'*Illustrazione del Boccaccio*, ove parla della mentovata novella. Oltre a ciò, può aver dato motivo di sbaglio un passo mal inteso di Dante nel suddetto Capitolo X. dell'Inferno, attribuendosi per avventura a Guido ciò che Dante non riferisce che di suo padre. Uno de'primi a mal intendere Dante è stato Domenico d'Arezzo nel suo *Fonte delle cose memorabili*, ove parlando di Guido dice, che questi *era d'ogni virtù chiaro, se secondo la paterna opinione non avesse seguitato la posizione degli epicurei, come mostra Dante nel Cap. X. della prima parte*. Ma egli è certo che Dante quivi non parla che del padre di Guido. Non può però negarsi, che il concetto del padre non possa essere stato di pregiudizio al figliuolo ; e quindi veggiamo, che di eresia hanno pur creduto Guido infetto altri scrittori, fra i quali meritano particolar menzione f. Filippo da Bergamo , ed Alessandro Zilioli. Il primo di questi nelle sue *Croniche* sotto l'anno 1313 , scrive che *fu alquanto ripreso d'eresia, perchè teneva che l'anima con il corpo morisse* ; e il secondo, cioè il Zilioli nella sua *Istoria de'poeti italiani* a carte 72 del nostro testo a penna , narra con singolar franchezza *avere trovato scritto, ch'egli seguitò manifestamente la setta d'Epicuro, ed impiegandosi continuamente negli amori disonesti e nella crapola , ripose la suprema felicità nel godimento fallace dei sensi. Onde non fia difficile l'argomentare, che allettato da queste dolcezze si sia lasciato trasportare nell'opinione di coloro, i quali acciocchè alle tristizie e scelleratezze loro apparecchino libertà e sicurezza maggiore s'inducono a negare e la vera vita dell'anima, e l'istesso Dio, quasi che il non crederlo gli abbia da liberare dalle pene che agli errori loro si aspettano. Ma questo vizio più anche è notabile ed escusabile in Guido, quanto che pareva che Cavalcante suo padre, incolpato anch'egli di pari empietà, gliel'avesse lasciato per eredità, onde il poeta Dante lo mette nell'Inferno ad arrostirsi fra le anime dannate degli eretici in compagnia di Farinata degli Uberti, stimato anch' egli uomo poco pio*. Un tal discorso vien reso a noi troppo inverisimile dall'autorità di Dino Compagni, il quale, come si è riferito nell'annotazione antecedente, fa menzione del pellegrinaggio che fece Guido a S. Jacopo in Tolosa. Tali divozioni pare certamente che non s' intraprendano da chi ha l' anima infetta nella guisa che rappresenta il Zilioli.

(189) Questa verisimilmente è quell'opera di cui ha fatta menzione anche il Poccianti nel *Catal. Scriptor. Florent.* a car. 77. dicendo, che *in primis regulas vernacula lingua recte scribendi, et dictandi composuit.*

(190) Un giudizio quasi simile fece Cristoforo Landino parlando di Guido nella sua *Apologia di Dante e di Fiorenza* nella seguente maniera: *Leggete, prego, i coetanei di Guido Cavalcanti, e giudicherete in quelli essere insulsa infanzia, e niente contenere che non sia volgarissimo, ma in Guido cominciarono apparire se non espressi almeno adombrati non pochi ornamenti oratori e poetici, e poeta egli essere in prezzo del suo stile sobrio e dotto, e sopravvenuto da maggior lume non fosse divenuto tale quale diviene la luna al sole, ma di Dante e del Petrarca diremo in altro luogo.* Anche il Crescimbeni nel Tom. II. dell'*Istor. della volgar poesia* a car. 266. scrive che *la prole che ha renduto immortale Guido sono i suoi nobili componimenti, ai quali molto è tenuta la volgar poesia, perciocchè da essi ricevette non poca robustezza e splendore*; il qual giudizio si vede replicato nel Tom. I. della *Bibl. Italique* a car. 232.

(191) Ciò che qui scrive il nostro Villani in lode della mentovata Canzone, si conferma e si replica da quasi tutti gli scrittori che hanno parlato di Guido, i quali la esaltano qual eccellentissimo lavoro, siccome può eziandio ricavarsi da' suoi vari comentatori che riferiremo qui appresso.

(192) Vedi sopra a car. 29, e 101, ove si è fatta altresì menzione di questo commentario di Dino sopra la canzone di Guido, e si è detto conservarsi MS. nel Banco XLI. della Libreria Laurenziana di Firenze cod. 20. e trovarsi anche alle stampe con questo titolo: *Guidonis de Cavalcantibus de natura et motu amoris venerei Cantio cum enarratione Dini de Garbo. Venetiis apud Octavianum Scotum* 1498. in fogl. Di questo Comento hanno fatto onorevole menzione, fra gli altri, Antonio Manetti nella sua *Notizia* ec. soprammentovata, Domenico d'Arezzo nel suo *Fonte delle cose memorabili*, e Giannozzo Manetti nella sua opera contro a'giudei.

(193) Il commentario, o sia l'*Esposizione* d'Egidio Romano, cioè del cardinal Egidio Colonna, che al suo tempo era considerato il principe de teologi, è stata sul principio del secolo passato data alle stampe *con alcune brevi annotazioni intorno ad essa di Celso Cittadini, insieme con la vita e con le rime di esso Cavalcanti, in Siena per Salvestro Marchetti* 1602 in 8. e un testo a penna se ne conserva nel banco XLI della suddetta Laurenziana segnato del num. 20, in 4.

(194) Il commentario d'Ugo dal Corno, o è perduto, o è almeno rarissimo. Certamente è stato incognito a quasi tutti gli scrittori che nel secolo XV hanno parlato di Guido, e de' suoi commentari, e lo stesso Antonio Manetti tanto nel fine della sua *Notizia* ec. poc' anzi citata, quanto in fine del comento di Dino del Garbo annesso alla medesima

Notizia, si protesta chiaramente di non aver trovata *l' esposizione e comento di Ugo dal Corno*. Introduce però egli nella prefazione Guido, allorquando favella questi de'suoi commentatori, a dir come segue: *Il terzo ed ultimo si nominò Ugo dal Corno. Secondo che pare ad alcuni non é inferiore a nessuno de'sopraddetti due.*

(195) Oltre i suddetti scrittori, altri pure hanno commentata quella celebre canzone, uno de'quali è stato il cavalier Paolo del Rosso, la cui fatica si ha alle stampe con questo titolo: *Al Gran Cosimo Medici* ec. *Commento sopra la Canzone di* Guido *Cavalcanti* ec. *In Fiorenza appresso Bartolommeo Sermartelli* 1568, in 8. Commentata l'ha pure Girolamo Frachetta, la cui *Esposizione* fu impressa *in Venezia presso i Gioliti* 1585, in 4. Il mentovato Paolo del Rosso in una sua lettera stampata a car. 153 del suo *comento*, fa pur menzione di due altri commentatori di questa canzone con queste parole: *E più modernamente ci ha ragionato sopra il gran filosofo Verino* (cioè Francesco de'Vieri), *ed il Mini pur medico e filosofo*; ma a noi non è noto se le fatiche di questi si trovino alla stampa; nè a farcelo credere basta l' autorità del Bayle, che nel suo *Dictionaire* all'articolo del nostro *Cavalcante*, dopo aver anch'egli nominati i detti commentatori, afferma, che *tout cela est imprimé*, mentre, vi cita il Crescimbeni, presso il quale una tale espressione da noi non si trova. Leggiamo bensì nella *Storia degli Scrittori fiorentini* del p. Negri a car. 328, ove parla di Iacopo Mini, che il commentario di questo si trova MS. nella libreria laurenziana al banco XLI, cod. 20, in 4. con questo titolo: *Esposizione di messer Iacopo Mini medico fiorentino sopra la canzone di Guido Cavalcanti* ec. a cui precede una lettera del Mini scritta ad Annibal Caro. Noto c'è altresì che molto sopra essa canzone ha favellato Marsilio Ficino nel suo *Convito di Platone*, e che illustrolla ancora Plinio Tomacelli, del cui lavoro fa menzione Iacopo Bonfadio in una sua lettera scritta al medesimo Tomacelli, ch'è a car. 13 del primo volume delle *opere del Bonfadio* raccolte e date alla luce dall'abate Antonio Sambuca in quest'anno 1746, qui *in Brescia presso Iacopo Turlini* in 8.

Questa canzone del Cavalcante comincia:

Donna mi prega perchè voglio dire ec.

e si vuole da alcuni ch'egli la componesse in risposta di un sonetto fatto da Guido Orlandi in nome di una donna, che incomincia:

Onde si move, e d'onde nasce Amore?

Ma il cavalier Paolo del Rosso a car. 156 del suo *comento* è d'opinione, che tal sonetto fosse fatto dappoichè Guido ebbe composta la sua canzone, da qualcuno, ed apposto a Guido Orlandi, intorno a che tuttavia confessa non esserci alcuna certezza.

Oltre poi questa canzone egli ha pur composte e lasciate diverse rime,

alcune delle quali furono per la prima volta pubblicate nel 1527 dai Giunti nella loro *Raccolta di rime di diversi* più volte dipoi ristampate, altre da Iacopo Corbinelli dietro *La bella mano di Giusto de' Conti*, ed altre da Leone Allacci nella sua raccolta de'*Poeti antichi* a car. 374 e segg. e si trovano sparse anche in altri libri. Alcune pur si trovano MSS. in varie librerie, e fra le altre in Venezia in quella di san Marco, che non mai sono state stampate. Il Tiraquello nel suo trattato *De nobilitate*, facendo menzione di Guido, scrive, che di lui *extat Pratica in chirurgia in primis commendata* e sulla fede del Tiraquello altri pure riferiscono lo stesso; ma qual fondamento avesse il Tiraquello di ciò affermare a noi non è noto, niun cenno facendone tanti altri scrittori anteriori al Tiraquello che hanno parlato di Guido, e niuna parola dicendone altri che hanno tessuti cataloghi di scritti di medicina e di chirurgia. Non è forse affatto inverisimile che il Tiraquello l'abbia confuso con quel Guido di Cauliaco Francese, che vivea circa il 1360, del quale si ha appunto un trattato di chirurgia molto celebre, e più volte impresso.

(196) La narrazione che qui fa il nostro Villani della morte di Guido si accorda esattamente con ciò che narra Giovanni Villani suo zio nel libro VIII delle sue *Storie* al cap. XLI, ove narra, che essendo giunte a grave discordia fra loro, e quindi prese avendo le armi in Firenze le fazioni de'bianchi e de'neri, cioè de'guelfi e de' ghibellini, furono dal magistrato de'priori, per estinguere l'incendio, molti della parte de'neri mandati a' confini del Castello della Pieve, ed altri della parte de' bianchi, fra i quali era il Cavalcanti, a Serezzana, indi aggiugne: *Ma questa parte stette meno a'confini, che furono revocati per l'infermo luogo, e tornò malato Guido Cavalcanti, di che morì, e di lui fu gran dannaggio, perchè era uomo virtuoso in molte cose, se non ch'era troppo tenero e stizzoso.* Un simile racconto, ma con maggiori e piú esatte circostanze si può leggere altresì presso Leonardo Aretino nella *Vita di Dante*, il quale era de' priori, ed ebbe non poca parte in quelle vicende, dalla pag. 32. fino alla pag. 38. *In Firenze* 1672 in 12.

Questa morte poi del Cavalcanti secondo la narrazione del medesimo Giovanni seguì verso la fine dell' anno 1300, per la qual cosa si può con fondamento emendare Iacopo Filippo da Bergamo, che nelle *Croniche* parla di lui sotto l'an. 1313: tutta e con ragione si può credere in errore chiunque ha detto che il Cavalcanti al Petrarca, o il Petrarca al Cavalcanti abbia indirizzate sue rime; perciocchè il Petrarca nacque solamente nel 1304, vale a dire quattro anni in circa dopo la morte di Guido.

BREVE ISTORIA

DELL' ORIGINE E FONDAZIONE

DELLA CITTÀ

DEL BORGO DI SAN SEPOLCRO

DI

DON ALESSANRO GORACCI

CITTADINO DI QUELLA

ALL' ILLUSTRISS. E REV. SIG. PADR. MIO COLENDIS.

MONSIGNORE

FRA ZANOBI MEDICI

VESCOVO

DELLA CITTÀ DI SAN SEPOLCRO

Benchè tutti gli uomini, Illustriss. e Reverendiss. Signore, procedino da una medesima natura, tuttavia vedesi essere uno dall'altro molto differente. Quindi è che le opinioni non sono comuni ma varie: e perciò io sono di pensiero contrario a molti che tengono, che al tempo d'oggi non sieno apprezzati se non quei doni che a' beni del corpo si appartengono, come che non vi siino spiriti generosi, ed elevati, che più stimino e gradischino le cose a loro convenevoli, che quelle al corpo appartenenti; tra quali credo, tenga il primo luogo VS. Illustriss. e Reverendiss. come specchio lucidissimo nel quale si vedono chiaramente risplendere tutte quelle virtù, che gli amorevoli cieli a' mortali soglion infondere; perchè in lei facendo meravigliosi effetti muovono il mondo a stupore, e par che seco si adiri la natura per esser vinta, e superata da VS. Illustriss. e Reverendiss. Onde da questa speranza mosso, come desideroso di mostrargli il grande affetto che gli porto, e non trovandomi poter dargliene segno con altro, se non con presentargli

questa mia poca fatica; pregandola che quando stanca dagli negozj e cure del suo Vescovado, e dalli studj, vorrà dare qualche riposo all' affaticata mente, non si sdegni talvolta abbassare i suoi generosi pensieri per leggerla. E sì come per giudizio universale in ogni cosa è giudiziosissima; così benignamente riceva questo piccolo dono dalla mia ricca volontà, conforme alla grandissima sua umanità alla quale con ogni umiltà facendo riverenza gli auguro da Dio ogni desiderato bene.

Dalla città di San Sepolcro
il dì 12 Agosto 1636.

Di VS. Illustriss. e Reverendiss.

Umiliss. Servitore
ALESSANDRO GORACCI

BREVE ISTORIA

DELL'ORIGINE E FONDAZIONE DELLA CITTÀ

DEL

BORGO DI SAN SEPOLCRO

DI

DON ALESSANDRO GORACCI

PROEMIO

Nel tempo che sono dimorato fuori della Città del Borgo di San Sepolcro nostra patria mi è stato più, e più volte domandato da diverse persone per qual cagione si dica Borgo di San Sepolcro, ai quali non sapendo con verità certa rispondere, solamente dicevo quello che dagli antenati nostri avevo alcuna volta sentito dire: ma vergognandomi di questa mia mera ignoranza mi mossi a voler sapere più oltre e vederne il fondamento. Sì che rivolgendo alcuni manuscritti antichi che appresso di me si ritrovavano, trovai non so che in confuso con molte altre cose curiose, che occasione mi derno di vedere l'Istorie di molti gravi autori di quel tempo, quali trattando della nostra patria mi apersero il lume dell' intelletto da poter satisfare alla volontà non solo di chi domandava come anco a chi per l'avvenire sarà desideroso voler sapere l' origine, e fondazione di essa. E tu Patria mia da questa mia piccola fatica potrai vedere il grande affetto che a te, e alli miei concittadini io porto: Perchè stando così incognita era sepolta la memoria tua, nè mai si sarebbe saputo l' esser tuo, e di tanti uomini virtuosi quali hai partorito con tuo sì grande onore e le tante tue opere segnalate fatte da te contro gli tuoi inimici, sì come più avanti leggendo troverassi. E se è vero

come credo verissimo sia che fra tutti i doni che il grande Iddio agli uomini largamente concede il primo luogo tenga il desiderio di sapere. Quindi è che nasce da questo e il conoscere se stesso e insieme l' eterna beatitudine, perchè l' uomo alzandosi in alto con il suo ingegno abbandona le cose terrene, e caduche, e fassi partecipe con le celesti, e divine, quali sono ascose a coloro che poco si curano d' apprendere quelle virtù con le quali possono regolare la vita loro conforme alla ragione, che come ignoranti del bene danno il freno al collo di loro medesimi delli disordinati appetiti, quali, lo rivolgono ove più gli aggrada, e sempre l' allettano al male, e nel fine muore il corpo, e con esso si sotterra ogni memoria; nascendo questo o dal non essere incitati al bene da qualche affezionato ricordo, ovvero da non potere metterlo in esecuzione da chi è inclinato a farlo astretto da povertà. E però il prudente Scipione Nasica lungamente contradisse nel Senato Romano al severo Catone, il quale era di parere che la gran Città di Cartagine vinta, e domata dal minore Scipione, antica emula del Romano Imperio, rovinare e spianare si dovesse, e ció perchè prevedeva che levandosi quel timore, che la Romana Gioventù nell' Armi, e nella guerra continuamente esercitata teneva, la quiete, e l' ozio avrebbero corrotto i buoni, e virtuosi costumi della Città, e tirato in rovina l' Imperio. Ricordandosi che Appio Claudio dir soleva bene spesso che al Popolo Romano meglio la virtù, e negozi che l' ozio si commetteva. Non perchè egli non sapesse quanto soave, e giocondo sia lo stato della tranquillità, ma perchè conosceva che i popoli, e le repubbliche con il maneggio delle faccende, e delle imprese alla virtù si eccitavano, e con la soverchia quiete in pigrizia, e ignoranza si risolvevano, essendo materia della virtù, e della gloria la fatica, e l'operazione, e all'incontro l'origine del vizio, e dell' ignoranza è l' ozio. Talchè mentre considerando andranno essere impossibile che ciò si faccia senza special favore, e grazia di Dio conosceranno che se bene permetta sua Divina Maestà che gli eletti suoi in questo Mondo travagliati, perseguitati, e afflitti siano, o perchè dalla paterna correzione ammoniti de'falli, e mancamenti loro si emendino, o perchè nella virtù esercitandosi a maggior perfezione arrivino, e di maggior merito si arricchischino; non gli abbandona però della sua grazia, sicchè secondo il bisogno della salute loro al

maggior uopo non gli soccorra; non tollerando mai ch' eglino siano tribolati più di quello che sopportar possono, conforme a che dice l' apostolo San Paolo a Corinti 1. Cap. X. Fidelis autem Deus est qui non patietur nos tentari supra id quod potestis: sed faciet etiam cum tentatione proventum ut possitis sustinere.

Posciachè è di necessità che in questo Mondo vi siano de dotti e degl' ignoranti, de' buoni, e de' cattivi. Perchè o vive l'ignorante, perchè si corregga, e si faccia dotto, o vive perchè il dotto per lui si eserciti, come dice Sant' Agostino de cattivi, e de buoni sopra il Salmo 54. Omnis malus aut ideo vivit ut corrigatur, aut ideo vivit ut per illum bonus exerceatur. Abbenchè sua Divina Maestà dopo il peccato del nostro primo Padre decretasse che nel sudore del suo volto l'uomo il pan suo mangiar dovesse, come abbiamo nella Gen. Cap. 3. In sudore vultus tui vesceris pane tuo; vedendo quanto la fragile natura nostra al male inclinata, e pieghevole divenuta fosse, perchè ella fuggisse l'ozio fonte, e origine di ogni peccato, tanto si compiacque che in esecuzione della giustissima sentenza sua l'uomo virtuosamente si esercitasse, che ella statui, e determinò che le fatiche, e i travagli fossero istrumento, e mezzo particolare mediante il quale dopo la grazia sua ogni bene quaggiù in terra, ed ogni gloria lassù in Cielo si acquistasse. Nè volle regolarmente permettere che senza lungo esercizio, e gran fatica, accompagnata dalla grazia sua, virtù, o cosa buona l' uomo ottenere, o acquistare potesse, sì come dice San Gregorio nell' Omilia 37. Sed ad magna premia pervenire non potest nisi per magnos labores, e San Paolo; Non coronabitur nisi qui legittime certaverit. Onde mi gioverà di dire che le virtù non si acquistano se non con fatica sicchè quelli che stanno oziosi morranno ignoranti senza esser mai ricordati.

Al che avendo io avuto considerazione, e riguardo (benchè ignorante, e debole istrumento sia) mi sono mosso a voler sapere l'origine della nostra patria, e a voi manifestarla, acciò non in tenebre stia tanta degna memoria, ma che sia noto a voi Borghesi che in essa vi siano stati, e al presente vi siano spiriti elevati ai quali con il mio rozzo ingegno dando campo largo con questo mio piccolo lume, potranno virtuosamente esercitarsi, per non solo seguitarmi, ma per ampliarsi con più

sublime, e degno stile di quello non ho fatto io; dandogli occasione virtuosi, e non ignoranti essere chiamati, non avendo scusa chi abbracciar nen vorrà la virtù, di non avere avuto amorevoli ricordi.

CAPITOLO I.

Come avesse origine il Borgo, e perchè dicasi di San Sepolcro.

Avendo io dunque avuto considerazione all'ignoranza ch'era in me dell'origine della nostra Patria, e del suo pacifico stato presente, mi è parso convenevole cosa sia descrivere, e dare in luce il suo cominciamento, e le mutazioni avverse, e prospere, e i fatti suoi passati, non perchè io mi senta atto a poter compitamente dar fine ad un' opera tale, ma pensando ch' ella sia per esser di frutto, e piacer deva, per li naturali desiderj degli uomini, mi sono messo a cominciare (ancorchè uomo di lieve scenza) per apparecchiare materia ai più savj, e dotti di me da poter fare alcuna parte nel loro tempo, e lasciare agli altri memoria delle cose che in quello avverranno, e alli manco esperti speranza con fatica, e studio da poter venire ad operazioni virtuose; e a coloro che avranno più alto ingegno, materia di ristringere con brevità, e ampliare con più piacere di chi leggerà questa mia Istoria; perchè conoscendo io che l'uomo per la macchia del peccato è sottoposto in vita alle calamità temporali, e a molte miserie e innumerabili mali, quali avvengono nel Mondo in varie maniere, in diversi tempi, e strani movimenti, siccome sono guerre, furor di popoli, mutazioni di stati, occupazioni di tiranni, pestilenze, mortalità, fame, diluvj, incendj, naufragi, terremoti, ed altre gravi cose, delle quali gli uomini nelli cui tempi avvengono, quasi da ignoranza sorpresi, più grandemente si maravigliano, e meno comprendono il giudizio divino, e poco conoscono il consiglio, e rimedio dell'avarizia, se per memoria di cose simili avvenute nei tempi passati non hanno alcun ricordo, e in quello che la chiarezza della prosperità gli apporta, non sanno usare il debito temperamento, scorrendo ella sotto l'oscuro velo dell'ignoranza il cagionevole principio, e fine dubbioso delle cose mortali. Onde perchè ogni cosa è imperfetta, e vana senza l'ajuto della

Divina grazia, invocando Sua Maestà, darò principio fedelmente per comodità comune all' incominciata impresa con questa volgare Istoria: benché il mio primo moto sia stato di darla in luce latina, sì come appresso di me l' ho compita, e questa da quella cavata, dicendo che nel Mondo non vi è la più bella parte dell'Italia, e nell' Italia la più vaga Provincia della Toscana, i confini della quale sono il mare, il Tevere, l' Umbria, e l'Alpe, così di là dal Tevere a piè degli scoscesi, e alpestri monti vi era un bosco asprissimo, nel quale doveva farsi la bellissima Città di San Sepolcro, sicchè, quando la primitiva Chiesa si stava nella sua purità, correndo gli anni del nostro Signor Gesù Cristo, altri dicono del 933. ed altri del 833. regnando nel Popolo Cristiano Giovanni XI. e Ottone Duca di Sassonia primo Imperatore della Germania, e nell' Oriente Costantino VII. l'anno quarto di Berengario III: qual combattendo con gli Alberti occupava il Regno della Toscana, che fu poi superato da Ugo Duca di Burgundia, a cui successe Lotario suo figliuolo, e l' anno X. di Lodovico V. Re di Francia *e nella massa Trabaria il Re Filippo*, dal quale prese nome la *Rocca Filippina* non molto distante dalla terra nostra, sotto la quale si distendeva il già detto bosco, che prendeva le valli, i colli, e la pianura sino al Tevere. E perchè nel detto bosco fra gli altri arbori vi erano molti noci, chiamavasi Val di Nocea, ovvero di Nocera, nel cui mezzo scaturiva un Fonte d'acqua viva, e cristallina collocato nella pianura. — In questo mentre un certo Uomo devoto ornato di ogni virtù, nobile, e grande, chiamato Arcano della Città di Arcadia, e provincia d' Arcadia di Grecia insieme con un servitore o compagno nominato Egidio di buoni costumi, e di virtù pieno; questi di un volere, d'un parlare, e d'un medesimo cuore prenderno viaggio alli desiati luoghi del Santo Sepolcro, vivendo di elemosine, che alla giornata domandando gli erano largamente date, fondati nel detto; Ch' è pover quel che possiede ricchezze: osservando l'uso, e gli atti apostolici; Pervenuti finalmente alla Santa Città di Gerusalemme non senza grave fatica, e pericoli fortuiti, lodando sempre Iddio, e rendendo a quello con pazienza, e umiltà grazie infinite a piedi reverentemente percorrono tutti i luoghi più volte memorandi di Cristo Signor nostro, e dove fece particolari miracoli, avendo da ogni parte ricevuto singolari reliquie, e in particolare del Sepolcro

di quello, in cui servirono per molti giorni devotamente con la mente, e con il corpo. Finite le visite, e compita la devozione, baciando con gran reverenza la Terra Santa, e fattosi il segno della Santa Croce con il lor bastone in mano lacrimando partirono, ben spesso rivolgendo gli insaziati occhi indietro. E siccome visitorno li venerandi luoghi del supremo Maestro, così intesero di visitare Limina Apostolorum di San Pietro, e di San Paolo. Dove pervenuti benchè fossero alquanto aggravati dalla lunghezza del viaggio, nondimeno nell' entrare nella Città di Roma, Terra bagnata con il sangue de Martiri, a piedi nudi, e con abbondanza grande di lacrime calcarono continuamente, pensando alle crudeltà fatte alli Santi Martiri. Compito l'anno in visitare, con gli occhi bagnati, le sante reliquie, partirono di Roma non saziandosi in quella riguardare, fermarono il passo per rivolgersi per compiacere all'insaziata voglia. Finalmente andarono verso Venezia (pigliando l'andata per il bosco piano detto Val di Nocea sotto la Rocca Filippina vicino al Tevere, fiume noto, un miglio, quale, e quivi non molto distante nasce) *in quel tempo appunto che il Sole suole andare in Leone*. Certamente tempo da starsi all' ombra, essendo per il bosco fra li detti noci la strada che di Roma va in Toscana: e di Toscana in Romagna, e di quivi a Venezia, in mezzo alla quale sotto l'ombra degli alberi riluceva il chiarissimo fonte suddetto (oggi a modo di pozzo in ottangolo, con belle pietre dell'Opera accomodato al tempo di Monsignor Salviati Vescovo di detto luogo l'anno 1633. del mese di Luglio) che a bere allettava gli animi dei viandanti, al quale i detti devoti peregrini non poco assetati dalla lunga fatica del viaggio, e stanchi dal gran caldo, in vederlo si posero appresso a sedere, cavando dalle bisaccie loro il pane che per l' amor di Dio gli era stato dato, in cui bagnandolo, si cavarono la sete, e la fame, refrigerando l' afflitte, e stanche membra. In questo mentre non so se dalla dolcezza del luogo o dall'amenità dell'erba per il soave odore de' fiori varj, che quivi più che in altro luogo dalla terra prodotti erano, ovvero dal sonnacchioso bosco, o dal rumore della cascata dell' acque, o dalla lunga fatica, che dopo il cibo causar suole il sonno, o piuttosto dall' operazione della Divina Clemenza, da un pigro, e violento sonno furono presi li venerabili Peregrini, e così nell'erba riposandosi Gesù Cristo in visione mostrossi ad Arcano dicendogli che egli con le sue Re-

liquie, quali portava dal Santo Sepolcro in quel luogo doveva rimanere: Ed essendosi desto incredulo della visione e non considerando la verità dell'oracolo, solo procurava partirsi. Mentre il fedelissimo compagno Egidio fu da Arcano chiamato nel rizzarsi pigro, facendo alquanto dimora di nuovo addormentaronsi. Arcano in quell'istante fu rapito in estasi, e udì una voce intrinseca che disse: Arcano, voglio che tu colle tue Reliquie, quali porti ad onore del mio Sepolcro quivi rimanghi e che dia principio ad un vicolo da ampliarsi in modo di un castello, nel cui varie genti insieme converranno, e quivi lungo tempo viveranno pacificamente ogni volta che non disprezzino quello che tu porti, e si guarderanno divisamente dalli convicini, ma divise, e commosse da inganni sentiranno, e patiranno cose diverse, e contrarie, come servi, e inutili, e chi sarà causa di questo in breve disperderassi. Tu dunque osserva i comandamenti, perchè felice sarà il principio, e le altre cose ancora. Stupefatto Arcano da queste cose destossi, e con semplice purità dubbioso, svegliato il compagno, disse, rizzati amato figliuolo, e di qui quanto prima partiamoci non sapendo da chi, mentre qui giaccio sia in sogno burlato. Mentre per partirsi ricercava le cose sue, e in particolare la Pisside nella quale erano le sue Reliquie riposte, e lungo tempo portate nella bisaccia, e quanto la sua vita care: Ahimè che non le ritrovando divenne per il dolore quasi morto il buon servo di Dio, e di ciò domandato dal compagno, cercavano fra l'erba i fiori, ma non le ritrovando in luogo alcuno, alzò gli occhi al cielo con le mani giunte per domandare opportuno ajuto alla Maestà Divina, e vedde la Pisside starvi sopra di se nei rami delli noci, quale mentre dal fido compagno dell'allegro Arcano si cercava prendere, scorse egli maravigliosamente per rami, e fronde andar vagando or quinci or quindi in quella maniera, che sogliono i garuli Augelli fare nella Primavera. Per il che in se ritirato il buon uomo Arcano, conobbe non sogno ma visione Deica aver gustato, quale umilmente osservare fece voto. Fatto solennemente il voto la Pisside in un istante a quello se ne andò scendendo miracolosamente nelle mani del Santo Peregrino, qual subito riposta cercò di uomini convicini che con il compagno Egidio incominciarono a tagliare gli arbori, e fare una Casella, nella quale albergavano, e facevano orazione a Dio, onorando con reverenza le Sante Reliquie con la memoria del

Santo Sepolcro, e degli obbrobrj e crudeltà della passione del Signore, vivendo in questo mentre di coccole di faggi, o di noce, e di altri frutti boscarecci con alcune poche elemosine dategli da convicini popoli. Sia Dio lodato quale è maraviglioso nelli santi suoi, perchè i viandanti vedendo questi di aspetto, e costumi venerandi udivano le loro meliflue parole, e piene di frutto, e udendo i comandamenti loro, e ad altri riferendogli corse fama, e d' ogni intorno concorso lasciavano le loro antiche abitazioni per andare ad edificarne nuove vicino a quelli. A poco a poco così nacque la Terra nostra del Borgo con il nome per l'avvenire del Santo Sepolcro. Non solamente vennero ad abitare al Borgo i Villani, ma i principali, e nobili, e tutti di un volere quasi in un certo modo si ferno Cittadini. Tagliando di ogni intorno il bosco, fuggirono le fiere selvagge, vedendo rinnovato il Paese da uomini ragionevoli. Fecesi qui in poco spazio di tempo un Vicolo detto *la Castellina* (appunto oggi viene ad essere dirimpetto alla Porta Principale del Duomo della Città) dal quale il convicino Monte prese il nome di Montevico, oggi corrotto e detto *Montevicchio*. Certamente la fama delle buone operazioni di questi uomini di Dio, avvivata dallo splendore divino, spirò gli Abitatori, e i Signori delli Castelli circonvicini che personalmente visitassero i Santi Peregrini, quali in arrivare maravigliossi Arcano vedendo la loro pura rozzezza, e incominciando salutevolmente ad ammonirgli in Gesù Cristo, e a confortargli con dolci parole, e esempi alle cose del Cielo. Fu di tanta efficacia, e virtù il suo parlare, e con l' autorità, e ajuto di quello che regna in Cielo in un subito ammoniti fermarono il proposito di distruggere i loro Castelli, porsi con le sue vicino alla Casa de Santi. Li primi che messero in esecuzione il loro pensiero, e che andorno ad abitare il Borgo di San Sepolcro, furono *li Catani Signori di Colle-Vecchio*, i quali elessero quella parte che verso al loro Colle riguardava l' Oriente, d' onde prima siano venuti, Dio lo sà; *forse vennero con Ottone Imperatore*. Vi era, e un altro Colle dalla parte d' Occidente, che ad abitarlo incominciò un certo Nobile Cittadino di Arezzo, qual chiamavasi Tarlato perchè aveva la faccia bucata dal vajolo, e perciò li suoi discendenti furoro nominati li Tarlati. E dall' istesso cittadino prese il nome il suo Castello, che fino al presente chiamasi *Civitella*. Era nel terzo Colle più alto situata un altra famiglia che lo

possedeva, pacifica, e onorata, e che l'origin sua traeva dalla Città di Roma *detta de'Cittadini*. Il primo di questa che ad abitare venisse in detto Colle fu un uomo detto volgarmente Cigno, che in quel luogo fu mandato dalli Romani come Presidente per tener ragione con autorità Cesarea chiamando il Castello dall' istesso suo nome *Cignano*, e per residenza del tener ragione elessesi un altro luogo più comune ai circonvicini, nel cui fece edificare una Chiesa con titolo, e nome *di Sant' Angelo delle Corti*, che sino al dì d' oggi così si è chiamato sebbene la Villa dicesi, e chiamasi dagli Abitatori la Montagna, e la Chiesa di Sant' Angelo della Battuta. Queste tre prosapie di Nobili intorno al tugurio delli Pellegrini edificorno la loro Casa in quel modo medesimo che erano situati tutti li loro Castelli intorno al nuovo Borgo cioè *li Catani in Oriente*, *li Tarlati in Occidente e li Cittadini quasi nel mezzo* e più vicini all'abitazione di Arcano, per essere la possessione del Borgo loro. Così ordinati, e ordinatamente composti, e situati l' Uomo beato impose il nome al luogo *di Borgo San Sepolcro*, e li tre Signori incominciarono virtuosamente ad ordinarlo, e cingerlo di muraglie a modo di fortezza con bastioni, e fossi, cingendo la Cappella, ed Oratorio che edificato avevano nel mezzo vicino alla Piazza ad onore di *San Leonardo*, per la cui devozione sino in Roma li Peregrini presero questo nome oggi detto il Monacato, sebbene generalmente il luogo solamente si chiamava San Sepolcro, nella di cui Cappella tutti convenivano allegramente per rendere il debito onore a Dio. — Fabbricorno *la Porta del Castello nel mezzo della Terra*, qual riguardava la Montagna vicino alla Casa, che in modo di Castello avevano edificato i Cittadini per guardia della detta porta, le cui chiavi il Santo Uomo ordinò che una per uno li tre primi Abitatori tenessero, imponendo cura particolare alli medesimi del Borgo. Dopo questo volendo provvedere del Capo spirituale, udendo la devozione degli Eremiti di Camaldoli che novellamente fioriva, personalmente il Peregrino Arcano a quella volta andò, impetrando per Pastore del Luogo un certo Eremita Monaco devotissimo chiamato Isaia, al quale il devoto Peregrino pervenuti al Borgo le Reliquie che così devotamente in quel luogo portato aveva con maggiore reverenza gli consegnò insieme con la Pisside, o Bossolo in che portata l'aveva, e visse fino a 90. anni.

Filippo Villani

CAPITOLO II.

Del nome delle Reliquie.

Li nomi delle Reliquie che li devoti Peregrini Arcano, ed Egidio portati avevano dal Santo Sepolcro, e da Roma, e che consegnorno al loro buon Pastore Don Isaia Monaco del Sacro Eremo di Camaldoli ottenuto dal suo maggiore per loro capo spirituale, sono questi, cioè della Pietra del Santo Sepolcro del nostro Signor Gesù Cristo Del Legno della Santa Croce del medesimo. Del Lenzuolo nel quale fu involto il Corpo del nostro Signor Gesù Cristo. Del Sangue distillato miracolosamente dall'Immagine di nostro Signor Gesù Cristo. Del Sacro latte, e Capelli della Beata Vergine Maria. Di San Giovanni Evangelista, e di altri SS. Evangelisti. Di San Lorenzo; Di San Biagio. Di San Niccolò; di San Benedetto. Di San Martino. Di Santa Maria Maddalena. Di Santa Cecilia. E di Santa Scolastica; quali si mostrano in diversi voti onorevolmente accomodati. Mostrasi per Reliquia una tazza di legno tamarigi, oggi dall' Opera del Duomo con ornamento di argento intorno accomodata, la quale tiensi dove si tengono gli Olii Santi, nella Cappella di San Biagio per comodità del Reverendo Curato della nostra Chiesa Cattedrale, in una Veste di corame rosso tutta dorata, involta in un bellissimo drappo, della quale si serve, *per dare da bere alle febbricitanti. dell'acqua del Fonte suddetto*, quale è ora accomodato a modo di pozzo nel cortile del palazzo episcopale, che viene dirimpetto alla Cappella di San Leonardo detto il Monacato a mano diritta dell'entrata del cortile, portata con molta venerazione, e riverenza alle Case delli ammalati per il che giornalmente se ne vede miracoli, che non prima con devozione hanno beuto, che vedesi partire la febbre, della quale Tazza se ne servivano per bere li Santi Peregrini Arcano, ed Egidio nella loro peregrinazione d'Arcadia al Santo Sepolcro, e di Roma e quivi stanno le dette Reliquie riposte con gran venerazione in luogo sacro, ed onesto nella Chiesa dell' Abbazia, che non dopo molto tempo fu edificata vicino alla detta Cappella di San Leonardo, e non molto distante dal sopradetto fonte, oggi il Duomo del nostro Vescovado della Città di San Sepolcro.

CAPITOLO III.

Dell' accrescimento del Borgo San Sepolcro, ed altro.

Fatte le sopraddette cose, e uniti insieme tutti, ordinarono una fiera generale il Venerdì di passione detto di San Lazzaro; incominciò a concorrere moltitudine grande di Gente di ogni banda, e dura ancora sino al giorno d'oggi con concorso d'infiniti popoli, sì delli circonvicini luoghi come lontani, d' onde venne che successivamente gli abitatori delli castelli del piano del Tevere fiume noto, di Cignano, di Gricignano, e di Aforino spianarono i luoghi loro per dedicarsi sè e l'avere alli Santi Peregrini, con rinchiudersi dentro ancora loro a quelle mura. Scese similmente dal silvestre Monte Umbro Robusto con un suo figliolo Bofolco, che possedeva il Castello di Casale nel Monte del Fiume dell' Afra, dove oggi *vi sono li Cappuccini* detti di Monte Casale, quale si accasò vicino alli Catani. Quelli di Misciano, e di Bibbiona ancora dove è una Chiesa detta San Michele Arcangiolo, nella cui posava l'immagine *del Volto Santo*, qual tiensi con gran venerazione per una certa opinione che si ha che fatta l'abbia Niccodemo con le sue proprie mani. Poichè alla giornata la nostra Città di San Sepolcro ne vede gran miracoli, e grazie farsi chi divotamente gli porge preghiere, e particolarmente in occasione di piogge, o siccità, che scuoprendosi quella Santa immagine, e dicendosi le Sante Messe, coll' orazione ad serenitatem, vel Pluviam petendam: Oggi è collocata nella Chiesa della Pieve delli Venerabili Padri di Sant' Agostino. Vennero ad abitare al Borgo di San Sepolcro, come anche molti altri lassorno le lor proprie abitazioni del Marchesato di Casa Prati per edificare altre vicine agli altri Borghesi dalla parte di Occidente. Altri dalla serra dell'Alpe lungo al fiume Metauro, che dalla Abbazia della Romana Chiesa se ne va al Mare Adriatico, scesero a prendere il posto a lato agli altri Terrazzani. Dall' altra parte verso Anghiari, e dal fiume della Grillena verso il *Torrente Riascolo dalla parte di Città di Castello, vennero spontaneamente*, e tutti come gli altri si dedicarono al buono Arcano con tutto il loro avere: di modo che tutti li Signori, e altri circonvicini con-

vennero insieme, deliberando di essere tutti come fratelli in un corpo universale, e comune: tutto quello che era infra li detti fini, e confini *fosse il distretto, e Contado del Borgo di San Sepolcro, e sottoposto alla giurisdizione di quello*, eleggendo per l' autorità del Romano Imperio giudici di quelli primi venerandi Uomini eletti da Arcano, acciò tenessero il primato nel Popolo, guardando non nascesse tumulto alcuno. Circondossi adunque il Borgo di muraglie doppie e ornossi di sante leggi, ordinando il tutto egualmente tanto in pubblico, quanto in privato; per il che il detto Borgo appena incominciato, come naturale, e divino fanciullo prese forma e forza, vergognandosi quivi tutti gli abitatori di non aver modi, e costumi probabili sotto così venerabili Uomini, che continuamente, e piacevolmente in pace gli reggevano di maniera tale, che erano tenuti in gran riverenza da tutti i circonvicini come Uomini da bene, e quasi l'istessa boschereccia, e nuova abitata terra, si maravigliava con li suoi silvestri frutti, e erbe varie.

CAPITOLO IV.

Della morte, e testamento del fondatore Arcano.

La fortuna che già mai stà in uno essere ferma, anzi nella maggior speranza di allegrezza mostrò la sua volubilità, acciò con più giusto titolo possa godersi il suo vero nome di mutabile, e d' incerta, mentre così la gente allegramente veniva ad abitare alla novella Terra del Borgo San Sepolcro, ecco che per divina disposizione infermossi non di animo, ma di infermità corporale il prelibato Fondatore Arcano, e pervenuto alfine di sua vita con umili preghiere, e devoto affetto, raccomandava l' anima sua al primo artefice: e poi volgendosi all' Abbate e alle maggiori del luogo, che pietosamente, e con gran devozione gli stavano intorno con ansietà, proroppe dopo molti singulti, e lacrime in tali profetiche parole. Figlioli miei diletti per comandamento dell' Altissimo Iddio chiamato all' ultimo giudizio confidatomi nella Sua bontà allegro vado, e da parte di quello vi esorto, e ammonisco, che onoriate dopo di lui i Santi, l' Antistite nostro del luogo, e che continuamente, e con devozione rendiate il dovuto onore alle Sante Reliquie qual egli per me maravigliosamente qui collocò, e sempre ab-

biate devozione al Santo Sepolcro, e fra dí voi figliuoli che di nuovo partorisco siate in fraterna, e santa carità, *guardandovi bene dalli Signori Convicini non vi accostando mai a loro*, *ma state fra di voi saldi, e sempre vicini, e di un volere*, perchè questo luogo sarà lungo tempo grazioso e pacifico fino a tanto che i nostri descendenti scordati delle sacre ammonizioni degenereranno, e che gli odj, e i rancori delle guerre civili, e l'invidioso desiderio di avere, insieme con l'appetito di dominare susciterannosi; nondimeno questo ho impetrato dal Cielo che i violatori del nostro pacifico stato, e i ladroni dei nostri beni *non lungo tempo di quelli goderanno* nemmeno anderanno in lungo; perchè quello che tre giorni giacque nel Sepolcro, voi e il suo Borgo difenderà, del quale uscirà dico un Uomo non creduto ma temuto, e pieno di fede cristiana, che annunzierà cose propizie, e combatterà per il Sepolcro di Cristo, predicando la via della verità non senza esempio. Dipoi disse addio chiudendo gli occhi mandò l'anima degna al suo Creatore. Essendo così maravigliosamente spirato nacque fra il popolo tumulto per li gran stridi, e pianti, e le donne battendosi a palma scapigliavansi per il gran dolore della nuova di un tanto Santo, concorrendo d'ogni intorno Sacerdoti, che con inni, e lodi spirituali seppellirono onorevolmente, e con devozione quel Santissimo Corpo sotto devoto luogo, e onorevole nella Chiesa, *dove le sue Sante Reliquie risiedevano.* Non dopo molti giorni il compagno suo fedelissimo Egidio sciolto da tanta Santa Compagnia solamente di corpo, e non di animo, ritornò alla patria sua, dove rinchiusosi in un Monastero di religiosi, nel quale poco *dopo fu eletto Abbate*, vivendo quinci santamente sino a che rendè l'anima a Dio, e che n'andò in paradiso a ritrovare il suo amato Arcano.

CAPITOLO V.

Come si ordinasse il Governo, e si accrescesse il Borgo di San Sepolcro.

Non poco dispiacque a tutti li novelli Borghesi e a tutti gli altri convicini la morte di Arcano fondatore della Terra loro del Borgo di San Sepolcro, che per molto tempo ne fecero dimostrazione non piccola con ragionamenti lunghi con pianti, e

sospiri continui, vedendosi privi di ajuto, e di capo tanto giovevole, tanto potente, e tantó savio sì per l' anima, come per il corpo, per il che come insensati per molti giorni sterno, senza mai sapere o pensare quello che far dovessero per mantenimento della loro Terra; ma senza pensiero se ne andavano vagando ora in questa parte, ora in quell'altra, e trovandosi insieme molti nemmeno si movevano a dir nulla dei loro affari, ma sempre di morte si ragionava. Finalmente inspirò Dio nel cuore di quelli la grazia sua tanto che tornati in loro medesimi, considerando, e vedendo ogni dì più andare aumentando il lor luogo per la gran gente che ad abitarlo veniva, tutti insieme uniti con buona, e santa concordia parlamentorno di volere eleggere uomini nobili, e savj, che la Terra governassero, e peró sentito il pensiero di tutti li Popolani, ordinossi che da quelli per l' avvenire ogni sei mesi se n'eleggessero ventiquattro; obbligandosi tutti con giuramento di essere obbedienti, e fedeli a quelli come Signori, e padroni sotto il cui Governo sino all'Anno 1329. stette la Terra nostra di Borgo San Sepolcro in libertà, pace, e quiete. Eletto, e ordinato il Governo con la piena autorità data dal pubblico squitinio, e incominciato il Reggimento della Repubblica, l' Anno 994. li Signori in quel tempo governanti considerando essere angusto il luogo per la gran moltitudine della gente che dentro vi era, e che giornalmente veniva, convocarono il Consiglio, e radunata insieme tutta quella gente, che a quello convenir doveva, proposero volere allargarsi con nuove fabbriche, dal quale a viva voce fu disposto che si adempisse la loro volontà, e che quanto prima si mettesse ciò in esecuzione. Inteso li Signori Governanti il buono, e unito volere di tutti, si derno a provvedere le cose necessarie per dilatare la Terra. Onde provveduto il bisogno derno principio a fabbricare nuove case per dare occasione di maggiore comodità alli forestieri, *incominciando dalla strada di Borgo nuovo sino al Palazzo di Residenza delli Signori Conservatori, quale è vicino al Vicolo della Fiorenzuola* così poi nominato, e nella Piazza posto dalla parte del Monte, e di sotto di verso il Tevere da Via nuova per la Beccheria in forma quadrato da ogni banda.

CAPITOLO VI.

Quando fosse fondata l' Abbazia del Borgo di S. Sepolcro.

Consegnate che furono le Sante Reliquie del mese di Agosto al Molto Reverendo Padre Don Isaia Eremita di Camaldoli eletto in pastore del gregge novello del Borgo di San Sepolcro, come si è detto di sopra, che morì di anni 90., e riposte in luogo devoto, erano da tutti li Terrazzani con devozione, e reverenza onorate; ma perchè la Cappella di San Leonardo detta il Monacato, non era capace di tanto Popolo che alli divini Officj giornalmente concorreva, pensarono li Signori ventiquattro Governanti con tutto il Popolo di dovere una nuova Chiesa edificare più ampla, e spaziosa: onde concorrendo tutti ad un volere si allargarono nella Piazza, e allontanarono lontano dal Monacato per spazio di quattro braccia da una muraglia all'altra, tanto che fra l'uno e l'altra vi è spazio tale che possono passare comodamente quelli che dalla parte di Levante andar volessero nella Chiesa con una strada che a Borgo nuovo, con detto riesce, e che andava alla Piazza. Non già per questo si abbandonò la devozione di detta Cappella di San Leonardo, perchè in essa oggi vi è l' Altare privilegiato del Duomo nostro, che li Sacerdoti parati in Sagrestia vanno a quella volta a celebrare, ed è oggi l' Altare *il titolo del Canonicato de' Gherardi*. Fondata la Chiesa con tre navate l' Anno 1012. al tempo dell'Abbate Don Bonilio pure monaco di Camaldoli, la quale non finita fu ridotta a perfezione dall'Abbate Don Roderico l' anno 1049. e il primo di Settembre da tre Illustrissimi, e Reverendissimi Vescovi convicini insieme con il Reverendo Priore di Camaldoli, mentre regnava nella Chiesa di Dio Benedetto VIII. Sommo pontefice in lode dell' onnipotente Iddio Creatore del Cielo, e della Terra consegrata fu sotto il titolo di San Giovanni Evangelista, e del Santo Sepolcro, nel tempo appunto che i Turchi *presero Gerusalemme*, guastando la Chiesa del Santo Sepolcro per commissione di Eauea Califa dei Saracini nato di Madre Cristiana, temendo di non esser tenuto per vero discepolo di Alì loro falso Profeta, la quale stette così rovinata trentasette anni, che fu poi riedificata da

Costantino Monaco Imperatore di Costantinopoli a sue spese ai prieghi delli Cristiani, che in Gerusalemme abitavano e di consentimento di Bomensor di Monstensab Caifa di Egitto, e Principe dei Saraceni, che di nuovo guasta fu l' Anno 1060. da Bolchefone capitano generale dei Turchi. E da Goffredo Buglione Duca di Lorena IX. Capitano generale della Crociata l'anno 1096. mossa di consenso, e commissione di Papa Urbano II. che a quest' effetto se ne andò in Francia, e tenne in Chiaramonte un Concilio, fu ripresa come si legge nell'Istoria dei Cavalieri Jerosolimitani, e perciò la nostra Terra del Borgo di San Sepolcro fu detta *nuova Gerusalemme*. Per il che l'Abate del Borgo l'Anno 1198. fu da Innocenzio III. Pontefice Massimo consecrato, e poi chiamato al Concilio di Basilea. La Chiesa detta è stata poi adorna con volte, e altari dalli Abbati, Vescovi, e Cittadini di quella, *che in tutti ascendono al numero di sedici* in modo tale, che uno corrisponde all'altro con ornamenti di pietre concie, non rimettendo in questo conto il Monacato; anche egli é bene adorno, e dorato, e la Cappella della Madonna dove sogliono li Vescovi nostri celebrare quando non ponteficalmente, ma per loro devozione celebrano; *e vi ha celebrato Papa Clemente VII. mentre passando dal Borgo di San Sepolcro andava a Bologna ad incoronare Carlo V. Imperatore*. Onde per la memoria della conservazione della detta nuova Abbazia, in tal giorno ordinossi dalli Terrazzani in perpetuo una annuale Festa con la fiera generale, nella cui Festa la sera alle ventidue ore tirasi con Balestre da freccia ad un Bersaglio da noi detto « la Rotella » perchè è rotondo come una ruota, e alcuna volta serrato a modo di tamburo, e colui che ha la sua freccia più vicina ad uno spilletto di ferro posto nel mezzo di un rilevato cogno dalla rotella di grossezza un'ottavo di braccio in forma rotonda, e cerchiato di ferro per mantenimento di frecce che vi entrano dentro acciò non si apra, essendo le dette frecce grandi, e grosse, con un ferro alla punta di quattro in cinqne dita di lunghezza, vince un palio di seta, o di panno di valsuta di quindici scudi di moneta Fiorentina di lire sette per ciascheduno scudo, qual paga il nostro Comune avendolo ciò concesso li Serenissimi Granduchi delle gabelle grosse della macina, e quella del vino pro rata porzione, ed il secondo meglio guadagna la Rotella con tutte le frecce, e tanto drappo da fare un giubbone, alla qual festa, e fiera vi concorre gran

moltitudine di popoli delle convicine città, terre, e castelli e in tal giorno mostransi le Sante Reliquie finita la messa solenne, come anco il giorno della festività di S. Giovanni Evangelista titolo della detta Abbazia, e oggi del Vescovado, e anche si mostrano il secondo giorno di Pasqua della Resurrezione del nostro Signor Gesù Cristo.

CAPITOLO VII.

Delli privilegj concessi al Borgo di San Sepolcro.

Quantunque la terra nostra del Borgo di San Sepolcro non fosse di circuito di muraglie molto grande, tuttavia si trovava che i Borghesi avevano l'animo grandissimo, come veramente erano nobili e signori titolati di Castelli, e perciò aspiravano a maggiori grandezze, e intendevano di magnificarla in modo tale che vergognare non si avesse dell'altre terre a loro convicine. Onde sentendo che nella città di Firenze commorava Corrado I. di Svezia Imperatore, giudicarono fosse bene mandargli Ambasciatori per supplicarlo che qualche privilegio conceder volesse alla terra loro, acciò non fosse tenuta inferiore all'altre Terre privilegiate. Per il che ordinarono, e spedirono due nobili, e dotti con tal carica, quali avuto l'istruzione, e messisi in viaggio alla volta di quello, pervennero in Firenze, dove arrivati, e preso alloggiamento, e domandato udienza a Sua Maestà Cesarea, furono intromessi da chi si aspettava, e da quella con grande onore ricevuti, e accarezzati, e domandati a che fare fossero andati, alla cui rispondendo con saggie, e accorte parole esposero il desiderio del loro Comune, alle quali con benigna, e amorevole risposta, e parole grate, non solo gli fu dall'istesso Imperatore, dico, risposto, ma largamente concesso molti privilegj l'Anno 1027. il dì 18. Settembre con proibizione espressa alli successori che non gli fosse per tempo alcuno dato fastidio; nè ciò per altri il permettessero ancorchè fosse Re, Duca, Conte, Marchese, Cherico, Vescovo, ed Arcivescovo. Ricevuto tale onore, e grazia, e speditene le Bolle con altre simili parole ringraziarono l'Imperatore, offerendosi per il loro Comune in pro di Sua Maestà Cesarea, e domandata licenza di partire, e ottenutala, se ne ritornarono alla Patria tutti allegri, e baldanzosi, e contenti, alla quale pervenuti se ne fece

perciò grande allegrezza, e ricevuti dalli Signori Governanti, e popolo in pubblico esposero quanto avevano trattato, e ricevuto, leggendosi pubblicamente dette Bolle: E perchè li Signori Governanti conobbero quanto prudentemente avevano trattato, e ottenuto dall' Imperatore per essere persone prudenti, e bene istrutte, pensarono di nuovo mandargli con la medesima carica al Sommo Pontefice, qual si trovava in quel tempo nella Lombardia, acciò da quello gli fossero approvati li privilegj suddetti. Fatta la deliberazione, e dato l' ordine partirono, appena giunti per quella volta non con poco disagio, e casi fortuiti, dove pervenuti, e fatto sapere la loro venuta, e da chi si aspettava furono introdotti a Papa Giovanni XX., e fatte le solite riverenze, e cerimonie esposerongli quanto il loro Comune da Sua Santità desiderava; onde Sua Beatitudine udita la lecita domanda, cortesemente gli approvò, e con ampla autorità gli confermò quanto bramavano. Il che ottenuto, e speditone il breve, baldanzosi se ne ritornarono alle Case loro dopo di avere ricevuto licenza, e la benedizione Papale, dove con ansietà grande erano aspettati da tutto il popolo, dove arrivati, e spiegato la loro ambasceria, si lesse il breve. Li medesimi privilegj furono riconfermati l'Anno 1052. del Mese di Maggio da Papa Gregorio VI. che per sua benignità fece libera la nostra terra, et nullius Dioecesis concedendoli ex motu proprio molte indulgenze per la nostra Abbazia.

CAPITOLO VIII.

Quando fosse accresciuto il Borgo di San Sepolcro.

Se a chi vuole passare il mare, e arrivare dall' uno all'altro lito, è necessaria la nave, sopra della quale si posa, così li nostri Signori ventiquattro Governanti dovendo mostrare al mondo il loro buon governo al primo ingresso se gli rappresentò la terra nostra del Borgo di San Sepolcro, sopra della quale invece della nave salirono discorrendo fra di loro con il lor saggio, e accorto intelletto, con mano liberale sparsero le sementi di molte sorti di palazzi e case, e con quell'ordine migliore disposero con animo di soddisfare al diverso gusto di molti, quali vaghi di vedere, e assaggiare cose nuove vi entrarono, e vi stavano si ma stretti per il gran concorso de'popoli,

che per entrarvi quivi venivano: onde l'Anno 1056. considerando ciò, disposero che fosse bene accrescerla, sicchè dato campo di poter pensare, se fosse bene, o no, deliberarono far sapere al popolo questa loro volontà, acciò fosse partecipe anche egli delle cose pubbliche, nè avesse occasione di mormorare, e dolersi del Governo. Dato dunque il segno conforme agli ordini, e radunato il Consiglio esposero quello che avevano nell'animo di fare per aumento, e onore della patria loro, e del loro buon governo, il che udito da tutti il buono e santo proponimento, tutti di un parere e a viva vece l'approvarono come quelli che freschi erano di memoria dei buoni, e santi ricordi del loro buon servo di Dio Arcano della patria nostra fondatore, e maestro del bel vivere unitamente, e d' accordo. Dimodochè li detti Signori ventiquattro ordinarono che di nuovo si accrescesse la terra dalla parte di ponente dalle muraglie vecchie alla porta della Pieve (oggi detta Fiorentina, e poi di nuovo eretta, e in miglior forma ridotta dal serenissimo Granduca di Toscana Ferdinando II.) e dalla porta Fiorentina sino al monastero di Santa Lucia, tirando per mezzo giorno alla Porta di San Cristoforo al Rio del Fossatone, che andava per il mezzo della Via di San Giovanni di Val d'Afra. E perchè restasse in mezzo degl' Edifizj l' Abbazia disegnarono tirare da Borgo nuovo allo Spedale di San Niccolò vicino al monastero di Santa Marta da Paolo di Antommaria Goracci mio propinquo parente eretto novellamente da fondamenti, delle sue entrate l' anno 1604. Disegnato che fu l' accrescimento che alla terra del Borgo di San Sepolcro far si doveva, e messo in ordine, i sassi, la calce, legname, ferramenti, mattoni, ed altro, tutto il popolo si dette ad ajutare per tirare a fine così nobile impresa, non solo con il danaro, ma con la persona, quale non molto stette ad essere messa a quella perfezione che desideravano, perchè il comune tutto allegro in vedersi ingrandire la patria sua, non stimava spesa alcuna, nemmeno disagio, essendo egli comodo dei beni di fortuna e ambizioso della gloria mondana.

CAPITOLO IX.

Come fosse mossa lite all' Abbazia del Borgo di San Sepolcro.

Siccome dice il saggio, ed eloquente padre della lingua latina, dico il savio Cicerone, che tantum crescit amor nummi quantum ipsa pecunia crescit, così dir posso, e con ragione che cresca il desiderio, e voglia di aumentare il comodo del dominio, tanto quanto lo stesso dominio cresce. Onde considerato ciò dall' opulento Vescovo di Arezzo, ed anco dalli altri Vescovi di Castello città non molto lontana da noi, e pensando fra di loro medesimi come potessero fare maggiori le loro jurisdizioni e in ciò non poco pensato ambedue, e trovando che il Borgo di San Sepolcro era terra libera, et nullius Dioecesis ferno fermo proposito di sottoporla ognuno di loro al comando delli loro Vescovadi, e perciò ognuno da per se stesso intimarono lite all' Abbate avanti Sua Santità, onde il Papa inscio dei privilegj dei suoi antecessorj concesse quanto domandavano, sicchè spedirono i precetti all'Abbate, il che ricevuto conforme al jus, lo fece subito sapere ai ventiquattro Governanti, quali udito ciò che l' Abbate diceva, spedirono, perciò quanto prima pratici e periti Oratori al Papa, quali arrivati, introdotti a Sua Santità, e graziosamente ricevuti, gli mostrarono i privilegj che ottenuti aveano da Currado Imperatore, e dalli suoi antecessori Papa Giovanni XX. e Gregorio VI. a detta terra del Borgo di San Sepolcro, e sua Abbazia, e da loro approvati, il che Sua Santità visto, e maturamente considerato, non molto andò in lungo la lite, ma ebbe fine riportando li nostri onorata vittoria, e per questo i Borghesi presero occasione di dover di nuovo mandare all'Imperatore Enrico IV. l'Anno 1110. al tempo di Don Roderico, che allora governava la detta Abbazia per la confermazione con la solita ambasceria, e ordine come nell'altre, acciò gli avversarj ed emulatori del nostro ben pubblico e della nostra libertà insuperbiti non gli facessero per malignità annullare. Sicchè ciò deliberato, si elesse uomini esperti, e atti al cammino, ed a tale effetto, e a quella volta furono spediti con pieno mandato del nostro Comune, quali pervenuti dove era l'Imperatore, e domandata udienza, confor-

me al solito, ed ottenuta esposero l'ambasciata, e come desideravano gli confermasse i privilegj loro, dal quale graziosamente gli fu concesso largamente quanto domandavano, rendendo il Bórgo di San Sepolcro libero, e immune da ogni potenza tanto secolare, quanto ecclesiastica. Gli Ambasciatori ringraziando Sua Cesarea Maestà dell' ottenuta grazia, licenziati partirono con ritorno felice alla Patria, alla quale rendendo buon conto di quanto fatto avevano, se ne fece allegrezza con poco gusto di chi dominarla preteso avea. Divulgatosi ciò molti presero occasione, e particolarmente li convicini di volere andare ad abitare in quello per godere l' immunità, e i privilegj a quella, concessi e andati, fu forza alli Signori ventiquattro di nuovo dilatare, e accrescere la terra come avevano per prima fatto con la saputa, e consenso di tutti i terrazzani, siccome l'accrescerono l'Anno 1114. con gusto universale di quelli che vi andarono ad abitarla.

CAPITOLO X.

Come gli Acerbi venissero in luce.

Quantunque l' Uomo nobile sia, e tra tutte le creature visibili la più sublime, trovasi però con tutto questo, non solo quanto al corpo essere infelice ma eziandio quanto all' anima tribolato, e a mille varietadi più che soggetto. Il che con non poca chiarezza tanto l'esperienza delle cose maestra ne dimostra, che con brevissima persuasione, a cui pur ne dubitasse si potria dimostrare, ma per brevità solo vi mostrerò un caso nato nella nostra terra, mentre che Federigo I. di Svevia detto Barbarossa passando i monti per andare alla volta di Spoleto in Italia a porvi l' assedio, gli fu di mestiero passare per la terra di San Sepolcro l' Anno 1163. il dì otto di Dicembre al tempo dell'Abbate della nostra Abbazia Don Franciano Borghese, mentre regnava nella Chiesa di Dio Papa Adriano IV., dove dal detto Comune con onore, e pompa fu ricevuto fuori, e dentro, accompagnatolo mostrò gradire tal cortesia nell' occasione che se gli porse quando fu ricercato dalli Signori Governanti se confermar voleva li privilegj delli suoi antecessori alla nostra terra concessi; perchè non solo confermò quelli, ma concesse molti più, e approvò li statuti dal Consiglio del

popolo fatti. Piacendoli il luogo, e il modo piacevole del trattare dei terrazzani, volse commorarvi tre giorni, nel cui tempo nacque un bambino di una donna morta, per dimostrare a Dio l' infelicità dell' umana natura, perchè essendo donna di bassa condizione, e gravida, e vicina al parto, fu sepolta senza considerare di aprirla, e vedere se la creatura fosse stata viva o morta, giudicando che morta fosse insieme con la madre per la lunga, e pestifera infermità che ebbe la povera, la quale morta fu sotterrata insieme con il bambino che nacque cominciando a vagire. Che sentito, e aperta la sepoltura, e cavato che fu il bambino dalla sepoltura della Prioria di San Giovanni di Valdafra della nostra città, posta sotto alle scale del coro se ne fece un gran dire, e tale che pervenne a notizia dell'Imperatore, quali per curiosità raccontando ciò a Sua Maestà Cesarea, tal nascimento volse che al battesimo se gli imponesse nome Acerbo, e che per l'avvenire li suoi discendenti degli Acerbi si chiamassero, e acciocchè questa memoria andasse avanti, e si mantenesse, e che in oblivione non si mettesse, donogli non solo il nome, e cognome, ma la nobiltà ancora, dichiarandolo tale con molte possessioni che gli fece comprare, per mantenimento di tale nobiltà, che col privilegio gli lasciò, che a suo tempo gli furono consegnati con li frutti decorsi, e pure assai durò questa famiglia, e godè degli onori sino al tempo mio, che dare è stato solito, e dà al presente la terra nostra del Borgo di San Sepolcro alli suoi Terrazzani, che per morte poi si estinse. Dopo li tre giorni che quivi aveva fatto dimora l'Imperatore Barbarossa andò a suo cammino alla volta dell'assedio di Spoleto in cui fece dimora fino al Settembre da venire dell' Anno 1164., che avendolo combattuto, e preso ritornò per il medesimo cammino alla nostra Terra, e quivi alloggiato, e nuove grazie, e privilegj di nuovo riconcesse, perchè dai Borghesi all' incontro molti comodi ne ricevette, se ne andò per la medesima strada alla volta di Germania.

CAPITOLO XI.

Come i Borghesi guastarono alcuni Castelli.

Ritrovandosi il nostro comune del Borgo di San Sepolcro in stato pacifico, e quieto, e molto comodo di beni di fortuna con

una terra così fiorita, e piena di popolo, si insuperbì talmente che gli pareva propriamente di essere padrone di mezzo mondo, sicchè non contento di ciò che Dio dato gli aveva, che li Signori ventiquattro in quel tempo Governanti, convocato il Consiglio proposero di volere esser soli in quel bel piano, e non volere gente vicina e particolarmente a loro eguali, sicchè avuto il parere di tutti, ordinarono, e comandarono l'Anno 1187. ad alcuni Signori di Castelli che intorno alla Terra loro erano posti, e che non erano come gli altri venuti ad abitare al detto Borgo di San Sepolcro, che lasciassero, e spianassero i luoghi loro, e che si compiacessero di venire come gli altri a godere l'immunità della terra loro, facendogli molte offerte, ma perchè detti Signori quietamente, e pacificamente godevano i beni loro, e si contentavano di vivere vita solitaria, e oziosa piuttosto che stare nelle conversazioni con pericolo manifesto di offendere Iddio sommo bene con le discordie, e risse e dove in casa loro padroni erano, ricusarono volere andare a casa d'altri, per esser servi, benchè se gli fosse offerto il liberargli e assicurargli da tutti gli aggravj imposti, e per l'avvenire da imporsi per spazio di anni venti. Tuttavia parendogli aspra e dura cosa a lasciare le loro vecchie abitazioni, e da loro tanto tempo conosciute, e quanto le vite loro care, e amate per le nuove, e da loro incognite. Di modo che alcuni per tema obbedirono, ed alcuni stettero renitenti, e proposero piuttosto patire quale si voglia incomodo che obbedire alle richieste dei Borghesi. Il che da loro udito, e non potendo sopportare tale ingiuria, se però ingiuria era, indussero il Popolo ad ira, che sollevatosi, e prese l'Armi, andarono impetuosamente *alla volta del Castello di Mansciano* non molto lontano, in quel tempo appunto che segare dovevasi il grano, e assalito il luogo, e non trovandoci molto impedimento, dopo non molto tempo lo guastarono, e da fondamenti lo rovinarono, nè vi lasciarono pietra sopra altra pietra, tanto erano inveleniti, nè guardarono a fatica, o disagio, benchè gran caldo fosse, e per maggiore dispregio, e onta, fin le pietre di quello portaron via, delle quali se ne servirono poi per edificare le mura della terra loro, e una campana, che in un campanile vi trovarono la portaron via, e la posero sopra della torre, che edificarono l'Anno 1198, che la chiamarono Torre di Berta. Fatto questo affronto a quel Signore, e di questo non contenti anco-

ra, e sazj, con la medesima furia, e ardore popolare *abbruciarono il Castello di Castiglione in Vertaja*, e in modo lo distrussero, che vestigio alcuno non vi lasciarono. Tornati alla patria così vittoriosi, e gonfi talmente, che fu poi la rovina di quella si fiorita, e bene ordinata Repubblica, perchè per l' avvenire (come leggendo troverassi) patirono grandi incomodi, e infinite tribolazioni, e al fine poi persero quella libertà cotanto dall'Uomo bramata, e quanto la pupilla degli occhi cara.

CAPITOLO XII.

Delli nomi de Castelli che erano intorno al Borgo di San Sepolcro.

Molti Castelli fiorivano vicino alla Terra nostra del Borgo di San Sepolcro avanti che ella fosse edificata, i Signori de quali lasciarono in abbandono, e parte gli rovinarono per andare ad abitare alla novella terra, quali desolati, e abbandonati lasciarono il lor nome alle Ville, che oggi sono nel contado, e distretto della città nostra di San Sepolcro, e sono questi per dalla parte di levante, Bovigliano, Collevecchio, Monte-Casale, Fariccio, San Martino, Cerbajolo, Baselica, Gagnano, Cospaja, Corgiolo, Santa Abbonda, e San Lazzaro. Da mezzo Giorno, Sagnone, Mansciano, Aferino detto del Fiume Afra, Trebbio, e di là dal Tevere San Paterniano, Bastia, Scarnaceto, San Martino, e San Romano nelli confini di Citerna, Castello di Santa Chiesa. Da Ponente Melello, Pocaja, Sant' Agata, San Donato, Gragnano, San Pietro nelli confini delli Conti di Montedoglio, e di là dal Tevere, Gricignano, Casa Prati, Falcigiano, Santa Croce, Santa Fiora, e San Silvestro. Finalmente dalla parte di settentrione, Civitella, Cignano, Chiepazzucca, Schiatta, Aquaglico, Acquitrina del Nobile Uguccione Vicario Imperiale, dal quale li suoi discendenti trassero l' origine, Torre de Ruberti, chiamato Castello delle Donne, Casciano oggi detto Spinella, perchè fu desolato per la gran moltitudine di formiche che erano in cotesto luogo, nel quale vi era ancora un bagno alla rogna buono quale è stato lasciato andare e di esso perderono la memoria trascuratamente da quelli, che di mano in mano l'hanno posseduto, Barucula, Colle-lavacchio vicino al fiume di Grillena, Molino degli Altaguzzi, Prato-Cor-

vo, che fu lasciato cascare dalli padroni del luogo per la gran moltitudine de corvi, che in quella abitavano, Balzalotta, Aboca, Col-di-Macera, Collarco, Bibbiona, Misciano, Inferno, Acheronte, e di la dal fiume della Grillena il ponte detto di Sant' Egidio, Magliara, Calcina, e la Tignana, dal cui castello prese la Grillena, il nome di fiume Tignana.

CAPITOLO XIII.

Come fosse sottoposto il Borgo di San Sepolcro.

Non so per qual cagione, benchè io affermando e non credo punto d'ingannarmi sia stato per vero e giusto giudizio di Dio, che l'Anno 1187. Gregorio VIII. Sommo Pontefice si movesse a voler sottoporre il Borgo di San Sepolcro, e aggregarlo alla legazione del Ducato di Spoleto, mentre reggeva tal carica di Legato Apostolico Monsignor Belriacense Vescovo di Piacenza, sebbene tiensi nondimeno che forse fosse, perchè li Borghesi *avevano desolato il già detto Castello di Mansciano*, e quello di *Castiglione in Vertoja* (come a dietro si è detto); lo sottopose Sua Santità alla legazione di Spoleto, ma fu causa di gran fastidio alli Borghesi, e fu tale che non altrimenti volsero obbedire, ma sollevandosi ritornarono fra poco alla pristina libertà, e governo delli medesimi Signori ventiquattro come prima era per la ragione dei privilegj Imperiali ai quali non si oppose il Papa, ma tollerò per le molte ragioni che gli furono addotte. Ritornati dunque al governo antico, e vedendo i Governanti che ogni dì più cresceva il popolo in venire ad abitare la terra loro, giudicarone fosse bene d'accrescerla di nuovo per compiacere alle lecite domande dei forestieri, che quivi con il loro avere posar desideravano. Onde deliberossi per i Signori, e Popolo del Borgo di San Sepolcro l' anno 1228. di accrescerlo dalla parte di settentrione verso Montevicchi. Dato il disegno, e la comodità alli muratori, in poco tempo tirarono a fine l' incominciata impresa, avendo per lunghezza accresciuto tanto quanto teneva la terra dall' una all'altra muraglia, come oggi si vede, di modo tale, che l'Abbazzia, e la piazza venne situata nel mezzo degli edifizj, e comoda a tutti, e tale accrescimento di tante nuove abitazioni fu nominato Giunta, che ha ritenuto sino al dì d' oggi tal nome la

strada, perchè chiamasi la Via delle Giunte. Aggrandito, e abbellito il Borgo di San Sepolcro per comodità de' popoli che a farsi terrazzani venivano, tredici nobili famiglie di detta nostra terra con il Comune consenso sì delli Signori ventiquattro, come di tutto il popolo edificarono una torre nella piazza che fu certamente buonissima pensata, e ottima spesa, perchè fu l'adornamento della terra e splendore de' terrazzani, qual fu tirata a perfezione l'Anno 1235. nel tempo che reggeva la Chiesa Santa Papa Alessandro IV. al tempo di cui fu difeso l'Abbate nostro l'Anno 1259. per un Indulto apostolico contro il Vescovo di Castello, che suscitò la lite del suo Antecessore, che dall'Anno 1226. lo travagliava.

CAPITOLO XIV.

Come li Borghesi dessero il guasto ad alcuni Castelli degli Aretini.

Di sopra nel Capitolo quarto dissi che Arcano fondatore della nostra terra del Borgo di San Sepolcro essendo pervenuto al fine di sua vita, per dovere ritornare alla patria del Paradiso a render conto al Supremo Padrone dell' amministrazione della villa dell'Anima sua, lasciò alli Borghesi da lui tanto amati per testamento che dovessero dopo Dio onorare i Santi, e l' antistite del luogo, e che fra di loro stessero in fraterna carità, *e che non si accostassero alli Signori convicini;* perchè il loro stato sarebbe sempre pacifico, il che non eseguendo sarebbero fatti schiavi, e servi inutili, di che presto scordatisi l'Anno 1269. tennero pubblico Consiglio, e deliberarono volere andare sopra delle terre degli Aretini, e perciò fatta la deliberazione, e messisi in ordine, e in punto delle cose necessarie a quella impresa, si partirono dalla terra del Borgo di San Sepolcro un buon numero di soldati a piedi, e a cavallo, e andarono a dare il guasto alla terra della Pieve a Santo Stefano, a Monte Verde, e altri Castelli convicini, e riuscitoli il disegno conforme alla loro deliberazione che fatta avevano, se ne ritornarono a casa vittoriosi, e pieni d'ambizione di dominare, e farsi grandi nei paesi stranieri, dove arrivati, e divulgatosi il danno che fatto avevano, non mancarono veramente spiriti buoni, e timorati di Dio, che ripresero tal novità fatta

senza ragione, e con manco giudizio, che messero in sospetto non poco; il comune considerando che la Repubblica d'Arezzo era più potente assai della loro, sicchè pensarono fosse bene mandare Ambasciatori ai Signori Aretini scusandosi della temerità, e audacia della Gioventù sfrenata loro, e domandarne la pace, al che fu spedito Uomini esperti, e atti a tal carica, quali con ogni prontezza andarono a quella volta; dove pervenuti, e fatto sapere il loro arrivo al Comune, e che da quello domandavano udienza, furono a quello intromessi, e da quello gratamente ricevuti, e fatte l'accoglienze, e solite cerimonie, spiegarono in brevi parole a che fare venuti fossero; benchè essi di già fossero del danno fattogli stati avvisati da loro. Udita dai Signori Aretini l'imbasciata degli Ambasciatori Borghesi, domandarono tempo a rispondergli per la mattina seguente, trattando quelli in questo mentre i nostri con ogni esatta diligenza, e onorevolezza, e sontuosamente conforme all' essere di tal Comune, gli derno alloggio. Venuta la mattina, e radunato il consiglio, e discorso fra di loro gran pezzo, conclusero finalmente voler dar la pace al nostro comune, e perdonargli il commesso fallo, e perciò fecero intromettere gli Ambasciatori, ai quali dopo molte parole di gratitudine, e fuori d' ogni nostro merito, dissero contentarsi, e di essere in pace, e concordia con il comune del Borgo di San Sepolcro, con patto però per maggior segno di pace, e unione fra queste due comuni, che per l'avvenire *ogni anno dovessero li Borghesi dare per San Donato cesta principale della fittà loro un Palio, e all'incontro gli* Aretini fossero tenuti dare ai Borghesi in ogni evento di guerra, o di edificazioni di muraglie ogni soccorso ed ajuto. Stipulata la dichiarazione della pace, e delle convenzioni, i nostri Ambasciatori presero comiato dagli Aretini con sussiego grandissimo, e ritornati alla patria, la quale con grande ansietà stava attendendogli, renderono ragguaglio di ciò che fatto avevano, e di ciò si rallegrò non poco il popolo tutto; benchè non durassero molto tali convenzioni, e accordi, che alla giornata mutarono ambi stato, e dominio, siccome oggi vediamo, essendo tutti sotto la serenissima Casa de'Medici, che Dio la salvi e mantenga in sempiterno.

CAPITOLO XV.

Del successo delle tredici Famiglie.

Non dopo molto tempo le tredici Famiglie della nostra terra del Borgo di San Sepolcro, che edificare avevano fatto *la Torre di Piazza*, unite insieme, e tra loro molte volte parlando, gli pareva per quella bella macchina dovere convenirsi loro il dominio, e signoria dell' istesso Borgo di San Sepolcro, e non ad altri, e così concludendo radunavano e tiravano alla lor devozione molta gente, e al conformarsi con il loro appetito, pensando con questo lor modo di fare d' impadronirsi, e sottometter gli altri alle loro disordinate, e inconsiderate voglie, con foggie nuove, e nuovi strattagemmi, non considerando al fine, e quello che gli potesse avvenire; perchè non gli riuscì come mal pensato, e giudicato avevano; essendo che Iddio ottimo, e grandissimo, che con la sua sapienza il tutto vede, lasciò proporre, ed egli poi dispose a suo modo, non permettendo che tanta gente innocente, e senza colpa alcuna, che perir poteva, perisse se la congiura male ordinata aveva il suo compito pieno, ma si bene volse che chiara, e vera apparisse al mondo la promessa, che per bocca del nostro fondatore Arcano il Santo ai Borghesi fatto aveva nell' ultimo estremo di sua vita, quando gli annunziò avere ciò impetrato con le sue efficaci, e potenti orazioni da quello la difesa, e tutela del suo Borgo novellamente con stenti, e suderi edificato in onore del suo Santissimo Sepolcro, e che li violatori, e usurpatori di quello non a lungo lo goderebbero, nè in lungo anderebbero con la loro tirannia, e perverso desiderio; tanto che fece che si scoperse la mala ordita congiura, che pose il popolo in tanta ira, e furore, che sollevandosi senza altra considerazione, e consiglio alcuno, prese l' arme con tale, e tanto ardire contro li congiurati perseguitandoli sino alla morte, scacciandoli dalla terra villanescamente, e desolandogli le case, i beni loro confiscarono, e delle pietre di quelle rovine se ne servirono poi per edificare le mura della Terra loro l'anno 1298.

CAPITOLO XVI.

Della morte del Beato Ranieri Bambini, o Rasini.

Benchè, i Borghesi fossero sollevati ad accrescere la Signoria e dominio, e così ambiziosi se ne stessero, non per questo in tutti saltò la superbia, radice di ogni male, perchè fra' cattivi vi suole stare ancor de'buoni, per avere maggiore occasione di servire a Dio, e i cattivi vedendo operar bene i buoni, molte volte si convertono dalle lor vie cattive alle buone, come leggendo questo Capitolo troveranno molti Beati che sono stati in questa Patria, fra i quali vi fu *il Beato Ranieri Bambini, ovvero Rasini, e per Madre degli Strofilati,* qual mai cessava nelle turbolenze della sua patria di pregare sua Divina Maestà per la conversione dei peccatori, e pace e quiete della sua terra; mentre egli viveva vita ritirata, ed eremitica, qual dopo tante fatiche, e stenti patiti in terra fu chiamato finalmente dal suo Creatore al Cielo l'anno 1304. il dì primo di novembre, essendosi poi di Eremita che era fatto frate laico di San Francesco dei Conventuali, con dolore infinito di tutta la terra e' fu sotterrato con venerazione sotto l'Altare maggiore di detti Frati Conventuali dentro una cassa di noce con una veste da laico serrata con una graticola di filo di ottone, e sopra un serrame di cristalli, e il coperchio di noce, qual vedesi sino al giorno d'oggi incorrotto, e intero; come se di questa vita presente jeri passato fosse; per il che con ragione dir si puole mirabilis Deus in Sanctis suis. Nè fu solo alli suoi Compatriotti di utilità spirituale; perchè stette lungo tempo ancora nella Città di Bologna, come si legge nel compendio dell'origine di Santa Maria della Via della medesima Città dell'Anno 1260, ai quali insegnando molti esercizj spirituali, fu da quelli Signori Bolognesi stimato, e onorato più che mai, e tenuto in gran stima, e venerazione, poichè di esso il giorno della sua morte ne fanno festa solennissima, come se ne fa ancora al Borgo di San Sepolcro sua patria; ma loro con officio divino, e messa per privilegio Pontificio, facendone stampare la sua effige in quel modo che ne stava, quando si disciplinava, e insegnava, a così fare a quei confratri, e con versi bellissimi degni di una tanto città. E in confermazione

della sua santità ha volsuto Iddio operare molti miracoli in vita, come in morte, quali sono notati, e approvati per mano di pubblico Notaro, che si conservano con gran diligenza, e cura delli sopradetti Padri conventuali, come anche nel libro delle Croniche del Serafico Padre San Francesco ciò apparisce più amplamente, e distintamente notato. Nella religione di Santa Maria de' Servi ancora trovasi esservi stati molti Beati nel medesimo tempo delle suddette turbolenze come si legge nell'albero istorico del Padre Fra Gregorio Alasia da Sommariva dell' istesso Ordine, come *il Beato Bartolommeo,* che morì l'Anno 1312. il dì 24. di Aprile che essendo tutto dato all'accumulare, e quindi avendo riposto tutto il suo cuore, e ogni pensiero ed altro non sapeva, nè voleva trattare, nè ragionare. Onde *predicando il Beato Andrea* dell' istesso luogo sopra le parole dell' Evangelio simile est Regnum Coelorum thesauro ascondito in agro ec. e dicendo fra le altre cose, che chi voleva andare ad abitare seco nel suo deserto della Barucula gli voleva insegnare un tesoro colà nascosto, se lo credette il semplice avarone, e là condottolo, e inginocchiatosi il Santo Padre vicino al suo oratoriò, fortemente disciplinandosi gli disse quì sta il tesoro, fa come faccio io, che lo troveremo, e mentre alla presenza di quel peccatore senza compassione aspramente si batteva, e pregava Dio con fervore di spirito per la sua conversione, si udì una voce dal cielo che disse non più Andrea, non cavar più che è trovato il tesoro. Allora la sua carne, che per ogni verso pioveva sangue, divenne tutta di color d' oro, del che maravigliatosi quel giovane, e toccato dallo Spirito del Signore lasciò il terren tesoro, e preso l' abito di Maria, fece acquisto dell' eterne ricchezze del Paradiso, che meritò poi morire con tal titolo di Beato il Venerdì Santo nella vigilia della Santissima Annunziata, mentre che dalli Padri in chiesa si cantava il Passio di San Giovanni, ed essendo a quelle parole, et inclinato capite emisit spiritum, avendo egli detto in manus tua Domine commendo spiritum meum, andò al Cielo a godere il premio delle sue fatiche. *Il Beato Andrea Balducci Settimo Generale* della medesima Religione morì anch' Egli il dì sette di Aprile 1314. il giorno istesso che morì Gesù Cristo sopra la Croce, ed egli fu quello che ordinó per la devozione che portava alla Beata Vergine in onore di quella l' uffizio semidoppio nel sabato. Non molto dopo morì il

Beato Andrea dal Borgo di San Sepolcro il dì 31. Agosto 1315; benchè l'uomo perdesse per il suo peccato il dominio datogli da Dio sopra tutte le creature, come abbiamo nel Genesi et dominamini piscibus maris, et volatilibus coeli, nel capitolo primo, anzi come trasgressore del Divino precetto, quasi che ne volesse far vendetta, o se li voltarono contro, o fuggendo da lui non gli volessero più rendere obbedienza; con tutto ciò si sono poi trovati con progresso di tempo de' Servi di Dio in tanto grado di perfezione, e semplicità, che per divina provvidenza l'istesse creature irragionevoli, e di giudizio incapaci, come se fossero stati nello stato dell'innocenza volentieri gli venivano a servire, e in un certo modo, a rendere obbedienza, come manifestamente interveniva nel Deserto della Barucula al suddetto Beato Andrea, dove non solo gli uccelli salvatichi, ma ancora gli orsi, ed altri simili bestie trattavano seco domesticamente, e di più quando passò a miglior vita, come ad un altro San Paolo primo Eremita gli cavarono la fossa per seppellirlo, dopo avere a lor modo pianto la morte di quel buon servo di Maria, il quale avendo ai suoi compagni predetta l'istante morte, preso il suo bastoncello, e ritiratosi in luogo più segreto di quella solitudine della Barucula dove abitava, e postosi in orazione rese lo spirito al suo Creatore, e cercandolo i padri fu trovato così inginocchiato con le mani giunte, e la faccia, e occhi aperti verso il cielo, stimato da essi facesse orazione, ma non vedendo moto alcuno, avvicinandosi, e toccatolo, fu trovato esser passato da questa a miglior vita, onde alla sua morte sentissi suonare tre giorni continui le campane da per loro stesse. Il Beato Girolamo dal Borgo di San Sepolcro della medesima Religione di Santa Maria de' Servi morì il dì 31. di Gennajo 1330, come anche il Beato Ubaldo del medesimo ordine morì l'anno 1470, quale essendo divoto della Vergine Maria da lei ricevette il Santo Abito a ciò chiamato, come quei sette Beati nobili Fiorentini, ed era inimico dell'ozio, benchè infermo sempre era occupato in qualche santo esercizio spirituale, o manuale, e avendo imitato la vita del Beato Andrea dal Borgo di San Sepolcro, diceva che l'ozio era una sepoltura d'uomini vivi, e la strada dritta per andare all'inferno, e per il contrario lo stare santamente occupato in fruttuose operazioni, era la retta via del paradiso; però mai fu veduto in ozio, nemmeno udito parlare una minima parola inutile.

La memoria che si tiene della figura, e immagine del P. M. Cristofano il vecchio dal Borgo San Sepolcro dipinto sino al presente ne' drappelloni del baldacchino, e nello stendardo quando si porta fuori il Santissimo Sacramento dalla Metropolitana d'Aix in Provenza, dà segno chiaro del fervore, e devozione di questo Padre verso di quello per la cui industria, e esortazione predicando colà, fu instituita quella Compagnia per accompagnare, e portar fuori con maggior decoro, e maestà tanto Sacramento all'occorrenza. Il Beato Angelo Scarpetti del Borgo di San Sepolcro Frate Agostiniano, quale è sotterrato sotto dell' altare maggiore della chiesa di Sant'Agostino di detto luogo in una cassa con gran venerazione tenuto da detti Padri Agostiniani.

CAPITOLO XVII.

Come il Borgo di San Sepolcro fosse dominato.

L'Imperatore Lodovico IV. di Baviera già eletto nell'Alemagna procurò di andare come era consueto alla volta di Roma per farsi coronare, conforme all' uso, della Corona Imperiale d'oro in quella Città; onde trovandosi nella Città di Pisa l'Anno 1323. era da più, e diversi signori titolati dell'Italia visitato, siccome era debito loro per rendergli quella dovuta obbedienza, e offrirsi per dargli ajuto opportuno, conforme alle forze loro, fra quali fu che vi andò Uguccione dalla Faggiuola terrazzano Borghese (come il Villani racconta lib. 3. cap. 46.) con molti presenti, per meglio potere da quello cattare benevolenza, e sottentrare in credito appresso a sua Maestà, e tirare a perfezione un suo desiderio, nè punto s' ingannò perchè ottenne quanto avea pensato, e immaginato nella sua idea, e fra li molti privilegj, e fra gli altri d'esser fatto Signore della Terra di San Sepolcro, e di Castiglione Aretino, ma come soldato vecchio e pratico, e esperto della guerra, e delle cose appartenenti a quella, considerando i Borghesi esser forti, e potenti, e nell' arme sperimentati, e temendo che non così facilmente gli sarebbe riuscito il suo disegno, giudicò fosse bene farlo sapere all' Imperatore, il che mettendo in esecuzione lo mosse a mandare seco molta gente di quella che d' Alemagna menato aveva in Italia, e in particolare molti della sua fami-

glia per compagnia sua, acciò con più pace fosse dalli Borghesi, dei quali più temeva, e Castiglionesi per lor Signore ricevuto, nel vedere seco tanti Signori Tedeschi fra *quali vi fu un Gregorio che poi fu l' autore della mia famiglia de' Goracci.* Pervenuto dunque alla Terra del Borgo di San Sepolcro all'improvviso, e inaspettatamente impadronissi di quella, senza metter mano all' arme; ne prese il possesso con qualche sospetto nondimeno, poichè i Borghesi a quell' improvviso arrivo erano come insensati ovvero addormentati; ma destandosi, ed accorgendosi di aver perso la libertà, incominciarono a poco a poco a sollevarsi non dormendo nè dì nè notte nel pensare il modo da potersi liberare da quella soggezione, e schiavitudine, e levarsi il giogo dal collo, sicchè incontrandosi l' uno con l' altro incominciarono ad inasprirsi in modo tale, che alla fine la gioventù pigliando l' armi il dì 5. d' Aprile del medesimo anno, gridando « libertà libertà » andarono alla Casa del Tiranno con violenza, lo scacciarono con tutti li suoi aderenti, ma non già partì il sopraddetto Gregorio, perchè essendogli piaciuto il paese ottenne per grazia restar quivi per essersi di già accasato, *e incominciato a comprare di molti beni nella villa di San Paterniano* posta nel territorio, e comune del Borgo di San Sepolcro, che sono stati posseduti da lui e poi dalli suoi discendenti sino al dì d'oggi. Onde sentito la cacciata di Uguccione, e delli suoi soldati da Neri figliuolo del suddetto Uguccione, per il che disegnò del mese di Maggio voler pigliar l'arme contro i Borghesi, e impadronirsi per forza con l'ajuto degli Aretini, Castiglionesi, e altri lor convicini, ma il disegno riuscì vano per quella volta, avendo saputo che continuamente avevano l'occhio a ciò, e stavano pronti, per difendere la libertà, la vita, e l'onore della patria loro.

CAPITOLO XVIII.

Trattati fatti dalli Borghesi, e Aretini.

Molte volte, e bene spesso in una caldezza, e ribollimento di sangue si promette una cosa, e poi volti da qualche altra ragione rimuovono l' animo, e il pensier loro, e fuor di ogni aspettazione riesce il già proposto, che così avvenne a Neri di Uguccione della Faggiuola contro la Terra del Borgo di San

Sepolcro; perchè essendogli stato promesso dagli Aretini, e restati d'accordo d'essergli in ajuto, tuttavia furono in intelligenza con i Borghesi, e sotto lavoravano contro al detto Neri, e Uguccione suo padre, non potendo comportare ch'egli ogni giorno più si andasse aumentando di stato, e più grande si facesse e spaventevole, e da questo timore mossi tanto seppero adoperarsi, che vano gli ferno riuscire il disegno, che conceduto avevano di voler vendicarsi dell' ingiuria, che li Borghesi fatto avevano in scacciare così obbrobriosamente Uguccione suo padre, e per questo ebbero insieme molti trattamenti questi due comuni di Arezzo, e del Borgo per vie sicure, e segrete, che alla fine conclusero di volere andare unitamente sopra le terre di detto Uguccione dalla Faggiola per volerli diminuire le forze, sicchè avendo eglino ciò risoluto si messero in ordine al tempo designato fra loro con gran prestezza, e segretezza, e ciò fu di dugento cavalli di scelta, e tremila pedoni l' anno 1328. per volere dare la mala notte a quelle persone che nei loro letti dormivano quieti, e senza alcun sospetto, e timore; ma queste loro convenzioni, e trattati tanto secreti non ebbero alcun effetto buono: perchè non riuscì come proposto avevano, e ciò credo per giusto giudizio di Dio, che lascia proporre, e lui solamente dispone, non permettendo farsi male a quelle persone, che non vi avevano colpa, nè difetto, ma in gran danno, e vergogna ne fece tornare addosso ad ambe le parti congiurate.

CAPITOLO XIX.

Come si scuoprisse un trattato contro la terra del Borgo di San Sepolcro.

Non prima si furono ritirati, e divisi i Borghesi dagli Aretini del sopradetto trattato, che Roberto di Maso Tarlati da Pietra-Mala, ovvero di Arezzo, trovandosi potente gli cascò nell'animo di voler farsi Signore del Borgo di San Sepolcro l' anno medesimo 1328. con strattagemma di una Bolla Imperiale falsa, con la quale andando il dì 21. Luglio avanti alli Signori ventiquattro, che allora la Terra governavano, come ambasciatore di Lodovico IV. di Baviera in quel tempo Imperatore, fu ricevuto con magnificenza non solo dalli Signori Governanti, ma

da tutto il popolo nella sala del Consiglio, dove essendosi fatte le solite cerimonie, fu dal Tarlati esposta l'imbasciata, e mostrato le Bolle, quali furono da chi si aspettava scoperte essere surrettizie e false, per il che fu da quelli ributtato con brutte e mordaci parole, e per creanza non vollero farli altro dispiacere, ma lo scacciarono non solo dalla loro presenza, che ancora dalla terra lo fecero uscire come falso, e bugiardo. Ritiratosi il detto Roberto e veduto che riuscito non gli era il suo disegno, pensò di volerla per forza, onde pose ogni sua possa in far soldati a cavallo e a piedi, e con un grosso esercito se ne passò a quella volta, ponendovi d'ogni intorno l'assedio. Sentito dalli Borghesi tal novità, quivi veder si potè allora lo scompiglio, il rumore, lo spavento, e la turbazione, che ordinariamente ne' popoli, che da nemici assaliti sono, e che di sostenere un fiero, e crudelissimo assedio aspettano a venire, nascer suole. Però trovandosi nella terra tanti valorosi soldati, e pratichi diedero con l'intrepidezza, e con la sicurezza che mostravano tant' animo ai terrazzani, che passando in un tratto quel primo impeto di terrore, e di confusione, fu la gente in un subito posta in ordine, e ciascuno conforme all'ordine dato si trovò alla porta, al quartiere, e al luogo a lui deputato, e arborate in un tratto furono sopra le torri, sopra i baluardi, e sopra le mura molte bndiere, e stendardi, i quali di lontano facevano un' allegra, e superba vista, la quale accompagnata dal suono di molte trombe, di piferi e tamburi, che in diversi luoghi si suonavano, i cuori dei terrazzani, e del popolo non poco rallegravano. Il campo nemico intanto si accostava alla terra alla cui tremenda e insieme curiosa, e monstruosa vista corse tutto il popolo sopra le mura sopra le torri, e sopra tutti i più eminenti luoghi, che quello scoprivano, dando anche eglino di lor stessi una rara, e non meno spaventosa vista al nemico, perchè di lontano non si scorgeva torre, baluardo, muro, o edifizio alcuno, che di uomini armati coperto non fosse; restato non essendo nella terra nè giovani, nè vecchi, che con arme a quel rumore, e a quella vista alle mura corso non fosse. Nè vi restò donna, o fanciullo che dal tetto, o da qualche eminente luogo la pomposa, e fiera mostra del campo nemico veder non volesse. Il che fatto si strinsero insieme li Borghesi, nè molto lo lasciarono accostare, e così accampato ve lo tennero otto mesi, facendo mentre così stavano, qual-

che scaramuccia di quando in quando, dal che conobbero gli assediati che a tanta forza resistere non potevano. Onde per questo si risolverono mandare ambasciatori ai Fiorentini siccome fecero con pieno mandato di darsi a loro, se da quell' assedio gli liberavano. Li Fiorentini come nobili, e cortesi che erano ricevettero gli ambasciatori Borghesi con grandi onori, e cortesie, e gratamente udirono la loro imbasciata, alla quale risposero con lacrime agli occhi che quel partito accettar non potevano; atteso che si trovava in Pisa l'Imperatore con poderoso esercito, e che fra di loro non v' era buona intelligenza; scusandosi con cortesi parole gli licenziarono, dai quali prendendo comiato se ne ritornarono alla patria con le trombe nel sacco, cosa che a tutto il comune diede disgusto grande, e tale fu che considerando non potere lungo tempo stare assediati, e con la gente del Tarlati stare a fronte per essere loro molto meno, deliberarono rendersi sotto alcune condizioni, e che danno fatto non fosse nè alle persone, nè all'onore, nè alla roba, con che accordandosi si resero. Non avevano i Borghesi bisogno d' ajuto se fra di loro uniti fossero stati, e perciò si è detto che erano in minor numero, che non era l' esercito di Roberto, regnandovi fra di loro la maledetta ed esecranda setta Guelfa, e Ghibellina, e una famglia nobile detta de Boccognani era quella che introducendo nella terra i nemici, fu cagione che si perdessero di animo e si rendessero così vilmente, e codardescamente, e la porta per la quale entravano fu detta *Porta de Ladroni*. Resi che si furono nelle mani di Roberto Tarlati, ne prese il possesso, e onoratamente ciò che alli Borghesi promesso aveva, mantenne, e subito si dette ad abbellirla, accomodando molte strade con mattoni di terra cotta posti per coltello con bellissimo artificio, che si sono poi mantenuti sino all'anno 1632. che la maggior parte per l'antichità consumati, si sono lastricate. I Borghesi se bene dal Tarlati erano ben trattati, nulladimeno non potevano comportare di vedersi sudditi, mettendosi a memoria l'esser così lungo tempo vissuti liberi, onde presero occasione di ribellarsi da quello, e dal governo che Roberto spesse volte a questo e a quello lasciava, per esser differente da esso come era Pier Saccone suo fratello, che stranandogli contrassero secretamente compagnia con i Perugini, e con Guglielmo Signore della Città di Cortona, quali dando a Nieri dalla Faggiola i loro soldati, accor-

dossi con astuto modo con *Ribaldo de' Conti di Monte-Doglio della Famiglia delli Stianteschi genero di Roberto Tarlati* quale in quel tempo governava la Terra del Borgo di San Sepolcro, ed entrandovi dentro con dugento cavalli, e cinquecento pedoni il dì otto di Aprile 1335. prese la terra insieme con i perugini, ma non già la rocca, nella quale era Roberto con molta gente che valorosamente la difese sino al dì 30. del detto mese di Aprile, mentre che in quel tempo il Tarlati ricercava soccorso con grande istanza alli suoi compatriotti Aretini, quali affrettandosi con le loro forze derno occasione ai Perugini che assediato lo tenevano di far con impeto violenza alla Rocca con macchine militari, tantochè non potendosi più difendere si rese ai Borghesi salve le persone, quali avendola in loro potere, spontaneamente si derno ai Perugini, sottoponendosi a loro per li molti benefizj, che dalle amorevolezze di quelli ricevuti avevano, dandogli il Governo l'anno 1336. a dì 31. Luglio, quali lo governarono sino al dì 3. di Ottobre 1351.

CAPITOLO XX.

Quando, e perchè si cresse l'Ospedale di Santa Maria della Misericordia.

Essendo negli anni di Cristo Signor nostro 1338. una peste universale per tutte le parti del mondo, eccettuato che a Milano, e mortalità grande, e tale, che in alcuni luoghi non vi rimase nessuno; E perchè la terra del Borgo di San Sepolcro anch'ella fu sottoposta a tale influenza di male, e tocca gravemente, e perciò li Borghesi considerando che nella patria loro vi era de' poveri che sostentar non si potevano senza l'ajuto di Sua Divina Maestà e della facoltà de ricchi, di comune parere essendo tutti, ordinossi che si erigesse un'Ospedale la cui carica prese la Confraternita di Santa Maria della Misericordia, e con gran prestezza, e prontezza d' animo per benefizio universale tirossi a perfezione, dando occasione a molti di esercitarsi, e fare acquisto di meriti per le anime loro nell' opere della misericordia, non solo con sovvenire al prossimo loro di cose necessarie al corpo e all'anima, ma ad aiutarli in quelli estremi bisogni personalmente, imboccandogli, mutandgli, nettandogli, e confortandogli con ricordi spirituali il sopportare per

l'amor di Dio quell' infermità, quei travagli, quelle pene, e quei dolori, riducendogli a memoria la passione, e morte di Gesù Cristo nostro Salvatore, e Redentore; per il che molti, e quasi tutti ne ricevevano gran consolazione, e conforto, e seguitossi il mantenimento di quello, e sempre in meglio ogni dì più aumentando andava, e oggi più che mai fiorisce per le molte elemosine che vi concorrevano, e che vi concorrono, e al presente è stato abbellito il luogo di oratorio, di Chiesa, e di Ospedale sì per gli uomini, come per le donne da Orazio Dotti Nobile Borghese l'anno 1600. circa.

CAPITOLO XXI.

Modo maraviglioso con che fu preso il Borgo San Sepolcro.

Trovandosi Pier Saccone de' Tarlati di Arezzo in Bibbiena l'Anno 1351. come dice il Villani Lib. 2. Cap. 42. con il Conte Pallavicino con quattrocento Cavalli di Giovanni di Mattio Visconti Arcivescovo di Milano, ed egli cento, stava sospeso per il desiderio che aveva di combattere, dal che molti convicini ne prendevano ammirazione non poca, e affaticavasi di nascosto in pensar quello che prosperamente succeder gli poteva, e perchè sapeva che la terra del Borgo di San Sepolcro era ben munita piena di popolo, di nobili, e ricchi terrazzani, e molto ben provveduta delle cose necessarie, sì al vivere come alla guerra, e sotto la tutela, e guardia dei Perugini, e con due casseri assai forti non si assicurava dargli assalto, ma dall' altra parte avendo appresso di se un certo *Arighetto di San Polo amico suo fedele, e ladro maraviglioso fino, e molto esperto* qual continuamente faceva latrocinj di ogni sorte d' animali, entrando con la sua arte nelle case, e stalle ben serrate, e meglio guardate, rompendo ancor senza essere udito muri, porte e finestre, serrando con le pietre altre porte, dove aveva qualche sospetto, di maniera tale che impedire nessuno non lo poteva, il tutto facendo sotto l'ombra e patrocinio, del suddetto Pier Saccone Tarlati, difendendolo dalle molte querele che del continuo date gli erano, ed in ogni sua giurisdizione lo ricettava, e caro lo teneva, perchè sapendo che per rubare saliva il lesto ladro, e scendeva per i muri delle

case, e per gli angoli delle torri così lestamente, se ne servì per rubare il castello di Chiusi sotto il monte della Vernia alla moglie di un suo parente, il che riuscitoli così bene gli diè occasione di scuoprirgli il suo desiderio, che di così pigliare la suddetta terra del Borgo di San Sepolcro aveva, qual non fu molto pigro a prometterli il suo ajuto con quella maggiore astuzia, e poter suo, ed egli ciò sentito non tardò punto di procurare l' accordo con uno della famiglia sediziosa de Boccognani *Gran Ghibellino* della detta terra, che malagevolmente sopportando il dominio, e governo dei Perugini, promessegli ajuto, e favore in tradir la patria. Avendo adunque Pier Saccone avuto l'intesa con il Boccognani, e datosi l'ordine, e il modo, messe in punto i cinquecento cavalli, e duemila fanti, partissi di notte per lá volta della terra il sabato alli 20. di settembre, alla quale arrivò nell'apparire in oriente l'aurora che cominciando con gli albori suoi a temperare i notturni orrori, e a scuoprire con la candida sua faccia l' orribile sanguinoso, e tremendo aspetto del crudel conflitto che far volevano, e che sotto il tenebroso manto della notte, e delle fatiche del viaggio era stato in parte fino allora nascosto, e allora si veddero, e scopersero i danni, che quinci, e quindi far disegnavano. Posatosi alquanto il detto Piero mandò il suo fido Arighetto con molti dei suoi uomini scelti, e sicuri *alla volta della torre della Porta*, nella quale sol due sentinelle per guardia vi erano, dove con segretezza arrivato a piè di quella, e con incredibili modi in quell' azione si portò, che cosa fu di gran stupore, e maraviglia, perchè cinto di fune, ed altri ajuti particolari, per non essere scoperto dalle guardie, mentre gran vento in quell'ora soffiava, ascese nella sommita della torre con tanta secretezza, che all'improvviso veduto dalle sentinelle, che prese dallo spavento non ardirono far sentore, mentre alla volta loro andava Arighetto con una spada in mano, mostrando volergli uccidere, fingendo dopo se altri venire, che movimento alcuno non seppero fare nemmeno pigliar partito; ma come statue immobili, e insensati sterno dove gli trovò. Considerando il ladro poi così bella riuscita, e toltogli l'arme, tutto baldanzoso, e allegro porse la corda, impadronitisi di quella li suoi compagni, che sotto aspettavano il successo, alla cui legando la scala sopra salirono dodici di loro, e dando il segno della presa torre, e della portà sì al campo come alli congiurati

Boccognani che in punto erano con i loro aderenti ognuno a casa sua aspettando il segno da darsi, il che udito da quello, che pronto ad aspettarlo stava, incominciò a suonare una campana di una chiesa a quella vicina, e quivi correndo tutti li suoi con l'arme pronti apersero la porta. Li altri Borghesi ignoranti del tradimento tutti insensati, e spauriti correvano anche essi alla volta della piazza senza guida alcuna, mezzi vestiti, e mezzi spogliati, chi con spada e rotella, chi con spiedi e labarde, e chi con brandistocchi, e mazze ferrate là dove udito avevano il suono, e le donne sopra le finestre con stridi, e voci flebili stavano aspettando udire la morte chi del marito, chi del padre, chi del fratello, e chi del figliuolo, e ultimamentè di loro medesime. Ora arrivati i Borghesi tutti e vedendo la porta aperta (essendo ormai già chiaro il giorno) e la terra presa dai traditori avversi, e per di fuori Piero Tarlati detto Saccone con grosso numero di cavalli e fanti, ed essi e le case loro non poter difendere, andavano qua, e là correndo, non sapendo offendere, nè difendere loro medesimi. Quello che di buono fecero i loro avversari, e traditori della loro Patria, fu che non volsero che la terra guastar si dovesse essendo convenuti con Piero che non si dovesse dare il sacco, e far danno agli inimici, sicchè gli amici de'Boccognani entrarono senza strepito alcuno, e impadronironsi senza spargimento di sangue, ma con la spada nel fodero, ancorchè li due casseri, quali erano ben muniti da' Perugini si mettessero in ordine alla difesa, aspettando soccorso dai loro, quali subito gliè ne derno avviso. Pier Saccone e *il conte Pallavicino* con prestezza con li loro cavalli e fanti uscendo fuori della terra, ai quali buona guardia avevano lasciato se gli accamparono in faccia, e si trincerorno in maniera, e l'assediarono, e gli tagliarono la strada, di potere avere ajuto, poichè nessuno vi poteva entrare, e uscire nei casseri. In questo mentre il conte mandò a tutte le terre dell'Arcivescovo suo di Milano, che in quei contorni acquistato aveva, gli mandassero cavalli, e fanti, e che quanto prima mandar gli dovessero, il che in pochi giorni fu eseguito da quei ministri quanto da quello imposto gli era, mandandogli ottocento cavalli, e molto più fanti a piedi. E per meglio potere impedire il soccorso agli assediati, Giovanni Cantucci Ugolino cavalcò sopra il territorio di Perugia con molti cavalli, onde i Perugini assediati ciò sentendo stavano malinconici, e dolorosi, aiutandosi con il

domandare soccorso a questo, e a quello con messaggeri incogniti che l' inimico campo penetravano con qualche timore: ai quali somministrarono ajuto i Fiorentini di cinquecento cavalli intendendosi con i Perugini si unirono insieme con li altri mille cavalli, e gran numero di pedoni sotto Città di Castello, dove pensando uniti che furono dover soccorrere gli assediati, sentirono che vilmente si erano resi al detto Pier Saccone, benchè sapessero che l'ajuto veniva, e non essere molto lontano; onde i Forentini, e i Perugini saputo che persa si era la speranza di poter ricuperare la terra, derno il guasto a tutto il piano del Borgo di San Sepolcro, che non lasciarono campo, che non guastassero, vigna che non stirpassero, arbore che non tagliassero, casa che non abbruciassero, e non rovinassero, mettendo in fuga una parte degli inimici, quali pensando scacciargli, gli andarono in contro, e una parte ne ammazzarono vicino al Tevere, e una parte ne fecero prigione, e questo fu del mese di Dicembre, come dice il suddetto Villani nel Lib. 2. Cap. 16. Nulladimeno Pier Saccone tutto allegro della preda fatta, prendendo animo si pose a far molte scorrerie per il comune di Perugia, prendendo molti castelli, saccheggiando le ville loro intorno al lago Tresimeno, abbruciando Valliano, e combattendo Castiglione, qual non potendo pigliare, colmo di gloria, d' onore, di gioja, e tutto pieno di ricchezze, con un grosso bottino tornò al Borge di San Sepolcro, qual poi fu comprato dai Borghesi del mese di Febbraio, che in esso si arricchirono, e da quelle ricchezze prendendo animo si ribellarono di nuovo l' anno seguente 1352. dandosi un' altra volta ai Perugini, che governar non gli poterono stante che l'Arcivescovo di Milano combattendo la città di Perugia la prese insieme con la detta terra, sebbene anche egli ne fu poi scacciato il dì dieci di settembre 1314. ritornando all' antico reggimento, e governo delli signori ventiquattro quando si videro nella pristina libertà.

CAPITOLO XXII.

De Terremoti ed altro seguito.

L'anno 1353. il dì 25. e il dì 31. di Dicembre di notte come racconta il Villani lib. 3 Cap. 38. furono per tutta Italia gran-

dissimi e spaventosissimi terremoti, e in particolare alla terra detta del Borgo di San Sepolcro con sì spaventosi e sì orrendi tremiti si fecero sentire, e con sì violento, e terribile scuotimento la terra, e gli edifizj ne mossero, che non solamente il terremoto, ma il fine del mondo pareva che giunto fosse: per il che i Terrazzani al fiero, e orribile movimento tutti spaventati e, atterriti saltando di casa, e uscendo con la moglie, con i figliuoli mezzi nudi, scalzi, e in camicia come si trovavano, fuori per tema che in capo non gli cadessero, chi quà chi là fuggendo, e cercando rimedio allo scampo loro (secondo che la paura in quello scompiglio gli stringeva, e indirizzava) se ne andavano, mettevansi alcuni allo scoperto nelle piazze, e nelle contrade, alcuni nelle Chiese fuggivano, altri in campagna, altri in cantina, altri sotto archi, e volte si nascondevano, e altri negli angoli, e nei cantoni delle muraglie ritirandosi nelle case loro rimanevano; sentendosi per tutta la terra lamentevoli gemiti, e spaventosi gridi de' miseri Borghesi, che l'orrore del terremoto stesso non poco accrebbero; e ora scuotendo, e vibrando, or ondeggiando, ed or da una banda, e or dall'altra la terra spingendo, tirò finalmente al suolo, e fece cadere infinite case, ed altri edifizj, rendendo più orrendo, e spaventoso questo lacrimevole, e fiero accidente l'oscurità della notte, nella quale molti uomini, donne, e fanciulli dalla rovina delle case, e degli edifizj uccisi furono, risuonando l'aria d'ogni intorno ai gridi degli uomini, agli stridi delle donne, e al pianto de miseri bambini. Cadettero a questo smisurato e incomportabile terremoto molte Chiese e Oratori, rovinarono i palazzi e le private case de Terrazzani, la torre, il monastero dell'Abbazia, insieme con il campanile, nel quale si custodivano i privilegj che alla terra, e all'Abbazia erano dalli pontefici, e imperatori stati concessi, e le muraglie dell' istessa in molti luoghi subissarono; e se nessuna casa in piedi vi rimase restò si fattamente conquassata, e risentita, che appena sostener si poteva, e sotto le spaventevoli rovine *quasi duemila uomini estinti rimasero*, e gli altri che vivi restarono fuggirono alla campagna, ritirandosi sotto padiglioni, e case di legno, che non solo per tema del terremoto fabbricarono, ma anche, per la gran moltitudine *di locuste*, *bruchi*, *e formiche che in tal rovina* nacquero. Fu la terra per molti giorni molto travagliata, considerando la gran perdita che fatto avevano sì nei mor-

ti parenti, come nel perso granò, che fra le pietre, e calcinacci mescolato si stava. Non fu solo questo il colpo, che dalla giusta mano del grand'Iddio i Borghesi per i loro peccati toccarono; ma dopo gli mandò così gran carestia, che molti di fame morendo miserabilmente perivano, e non poco durò, per il che Pier Saccone, Neri della Faggiola, e il Vicario dell'Arcivescovo di Milano cavalcando per il contado suddetto, gli spinsero a ritornar dentro alle lacrimevoli, spaventose, e orrende rovine, dandogli occasione di rinnuovare il dolore delle loro miserie con stridi, urli, pianti, gemiti, e sospiri per la memoria di rivedere le lor perdite, essendosi quietati alquanto in quelli stenti, che preste le rinnovarono, e qualche tempo durarono.

CAPITOLO XXIII.

Come fosse mossa lite all'Abbazia.

Non ostante che agli anni passati fosse dato sentenza come sopra si é detto nel Cap. 9. contro al vescovo di Arezzo, e di città di Castello per i privilegj concessi alla terra del Borgo di San Sepolcro, e alla sua Abbazia da imperatori, e papi, volse in ogni modo *Bandello Bucci vescovo della* città di Castello l'anno 1354. provarsi di vedere se sottoporre potesse alla giurisdizione, e diocesi del suo vescovado la suddetta Abbazia al tempo di papa Urbano VI; onde di nuovo lite gli mosse avanti al cardinale Egidio legato a latere di sua santita, citando l'Abate a doverla difendere, avendo però prima ottenuto il breve dal Papa della remissione a quello il quale non fu punto pigro a rispondere all'impertinente domanda del Vescovo per li suoi procuratori e avvocati, come nella Corte Romana si usa, quali con vive ragioni non mancarono opporsi, e mostrare i loro privilegi, e già la sentenza altra volta data contro la detta città e Vescovo loro quale benchè fosse causa di non poca spesa sì al vescovo, come all'Abbate suddetto, e al comune, che sempre seco convenne ad aiutarlo per vincere questa gara civile, ma dalla lor parte importuna, impertinente, e incivile, sapendo loro esser ributtati con loro poco onore, riputazione, e manco sapere; e sebbene durò molt'anni, nulla dimeno terminossi alla fine in favore della detta Abbazzia, e in spesa, poco onore, e

manco utile del vescovo per la buona cura, e molto sapere, e gran ragione che apportò il gran Baldo Baldeschi Perugino, gran legista, dottore, e avvocato di quei tempi, e per la detta Abbazia, e comune gran protettore, e difensore, come amorevole loro, che sempre gli sono stati i Perugini, e in tutti i loro affari scudo alla suddetta patria.

CAPITOLO XXIV.

Della nuova fabbrica del Borgo di San Sepolcro.

Essendo pervenuto alle orecchie di Giovanni Visconti Arcivescovo di Milano la gran rovina della terra del Borgo di San Sepolcro, come dice il Villani lib. 3. cap. 65. che per li terremoti quasi tutta abbattuta, e rovinata era, si mosse a pietà di cotanto danno, e spontaneamente mandò trecento muratori a tutte sue spese acciò riedificassero parte del guasto. Quindi è che li Borghesi vedendo tanta benignità, e cortesia di un tanto, e tale magnanimo cuore di un sì grande Arcivescovo, non solo lo commendarono, ma per persona a posta con titolo, e nome di ambasciatore mandarono a ringraziarlo, mostrandoli di tenergliene perpetuo obbligo, e più che particolare, conforme a che veramente gli restavano obbligati. Ciò vedendo si messero anch' essi ad edificare case, e palazzi con un poco di tempo più ampli, magnifici, e sontuosi, che prima non avevano, perchè trovandosi liberi non solo, ma molto più ricchi per le molte eredità dei morti, e gli guadagni che fatti avevano nelle prede a loro vendute da Pier Saccone e dalli suoi soldati, e da quelli a loro molte vettovaglie spedite, che delli loro beni raccolte avevano, mostrando il loro animo grande, che in essi regnava facendo maggiori spese al presente, che non avevano fatte i loro antenati per il passato, ma non molto durò questa loro allegrezza, mescolata con un poco di superbia ed ambizione, perchè l'anno 1354. li 7. Maggio come dice il Villani lib. 3. cap. 71. la suddetta terra mutò stato, e condizione, per l'esecranda setta, e parte, che in essa era delli Guelfi, e Ghibellini, che non potendo una comportar l' altra, e particolarmente i Guelfi sostener non potevano che regnassero li Bocognani traditori della lor patria, poichè pel loro tradimento era stata chiamata la gente dell' arcivescovo di Milano, e per

loro gli era stato fatto così gran danno, e scherno da Pier Saccone, e perchè contravvenire volevano alli patti fatti, e pace dalli Fiorentini, e Perugini, deliberarono di unirsi con Neri d' Uguccione dalla Faggiola loro vicino, e confinante, benchè sapessèro, che dalla parte contraria fosse, e poco avanti scacciato da loro dalla terra del Borgo di San Sepolcro, nulladimeno mettendo in esecuzione il suo pensiero, secretamente, e con bello strattagemma l' avvisarono, il quale non essendo per allora d' accordo con li Tarlati Aretini, e Bocognani Borghesi, accettò il partito d'essere loro Capitano generale per un certo tempo prescritto, pensando egli tuttavia d' impadronirsi in fra quel termine, onde accettò non solo, ma andò con tutte le sue fórze a quella volta dove i Guelfi l'attendevano, ed unitisi insieme, con impeto grande, e improvviso rumore, entrarono nella terra, cacciando, ferendo, ed ammazzando i traditori, mettendo a sacco, ferro, e fuoco le case, e i beni loro; pigliarono la terra del Borgo di San Sepolcro, rimettendola al comune ed antico reggimento, come prima era delli Signori Ventiquattro, tenendo però Neri della Faggiola un tempo per loro Generale dell'arme con grand'onore, e riputazione sua, trattandolo sempre come loro maggiore: ma dubitando per buono trattenimento, e cortesie che li facevano, insuperbendosi, e gonfiando nelli ossequj che giornalmente fatti li erano dalla nobiltà Borghese, non li facesse qualche tradimento, come veramente li riusciva, se poco più stavano, per il governo, e comando, che aveva delle genti sì sua come delli Borghesi, lo licenziarono con bella maniera, acciò non paresse, che di quello dubitassero, ma con amorevoli, e cortesi parole, ed egli accettatala si partì non di buon cuore, non gl' essendo riuscito conforme a che aveva in sospetto posto e ordinato di fare, tuttavia si partì con allegra faccia, e bona grazia di tutti li Borghesi.

CAPITOLO XXV.

Come alcuni per conto del Borgo di San Sepolcro si calunniassero.

Conosco che il presente Capitolo veramente non saria da metterlo in questa mia Istoria quasi non faccia a proposito del

nostro filo, ma trovando ciò nelle Istorie del Villani nel lib. 9. a cap. 62, mi è parso male dall'altra parte non lo scrivere, sì che mi sono posto a scriverlo mosso dalla confidenza, che tengo nelli miei cari ed amati compatriotti Borghesi, e nella cortesia ed amorevolezza di chi la presente leggerà, quali mi compatiranno per il grande affetto, che alla mia patria porto, facendo questa poca di digressione, non per altro in vero, se non per mostrare li gran travagli, e persecuzioni, che la patria nostra ha patito, da che li terrazzani uscirono fuori delli buoni avvertimenti, che nel principio della sua fondazione lasciati li furono dal suo Santo Fondatore Arcano, ed Egidio, acciò li sia uno stecco continuo che li punga, e trafigga il cuore della mente loro, ritornando in se medesimi, conoschino il loro errore passato, e proponghino di emendare la vita in meglio, osservando i precetti Divini per l' avvenire un poco meglio, che non hanno fatto per l'addietro. L'anno adunque 1354. di Febbrajo trovandosi in Pisa Carlo di Lucimburgo Imperatore, Pier Saccone de'Tarlati, il Vescovo d' Arezzo delli Uberti ni e Neri d'Uguccione dalla Faggiola con i loro aderenti, andando avanti al detto Imperatore con belli cavalli, e ricchi ornamenti per comparire con più magnificenza, che potevano alla presenza e servitù di sua Maestà, credendosi ognuno di loro essere da quello sopra gl'altri Toscani esaltati, e premiati, poichè il contrario avvenne, come spesso agli ambiziosi, e superbi avvenir suole, perchè nelle pretensioni non essendo d'accordo, e contravvenendo l'un e l'altro, ma più tosto riscaldandosi nel dire scambievolmente, e senza rispetto alcuno s' infamavano circa alli tradimenti loro, ruberie ed estorsioni, a questa, e a quell'altra terra fatte, ma più particolari alla terra del Borgo di San Sepolcro dicendo Pier Saccone a Neri d'Uguccione dalla Faggiola, che con l'amicizia, e lega, che con li Perugini tenuta aveva, gli ritolse contro ogni dovere la detta terra, e messela nelle mani della parte Guelfa, mentre per l'avversa Ghibellina acquistata l' aveva con tanto suo danno e disonore, al che Neri rispondendo gli disse che ciò che egli detto aveva era più che vero, ma sibbene ciò succeduto era per le loro gran vigliaccherie, ed insolenze, che da lui e dalli suoi soldati alli Terrazzani erano state fatte, e per questo chiamato era dalle parti offese s'era aderito a loro, per il che l' Imperatore quando ebbe udito con gran flemma il tutto, senza

altra risposta gli scacciò dalla sua presenza, con minaccie, e mordaci parole, avendo sentito sì sconcio parlare.

CAPITOLO XXVI.

Come Neri dalla Faggiola s' impadronisse della terra del Borgo di San Sepolcro.

Trovandosi Neri d'Uguccione dalla Faggiola ributtato, e scacciato dall'Imperatore con brutte parole, stando per alcun giorno sopra di se, alla fine pensando con la sua solita astuzia quello che far potesse per venire a qualche suo intento, e per cattare benevolenza di sua Cesarea Maestà, al fine deliberò volersi obbligare a pagare quella somma di danaro, che offerta aveva Uguccione suo padre all'Imperatore per impetrare la signoria e dominio della terra del Borgo di San Sepolcro, e mettendola in esecuzione, procurò per via di alcuni suoi cortigiani più famigliari d'avere udienza, come dice il Villani lib. 7. cap. 55. da sua Maestà. Fu introdotto da quello al quale esponendogli la sua brama, con l' offerta del danaro, fu facilissima cosa a Neri il tirare nel suo volere l'animo ed il cuore dell'Imperatore, che d'ira, di sdegno, d'odio, e di desiderio d'avere tutto ardente ed infiammato era, non si attendendo ad altro, se non ad accumular tesori, e sudditi. Onde accettando il partito da quello propostoli, gli concedè il dominio di quella l'anno 1355. il dì 29. Aprile, ed ottenendo l' espedizione partì subito alla volta di quella, e presone il possesso benchè poco la signoreggiassi per l'inaspettata morte che fra pochi mesi successe, lasciando il dominio alli suoi figliuoli, che con qualche angaria la possederno sino all' anno 1356. nel cui tempo li terrazzani destandosi dalla stanchezza della schiavitudine della persa libertà, chiamarono li Perugini in aiuto, quali pronti furono alla richiesta loro, e presti con essi venendo ad unirsi, cacciarono i Signori abbruciandoli le case, e guastandoli i beni tornarono in libertà, ma credendosi li figliuoli di Neri, già fuori della terra, poterla ricuperare con quietare gli sdegnati Terrazzani con seimila scudi, che a presentare li mandorono, quali furono cagione di maggior odio, ed ira, che concepirono negl'animi loro perchè accettando il danaro, scacciarono i portatori senz'esso, dal che successe che li fuor usciti s'unirono per trattato con la

parte avversa della detta terra, e con li Conti di Monte Doglio, coi romagnoli ed altri loro amici, ed aderenti che con le loro forze pronti andorono, e seco s' unirono al ponte del Tevere dove accamparonsi. Il che sentito dalli terrazzani aspettar non volsero, che ad accostarsi a quella venissero, ma radunata la gente d'arme con li Perugini, sotto la cura di Carlo di Bono Graziani nobile Borghese valoroso ed esperto capitano, gli andarono incontro animosamente, il quale animando i suoi diceva, andiamo arditamente fratelli carissimi a difendere la patria, l'onore, la vita, e la libertà nostra, poichè per l' onore, per la patria il tutto lice. Talchè eccitati ed animati i soldati da tali parole, e dall' esempio del capitano, presto superorono il timore, con ferocità, ed ardire si posero a seguitarlo, quale veduta la sua gente pronta, ed animosa, se n'uscì con quella bene ordinata, ed esercitata per la porta del castello, che per questo chiamavasi porta libera, e messo fuori in ordinanza li cavalli, e li pedoni, coraggiosamente se n' andò a quella volta per affrontare il nemico che anche egli ciò veduto, messosi in punto per ricevere l'assalto e combattere, cercando ambe le parti il suo vantaggio. Pervenuti a fronte l'uno e l'altro esercito, il Capitano Carlo Graziani accomodato che ebbe il suo in squadrone ben ordinato, quando li parse tempo fece dar l' assalto all' inimico, che non punto lento erasi anch' egli con la sua gente messo a fronte con bellissimo ordine, e modo militare, e con grand'animo stava ad aspettarlo che levandosi incontinente in arme l'uno e l'altro con rumore e strepito tali di gridi, trombe, e tamburi ed altri instrumenti bellici che pareva ruinassi il Cielo, e che s' affondasse la terra con impeto, e furore incredibile ad assaltare da diverse parte l'uno e l' altro esercito ne corsero facendo però l' impeto del maggior sforzo loro, che sentivasi fra lo strepito dell' arme, e marziali istromenti risuonar l' aria di gemiti, e di lamenti di quelli che con diversi generi di crudelissime morti spiravano, che combattendosi quivi ostinatamente due ore continue, con dubbiosi, e vani successi or dalla banda de' nemici, ed or dalli terrazzani la vittoria inchinando. Finalmente prevalendo la forza, e l' ardire, il combattere per la patria, e la virtù delli compatriotti cominciorono quelli di Neri a piegare, e sforzati dalle aspre ferite e percosse de' Borghesi si messero in fuga con tanto orrore, timore, e disordine, che parendoli d' aver

sempre le spade nemiche, e l'arme d'asta ne fianchi, fra loro stessi, gli uni e gli altri per farsi dar sentiero crudelmente s'uccidevano. Il che vedendo li Borghesi, tutti di maraviglia, e di allegrezza pieni impetuosamente dietro correndogli, e dandoli loro con animosità, e con impeto grande alla coda, ne fecero un' uccisione e mortalità tale, che a pena Francesco, e gl'altri fratelli e figliuoli di Neri dalla Faggiola nella terra d'Anghiari salvarsi poterno, mentre sin qui li seguitorno ammazzandoli, ferendoli, e facendone prigioni. Rimasi li Borghesi della campagna padroni, e tocco il tamburo a raccolta, vittoriosi e pieni di spoglie nemiche alla terra loro ritornorono con bella e maravigliosa ordinanza dove da tutto il rimanente popolo non atto all' arme, con grande allegrezza ricevuti furono. Salvatosi Francesco, il maggior figliolo di Neri, in Anghiari con li suoi fratelli, non per questo conflitto si perse d' animo, ma cuore più fiero fece perchè di nuovo del mese di marzo avendo infra quel tempo radunato soldati più che potè, scese con quelli che grosso esercito facevano alla volta della terra del Borgo di San Sepolcro all' improvviso, e di quella se ne impadronì, non già senza spargimento di sangue e morte da ogni banda. Presesi Francesco dalla Faggiola la terra, ma con notabile suo danno, e perdita d'alcuni delli suoi castelli che furono causa si spaventassi, e dubitassi non poterla tenere, rendendosi inabile a ciò, di modo che cercò con belli modi patteggiare con li Borghesi di rimetterli in libertà, se li rendevano li sei mila scudi che dato gli aveva come di sopra si è detto. Sentendo ciò li Borghesi tutti allegri e contenti furono, ed alla domanda sua acconsentendo promessero dargnine tremila alla mano, e gl'altri fra un certo tempo determinato. Onde resegli la rocca dopo lo stabilimento. Ma certi fuorusciti di Perugia de Becherini, sentendo l'accordo che tra Francesco, e li Borghesi fatto s'era, l'andorno a trovare, essendo loro amico e familiare, sollevandolo con dirli che si maravigliavano pur assai di lui, che così vilmente reso avesse la terra del Borgo di San Sepolcro alli Borghesi, senza averli conferito negozio così importante, poichè se per danari ciò fatto avesse, e se di eseguire la data parola non era deliberato, s'offerivano loro fra due giorni fargnene dare quindicimila fiorini dalli Perugini, purchè rivocasse la promessa, se bene avesse consegnato la rocca alli Borghesi e che la terra a loro li consegnasse. Francesco allettato

dall' ingordigia del danaro, acconsentì alla loro temeraria, ed ingiusta proposta, per non avere ancora consegnato il dominio che riteneva, e che poteva intromettere forastieri, ma come piacque a Dio, ed a S. Arcano, ed Egidio loro protettori pervenne all'orecchie il trattato delli Borghesi, che pigri, e sonnolenti non furono in prender l'arme, mentre la notte seguente per forza fuori lo cacciarono con tutti li suoi aderenti e soldati, quali poi vicino a Città di Castello, mettendogli le mani addosso, non lo lasciorono sin tanto che non ebbero li tremila scudi che dato gli avevano li Borghesi, lasciandolo nel mezzo della strada privo d'ogni bene, e quasi mendicando, come meritava un mancatore di parola e traditore. Onde trovandosi li Borghesi liberi dalla tirannica servitù in che posti li aveva, ritornò sotto l'antico governo popolare, come tante altre volte avevano fatto, cacciando però li Bocognani causa di tntte queste rivoluzioni e danni, intromettendosi sempre contro la patria loro.

CAPITOLO XXVII.

Come fosse ripresa la terra del Borgo di San Sepolcro, e da chi.

Li Borghesi trovandosi obbligati alli Perugini, per l' antica amicizia, e servitù, ed obbligo, che seco tenevano, ed essendo richiesti del loro soccorso in alcuni suoi affari, ed andati prontamente, come avevano fatto loro, che pronti sempre li trovarono. Il che sentendo i Conti di Monte Doglio, della nobile e antica famiglia de Schianteschi, che la maggior parte di essi erano andati for della patria, e che l' avevano lasciata sfornita di soldati, e di gente atta all'arme, deliberando di aggrandire la loro Signoria parendogli quello tempo di poterla agevolmente con la presa di quella mettere in esecuzione il loro bramato fine, come dice il Villani lib. 8. cap. 43. il 5. Aprile 1358. avendo fatta quella provvisione a ciò fare necessaria, e prendendo il cammino a quella volta, se n'andorono con 600. fanti allegramente, dove arrivati finalmente, e senza contrasto alcuno la corsero e la presero, e la saccheggiorno, perchè quei pochi che restati v' erano, per l' improvviso assalto sbigottiti, si ritirarono con gran prestezza, e senza capo, e

guida nel cassero, non avendo potuto cosa alcuna seco portare, ma si bene con gran prontezza, e prestezza alli loro convicini ed amici, il miserabile e lacrimoso avvenimento intendere li fecero, domandando a quelli soccorso, e nel campo ancora delli Perugini il loro stato acerbo sentire. Onde alla lecita domanda loro corsero li castellani con tutte le forze loro, e con tal celerità che parse un miracolo, s'accostorono alla terra, e da quelli benignamente ricevuti furono intromessi nel medesimo cassero. Il che udito dalli Conti quali conoscendosi impotenti a potere continuare il dominio contro tanti e tali nemici, e già venuti al soccorso, e considerando che altri presto, come i Castellani venir potevano non ardirno nella terra far lunga dimora, ma il secondo giorno l' abbandonorono, che presa l' avevano, e con gran segretezza n' uscirono portandone seco molta preda che fatto avevano, non già senza lor danno, perchè vittoriosi, e baldanzosi andando, e senza ordine alcuno, si che quei pochi Borghesi che rimasti erano e usi a portar arme e maneggiarle, insieme con i castellani uscendo fuori dietro, e trovatili smazzati, e disordinati ebbero occasione d'ucciderli, ferirgli, e pigliargli, e quasi tutta la preda ritogliendoli, accompagnandoli, e seguitandoli sempre con colpi, con morte, e rumor grande e strepito tale, che dubitando nel seguirli non gli togliessero Monte Doglio, mentre durorono a seguitarli sino alle mura di quello, pochi si salvorono dentro, che maculati non fossero dall' arme delli irati Borghesi, quali si ritirorono con meglio ordine che fatto non avevano loro. Onde ritornati alla terra, li castellani rinfrescati che furono si partirono dalla terra per alla volta di castello doppo molti ringraziamenti fattoli dalli terrazzani.

CAPITOLO XXVIII.

Del nuovo reggimento del Borgo di San Sepolcro.

Essendo or mai il comune del Borgo assuefatto alle rivoluzioni, incomodi, e inquietudini della guerra, mentre da pochi anni in qua tanti stenti ne aveva, che non li pareva a quella gioventù di ben stare in pace, e quiete se non facevano qualche risoluzione, onde proposesi in consiglio, che non più il governo delli Signori ventiquattro seguitar si dovesse, ma si

bene si ritornasse ad un minor numero, e si continuasse per l'avvenire, sì chè li più vecchi, e saggi per dar parte alla fortuna, come quelli che amavano la quiete e la pace acconsentirono alla richiesta dei giovani imprudenti, per il che compiacquero, che si balottasse, e dato il balotto fu vinto l' anno 1358. del mese di Luglio, e a dieci terrazzani nobili diedesi il reggimento, e governo della terra, i quali d'essa avendo preso il possesso, non molti mesi doppo per essere pochi al mal fare s'accordorono e non furono più che dieci i mesi che questo nuovo governo durò, che per gli eletti vedendosi Signori e Patroni assoluti e instigati dal demonio inimico della pace, e quiete dell'uomo gli pose nel capo l'ambizione e cupidigia del danaro, poichè avendo il comune della terra radunati molti soldi per resarcimento delle muraglie, che già per li terremoti erano cadute, e sconquassate in molti luoghi, e che li gravi incomodi che patiti avevano per le molte rivoluzioni di guerra, e di tirannie, non si erano mai potute raccomodare, sì che fra di loro di dividerseli tra di loro avendo trattato, volse Iddio vero, e padrone del tutto, e governatore del umana generazione, che si scoprisse questa loro pessima risoluzione e disegno. Onde pervenuta all' orecchie del popolo, prendendo con gran furia l'arme, e con ardire popolare, gli levorono il dominio, abbruciandoli le case, e confiscandoli tutti i loro beni accorgendosi allora con quanto poco giudizio avevano mal saputo governarsi da giovani, senza volersi attaccare al consiglio dei vecchi bene esperti ne' negozj della loro repubblica.

CAPITOLO XXIX.

Come di nuovo fosse ripresa la terra del Borgo di San Sepolcro.

Per le molte guerre, e tirannie, che in sì poco spazio di tempo aveva avuto il comune della terra del Borgo di San Sepolcro, non aveva potuto mai dare compimento all'incominciata impresa del risarcimento delle muraglie, e case loro, che per gli terremoti erano cadute, ma parte ancora degli terrazzani stavansi alla campagna sotto i padiglioni, e case di legno, come di sopra si è detto, e però li castellani avendo avuto in ciò considerazione, per avere veduto con li propri occhi, quando ad aiutar vennero i Borghesi, cacciare i Conti di Montedo-

glio, si disposero d'impadronirsene facendo grand'apparecchio, e sforzo d'arme, sapendo loro con chi avevano a trattare, per essere li Borghesi molti e alla guerra esercitati, sì che avendo per consiglio di guerra messo il tutto in ordine, all'improvviso andando, non gli fu punto difficile l'eseguire il loro pensiero, mentre sprovvista, e senza difesa la trovarono, e ad ogni altra cosa pensavano, e impadronironsi senza alcun contrasto, dandosi subito ad edificarvi una rocca, che Rocca vecchia la nominorono di Sant' Angiolo, e all' Abbate gran violenza li fecero acciò rinunziasse l'abbazia per sottoporla alla giurisdizione del loro vescovado togliendoli molti privilegi di quella, che appresso di se teneva avendoli ritrovati sotto le rovine dei terremoti, quali portorono a Città di Castello, collocandoli nella sagrestia del Duomo loro l' anno 1359. il dì 26. Dicembre. Ma non dopo molto la presa conoscendo che molte ingiurie, e avanie alli Borghesi facevano, e sospettando che il popolo non facesse qualche rivoluzione, derno per tema amministrazione di quella terra a Brancaleone Guelfucci nobile, e potente castellano del mese di Febbraro il dì 18. 1362. intromettendolo per la suddetta Rocca di Sant' Angelo con aiuto però della famiglia de Bocognani Borghese, che non lungo tempo durò questo lor dominio perchè in capo di 18. mesi, avendo penetrato, che volevano in ogni modo sottopor l' abbazia al vescovado loro, fecero li Borghesi trattato di ribellarsi, e tornar nella pristina libertà. Onde tacitamente fecero sapere alli Perugini questa loro volontà chiamandoli in aiuto, e avendoli promesso prontamente, stabilirno il giorno, e l'ora per far ciò, che fu il dì 5. Giugno del corrente anno, che fu il giorno del Santissimo Corpo di Cristo nel tempo appunto che seppero che veniva il vescovo loro di Città di Castello per volere egli fare la funzione della processione, come egli venne con una gran comitiva di nobili Castellani, con quella sua intenzione di farla sua diogesi e torre la giurisdizione all'Abbate, e all'Abbazia, quale era per privilegio di Sommi Pontefici, nullius Diocesis, per il che facendo venire li Perugini alli confini di Città di Castello, come veramente vennero eglino avendo ripiene le botteghe d'arme, comparsero in Chiesa tutti vestiti di sacco, quando li parve ora uscendo fori, e prendendo l'arme, parte alla volta del vescovo, che parato era per portare il Santissimo Sacramento, con grand'impeto e rumore lo spogliarono delle vesti, al rovescio, Sacre

scacciandolo di Chiesa con poco onore e rispetto, e parte alla volta di Branca Leone, e gli altri Castellani, e attaccandosi la zuffa per tutto era il romore grande dell'armi, e lo strepito della gente, e in particolare nel claustro dell'Abbazia, e per quella strada che va a Borgo Nuovo, e era si fiera e orribile, e la vittoria dubbiosa e incerta; ma li Borghesi inanimiti per la patria libertà, non stimando ferite o morte, si fattamente andavano ferendo, ammazzando, gridando, viva la libertà, e muora i tiranni e traditori, che sesso nessuno ne restò che per quella si affaticasse tirando dalle finestre le donne e i fanciulli pietre addosso alli inimici in tanta quantità e furia, che il Guelfucci ritirossi con alcuni pochi suoi che rimasi gli erano in vita nella Rocca, e quivi dalla furia popolare si salvarono, essendone rimasi delli suoi morti 192., delli Borghesi pochi, o nessuno, benchè molti feriti. Il che sentito la gran risoluzione delli Borghesi da quelli che fuggiti s'erano in Città di Castello, si affrettaron li Castellani darli aiuto, e soccorso, ma scuoprendo che li Perugini erano sopra li loro confini venuti con numeroso esercito, giudicarono fosse più espediente rimanere per difendersi che soccorrendo al Guelfucci perdersi gl' uni, e gl'altri, e ciò significandoli, e considerando Brancaleone, e vedendo in che necessitá si trovava, e senza speranza di soccorso resesi alli Borghesi, doppo otto giorni, che sostenuto aveva l'assedio alla discrizione popolare. Onde lo rimandorono salva la persona e gl'altri suoi soldati, con che li facesse rimandare gli privilegi e altre scritture loro, che all' Abbate tolte avevano. Cacciato il tiranno, e altri suoi aderenti Castellani e Borghesi avendo ancora l'arme in mano, e quelle insanguinate voltaronsi alli traditori della patria, in modo che con spavento di tutta la terra ad altro non attesero, solo che alla distruzione della famiglia de Bocognani, mentre avevano veduto che da quella, tutte queste risoluzioni venivano, e tutti quelli che dentro trovorono, a tutti derno morte, eccetto che ad un bambino, che fuori di casa loro si allattava, abbruciando, guastando, e saccheggiandole e desolando la bella, e alta torre loro, che di Berta si chiamava, posta nel canto della fraternità di S. Bartolommeo dalla parte della becharia.

CAPITOLO XXX.

Come fosse difesa l' Abbazia del Borgo di San Sepolcro.

Avendo il vescovo di Città di Castello considerato essere stato così vilmente, e con tanto suo poco onore scacciato dalla terra del Borgo di San Sepolcro, e dall' Abbazia di quello, e perso quello che egli giudicava avere acquistato, e incorporarla alla sua diogesi e farla sua giurisdizione, e che li suoi Castellani avevano perso il comando di quella, e scacciati, e morti tanti de loro, benchè egli avesse la lite, che con l' Abbate aveva sopra di quell' Abbazia perso alli mesi passati, nulladimeno pensò, che li Borghesi fossero dall'uccisione de Castellani già stanchi nel ritorli la terra, e che ad altro pensassero, che di nuovo muovergli lite, non considerando egli, che se bene erano stanchi, non erano sazj di difendere se, e la loro terra, come l' Abbazia, essendogli a cuore l' una e l' altra, quanto la vita loro propria, e persa una potevano ancora perdere l'altra, e la vita istessa. Onde inconsideratamente facendo citare l'Abbate avanti la Ruota di Roma avendone ottenuto il breve Pontificio conforme alla curia Romana si doveva, e l' Abbate ciò ricevuto, subito senza interporvi tardanza andò alla volta del comune a significarli ciò, dandogli occasione di doverlo aiutare in ogni occorrenza di danari e altro, sicchè subito spedirno, facendo ricorso a persona fedele alla patria, in nome dell'Abbate, come anche delli governanti, al famosissimo e dottissimo Baldo Baldeschi perugino con le loro ragioni, e quanto occorreva per mantenimento di quella, il quale accettando il patrocinio, ringraziando la comunità e l'Abbate, promesse ogni suo potere e sapere, assicurandoli per quanto a lui si aspettava, di aiutare la causa come altra volta fatto aveva, che subito poi in continente, e con grand'ardire, mostrando con saggie e dotte scritture, che l'abbazia della terra del Borgo di San Sepolcro aveva autorità Pontificia, e Cesarea, mentre se n' era conforme alli privilegi da tanti Sommi Pontefici, e Imperatori ottenuti, servito in dar licenzia, che si edificasse Chiese, confraternite, e monasterj in condennare usuraj, e altri delitti punire, in far restituire usure, recettando querele, e sentenziarle, sì in cause criminali come civili, come fra l' altre nell' anno

1281. fece condennando e punendo un certo Orlando Gnolfo, e Pavolo di Ciuccino al tempo delli signori ventiquattro Governanti in quel tempo, come appare nell' archivio della Cancelleria della sua Comunità, e molti altri, quali si tralasciano di nominare, per non infamare le famiglie nobili, e che sono in piedi sino al dì d'oggi, per il che e per le buone ragioni se ne ottenne la vittoria per la nuova sentenza data dalla sacra Ruota l' anno 1364. restando l' Abbazia Nullius Dioecesis.

CAPITOLO XXXI.

Come li Guelfi facessero gran danno alli Ghibellini.

Non era ancora domata la gente della terra del Borgo di San Sepolcro, per non avere considerazione al giusto giudizio del grand'Iddio, ma solo pensavano alle cose terrene, e caduche, che conforme al senso, e non con la ragione in mano si governava, tenendo sempre il rancore nel cuore, del quale l' odio intestino la dominava, onde i Guelfi di essa considerando, e ruminando nel suo cervello l'ingiurie, e travagli benchè veri fossero, che per causa delli Ghibellini riceuti avevano nelle prese, saccheggiamenti, e vilipendi della terra, e morte delle loro persone, e che molte volte erano stati messi per terra e come schiavi di catena tenuti che infiammaronsi di maniera tale i cuori loro, che l'anno 1368. trovandosi molti di loro in conversazione, e ramemorando l' un l' altro le patite miserie, furono causa che entrassero in furore, e inanimandosi al male, senz' altro consiglio, e matura considerazione prendendo l'arme, contro quelli andarono all'improvviso alle case d'essi, e a fuoco, e ferro la roba e le persone fecero un gran sanguinoso e miserando conflitto, che se alli nemici avessero avuto a far testa, e che per prender la terra fossero entrati, non so se più avessero potuto opporsi, e menare le mani di quello che fecero in questo lor capriccio, gettando a terra cinque torri loro, e quasi mezza la terra desolando lassorno memoria tale alli posteri loro, poichè sino al tempo d' oggi si è veduta la ruina, e abbruciamento alla porta del Castello nuovo oggi dalli Borghesi chiamato il Calcinaccio dalli molti calcinacci radunati quivi delle dette ruine.

CAPITOLO XXXII.

Della nuova tirannia della terra del Borgo di San Sepolcro.

Nel tempo appunto, che Carlo IV. Imperatore regnava nell'Alemagna, e papa Urbano V. nella Chiesa Santa di Dio, Grisacche Limonicense Francese, e fratello del papa, quale poi fu creato cardinale Albanense dal medesimo suo fratello, e sommo Pontefice, e vago d'impadronirsi di qualche terra, cosa facile li fu per essere egli congiunto con il papa, che gli fosse detto, o per invidia, o per malevolenza che la terra del Borgo di San Sepolcro era luogo vago, dilettevole per il posto bello, in che era collocato, ricco e fruttifero, onde se ne invaghì talmente che deliberò d' esserne padrone, e messesi ciò in capo, con il procacciar gente sì a piedi come a cavallo, e ordinato il tutto a ciò che alla guerra si apparteneva si pose in viaggio a quella volta con grande ansietà, e ciò che bramava facilmente gli riuscì il suo disegno con manco gente assai di quello si pensava, poichè il dì 12. Marzo 1370. cercando con violenza d'entrare, entrò senza contrasto alcuno e con la spada nel fodro mentre li Borghesi erano tra di loro poco uniti, e essendone fuori usciti la maggior parte, e gli altri resistenza alcuna far non li potevano, e prendendone il possesso e libero dominio con suo gran piacere, e di tutta la sua gente, la possedè quindici mesi, governandola quietamente, ma intendendo poi che li Borghesi per l'addietro fatto avevano nel medesimo modo, che facevano seco, di comportare il giogo sino a tanto che piaceva a Dio, e sino che s' erano rimessi in essere, ma che poi gl' avevano vilmente scacciati, sì che egli dubitando non gl'intravvenisse il simile, che intravvenuto era a gli altri, chè segretamente trattando con Galeotto Malatesti signore di Rimini gliela concedette per fiorini diciottomila, e così secretamente che avveder non si potessero, l'intromesse nella terra dandoli il possesso il dì 15. Luglio 1371. Andossene egli quietamente senza dire addio, che mostrandosi nel suo primo ingresso benigno e cortese con tutti li Borghesi, che poi anche oltre le cortesie, che giornalmente in generale faceva, subito a sue spese fece rifare tutte le muraglie, e alle porte una torre alta 60.

braccia, e con grand'utile della povertà, comprando tutte le case che erano contigue alle mura della terra, e quelle con la Chiesa dello spedale di S. Niccolò mandò in terra, ampliando il palazzo del comune, oggi detto la residenza delli Signori Conservatori, come si ha da Benvenuto Benvenuti nel libro di cancelleria, essendo egli cancelliere di quella in quel tempo.

CAPITOLO XXXIII.

Di alcuni altri terremoti.

Se grandi furono li terremoti che si ferno sentire per tutta l'Italia nell'anno 1352. e quasi tutta la guastorono, maggiori e grandissimi si fecero sentire alla terra del Borgo di San Sepolcro, gettandola quasi tutta per terra, ma grandissimi sono stati questi nell' anno 1389. quali durorno gran spazio di tempo, atterrando le città, terre, e castelli, che messero in spavento, e sospetto grandissimo non solo l' Italia, ma il mondo tutto, per non essere già lasciato da banda luogo alcuno, che tocco non fosse, e in particolare la terra del Borgo di San Sepolcro, che anch' egli sentì la sua parte, che messe in tale orrore li terrazzani, che come pazzi per fuggire un tale accidente correvano or quinci or quindi, per nascondersi dove or più li pareva il luogo più sicuro e opportuno, per salvar la vita loro, benchè in ogni luogo crudelissima morte aspettassero, ricordandosi del giorno 25. e 31. di Dicembre del anno suddetto 1353. che li bisognò, a chi rimase in vita far case di legno e padiglioni alla campagna per salvarsi se, e le famiglie loro, ma come a Dio piacque, da cui il tutto procede, non fecero quel gran male, che li poveri Borghesi, in quella aspettavano, ma sì bene alcune poche case gettò a terra rovinate, e in alcuni luoghi qualche pezzo di muraglia, dove più deboli erano. Sì che poi doppo qualche spazio di tempo ritornando alle loro proprie abitazioni, e non trovando quel gran danno, che si aspettavano, resero grazie infinite al facitore del tutto, ogn'uno in quel modo migliore, che potevano, e sapevano, sapendo bene, che niente si fa, nè foglia si muove senza il divino volere, accettando ciò dalla mano dell'onnipotenza sua, che il tutto regge, e governa con la sua Santa sapienza. Il che fatto, si derno a resarcire il rovinato con pazienza, e quiete, accusato ognu-

no i loro molti peccati, e offese fatte contro ogni lor debito al loro Creatore, e Redentore.

CAPITOLO XXXIV.

Delli nuovi privilegi, e grazie concesse alla terra del Borgo di San Sepolcro.

Mentre l'anno 1399. governava con titolo d'abate, l'Abbazia della detta terra Don Bartolommeo Gherardi della medesima terra, e monaco delli padri eremiti dell' ordine di Camaldoli, ottenne per le sue rare virtù, e suo bel modo di negoziare da Buonifazio IX. della Chiesa di Dio sommo pontefice, e vigilante pastore, molti privilegi, e grazie per l' Abbazia della sua terra sottoposta non fossi in particolare al vescovado della Città di Castello, nè ad altri vescovi in generale, ma fossi Nullius Dioecesis, facendone anche apparire pubblica decisione della Sacra Ruota di Roma, il che saputosi da' monaci non solo ne fecero festa, ma ancora il capitolo generale dell'ordine, l'elesse generale camaldolense, il quale poi per l'avvenire assunto alla dignità, si elesse di stanza la terra del Borgo di San Sepolcro sua patria, commorando e risedendo in detta Abbazia, mentre egli stette in quella dignità. Non fu solo questa la dignità che ebbe questa terra, molto più è florita nella religione di santa Maria de'Servi, nella cui sono stati dal principio di questa sino al tempo d' oggi sino a sette generali, fra' quali Stefano Macciachelli assunto al cardinalato di S. Chiesa da papa Martino V. di casa Colonna romano essendo nunzio in Polonia, e Dionisio Ruberti arcivescovo di Siponto, e Manfredonia, e Cristoforo vescovo di . . . . e l'ultimo fu Diodato Ducci l'anno 1611 che morì nel generalato nel suo convento de' servi della terra del Borgo di San Sepolcro, qual dava aspettazione a supremi onori se morte così presto non s'interponeva, restando in sua vece sino a tanto che non fu fatto il nuovo, Angelo Migliorati, definitore della provincia dell' Umbria, restandoli i sigilli in mano della religione, e fra Paolo Goracci della nostra famiglia, procuratore dell'ordine di detta religione, quale anch' egli era in buona espettazione.

CAPITOLO XXXV.

Come fossero imposte le gabelle alla terra del Borgo di San Sepolcro.

Non ancora gli borghesi erano abbastanza mortificati dall'avversità patite in tante volte che erano stati schiavi di tanti e diversi tiranni e tiranneggiati nella vita, nell' onore e in tutto l'aver loro, che volse Iddio per li loro peccati fargnene provare dell'altre, e forse maggiori di quante ne avevano provate per il passato, acciocchè considerando una volta il loro stato, si convertissero a lui, lasciando le loro perverse vie che alli supplizi eterni gli conducevano, ma come ingrati di tanti benefizi, che ricevuti da S. D. M. avevano, ogni dì più perseverando nelle loro bestialità, seguendo il male, e recalcitrando al bene, gli avvenne che per l'addietro essendo stati liberi e immuni di gravezze straordinarie, furono per l' avvenire sottoposti alle gravezze di gabelle, che fino a quel tempo, che cosa fossero non sapevano, ordinate per pagare il taglione, che fu imposto a Carlo Malatesti loro succeduto signore, ciò accadendoli per essere stato fatto prigione, da Braccio da Montone valoroso capitano di quel tempo, mentre Carlo era stato creato generale di Santa Chiesa da papa Martino V. di casa Colonna l'anno 1417, per opporsi all'occupazione, che faceva il detto Braccio delle città di Perugia, di Todi, d' Assisi, e d' altri luoghi dell'Umbria, e del patrimonio facendo egli questo per opporsi al sommo pontefice, acciò andare non potessi a Roma da parte nessuna, dopo che egli nelle rivoluzioni delle scisme fu assunto al pontificato, sì che egli per ricattarsi della prigionia, impose ciò non solo a Rimini, e ad altre sue terre e castelli ma anche alla terra del Borgo di San Sepolcro, e quel che peggio fu, che non bastando la prima, la raddoppiò la seconda, la terza, e la quarta volta, non si contentando, e non potendo contentare il detto Braccio, benchè vi si interponesse la repubblica fiorentina, acciò che egli ritornasse all'obbedienza della Santa Chiesa, e del sommo pontefice, e fossi assoluto dalle censure in che incorso era, per essersi opposto contro il papa, nulla di meno piegarlo non poterono con tanti ambasciatori che mandati gli avevano, se non quando ebbe il compi-

mento del taglione, che imposto gli aveva. Onde satisfatto che fu venne all'obbedienza di sua santità in Fiorenza dove papa Martino V. si trovava l'anno 1419. Fu veramente di danno incredibile a tutta la terra la gravezza, ma peggio fu che rimuoverle non si poterno, ma seguitorno, e seguitano sino al tempo d'oggi, sotto il dominio delli serenissimi principi di Toscana nostri padroni e signori.

CAPITOLO XXXVI.

Come fosse ordinata una congiura e che fine avesse.

Siccome per l'addietro la famiglia de' Bocognani della terra del Borgo di San Sepolcro, sempre mai stati sediziosi e desiderosi di tradire e vedere la patria loro travagliata e da gente straniera dominata, perchè da loro venisse ciò, così hanno perseguitato a ridurla in niente quantunque tante volte sono stati scacciati e spessissime volte di lor morti molti, e ridotti in pochi, tuttavia perchè la natura inclina al male, non hanno mai trovato la strada da poter mutare, avendo sempre i più giovani seguito la strada delli loro antenati, sì che per tradizione hanno seguitato le pedate delli loro malvagi padri; ma spinti dalla loro perversa educazione, e dalla mala inclinazione loro il dì 10 di settembre 1418 s' unirono con un certo Niccolò di Gregorio Guidali, e Paolo di Giulio Bocognani perversi e malvagi fuorusciti, e con tutti li suoi aderenti, come loro e peggio, consultando fra di loro per mostrare di giovare alla patria, pensando di far bene a loro medesimi, ordinarono con stratagemma d'impadronirsi di quella, con gridare inconsideratamente armata mano per tutta la terra: *libertà, libertà, e perischino, e s'annichilino le gabelle*: credendo che si sollevassero a tali gridi tutti li terrazzani per essere utile a tutti, ammazzando Cristoforo da Recanati cancelliere di Bartolommeo da Fano rettore di Carlo Malatesti signore di Rimino, e della terra del Borgo San Sepolcro, ma non havendo consultato bene i loro disegni, restarono gabbati, che altri gli aderissero, ma stando a sentire i loro gridi, ed a vedere, che avesse il loro inconsiderato disegno, sentirono e veddero che furono fatti prigioni non avendo seguito tale da potere mantenere la loro cattiva volontà, e resistere contro tanta gente, ed assuefatta alla guerra, e rivoluzio-

ne de popoli, come era quella del Malatesti generale di Santa Chiesa, e furono dodici di loro impiccati ed i capi Niccoló Guidali, e Paolo Bocognani strascinati per tutta la terra a coda di cavallo, e miserabilmente morti, con gran terrore degli altri borghesi e molti della famiglia de Dotti uccisi, e buttati dalle finestre, e molti confinati, benchè a loro non toccasse, per non essere loro, ne aderenti, ne consenzienti; avendo cosi temeraria congiura fine, con morte obbrobriosa e vituperosa, come meritavano i temerari, e traditori pari loro, confiscandoli i loro beni, e desolandoli le case, con perpetua memoria alli posteri loro, ed eterna infamia nella terra di tal gente.

CAPITOLO XXXVII.

Che fine avesse la lite che di nuovo fu mossa all' Abbazia della terra del Borgo di San Sepolcro.

Sinibaldo vescovo di Città di Castello novellamente assunto a tal dignità non prima arrivato a quella, ed intendendo, che la terra del Borgo di San Sepolcro cosi contigua al suo vescovado, era Nullius Dioecesis e che l'Abbate ne aveva avuto più sentenze a favore della sua Abbazia e contro li suoi antecessori, e che da Bonifazio IX. aveva ottenuto privilegj, e da Martino V. e da Sigismondo Imperatore, e che dalla Sacra Ruota di Roma ne appariva decisione, pensò in ogni modo instigato dalli castellani tirarla alla sua volontà, conforme il suo desiderio, e disegno ch'aveva conceputo in se, per la gran speranza che teneva nella servitù che fatta aveva nella corte romana, e di molti anni in quella affaticatosi, con sue gran spese, onde scrivendo a questo, ed a quello, presentando quelli, che li pareva che più potessero porgerli il suo aiuto e favorirlo dove bisognava, e da altri inanimito a ciò fare sicchè con gran prestezza si messe in punto per venire al fine della sua brama, si che presentando il memoriale ottenne la commissione in un prelato suo aderente, il che fatto, e citando l'abate a lite il quale per non se la pigliare cosi calda, e trascurandola, non dubitando punto, per l' altre decisioni, sentenze, e privilegi, che aveva avuto la sua Abbazia nelli tempi addietro, fu sentenziato da quella a favore del vescovo, che subito gl'intimò; sicchè tal novità di ingiustissima sentenza, lo punse talmente, che senza

metterne punto in mezzo cavalcando quanto prima, se n' andò volando a Roma, e fatto sapere ciò al papa, se n' appellò a sua santità di tale ingiustizia, qual subito per altra giusta, e conforme all'altre la revocò mostrando, che per autorità pontificia ad alcun vescovo essere sottoposta non poteva, e in particolare, a quello di Città di Castello, come dichiarato fu altra volta, sì che ciò fatto, se ne tornó come prima era, e stette poi quell' Abbazia, sino a che anch' essa non ebbe il suo vescovo, restando il vescovo Sinibaldo tutto confuso vergognandosi di ritornare alla Città di Castello per la sua curiosa voglia, ma pure non molto si trattenne in Roma, ma sì bene se ne tornò al suo vescovado con le trombe nel sacco, e con gran suo rossore, vergogna e spesa.

CAPITOLO XXXVIII.

Come la Terra del Borgo di San Sepolcro andasse sotto la Chiesa Romana.

La morte di Galeotto Malatesti signore di Rimino, e della terra del Borgo di San Sepolcro dette gran disgusto alli Borghesi, se bene aveva dato disgusto nel progresso di tempo che egli dominò, e comprò dal Grisacchi franzese; e fratello di papa Urbano V. come si è detto di sopra nel cap. 32 a car. 199. al quale poi successe Carlo, ed a Carlo, Pandolfo, che anch' egli avendola dominata qualche spazio di tempo, morì anch'egli l'anno 1428 il dì 14 Settembre, ed a Pandolfo succedette Carlo, qual morì l'anno 1429 senza eredi; fu la perdizione, e causa di discordie continue, perchè Sigismondo e Domenico suoi figlioli naturali, e non legittimi, domandò l' uno e l' altro; il sommo pontefice sapendo ciò gli fece torre il governo, perchè ritornava alla Chiesa per le ragioni, che in Rimini aveva, e nel pigliare il possesso di quello, con gran segretezza se ne vennero alla volta della terra del Borgo di San Sepolcro, pigliando di quella ancora il possesso per forza d'arme, perchè il Malatesti n'era di quella padrone, cioè di Rimino, ma non già era feudo ecclesiastico la terra del Borgo di San Sepolcro, ma sì bene libera, e questo accadde per essere li borghesi stanchi, ed infastiditi, da tante e diverse rivoluzioni, sicchè al tempo di Martino V, l'anno 1430 persero per sempre la tanta amata libertà.

CAPITOLO XXXIX.

Come e a chi fosse impegnata la terra del Borgo di San Sepolcro.

Succedendo doppo la morte di papa Martino V. papa Eugenio IV. impegnò la terra del Borgo di San Sepolcro l'anno 1432 il dì 20 Febbraio a Nicolò Fortebraccio da Montone detto Stella per anni dieci, trovandosi allora la Chiesa Santa di Dio in gran necessità, il quale non molto tempo doppo divenne inimico di sua Santità, e della Chiesa, per le molte scorrerie che sopra la detta Chiesa e beni di essa faceva, e in particolare togliendoli la città di Folignio ebbe occasione di porre il giogo al collo a Leone Sforza l'anno 1435. rinchiudendolo nella rocca d'Assisi, ma questa sua perversa e diabolica opinione non durò molto, ne quanto s' era dato ad intendere potersi durare perchè Iddio cognitore del tutto gli troncò il filo della sua diabolica tela, che ordito aveva, perchè gli tolse la vita sotto l'assedio d'alcuni castelli di Camerino il 4. Agosto 1436, e essendo di vita spento, un tale e tanto persecutore della sua Santa Chiesa; per il che sollevandosi Francesco da Battifolle della famiglia del conte Guido per essere egli suo genero e pretendente della sua eredità, prendendo il possesso della terra del Borgo di San Sepolcro, con speranza e pensiere di poterla tenere contro ogni potenza, vi lasciò Nieri Malaschiena che in sua vece la governasse, non potendosi darè a credere che ciò saper si potesse. Onde preso il Malaschiena il possesso del governo e pensando fra di se come potessi dominarla lungo tempo, ma dall'altra parte temendo delli Borghesi, che unitisi insieme non gli facessero qualche congiura contro, consigliatosi con alcuni suoi più confederati, fece catturare dodici de principali, e nobili terrazzani, delli quali più temeva, facendoli morire miserabilmente e senza causa, ma solo per un suo capriccio e sospetto, dando a molti altri l' esilio, imponendoli, che sotto pena della vita uscissero della terra avanti che si consumasse una candela, quale a tutte le lor porte di casa accender gli aveva fatto, il che saputosi da molti e da più nobili, fù causa che dalla parte Guelfa spontaneamente senza aspettar a loro comando si partirono della loro patria senza dir

addio nè anco alli parenti, prendendosi l' esilio, in considerar solo la grand' ingiustizia fatta da un tiranno crudele alli suoi conterrazzani, e propinqui, la maggior parte morti, o fuorusciti.

CAPITOLO XL.

Come ripresa fosse la terra del Borgo di San Sepolcro per la Chiesa.

Il crudelissimo ed esecrando modo di governare del Malaschiena nella terra del Borgo di San Sepolcro fu cagione che più presto di quello non si aspettava fu saputa la tirannia sua, e l'ingiustizia fatta alli borghesi da papa Eugenio IV. al qual dispiacendo il suo brutto e crudele trattamento, tenuto concistoro sopra di quello far si dovesse, fu risoluto doversi mandare a riconoscerlo per la Santa Chiesa da Giovanni Vitelleschi da Corneto cardinale Alessandrino, e patriarca d'Aquilea con grosso numero di soldatesca a piedi, e a cavallo l' anno 1437. il che ordinato e messolo in ordine, fu spedito con titolo di legato a quella volta, il quale con gran sollecitudine fece marciare la gente con lunghi passi, dove arrivato l' assediò d' intorno intorno acciocchè se renitente stesse l'ingiusto governante potesse combatterlo. Assediato ch'ebbe il cardinale Vitelleschi la terra, fece intendere al Malaschiena con amorevoli e cortesi parole, a che venuto fosse, e che perciò li consegnasse la terra del Borgo di San Sepolcro, e che quanto prima si partisse con li suoi soldati e aderenti, non intendendo nè a gli uni, nè a gli altri sia fatto dispiacere alcuno, altrimenti le si procederebbe contro a tutto rigore di guerra. Al che rispondendo il Malaschiena con arroganti e villane parole, gli fece intendere che egli rendere non la voleva, se non per forza d'arme, e che se lui era venuto di Roma per prenderla, egli era dentro ad aspettarlo, come egli bramava essere trovato per difenderla. Il che udito dal cardinale con suo gran disgusto, e entrato per ciò in scandescenza, spinse la sua gente avanti, tentando con impetuoso assalto, e molto la combattette con perdita di molti dei suoi, nè riuscendoli il disegno di pigliarla con quell' orrendo impeto, si ritirò, e chiamati gli ufficiali a consiglio di guerra, parlamentando insieme, conclusero di dovere andare con quella

gente che aveva al castello di Poppi in Casentino, dove sapendo che vi era Francesco da Battifolle, signore e padrone della terra del Borgo di San Sepolcro marciarono a quella volta avanti che cosa alcuna dal Malaschiena fatto gli fosse sapere, e pervenuti al castello l' assediarono, e senza alcun contrasto, si resero obbedienti al cardinale Legato, che conducendolo seco, gli consegnò la detta terra del Borgo di San Sepolcro come egli bramava, e entrandovi dentro la riconobbe per la santa Chiesa, e presene il possesso perdonando al Malaschiena, e a tutti li suoi soldati e aderenti, facendoli uscir fuori con tutte le loro armi e bagaglio andandosene con Francesco da Battifolle al suo castello di Poppi. Doppo che fù partito Francesco con la sua gente, il cardinale Vitelleschi Legato dando gl'ordini a quella soldatesca che vi lasciò in guardia, e al capitano di essa; ritornò a Roma a render conto della sua legazione, e di quanto fatto aveva in ripigliare la terra a sua Santità, il quale subito mandovvi il vescovo di Cesena per governatore l' anno 1438. di Febbraio il quale speditosi dal papa andando a quella volta e presone il possesso, fece guastare tutte le torri delle rocche con disgusto grande delli borghesi, e ordinovvi un tesoriero, che l'imposizioni annuali della terra riscuotesse come si faceva anche a Città di Castello, essendo dell'una, e dell'altra amministratore della giustizia. Avendo dunque il vescovo di Cesena preso il possesso sopra li borghesi e inteso essere restati pochi, incominciò a maltrattarli con molte estorsioni e avanie, che gl'incitò a prendere le armi contro di lui, e suoi ministri, scacciandolo vilmente della terra, si derno a Francesco Piccinino, intromettendolo con li suoi soldati per la porta della Pieve, oggi detta Fiorentina ribellandosi dalla Chiesa per il mal governo del detto vescovo di Cesena governatore di quella.

CAPITOLO XLI.

Strano caso occorso nella terra del Borgo di San Sepolcro.

Trovandosi Francesco Piccinino della terra del Borgo di San Sepolcro signore, propose nell'animo suo di non volere contentarsi dello stato in che si trovava, e in ciò posto dalli borghesi spontaneamente, ma si bene di voler tentare sua fortuna

con aggrandirlo d' altri a quello convicini, e perciò mettendo in ordine tutto quello, che alla guerra gli parse necessario, senza far sapere ad alcuno il suo disegno, e avendo bene ordinato conforme al suo pensiero quello che ordinar volse, partissi della terra con molta gente bene armata alla volta di Città di Castello togliendo alli castellani il castello di Selce e di Cilalba l'anno 1439. e di quelli impadronitosi, se ne stava baldanzoso in quella preda. Onde un certo Zeno avvedutosi di ciò, diede secretamente alli castellani un suo palazzo, nel quale intromettendovi molti soldati, che molto travagliarono il Piccinino, il quale con la sua forza e più per stimolo d' onore combattendolo v'entrò dentro con li suoi soldati e saccheggiandolo pensò avervi preso Zeno, il quale astutamente uscendoli dalle mani, mai cessò di travagliarlo facendoli contro con ogni suo potere, mandando continuamente avanti, e indietro un suo familiare, e fedele soldato, che con il suo bel modo di trattare spiava tutto quello che nel campo inimico si trattava, riferendo al suo padrone gl'andamenti e trattati che in esso si faceva, riuscendoli questa sua simulazione più e diverse volte, alla fine cadde il pomo quando fu maturo non sapendo forse egli il trito proverbio che non *semper lilia florent* o vero, *non semper arcum tetendit Apollo,* o volgarmente dicendo, non sempre ride la moglie del ladro, che così intervenne al servo, perchè alla fine scuoprendosi la sua simulazione, e essendo riconosciuto per tale fu fatto prigione, e condotto alla terra del Borgo di San Sepolcro nel mezzo della piazza, e quivi essendo esaminato e egli confessato il tutto, fu menato sopra della torre, e stando guardando Selce e Città di Castello, e la gente che vi era nell'uno e nell'altro luogo, fu precipitato da quella nella piazza e cascando sopra del tetto della bottega, che a piedi di essa si trovava, e rompendosi le gambe e fracassandosi l' ossa tutte, non morì subito, ma chiedendo egli da mangiare e da bere, ed essendogliene dato, doppo cinque ore passò di questa all'altra vita, finendo la servitù che aveva con il suo padrone Zeno di far la spia.

CAITOLO XLII.

Come la terra del Borgo di San Sepolcro ritornasse alla Chiesa.

Avendo li borghesi scacciato dalla terra del Borgo di San Sepolcro li ministri che quivi mandato aveva il papa, per le molte angherie e estorsioni, che contro ogni giustizia facevano alli terrazzani nobili e plebei che fossero, purchè gli venisse fatto, non guardando s'era lecito o illecito il farlo, purchè empissero la borsa di danari, non uccellando a pispole ma ad uccelli grossi e grassi, per il che furono forzati a darsi a Francesco Piccinino che li signoreggiassi e difendessi, il che saputosi dal papa con suo gran disgusto, e del sacro collegio, quali radunati tutti in concistoro tennero congregazione di quello doversi fare in questo negozio, e deliberarono per riaverla di unirsi con li Fiorentini, ai quali facendo con celerità sapere per nunzio a posta estraordinario, e da parte di sua Santità, i quali intendendo ciò, volentieri accettarono l'invito, e prontamente ordinarono per unirsi con la Chiesa, quel che faceva bisogno per la guerra, e il medesimo facendo il papa e a chi per esso toccava, presto messero insieme gran gente, e ordinarono l' esercito e stabilirono il giorno della partenza e andarono ad unirsi insieme, e ambi gli eserciti presero la strada unitamente verso la terra, e pervenuti a quella, l'assediarono d'ogni intorno, e assediata, fecero intendere alli borghesi che si rendessero alla Chiesa, promettendoli d' ogni fallo commesso contro quella il perdono, e che gli riceverebbe con carità nel suo grembo, promettendoli il legato che per l'avvenire avrebbe procurato fossero meglio trattati e governati di quello non erano stati dal vescovo di Cesena, e altrimenti facendo procederia con ogni rigore militare contro di quelli, il che da loro non fu accettato, mentre il Piccinino a cui s'erano dati non volse, minacciandoli volerli tutti tagliare in pezzi se s' accorgeva volessero condescendere a tal richiesta, sapendo egli che Nicolò Piccinino suo padre gl'aveva mandato grand'aiuto, e che era per viaggio a quella volta acciò si potesse difendere dalle forze ecclesiastiche. Onde li borghesi erano combattuti dal timore, e dalla speranza, si che risposero non volersi rendere se non per

forza d' arme, e che erano pronti a difendere la loro patria, vedendo arrivarsi il soccorso che li prometteva il detto Nicolò Piccinino. Il che inteso dalli papalini, si messero in ordine per combatterla, e assediandola con meglio modo da più parte per vincerla d'assedio, ma vedendo ciò Francesco, tentò più volte con scorrerie voler rompere l'esercito nemico con molta gente che mandato gli aveva il padre, del che accorgendosi l'avversario, quello voleva fare, e osservandolo ogni volta, alla fine andandoli addosso da più parti, fu rotto il Piccinino dal esercito ecclesiastico vicino al ponte del Tevere, e pensando con il rimanente della sua gente potersi ritirare nella terra, gli fu impedito l' ingresso dalli avversari, i quali vedendo una parte di quello la vittoria dalla parte loro, forzando le guardie della terra, presero le porte di essa entrandovi dentro tutti con grand'allegrezza, non permettendo peró il legato, che violenza alcuna fatta fosse alli terrazzani comandando sotto pena della vita, che nèssuno fosse ardito dare il sacco, ma subito procurò, che li borghesi che erano fuori ritornassero dentro e a tutti perdonava, ricevendoli tutti benignamente, quali ritornavano per timore non gli fosse confiscato tutto il loro avere rendendoli obbedienza. Il legato non ne prese altrimenti il possesso più, che tanto e fu il dì 30. Giugno, ma facendo sapere al papa il seguito, convenne con li Fiorentini immediatamente, impegnandolo per fiorini venticinquemila d'oro di sigillo, che gli contò il magnifico Cosimo Medici il dì 20. Marzo 1440. come riferisce Francesco Largi cancelliere della comunità della medesima terra del Borgo di San Sepolcro nel libro delle memorie della cancelleria nel suo archivio, come l'ho io veduto, capitolando la repubblica fiorentina con il legato, e per questo il comune della terra d'ordine della santità di papa Eugenio IV. confermando tutti li loro statuti, capitoli, e esenzioni, come avevano quando era sotto la Chiesa, con dichiarazione non potere imporre nuove gabelle, ma che solamente potesse usufruttuare l' entrate di detta terra, come n' apparisce instrumento. Ciò fatto il legato se ne tornò alla volta di Roma, avendo dato il possesso alli Fiorentini, dandò pieno ragguaglio al papa in voce, e raccontando il tutto in pubblico concistoro, facendone grandissima allegrezza.

CAPITOLO XLIII.

Del magistrato della terra del Borgo di San Sepolcro.

La Terra del Borgo di San Sepolcro, si come si è detto di sopra, fu governata da ventiquattro uomini nobili, e mantenutasi molto tempo, finalmente caduta sotto il dominio della Chiesa, poi della repubblica fiorentina, e ora sotto il comando della serenissima casa de' Medici; tuttavia con buona grazia, nell'anno 1441 si ridusse a magistrato di quattro cittadini e un contadino, quali risedevano a due mesi per due mesi, ma facendosi l'anno 1494 nella città di Fiorenza una nuova riforma, furono nella terra del Borgo di San Sepolcro scacciati dalli nobili i contadini, e furono messi in tenuta della residenza, dove risedono per tenere audienza, per comodità e mantenimento del loro avere, e degli statuti imperiali, e ducali, sempre statili confermati di mano in mano, da chi la dominava, e tutto sempre con bona gratia, si della repubblica fiorentina, come delli serenissimi granduchi della serenissima casa de' Medici, conservando sempre questo onore di una in un' altra a detta terra. Dell'anno poi 1576 si ridussero a risedere, di tre in tre mesi, quattro cittadini, cioè gonfaloniere è chiamato il primo capo d'offizio, il secondo e gl'ultimi due conservatori, il primo deve avere per risedere anni 40, se dottor di legge d'anni 30, di medicina d'anni 36, il secondo d'anni 30, e gl'ultimi due d'anni 22 chiamandosi tutti insieme il magistrato de' magnifici conservatori, quali ogni tre mesi sono estratti dalle borse, che ogni tre anni per pubblico squitinio sono imborsati, e balottati da dodici nobili, acciò dal consiglio eletti; qual magistrato risiede in sontuoso palazzo detto la residenza, dove dalla comunità sono spesati, ed otto donzelli salariati, vestiti a livrea bianca e nera, conforme alla divisa dell'arme, e impresa di quella, e fra gli otto due trombetti e il cappellano a parte salariato. Il detto magistrato delli conservatori ha per privilegio nel civile, dopo la sentenza data dal giudice del commissario, sempre nobile fiorentino, e mandato ogn'anno dal serenissimo granduca di Fiorenza, l'appello va alli detti conservatori, e per loro ad un consultore nobile avvocato fiorentino, e dopo alla ruota di Fiorenza. Fa in ogni occorrenza della comunità consiglio con l'intervento del

commissario, o suo giudice, e di dodici nobili, e di 60 altri fra nobili e plebei tenendosi salariato il medico con provvisione di scudi 216, il maestro di scuola 110 ed il repetitore 20, ed al cancelliere scudi 166. Vi sta un bargello con molti famigli si a piedi come a cavallo nella fortezza un castellano della banda, e per comodo universale due monti di pietà. Il primo di Giugno 1633 d'ordine di S. A. S. a richiesta d'Ascanio Scarlatti commissario , e di Bonaccorso Gherardi , e d'altri della città levò la residenza , e che non si spesasse più il magistrato, ma che solo risedesse due giorni della settimana per tenere ragione ma non già con quella magnificenza , ed onorevolezza , con alcuna poca provvisione , e questa fu al tempo di messer Carlo Donfredi gonfaloniere, e la prima muta che risedesse sotto questo ordine fu Ranier Guelfi gonfaloniere, alli quali se gli assegnò due donzelli, e due trombetti, e levossi il maestro di scola, ed il repetitore, ed il cappellano con il medesimo ordine. Dell'anno poi 1640 al tempo di messer Bartolommeo Dusi gonfaloniere, si rimesse la residenza come era prima con magnificenza , senza essere spesati, ma con provvisione maggiore , e tutto con ordine del serenissimo granduca Ferdinando II; e per sua altezza Luca dell' Albizzi, sopra intendente del magistrato de' nove della città di Fiorenza.

CAPITOLO XLIV.

Quando la terra del Borgo di San Sepolcro fosse fatta città.

Mentre nella chiesa di Dio, Leone papa X. ed in Fiorenza Cosimo I granduca di Toscana, ed ambi della nobilissima famiglia de'Medici, la terra del Borgo di San Sepolcro prese occasione per questa comodità di far sapere a S. A. S. la brama di tutti i terrazzani, che avevano, che la terra loro fosse fatta città, onde egli a' preghi loro fece tanto con sua santità, che a richiesta sua il dì 15 Ottobre 1520 la dichiarò città, e li borghesi ebbero questa dignità nella loro patria, ma maggiore fu quando sentirono, che sua santità avendo avuto riguardo alli meriti di don Galeotto di Benedetto Graziani patrizio borghese ed abate dell' Abbazia, e monaco camandolense l' aveva eletto per vescovo di quella per le sue rare virtù, sicchè bona parte di quelli procurarono di fare il patrimonio maggiore al-

la Chiesa loro come furono la famiglia de' Migliorati, che applicarono alla mensa episcopale la Chiesa di sant'Angiolo, benefizio senza cura nella villa di Casaprato distretto della medesima città e la cappella detta di san Giuliano posta nella Chiesa cattedrale, e quella de' Carsidoni, che gli applicarono la cappella della Madonna detta del rosario, con le sue solite rendite. Sua santità per mostrare maggior affetto al vescovo, mandogli le bolle spedite il dì 3 Dicembre, ordinando che egli fosse consacrato in Fiorenza, come egli fu il dì 3 Gennaio, il che fatto tornò alla patria, e prese il possesso del suo vescovado, con applauso universale di tutta la città, essendo con grand'onore, e magnificenza dalli suoi canonici, e clero in Chiesa quali sono sino a quattordici, fra quali vi sono tre dignità, cioè proposto, arcidiacono, ed arciprete, e la maggior parte di juspatronati, come li Bartolini hanno ottenuto da papa Urbano VIII il juspatronato della dignità arcidiaconale, ed egli con il suo buono esempio, che sempre ha dato, mostrò gradire l'allegrezza delle sue pecorelle alla sua cura commesse, come buono pastore, mentre egli a tutti cercò giovare sinchè visse.

CAPITOLO XL.

Come fossero li Borghesi raffrenati.

Preso che ebbero i Fiorentini il dominio della terra del Borgo di San Sepolcro datali da papa Eugenio IV. la governarono sempre con quella prudenza, che ad una tanto saputa, ed esperta repubblica governare si apparteneva, tenendo a freno li borghesi, che continuamente sterno con qualche timore, ma non per questo cessarono mai le fazioni, e parti, che in quella regnavano, che di quando in quando non facessero qualche fatto d'arme, e con morte ben spesso di qualcun di loro, raffrenandosi nella servitù, e schiavitudine, dandoli occasione di non più far menzione della libertà, che persa avevano, ma se ne vivevano sotto il giogo nighittosi, sfogando la rabbia fra di loro medesimi durando ancora questi loro odi intestini sino al tempo dell'eccellentissimo signore don Alessandro Medici primo duca di Fiorenza, che l'anno 1530 e seguirono sempre, benchè giornalmente ne fossero castigati. Essendo poi eletto dopo la morte d'Alessandro, il serenissimo Cosimo I. granduca di To-

scana dell'anno 1536 il dì 6 Gennaio, e nel principio del suo dominio essendosi levato tumulto nello stato, e dominio fiorentino per il movimento di Piero Strozzi, e disegno di Baccio Valori, Francesco Pazzi, Giuliano Salviati ed altri giovani fiorentini, quali tutti insieme ordinarono pigliar qualche città, o terra per sollevare il duca Cosimo, e levarlo di dominio. Onde avendo ogni cosa all'ordine, e divisato il tutto alli 13 d'Aprile 1537, come dice Giovan Battista Adriani nel lib. primo a car. 41 delle sue istorie, partirono di Bologna bene in ordine, e cavalcando con grandissima prestezza giorno e notte, e levando la gente per la strada d' onde passavano, conducendosi li primi, che erano con Piero, nella serra dell' Alpe del contado della città del Borgo di San Sepolcro la notte del dì 15 d'Aprile due giorni dopo la partita di Bologna essendo circa a 60 a cavallo, e 100 a piede, e gl' altri in numero di 100 stavano nella montagna ad aspettarli. Intanto sentendosi questo rumore da Iacopo Spini comissario di detta città, mandò con gran sollecitudine, a chiamare otto delli signori da Montauto che con gente venisse a quella volta che gran pericolo li soprastava, e medesimamente ad Arezzo per Adolfo Baglioni, e suoi cavalli, ed il capitano Corbizzo, che nel Borgo era, mandò a Citerna per alcuni fanti. Corsero costoro subito, e con la sua compagnia il capitano Zucchino da Fivizzano, e messero le guardie per tutto, ponendo diligente cura ad ogni cosa. Fu mandato a dire a Piero Strozzi, che due miglia presso era venuto, dove era convenuto con alcuni borghesi, che menavano il trattato l'ordine ch'era giunto alla città, ed il numero delle genti venuto in soccorso, e che se li dava il core a essere al disopra, che venisse, che li sarebbe dato aiuto, e certo fu la cosa a gran rischio, e la prontezza d'Otto, difese la città. Lo Strozzi ed il Valori, e gli altri vedendosi ingannati da questa speranza presero partito e se n'andarono in quel d'Urbino. Passato il pericolo de'ribelli, i borghesi vedendosi piena la città di soldati forestieri, e sospettando molti di loro, a chi era venuto a notizia il trattato, che dentro vi si teneva, all' arrivo di Gherardo Gherardi commissario mandato di Fiorenza con grand'autorità sopra il Borgo la Pieve santo Stefano, ed Anghiari, che fu la sera dopo il pericolo intorno alle 2 ore di notte incominciossi per tutto a gridare fuori forestieri, alla cui voce tutti li Borghesi con arme uscirono fuori, ed insieme radunandosi andavano per tutto discor-

rendo. Li soldati medesimamente insieme all'insegne si ritiravano, gia più in pensiero della salvezza loro, che della cura della città. Ed era questo tumulto si grande, e li Borghesi si ostinati, che benchè il comissario, Otto, Ridolfo, e gli altri capitani molto pregassero, e faticassero per quietarli, mai non vi si potè far frutto alcuno, tanto che alla fine cominciando già il popolo a metter mano ne' cavalli di Ridolfo Baglioni, furono forzati i capitani a cedere alla furia, e chiedere di poter trar le genti della città salve. E rimanendovi Otto solo con pochi compagni, e li cavalli, e fanti partirsi, il che fatto, si quietò il tumulto, udendosi per tanto gridare, palle, palle, dicendo voler esser buoni vassalli alla casa de' Medici, e che si volevano da loro medesimi guardare, recandosi a disonore, e codardia, che essendo eglino uomini da guerra dovessero essere da gente straniera difesi. Della città era ogni uomo sospeso, e non poco di quella si dubitava, e parve che ella fosse in manifesta ribellione, e ad Otto non ne pareva bene, per il che essendovi rimasto quasi solo aveva voluto dar soldo a molti di quelli, che solevano vivere del mestiere dell'armi ed in tutta la città non ne trovò pure un solo, che volessi pigliare danari, ed a cosa alcuna obbligarsi. Il giorno di poi tutti li borghesi in subito di nuovo corsero all'armi, come dice il medesimo Adriani nel lib. primo delle sue Istorie a car. 44 che tornando nella città Sandrino Pichi, fu nel mezzo della strada pubblica con due suoi compagni ucciso, e un figliuolo di Niccolò Rigi ferito, e questo fatto, fu ogni cosa ferma, ma vedendo che li Borghesi, che nella città stessero i Pichi, per aver sentito dire al suddetto Sandrino, mentre i forestieri venivano per guardia della città, noi pure vi metteremo il freno, non potendo più sopportare ciò, si mossero unitamente con l'arme in mano correndo alle case loro, e di Niccolo Rigi, odiati tutti dalla città incominciandoli fieramente a combattere difendendosi quelli di dentro quanto potevano. Dove per levare il pericolo e quietare il tumulto era corso il commissario, Otto ed il capitano Corbizzo, ed altri buoni uomini, ma non erano uditi, che li Borghesi ristretti insieme, erano fermi a non partire di quivi, fin che non gli avevano tutti uccisi, e le case loro abbruciate, ed abbattute. Quelli che nel pericolo si vedevano, miserabilmente al commissario si raccomandavano, e già la cosa era venuta a tale, che disopra le case de' Pichi si saliva e disotto portavasi legne, e stipa per

appiccare il fòco alle porte, nè vi si conosceva riparo alcuno, se non che il commissario propose condizione, che tutta la famiglia de' Pichi e Rigi, si partissero dalla città, chiedendolo in grazia coloro, ch' erano nel pericolo, e il commissario si mise di mezzo impetrando, che fossero lasciati partire salvi, e che fossero accompagnati per guardia da loro sino a' confini, ed in luogo sicuro, non potendosi per altro modo spegnere il furore de' Borghesi. Uscironsi della città i Pichi, in numero tra vecchi e giovani da 20 con Niccolò Rigi, e tutti li suoi, essendo da 200 uomini della città sotto la fede accompagnati insino al confino d'Anghiari, e quivi lasciati, sebbene non so che giorni poi il serenissimo granduca Cosimo per spegnere alcune faville, che sole ancora rimanevano accese del fuoco della città, mandò 100 Spagnoli per alcun spazio, acciò li Borghesi, o per la paura, o per il disagio dimenticassero quell'odio interno, che sempre li faceva stare in arme, e pronti ad ogni ora venire al sangue, desiderando particolarmente, che i Pichi ed altri, che n' erano stati cacciati vi ritornassero, e potessero star sicuri, levandoli con li avversari loro con pace, o con tregue, andando alla giornata con la sua prudenza, quietando, e ponendo rimedio, alli inconvenienti, ed abusi delle sue città, terre, e castelli, castigando, premiando, e commendando, i meritevoli e colpevoli. L'anno poi 1557 sospettando S. A. S. nell' occasione della guerra di Siena dell'esercitó franzese che passava di Francia a Roma in servizio di papa Paolo IV. di casa Caraffa per la Romagna, fece accrescere alla città del Borgo di San Sepolcro nuove muraglie con cinque bastioni, o baluardi fortissimi, murati con pietre quadrate, e sue cortine, ed in luogo del serto una fortezza con le muraglie tutte di mattoni cotti, il terrapienato, ed il fosso,.con acqua che li gira intorno, e quattro molini fa continuamente macinare e tutti sotto la detta fortezza. E perchè dalla parte di ponente alla porta fiorentina non erano le cortine tirate a perfezione, il serenissimo granduca di Toscana Ferdinando II, le perfezionò come l'altre con una porta nova bella e ben considerata l'anno 1626 e poi l'anno 1643 per le rivoluzioni de' Barbarini per tutta l' Italia per interesse di dominare, nepoti d'Urbano VIII., fece atterrare i borghetti, e tutte le case, muraglie ed arbori, che erano dalle mura della città distanti 300 braccia, ed intorno intorno nel mezzo delli fossi un' altra fossa fece cavare larga 4. braccia, ed altrettanto

fonda acciò in essa vi stia sempre l'acqua, potendosi dare ad un bisogno a tutte le fosse e ad ogni bastione due pezzi d'artiglieria, per scortinare le cortine delle muraglie con ponti a levatoio alle due porte principali fiorentine, e san Niccolò, e l'altre due terrapienate, e murate. Ma perchè l'anno 1567. di aprile si sollevarono li Pichi ritornati, e li Graziani, famiglie ambedue delle principali una contro l'altra, furon causa, che due altre delle migliori aderissero i Rigi alli Pichi, e gli Goracci alli Graziani, come racconta l'Adriani nel lib. 19 a car. . . . e perciò ne seguì la morte d'alcuni d'ambi le parte, il che mosse il serenissimo granduca Cosimo I. a quietarli. Onde mandò Otto da Montauto, ed il conte di Montedoglio con piena autorità ed il Montauto s'interpose insieme con l'opera di monsignore Niccolò Tornabuoni fiorentino, e vescovo di detta città, e quietando i tumulti per allora, si fermarono in parte le inimicizie, che per questa ordinossi, che ogn'anno in tal giorno, che fu quindici giorni avanti la festa di san Giovan Battista, si sonasse dal Domo, dal palazzo della signoria, e da tutte le chiese della città, ed in particolare dalla priorìa di san Giovan Battista di Val d'Afra, l'Ave Maria di mezzo giorno medesimo, con un doppio solenne con tutte la campane, ed il giorno medesimo di san Giovan Battista nella cattedrale si espone il Santissimo Sacramento per 40 ore, ed a tal memoria ordinato, toccando tal obbligo una volta per uno alle confraternite della città, che sono undici, si espone in Domo per li uomini, e per le donne ad un monastero di monache in giro una volta per ciascuno e ciò si osserva inviolabilmente ogn'anno essendo carica dei capi visitatori delle dette confraternite il farlo osservare. A dì 3. Giugno 1570 si pose i termini di pietra fra il contado della città del Borgo di San Sepolcro, e quello della terra d'Anghiari acciò si conoscesse l'uno confino dall'altro, come si vedono sino al dì d'oggi, con l'arme di tutti due i comuni e del commissario della città, e del vicario della terra. Essendo poi per allora quietato i rumori, ma regnando il serenissimo granduca Ferdinando I, e sentendo che via più crescevano le fazioni Guelfe e Ghibelline in particolare nella città, e non valevano le ammonizioni, nè i castighi, mandò in volta il cavaliere fra Giulio Beccheria da Lodi della sacra religione di Malta l'anno 1592. che facendo egli con autorità datali una beccheria di carne umana, e d'ogni sorta di gente, che pose il freno alli bor-

ghesi, benchè non spegnesse il fuoco in tutto, perchè dopo ancora sfavillò qualche scintilla, che durò sino al tempo mio, facendosi dalli giovanetti, almeno se non potevano con le spade e con archibusi, ma con le pietre una parte contro l'altra, per le strade, e dove si trovavano alle sassate chiamando ciò la battaglia, se bene oggi vedesi estinto affatto. Messo ch'ebbe S. A. S. il freno all'indomita gente andovvi poi in vista, e ricevutone gusto, di quella molto si compiacque, comendolla, mostrando aver gradito li ossequi, per le molte grazie, che a diverse fece siccome fece il medesimo serenissimo granduca Cosimo II l'anno 1611 il dì 18 ottobre, che a quella andò mostrando gran confidenza nelli borghesi, mentre si compiacque vedere la banda della sua milizia, passare davanti a se alle finestre di Bonaccorso Gherardi, dove la mattina era stato a desinare da Annibale Gherardi cancelliere delli nove di Fiorenza, e dell'abbondanza, e commissario generale della gita, e poi nel campo della magnifica fraternita di s. Bartolommeo fuori della porta fiorentina in battaglione esposta, ed accomodata sotto la cura di Francesco Borboni de marchesi del monte S. Maria generale di S. A. S. e di Flaminio Colleschi da Palaia cavaliere della sacra Religione di S. Stefano, e di quella capitano, e castellano della fortezza, permettendo, che tutti sparassero una sol volta, andando con la corazza per il campo, e squadrone, che fatto avevano per meglio vedere la sua soldatesca bene in ordine, come anche si prese piacere in vedere i Borghesi tirare ad un bersaglio, chiamato dalla città rotella, con balestre da freccia, parte da banco e parte da braccio ma tutte in banchi fatti a posta, e così da balestrieri nominate ed il bersaglio, o rotella, è larga un braccio di tondo, e nel mezzo un pezzo di legno rotondo, chiamato il cogno largo quanto due piastre fiorentine, e nella sommità lo cigne un cerchio di ferro, e nel mezzo una bulletta chiamata lo spillo, e quella freccia che è più vicina allo spillo vince un palio fatto dalli balestrieri, ed il giorno primo di settembre, ogni anno per la festa di S. Arcano, ed Egidio, se ne tira uno di valore di quindici scudi, donati alla città dall'A. S. delli serenissimi granduchi loro signori e patroni, provandosi anch' egli con le dette balestre nel palazzo del vescovo dove abitava, dandone segno del piacere, che n'aveva dalli cittadini di quella per lo spazio di tre giorni, che in quel-

la commorò per le molte grazie in particolare, ed in generale, che egli fece.

CAPITOLO XLVI.

Delle molte reliquie donate alla Cattedrale.

Non ha mai mancato Dio nostro signore, creatore, e redentore delle anime nostre in tempo alcuno di onorare la città del Borgo di San Sepolcro, acciò li fedeli cristiani di quella abbino occasione di esercitarsi nel culto divino, poichè oltre le reliquie che portorno li fondatori della detta città, Arcano, e Egidio, come si è detto nel capitolo II. a car. 152, ritrovandosi in Roma il reverendissimo Don Francesco de Lancisi prete sacerdote con una florita e onorata dozzina di oltramontani e altre principali nazioni del mondo, che andavano a quella, prima a visitare Limina Apostolorum, e poi per imparare la lingua Italiana, e mentre di quella volevano partire, ottenevano i brevi apostolici più e diverse reliquie di diversi santi facendone parte sempre al suddetto Lancisi, quali riteneva appresso di se con gran venerazione, il quale venendo a morte ne donò in parte alla Chiesa cattedrale della sua patria come figliolo amorevole di quella al tempo di monsignor Filippo Salviati, quale facendole venire, e collocate in Città di Castello furono poi dalli canonici e vescovo fatte levare con gran solennità, e pompa di torcie, e condurre in Domo e collocare in onesto luogo dietro all'altare maggiore, in coro, e altre alla veneranda confraternita di San Rocco, ordinate dalli fratelli in un armario dentro del sepolcro fabbricato in conformità di quello di Gerusalemme, dove fu posto nostro Signore Gesù Cristo, quando fu deposto dalla croce, al cui nome la città di San Sepolcro, fu edificata e però dicesi di San Sepolcro e serrate con due chiavi e altre di queste sono nel monastero delle monache di S. Bartolomeo dell'ordine camandolense. Altre reliquie si trovano ancora in diversi luoghi della città, come nella Chiesa parrocchiale della prioria di S. Giovanni Battista detta di Val d'Afra, quali si mostrano nella sua natività, e tenute con gran venerazione. Il medesimo fassi il giorno di S. Stefano nella Chiesa dei padri Agostiniani, di molte che ne hanno, e il simile il primo giorno di Gennaio nella Chiesa de' frati di San Francesco conventuali

di altre che si mostrano, il tutto con concorso di tutta la città. Ora di nuovo il reverendo Simeone Siri, pure di detta città a mandato un pezzo di mantello di San Giuseppe, e un pezzo di velo della Santissima Vergine Maria in un sontuosissimo reliquiario d'argento massiccio fatto fare a spese di Ottavio Pichi fratello di monsignore Angelo arcivescovo d'Amalfi l'anno 1633. alla Chiesa cattedrale, e si è collocato nella cappella del Santissimo Rosario sopra dell' altare in un bellissimo armario fatto a modo di tabernacolo. Due belli reliquiari ha donato monsignore Francesco Dionisio Bussotti fiorentino vescovo del 1641. alli suoi canonici, come ne appare instrumento rogato da ser Agostino Bilancetti di detta città e cancelliere episcopale.

CAPITOLO XLVII.

Delli uomini memorandi della città del Borgo di San Sepolcro.

Non è luogo, e parte del mondo, che a suo tempo non abbia avuto e partorito di quelli uomini segnalati e illustri per le loro segnalate virtù, e la città del Borgo di San Sepolcro non è stata se non superiore alle altre nemmeno inferiore, poichè ella ancora a suo tempo ha prodotto al mondo anch' ella uomini memorandi, si nella Chiesa di Dio, come nel secolo, e in particolare Stefano Mucciachelli generale della religione di Santa Maria de Servi, nunzio in Polonia, e da papa Martino V. eletto nel sacro collegio degli eminentissimi, e reverendissimi cardinali di Santa Chiesa, sotto il titolo di Santa Prassede, fra Dionisio Ruberti della medesima religione e arcivescovo di Siponto, e Manfredonia, Angiolo Pichi arcivescovo d'Amalfi, Don Galeotto Graziani primo vescovo della città del Borgo di San Sepolcro, Anton Maria Graziani vescovo d' Amelia e nunzio in Venezia, Malatesta Catani vescovo di Camerino, fra Paolo Pichi dell' ordine di San Domenico, e maestro del sacro palazzo vescovo di Volterra, Francesco Matteucci governatore di Pilistrino, e maestro di camera di papa Innocenzio IX. Luca Ducci datario di papa Paolo V. e del medesimo Lorenzo Cungi Crocifero, conte Orlando Catani di Chiusi, e signore del Casentino, Mastino Catani conte di Paleopoli e familiare di Teodoro Paleologo Imperatore l'anno 1419., conti della Massetta nello stato

d' Urbino di casa Bernardini, conti della Metula in Romagna de Palamidessi, conti di Montedoglio di casa Schianteschi, colonnello Giovanni da Turino, Martino Bernardini conte della Massetta, e contestabile de Veneziani, capitano Conte Bofolsci, capitano Alessandro Alessandri cavaliere della sacra religione di Santo Stefano, capitano Francesco Alessandri cavaliere di detta religione e governatore di Grosseto, capitano fra Pier Conte Alessandri cavaliere della sacra religione di Malta, capitano Giuseppe Catani, capitano Pieruzzo Catani, capitano Ubaldino Catani e signore del Casentino e di Camenza e di Girone, e Pieruzzo suddetto guarì l' Imperatore Arrigo, essendo ancor gran fisico, del male della lupa alla presenza di papa Gregorio IV. l'anno 1206. come appare in una bolla del papa, e in un privilegio dell'Imperatore, come l'ho veduto io, appresso detti Catani, il capitano Cammillo Graziati, Giulio, Carlo e Giulio Cesare Graziani capitani, il capitano Francesco Goracci, e castellano della fortezza di Redicofani e della banda, Guagni Piconi generale de' Veneziani, Simone Boccardo generale de Veneziani, come scrive il Macchiavelli nelle sue Istorie, citato dal Magi d' Anghiari, e dirizzandoli per benemerito la sua statua nella città di Venezia, li capitani Lattanzio, Dionisio, Vincenzio, e Giovan Batista Pichi, il capitano Lorenzo, e Pompeo Bernardini, il capitano Rosello di Santi, il capitano Francesco Scuccola, il capitano Benedetto Bilancetti detto il Peccia, il capitano Battista Bilancetti, il capitano Andrea Cungi, il capitano Girolamo Nomi, il Capitano Dino Grillandi, il capitano Francesco Baldi, il capitano Neri di Gilio, il capitano Francesco Ruberti, il capitano Alessandro Sernardi, il capitano Cristoforo Donli, capitano Gio. Battista e il capitano Gio. Batista di Cosimo Rigi, li capitani Aretino e Giulio Aretini, il capitano Vincenzio Gherardi cavaliere di Santo Stefano, il capitano Averardo Tassinari, Domizio Nuti governatore di Camerino, Niccolò Rigi governatore di Rimini, Francesco Tarulli governatore di Viterbo, Virgilio Bernardini governatore di Capestrano, Alfonso Catani governatore di Monte Falco, fra Dionisio Ruberti agostiniano lettore in Parigi di teologia, filosofia, e grand' astronomico del suo tempo il quale rispondendo ad una lettera scrittali da Giovanni Villani nel lib. X. cap. 4. delle sue istorie lo chiama Profeta, dicendo, che profeticamente gli aveva risposto alla sua domanda l' anno 1338. Nicolò Tani osservatore della

lingua Toscana, come vedesi dalli suoi scritti, Alessandro Goracci lettore d'umanità nello studio di Cesena. Gaspare Torelli lettore di legge in Pisa, e poeta celeberrimo, Ruberto Tidi lettore d'umanità nello studio di Pisa, e di Bologna, e sagacissimo poeta, Remigio Migliorati lettore di medicina in Pisa, e in Padova, come dalli suoi scritti si puol giudicare il suo sapere, e medico di S. A. S. Ferdinando II. Pietro Petrelli lettore in Palermo e in Padova, come si vede dalli suoi scritti e sapere, Nicolò Aggiunti lettore di matematica nello studio di Pisa, Alessandro Nomi segretario dell'arme dell'A. S. di Ferdinando II. Gran Duca di Toscana, Annibale Fedeli, Filippo Genari, e Gio. Battista Brunetti rettori generali dello studio di Pisa, Santi Tidi, Rafaelle da Colle, Pietro della Francesca, Cristoforo Gherardi alias Bocino, Giovanni, Cherubino, Donato, Pier Francesco, e Girolamo Alberti, Rafaello Schiaminossi, Francesco Cungi pittori celebratissimi, Cosimo Alberti scultore, capitano Gio. Francesco Cantagallina ingegnere per la maestà cattolica in Fiandra e poi a Livorno per il senerissimo Cosimo II. e Ferdinando II. Gran Duchi di Toscana, e oggi alla città del Borgo di San Sepolcro, Remigio Cantagallina rettore, e di disegno maestro di S. A. S. e delli suoi paggi, Gio. Battista Mercati pittore in Roma. Molti dottori sì di legge come di medicina stati auditori di rota in molte città principali dell'Italia, e in condotte, e di molti stati vicari di molte città, come anche molti altri virtuosi in diverse professioni che in oggi fioriscono.

CAPITOLO XLVIII.

Quanti vescovi abbia avuto la città del Borgo di San Sepolcro.

Dopo che la terra del Borgo di San Sepolcro fu fatta città da papa Leone X. a richiesta del serenissimo Cosimo I. Gran Duca di Toscana, come sopra si è detto amplamente l'hanno governata gl'infrascritti vescovi, cioè il primo don Galeotto Graziani patrizio della medesima città, e monaco camaldolense. 2. Filippo Archinto milanese, che poi fu fatto arcivescovo di Milano al quale gli successe in arcivescovo il gloriosissimo S. Carlo Borromei. 3. Leonardo Tornabuoni. 4. Filippo Tornabuo-

ni, 5. Alfonso Tornabuoni. 6. Niccolò Tornabuoni Fiorentino. 7. Alessandro Borghi da Modigliana. 8. Girolamo Incontri da Volterra. 9. Giovanni Gualtieri d'Arezzo. 10. Filippo Salviati fiorentino. 11. Fra Zanòbi Medici dell'ordine di San Domenico fiorentino. 12. Fra Dionisio Bussotti dell' ordine di S. Maria de Servi fiorentino, e generale della medesima religione de Servi. 13. Fra Cherubino Malaspina della religione di San Domenico. 14. Fra Gio. Carlo Balduinetti fiorentino della religione di S. Domenico. 15. Fra Lòdovico Malaspina carmelitano, quali tutti mentre vissero lassarono qualche memoria di loro, come si vede si nella Chiesa loro come nel palazzo della loro residenza, come nelli poderi e case di questi, per accrescimento dell' entrate della loro Chiesa e sempre in meglio si spera in augumento del culto Divino e religione cristiana. 16. Fra Gregorio Compagni romano della religione di San Domenico rinunziò e andò a Larino. 17. Giov. Lorenzo Tilli prete di Castello Fiorentino. A dì 4. Gennaio 1724. morì detto monsignore Tilli con dispiacimento universale di tutta la città.

CAPITOLO XLIX.

Della proprietà della città e contado del Borgo di San Sepolcro.

Sebbene gli uomini della città del Borgo di San Sepolcro hanno travagliato continuamente nelle guerre, e inimicizie domestiche, nulla dimeno non è mancato chi abbia atteso, e dentro e fuori d'affaticarsi di guadagnare qualche cosa per il sostentamento delle loro persone, e il tutto per volontà di Dio, essercitandosi nella lana gl' uomini o nel cotone, o bambagia le donne, fabbricandosi panni di lana buonissimi e fini, e in particolare monachini di tutto paragone, e le donne filando e tessendo tele di bambagia, benchè di Levante venga il cotone ne fabbricano tele delle quali forniscesi bona parte dell' Italia di fazzoletti da spalle per le donne, e dal capo detti di fiore, e altri sottigliumi da far rocchetti, cotta e segoli per le monache, e per di fuori nel contado si semina dalli contadini e si raccoglie non solo il grano, vino, olio, biade, e frutti d' ogni sorte, ma seminando un certo seme, si raccoglie una certa erba dalla città e dal contado chiamata guado che fa la fo-

glia del colore del caccolo, ma di minore grandezza, tagliandosi con le mani ogni ventidue giorni, infragnendosi da una macina grande di pietra girata da bue, cavallo, o mulo che sia, e di Novembre si rinfragne tutta la massa , e se ne fa pani con due ordigni di legno nomati forme da appanare il guado, e sopra di certe grate intessute di rami d' allori si secca, e secco mandasi alla cella delli mercanti, dividendosi dalle sue genti a ciò ordinate, e mandatosi, e diviso si macera da uomini a posta chiamati macinini, con dimolt' acqua, e macerato e secco se ne servono i tintori di lana sottile a dimolti colori, benchè il suo proprio colore sia il turchino, e al pubblico e al privato di grand'utilità, oltre alla gran spesa che vi si fà in custodirlo e tirarlo a fine. Fassi ancora candele di sego d' infinita bontà, e di bianchezza vá al pari della cera di Venezia, delle cui non solo tiensi finito la città, ma Fiorenza, Pisa, Livorno, Lucca, Pistoia, Prato, e bona parte dello stato fiorentino, come anche sanese e altri luoghi convicini, e molto più lontani, se bene anch' altre città le fanno e bone non per questo paragonano in bianchezza, e in bontà le borghesi.

CAPITOLO L.

Delle Parrocchie della città del Borgo di San Sepolcro.

Benchè li Borghesi sono stati uomini bellicosi, e ambiziosi nel fabbricare palazzi e bene intese case, tuttavia pensarono anch'eglino alla salute dell' anime loro, adornando la città del Borgo di San Sepolcro di Chiese parrocchiali, nelle quali potessero ricevere da quelle consolazione e frutto spirituale delli Santissimi Sacramenti per salute dell'anime loro, e essendo infermi avessero chi l' ammaestrasse e assistesse al loro fine, e con affettuose parole li ricordassi di ben morire, dandoli di quando in quando qualche buon conforto. Quali sono la Chiesa cattedrale, S. Gio. Battista detta di Val d' Afra prioria, S. Niccolò Abbazia de Monaci camaldolense esercitata da un monaco del medesimo ordine, S. Agostino detta la Pieve, curata dalli padri Agostiniani, e S. Bartolommeo oggi aggregata al Domo, quando fu data la Chiesa alle monache di Santa Margherita dell'ordine camaldolense e messolo dentro alla città, quando furono guasti li borghetti al tempo della guerra di Siena.

CAPITOLO LI.

Delle Confraternite della città del Borgo di San Sepolcro.

Siccome li Bor ghesi accrebbero in diversi tempi la città loro di muraglie e di abitazioni, così crescè l'animo e la divozione per maggiormente potere servire a Dio donatore d'ogni bene, e avanzarsi nel culto divino, così in diversi tempi eressero sino 14. confraternite di secolari, governate da priori, che ogn'anno si estraeano da liste imborsate da squitinanti fatti dal consiglio dei medesimi confratri, ogni tre anni, sotto titoli diversi. La prima fu nominata di San Bartolommeo, che la governano quattro uomini, e chiamansi priori della fraternità, quali non possono essere imborsati se non cittadini, e imborsati da dodici cittadini viati dal pubblico consiglio della comunità, chiamati squitinanti, ogni tre anni, questo sempre del mese di Febbraio, essendo sei per levante e sei per ponente, proponendone ognun di loro uno e mezzo, che fanno il numero di diciotto ed è uno delli onori che dà la città alli suoi concittadini, e hanno quattro donzelli salariati e vestiti di turchino con uno scudo d'arme nella parte sinistra del ferraiolo, entrovi un F. servendoli nell'occorrenze pubbliche. Sono obbligati intervenire e prestare la presenza nella celebrazione dell'istrumenti due de quattro, e in particolare dove interviene il consenso delle donne pupilli e altri. Tengono cura delli bastardi, ed è salariato uno che ne tiene cura, i maschi sono spesati sino a quindici anni, e le femmine sino a diciotto, facendoli apprendere qualch'arte conforme al loro genio, e le femmine impiegandole in servitù di cittadini, mandandoli tutti vestiti di color turchino, facendo molte altre elemosine tutto l' anno di danari ai poveri di pane e d'altro, dando la dote a quattro fanciulle povere l'anno di scudi venticinque per ciascheduna, dando ogn'anno a due poveri sacerdoti l' ufficiatura di due cappelle, che sono nella Chiesa della Pieve de frati Agostiniani con emolumento di 60. stara di grano, e nove some di uva, e una in titolo nel Duomo con venti scudi all' anno, e una alla Madonna dall'Albero con rendita di venti scudi all'anno, e un benefizio senza cura della Madonna del Melello. La seconda chiamasi Santa Maria delle Laude, o della Notte, in cui non vi entra se non contadini al

numero di dodici, e sono nomati i priori delle laude, e stanno in vita, e due di loro sono i priori d'offizio e durano due anni, facendo anche loro molt'elemosine a' poveri tutto l'anno, e tre cappelle a tre diversi sacerdoti, una in San Bartolommeo, una nella Pieve, e una in Duomo, e tengono due donzelli salariati, e vestiti di bigio e nel ferraiolo un'arme nella spalla sinistra dentrovi un L. e ambedue hanno un depositario, e uno scrivono salariati, e ora hanno avuto dal magistrato de' nove della città di Fiorenza un governatore sopra capo loro cittadino della città del Borgo di San Sepolcro. La terza Santa Maria Maddalena. La quarta Santa Catarina. La quinta S. Antonio. La sesta Santa Maria della Misericordia. La settima Santa Croce, e tutte tre anno lo spedale, cioè la prima e la terza alloggiano per tre giorni i poveri peregrini, e la seconda gl' infermi, amministra carità a quelli che si devono giustiziare, facendo molte altre carità tutte tre a' poveri, di pane e di vino, e di danari infra l' anno. L' ottava del Crocefisso, e di San Rocco portando li morti alla sepoltura. La nona il Buon Gesù, qual tiene continuamente accese quattro lampade all'altare maggiore del Santissimo Sacramento del Duomo e l'accompagna all'infermi con molte torcie e ceri bianchi e grossi, e fa la cappella per riporre il medesimo il giovedì Santo con molta cera e olio. La decima Santa Maria delle Grazie, o della Morte sotterrando i morti. L'undecima di San Piero. La dodicesima la Visitazione della Madonna detta San Leo. La tredicesima il Volto Santo, e la quattordicesima San Giuseppe detti li pinzocari del terzo ordine di San Francesco conventuali. L' abito dei priori della fraternità di San Bartolomeo, portano un lucco di stametto nero foderato di taffettà turchino, e i priori delle laude un ferraiolo da frati di panno nero e lungo sino al collo del piede e senza bavero, e quelli di San Giuseppe vanno vestiti di bigio con il ferraiolo ordinario del medesimo colore, e l' altre undici vanno vestite di varj colori, e quasi tutte tengono salariato un cappellano per dire la messa alle loro chiese, chi quotidianamente, e chi i giorni festivi.

CAPITOLO LII.

Delli conventi de' frati.

Mentre li Borghesi tennero memoria delli buoni avvertimenti delli fondatori della loro città, Arcano e Egidio, non mancarono ancora di corrispondere con l' opere buone alla divozione che portavano alli beati e buoni servi di Dio, perchè non solo fondorno le sopraddette confraternite e luoghi pii, che ancora accettarono molte religioni, e a tutte provvederono e gli provvedono il vivere, adornando la città di sontuose Chiese e conventi spartiti in diversi luoghi di quella, quali sono i monaci di Camaldoli chiamati di San Niccolò con il loro abbate. San Francesco de minori osservanti detti di Santa Maria Maddalena. San Francesco conventuali che del anno 1258. al tempo di papa Alessandro IV. fra Tommaso da Spello ebbe dalli Signori ventiquattro il sito dalla porta del Castello alla porta Catanea, o della Cortina per fare il convento, Chiesa e piazza come appare per istrumento di donazione fatta dalli potestà Tarlati, da Pietramala, e da Guido Tenebrago capitano di Milano rogato da ser Giacomo Guinelli notaro, e cancelliere della comunità. Sant'Agostino detti della pieve, Santa Maria de servi, due conventi di cappuccini uno detto di Monte Casale luogo lontano tre miglia dalla città, nel cui stette il padre San Francesco alcun tempo, convertendo tre famosi ladroni assassini di strada che in quelli boschi stavano del continuo ad assassinare li passeggieri che dalla città del Borgo di San Sepolcro andavano nello stato d'Urbino, vestendoli l'abito, vissero e morirono quivi santamente, le teste de quali si mostrano dalli padri a chiunque vi va a memoria del serafico padre San Francesco, insieme con un gran sasso che per letto serviva al Santo nel tempo che vi stava, o passava dalla città d' Assisi al Sacro monte dell' Averna andava, e quivi si posava, e anco la cella nella quale è stato di stanza il padre S. Antonio da Padova; e l'altro detto il paradiso vicino alla città un quarto di miglio, li padri Gesuiti nel mezzo della città chiamati ad erigere il collegio dalli signori Gio. Battista e Lodovico Monfalconi lasciato da Parigi loro padre cittadino della medesima città.

CAPITOLO LIII.

Delli conventi e monasteri di monache.

Avendo li Borghesi delle loro entrate eretto, ed assegnato il vivere a tanti conventi di religiosi, pensarono ancora dovere essere conveniente fondare conventi, e monasteri per le loro figliole, che vivere desiderano vita monastica, e ritirata, ed assente dal mondo, e sue conversazioni per potere meglio servire a Dio, e contemplare la sua passione, e stenti, che egli patì per lo spazio, che stette con l'umana spoglia, in questo misero mondo, quindi è che si eresse il monastero di Santa Chiara detto della Strada dell'ordine di San Francesco, e le sue monache erano vestite di color bigio. Di San Bartolomeo dette di Santa Margherita dell'ordine detto di Camandoli, offiziando alla monastica conforme alli monaci camandolensi di San Romualdo. Di San Lorenzo del ordine di San Benedetto, offiziando queste e quelle di Santa Chiara alla romana. Di Santa Caterina dette di San Bastiano dell'ordine di San Francesco Zoccolante, e dette delle Murate, vestendo l' abito di color bigio come i frati osservanti con piedi scalzi, e zoccoli simili a quelli de' padri zoccolanti, e governate da essi. Di Santa Marta delle cappuccine offiziando alla cappuccina, e del medesimo abito vestite (governate tutte dal vescovo i monasteri, e dell' anima da preti) novellamente eretto e fondato da Paulo di Anton Maria Goracci patrizio borghese l'anno 1604. del suo proprio patrimonio che egli possedeva nel contado della città del Borgo di San Sepolcro, che doppo morte lasciò per testamento rogato per mano di ser Arcangelo Pini senese, sotto il dì primo settembre 1613. in Siena in Santa Maria della Scala, con che egli dovesse dar principio la molto reverenda madre sor Beatrice Crivellari da Città di Castello, pinzochera del terzo ordine di San Francesco, la quale accettando con buona grazia della serenissima Madama Cristina di Lorena, e Gran Duchessa di Fiorenza, essendo al suo servizio institui la regola al tempo di Filippo Salviati vescovo di quel tempo, ma perchè a detta sor Beatrice non li piacque la clausura, il detto vescovo fece venire due monache del monastero di Perugia, con buona grazia della Santa Sede Apostolica le quali incominciarono a vestire

le monache, e instruirle nella buona vita religiosa, avendo Silvio Nomi fattogli fabbricare a sue spese una venerabil Chiesa doppo la morte del fondatore del monastero qual successe l'anno 1613. in Siena, e fu sepolto nella confraternita di Santa Maria della Morte di detta città, con dolore universale di quella, perchè in essa mentre visse esercitò l' opera della carità generalmente non solo nello spedale di Santa Maria della Scala; ma per le case de' Nobili sì de ricchi come de poveri, sì dentro la città, come anco di fuori per il contado e dove era chiamato, e il suo vestire era di rozzo panno di color bigio, scalzo, ed il vitto una minestra di fave, e il suo bere acqua naturale, il suo dormire in una stoia nella nuda terra, e il suo capezzale era una dura pietra, sì che per la benevolenza, che cattivata si era con quel popolo senese eresse, con elemosine avute da loro, uno spedale per albergo delli poveri peregrini detto di S. Antonio, quasi nel mezzo della città; quale ora regna in cielo beato a godere quella felicità sopra del Paradiso assieme con li fondatori della sua città, Arcano e Egidio, che tutti per loro pietà e misericordia, si degnino pregare per noi l'Altissimo nostro Redentore in Paradiso, qual per tutti ha patito in terra, e a lui sia lode, e l'onore e la gloria ne' secoli de' secoli, e così sia. Amen.

CAPITOLO LIV.

Come si levassero i grani dalla villa di Cospaia.

Era stata assai la città del Borgo di San Sepolcro in quiete, e pace, sebbene per l'addietro vi sia stato di quando in quando qualche sospetto, tuttavia si è stato sino ad ora, che papa Urbano VIII. pretendendo che la villa di Cospaia sia assolutamente sotto al comune di Castello, mandò al governatore di quella città, che precettasse tutti quelli che avessero poderi, ed altro in detta villa, per dovere andare avanti a quella, sotto pena della perdita di essi, per il che li Borghesi sentendo ciò i quali erano padroni, se non di tutti almeno della maggior parte, andarono a quella volta, e pervenuti avanti al governatore, ed esaminati sopra gl'interessi di quella villa, e di chi tenevano fosse, o del comune di Castello, o del comune del Borgo di San Sepolcro, al quale gli fu risposto, che come sud-

diti dell'A. S. del granduca di Toscana, tenevano, che suo fosse il dominio come era della cittá del Borgo di San Sepolcro, per essere ella stata sempre posseduta dalli cittadini Borghesi e poco dalli castellani, come vedesi dalli poderi e case. Alla cui risposta delli Borghesi, rispose il governatore, che la villa di Cospaia, era contado di Città di Castello, e però della Chiesa, e non del granduca, e che perciò per l'avvenire dovessero portare il grano, biade, e vino, a Castello, e riconoscere per patrone di quella villa, come del suo contado, e non li facendo gli confischerebbe il tutto, sì che li Borghesi trovandosi in potere loro, dissero di farlo, purchè scapulassero dalle lor mani e così furono licenziati. Arrivati che furono alla città ferno sapere al commissario, che fatto, e detto avevano avanti il governatore, e quello che commesso gli aveva, e con precetto, per il che egli subito ciò udito, spedì uomo a posta alla volta di Fiorenza per far sapere ciò a S. A. S. il quale considerato il negozio, spedì indietro al commissario ed al castellano, che si facesse il medesimo alli castellani, che in quella vi avevano beni i quali eseguendo quanto gli fu imposto, ed attaccato il precetto alla porta della Chiesa come si fece dal governatore di Castello, che non comparendo nessuno, si fece sapere a S. A S., il quale udito ciò spedì una staffetta a posta al castellano, e capitano della banda Francesco Serinni da Cortona, con ordine, che avesse a se tutti li soldati della banda, con tutte le loro armi, e corazze, e carabini, non solo della città ma d'Anghiari, della Pieve, di Monterchi, e del Casentino, e conducesse nel distretto e contado della città, come egli fece subito il dì 4. Luglio 1637, e secretamente comandando a tutti, ed in particolare tutte le bestie da soma dei suddetti contadi, luoghi, città, terre, e castelli, che venissero tutti nella città, con barcelle da barcillare il grano facendo alle quattro porte posare soldati, e sentinelle, con precetto che lasciassero entrare tutta gente, ma che non potesse uscire nessuno di qualsivoglia stato, grado o condizione, che si fosse, per non dare occasione di sapersi cosa alcuna a Castello del disegno dato da S. A. S.; sicchè trovandosi tutti li soldati, corazze, e carabini e bestie con barcelle nella città, e fatto de' soldati nella piazza parata, e delle corazze e carabini, a piedi di quella, il medesimo, e tutte le bestie da soma nella piazza di san Francesco radunate, e di tutti fattone rassegna, e veduto il tutto bene ordinato, al suono dell'Ave Maria facendo

dare nel tamburo, disse alli suoi uffiziali, quello si aveva a fare, marciando la cavalleria, ed egli avanti colla soldatesca con bellissimo ordine, se n' andò alla volta della villa di Cospaia, uscendo per la porta di S. Niccolò e dietro tutte le bestie con le loro barcelle, dando licenza a tutte l' altre gente, che non erano della banda che potessero portare qualsivoglia arme, sicchè si vedde tutti quelli, ch'erano abili a portarla, chi con archibugio a fuoco, chi a focile, e chi a ruota scappar fuori e andar dietro alla codazza intromettendosi in ciò, che dal capitano comandato gli fu. Arrivati finalmente nella villa il capitano con tutta quella gente, e formatone uno squadrone alla mano dritta della strada, passò la Croce, luogo così detto, e le corazze, e carabini, nel rio detto Riascolo, ponendo sentinelle di ogni intorno d'onde potessero li castellani andare per impedirli, e li contadini in questo mentre attendendo a caricare il grano segato, e correggiarlo uno alla volta del Trebbio di S. Abbonda, ed altre ville, così nomate dallo stato di S. A. S. e del contado della città del Borgo di San Sepolcro, senza toccare quello dei castellani, benchè poco, ed il tutto facendo con buono ordine, essendovi li propri padroni per farlo accomodare con termine e modo acciò l' un fosse riconosciuto dall'altro padrone, ed il tutto senza confusione. Il che fatto il capitano con li suoi soldati, corazze, carabini ed altri, diede volta al ritorno alla città, alla quale pervenuti, tra le otto, e le nove ore, fece fare nella piazza una bella parata di qua e di là di tutti li soldati, e tutte le bestie da soma ancora ed avendo passeggiato il capitano una volta, o due da capo, a piede con li suoi offiziali la piazza, e veduto la soldatesca, e tutti li Borghesi con l'arme, e li cavalli, li licenziò, e tutti per allegrezza sparando, se n'andarono ognuno a suo vantaggio. Poi nella medesima villa batterono e vendemmiarono senza contrasto alcuno, stando ciascuno nelle sue, sino a che piacque a Dio ed alli uomini del mondo per sua permissione, come si dirà nel capitolo seguente.

CAPITOLO LV.

Delli seguiti intorno alla città del Borgo di San Sepolcro.

Stavasi nella città del Borgo di San Sepolcro con il presidio ordinario, che l' A. S. del granduca Ferdinando II. vi teneva

e con quiete, ma venendogli occasione di cavar di quello il capitano Berlingucci senese, ed il capitano Galletti dal monte San Savino, e mandarli con le loro compagnie alla volta di Siena, per unirsi con il grosso dell'esercito suo, che in quella dimorava, che movendosi di quella andarono a dar l'assalto, e pigliare città della Pieve, e Castiglione del lago, e tutto il lago con tutti li castelli convicini, sì come gli riuscì, e trattenendosi intorno a quello per fortificarlo, e munirlo, non so come partissi all' improvviso, ma con buona grazia di S. A. S., quale trattenevasi nella città di Cortona. Il capitano Galletti gia fatto sergente maggiore, con il capitano Recordati da Pistoia, capitano Carducci da Pescia, capitano Berlingucci senese, ed il capitano Sergardi senese, con le loro compagnie, ed una compagnia di corazze e carabini, ed arrivati alla città del Borgo di San Sepolcro il dì 25 Luglio 1643 a 22 ore senza sapersi il perchè, ma riposata alquanto la soldatesca, e le corazze, e carabini con li loro cavalli, sebbene poco, chiedendo al capitano della banda dugento soldati, che era in quel tempo Nicolao Strozzi sergente maggiore, e governatore dell' arme di detta città, oltre le quattro compagnie, partendosi di quivi alle tre ore di notte, e andossene con scale, ed altro necessario alla volta di Citerna, senza far sapere alli capitani e soldati, quello si volessi fare, ma siccome inconsideratamente andò, così gli riescì scioccamente a lasciarci la vita egli, ed il capitano Cardini, perchè arrivati nello spuntar dell'alba, ed attaccato il petardo che altro non fece, se non tornare indietro senza far male ad alcuno, ed attaccando il secondo, spezzò in vero la porta, ma per essere terrapienata altro non fece, e dato la scalata furono ributtate dalli Citernesi con dimolte moschettate, e spingardate, ferendo a morte il sergente maggiore Galletti, ed il capitano Cardini, che dopo un giorno morì ed il maggiore visse da venticinque giorni ed ambi furono sotterrati nella Chiesa de' frati zoccolanti, il che udendo il capitano Recordati, e non avendo altr'ordine, disordinatamente con il capitano Berlingucci, e Sergardi se ne tornarono alla città e lasciarono senza capo, e guida i poveri Borghesi a combattere, per il che avvedutosene batterono la ritirata anche loro lassandovi morto un solo, e sette, o otto delli soldati di fortuna, e feriti molti, ma se v' era intelligenza fra il maggiore, e li capitani di quello si dovesse fare, Citerna si pigliava, essendosi ridotti i Citerne-

si a termine tale, che invece di piombo tiravano fave, sicchè tornati al Borgo si spedì una staffetta alla volta di Cortona dove si trovava S. A. S. il quale avendo udito l'esito del Galletti, vi mandò immediatamente don Alfonso Strozzi sergente maggiore di battaglia fiorentino con due reggimenti di fanteria, uno guidato dal Salvoni maestro di campo, e l'altro dal . . . . . . maestro di campo tedesco, ed il capitano Fioravanti con la compagnia della guardia di S. A. S. di corazze pistoiese, il capitano Luigi della Stufa fiorentino con altra compagnia di corazze, ed il capitano Bartolini fiorentino con la sua de' carabini, ed il capitano Masini napolitano con altra dei carabini. In questo mentre arrivò il Malvagia bolognese con 4000 soldati sotto Monterchi, castello dello stato fiorentino, e battutolo con alcuni piccoli pezzi, si rese a patti, per non avere più monizione, salve però le persone, e la robba, e l'onore, ed entratovi dentro i Barberini, non gli fu dal detto Malvagia osservato cos'alcuna, saccheggiandolo, non portando rispetto nè a Chiese nè ad altro, ammazzandovi due poveri sacerdoti ammalati nel proprio letto, rubando cose sacre, e profane, non mancava altro a compire il mancamento della promissione militare, che violare le povere verginelle, e spose di Cristo di quel luogo, che la roba gliela tolsero, poi se n'andorono via alla volta di Perugia. Pervenuto però alla città del Borgo di San Sepolcro il dì 25 Agosto il suddetto Strozzi e dimandando quattro pezzi d'artiglieria al castellano Nicolao Strozzi, e ricevutoli se n'andarono con essi alla volta di Citerna, e quivi preso il posto, gli fu data la batteria, ma perchè li cannoni non facevano molta traccia da potervi saltar dentro, e dei 4. crepandone uno, rimandò per un' altro più grosso alla città, ed il castellano glielo mandò, e provatolo tre o quattro volte, e facendo grande apertura, fu causa che li citernesi si spaventassero, ed entrati in gran timore, incominciarono a ricorrere a patti, chiedendo dodici ore di tempo per rendersi, il che concedendoglielo, non so perchè, o per sua trascuraggine, o dei capitani delle corazze, e carabini, che si trattenevano a foraggiare, e non al servizio di S. A. S. La mattina nel far del giorno, si veddero venirgli addosso molta cavalleria, e fanteria, per il che gli fu mestiero ritirarsi ad Anghiari con li pezzi, lasciandovi solo uno, che crepò, sotterrato sotto le trincere, e nel ritirassi sparando il cannone grosso, carico di

palle da moschetto alla volta di quelli, ne fece una distesa di passa a 300, ed il Fioravanti con la sua compagnia, e gl'altri con le loro si ferno far largo da potere ritirare in salvo l'artiglierie, accadendo ciò per la poca cura non solo del capitano Nerli fiorentino, che li lassò passare dal suo posto, o di chi fossi la colpa, basta, che ritirati in sicuro si trincierorno benissimo, non vi esendo sospetto alcuno, e rimandarono li 4. pezzi avendone ricevuti sei di Fiorenza statigli condotti in Anghiari, e quelli rimandati, furono posati nella piazza della città avanti al corpo di guardia, ed il medesimo giorno, che li rimandarono, che fu il 22 Agosto, si partì don Alfonso Strozzi con la sua gente alla volta di san Giustino, villa dei signori Bufalini da Città di Castello lontana a quella del Borgo di San Sepolcro due miglia con 400 soldati di più della banda, passando tutto l'esercito lungo le muraglie, ed arrivata la cavalleria, e preso il posto dalla parte superiore del palazzo fatto a modo di fortezza con 4 bastioni, e fossato intorno intorno ed appresso la cavalleria, la fanteria seguitò e fu scompartita, parte alli abetini, e parte nel piano, e quella della banda del Borgo di San Sepolcro sempre alla guardia del sargente maggiore Strozzi, passato riascolo nel campo vicino al muro della strada guidati dal sargente Angiolini della Pieve di Santo Stefano. Accomodato con ordine il tutto fu battuto da due parte, con due pezzi per parte, cioè dalla parte di sopra, e nel piano vicino alla strada, essendovi dentro per guardia un capitano con 80 soldati, quali rispondendo con spingarde, e sagri, ferno forza di non rendersi, alla fine buttando a terra una porta del giardino, ed accostandosi alla porta della fortezza, e sempre scaramucciando, e pervenuti al ponte e trovatolo rotto, facendo forza con fascine per accostarsi a quella, benchè terrapienata, ed accostatisi, incominciando a romperla in modo tale, che s'incominciava a potervi entrare, accorgendosi quei di dentro del successo, chiesero di rendersi salve le persone, il che udito dallo Strozzi, gli fu concesso quanto dimandavano, onde aprendo la porta, se n'uscirono ad uno, ad uno, e senza arme e se li diede l'andare verso Città di Castello, ed egli prendendone il possesso con tutti gli offiziali, entrando dentro nel cortile, e vedendolo tutto, si procurò di fortificarlo meglio che non era con altri terrapieni e porte nuove. Il dì 26. del medesimo avevano ordinato ogni cosa, e lasciatoci un capitano con 100 soldati mar-

ciarono tutti con bella ordinanza alla volta di Celle, luogo forte e ridotto di molta gente, e dalla Città di Castello lontano tre miglia, al quale pervenuti e mandatovi una compagnia di moschettieri, trovarono che chi lo guardava s'erano ritirati alla detta Città di Castello, del quale impadronitesi lo fortificarono con trincere, lasciandovi per guardia 300. soldati ritirandosi il grosso al piano, e la cavalleria scorrendolo sino alla città facendo di molti danni alla campagna, e alli abitatori di quella, arrivando dimolte volte, e passandola. Il dì 30 poi per inavvertenza, o come si fosse di notte tempo fu intromesso dalli castellani in Citerna dimolta vettovaglia e monizione senza che li Fiorentini se n'avvedessero, ma circa le 9. ore di notte ritornando per la medesima strada, la cavalleria del capitano Fioravanti, e del capitano Medici, battendo la strada s'incontrarono con 4. compagnie di cavalli, e 400. moschettieri che tornavano, avendo condotto i viveri e la monizione di 30. some di farina, tre di palle da moschetto, tre di miccio e tre di polvere, e quivi d' ogni intorno combattendosi valorosamente, gli tolsero 40. bestie da soma, ammazzando da 19. o 20. di loro, fra' quali un capitano, e prendendo un trombetto e molti altri, con molti cavalli di corazze. Il dì 1. Settembre marciando il grosso di quivi alla volta della villa di Pistrino, presono una torre circondata da fossi, e pieni di acqua trovandovi 12. ladroni che infestavano la campagna non solo d' Anghiari, ma del Borgo di San Sepolcro, qual fatti prigioni se ne servirono ad aiutare e fare le trincere nella villa di Santa Fista vicino a Citerna, e questi erano parte di lì, parte di Citerna e parte di Castello, mandandoli poi prigione alla città del Borgo di San Sepolcro trattenendosi eglino quivi per impedire con scorrerie il vincere alli Citernesi, ma il dì 12. del medesimo la notte arrivando un'armata delli Barberini a Selci villa del contado di Città di Castello di circa diecimila fanti e 17. cornette di cavalleria furono causa che li Fiorentini si ritirassero ad Anghiari alle trincere già quivi da loro fatte, e il bagaglio con li 6. pezzi di cannone lo spedirono per altra via più breve con molta soldatesca e cavalleria alla città, mettendoli nella piazza avanti al corpo di guardia reale, e il dì 14. del detto tutta la gente con gl' offiziali, che ad Anghiari si trovavano tanto da piedi come da cavallo, se n' andò alla città del Borgo di San Sepolcro, lasciando due insegne per guardia d'Anghiari, sì che

il grosso Barberino, che a Selce si trovava sentendo ciò il dì 15. detto andò sopra San Giustino, che con poche cannonate che ivi tirarono parte a pieno e parte all'aria, e parte a voto si rese il capitano salva la sua persona, e li suoi offiziali, conducendo seco a Castello da 70. soldati e gli altri si salvarono, per essere andati per guardia del pane al Borgo, e sentito il rumore restarono, e il capitano pervenuto alla città subito fu messo in corpo di guardia con li suoi offiziali per sospetto che non si fosse reso per qualche interesse essendo con quel grosso il Bufalini capitano qual non permesse che più di quello era fosse guasto, essendo da due bande dalli Fiorentini con cannoni fracassato e guasto, e la colombara e la torre tonda dell'orologio quasi rovinati. Preso San Giustino e lasciatolo aperto e senza munizione se n'andarono alla volta di Celle, e combattendolo circa sei ore alla fine a due ore di notte si rese nel medesimo modo che San Giustino a discrizione, menando due capitani e tutti li soldati prigioni a Città di Castello. Mentre li soldati Barberini andavano a Celle, la cavalleria ducale uscendo della città e passando per San Giustino, penetrando sino alle muraglie di Castello dove ebbero nuova che li 4. pezzi che avevano condotto li Barberini a San Giustino erano appunto entrati allora nella città, sicchè dolendosi il capitano Fioravanti della sua cattiva fortuna per non essere uscito fuori prima e con maggior celerità andato a quella volta, che li sarebbe riuscito il ricondurli seco, essendo quelli da poca gente accompagnati. Onde per rabbia mettendosi in campagna condusse seco gran quantità di bestiame, bovini, cavallini, mulini, e asinini, e molti prigioni, se il capitano di Celle fiorentino teneva forte tutta la notte, era cosa facile si scacciassero i Barberini, poichè alle cinque ore di notte medesima arrivò il soccorso del colonnello Adami di 400. dragoni e una compagnia di corazze a Monterchi, per il che il dì 16. del detto nelle 20. ore marciarono del Borgo le corazze in ordinanza, e li due terzi del Saluoni e del Tedesco e poi li carabini con il Meazzi commissario generale della cavalleria e lo Strozzi sergente maggiore di battaglia con due pezzi chiamati i grilletti, o spazza campagna, quali vanno sempre con la cavalleria andando tutti alla volta d'Anghiari con 500. soldati di più della banda del Borgo di San Sepolcro, dove arrivati e quivi trattenendosi, facevasi dalla cavalleria ora delle corazze e ora da'carabini, e da' dra-

goni qualche scorreria per la campagna di Castello, e di Citerna, finalmente venendo una staffetta gli richiamò al Campo Grosso, che sotto Perugia si stava, e eglino il dì 23. detto si partirono a quella volta, lasciandovi solo due compagnie di carabini, una del Bartolini, e una del Marini, e la soldatesca della banda del Borgo di San Sepolcro restò in guardia d'Anghiari e parte di Monterchi. Dopo la loro partita il governatore e castellano Strozzi fece piantare l'artiglierie che nella piazza dimoravano avanti al corpo di guardia due per bastione della città, che riguardavano le cortine delle muraglie. Il dì 28. del medesimo fu chiamato in fortezza dal governatore dell'arme e castellano di quella Nicolao Strozzi, e sergente maggiore, Alessandro Rigi proposto della cattedrale della detta città, e assegnatoli da quello una stanza per prigione, con una sentinella continua per guardia di quello, dicesi perchè abbia avuto commercio quotidiano con li Barberini, e riportare quello che nella sua città si faceva, ma trovandosi il contrario fu licenziato d'ordine di S. A. S. il dì 13. Ottobre, qual poi se n' andò a quella volta dicesi chiamato. Al dì 7. Ottobre li Barberini con grosso esercito andarono intorno della città del Borgo di San Sepolco, e fattisi padroni della campagna fecero prigioni dimolti contadini, che vendemmiavano e dimolto bestiame rubando, e d'ogni intorno spargendosi, e per il piano e per il monte si tirorno innanzi gran quantità di bestie vaccine, e pecorine, essendovi uniti con un'infinità di ladri de' bestiami, le menorno via, ma al fine facendosi vedere ad un posto eminente alla città e alla fortezza luogo detto San Casciano, e veduti dal maggiore, e fattogli sparare molti tiri, fra gl'altri uno che ruinar fece gran parte della Chiesa, in cui si ricoveravano, e s' erano fatti forti, onde vedendo quelle palle, che non erano come quelle che portavano loro, e che erano diverse da quelle che gl'era stato dato ad intendere, si ritirarono la notte ad alloggiare per le fosse, non ritenendo sicuri in luogo alcuno intorno alla città, e alla fortezza non avere pezzi da poterli stare a fronte, benchè avessero procurato fabbricar trincere, e ordinato quattro batterie per batterla con 4. pezzi di cannone, sicchè la batterno il dì 8. del corrente, andando per la medesima strada, per la quale erano venuti, e seco il bestiame che avevano rubato alli Borghesi. La mattina poi che si vedde spazzato la campagna, il governatore Strozzi mandandogli dietro

dimolta soldatesca e traversato le strade alli ladroni, che seco conducevano il bestiame, gliene ritolsero gran parte, con morte di cinque di loro, e due prigioni, e saputosi ciò e mandatogli un rinforzo d'altri soldati gli derno occasione, che gli togliessero quasi tutta la preda di bovi, di vacche, e un'infinità di bestie pecorine, traghettandole per monti, e seguendo il grosso verso di San Giustino. Marciando l'esercito si fece consiglio tra di loro di dovere dividersi in due parti sì della cavalleria come della fanteria per andare una parte verso Monterchi, e l'altra verso Anghiari, e ciò fatto ognuno prese il suo viaggio e sempre rubando, bruciando, e rovinando il paese d'onde andavano, alla fine 400. cavalli battendo la strada di San Leo, e di Tubbiano contado d' Anghiari vicino ad un miglio, s' incontrarono in due compagnie di carabini una del capitano Masini e l'altra del capitano Piero della Piera francese, appunto arrivato allora ad Anghiari, e incontratisi in una truppa de' Barberini, l' una con l'altra interrogandosi chi viva, e trovatosi conforme, si accostarono e accostatisi in maniera che la compagnia del Masini li colse in mezzo sparandogli una sarma di carabine, gettandosegli addosso come lupi affamati, ferendo, abbattendo, e uccidendogli e mettendoli in fuga, non ostante che la moschetteria nemica s'aiutasse a tenerli lontani, e con tanta celerità correvano, che uccelli parevano, non che Barberini fossero, nè tanto ben sepper correre, che più veloci non fossero i Fiorentini, avendone uccisi da sedici e fattone prigione da venticinque, fra i quali v'era un cavaliere di Malta, e di molti cavalli presero e molti furono i feriti senza pure spargere una goccia di sangue li ducali, e se in quella zuffa arrivava in tempo il capitano francese e si riconoscessero per Fiorentini, stando sopra di se ogni capitano, derno campo al nemico d'avanzarsi di modo che riconosciutisi che furono, presero campo gl'avversari in fuga, che non gli potevano in modo alcuno più arrivare, ma riconoscendosi subito, era cosa facile, che non ve ne restasse testa sopraggiungendoli la compagnia del Fioravanti, e del Bartolini, in quel trattenimento, i quali se ne tornarono indietro al loro posto con li prigioni, e preda, e consegnatili al Marini con la sua compagnia di andare alla città del Borgo di San Sepolcro, e scorrere la campagna e alli danni dell'inimico. Il dì 9. i Barberini per essere molti andando per il piano, e per li monti del contado della città, prendendo molti bestiami, e

li Borghesi mandando fuori molti moschettieri con una truppa di 25. carabini guidati dal tenente Salvetti della pieve Santo Stefano, che incontrandosi in altri cavalli, e pedoni nemici, gli convenne fuggire, e lasciare la preda che avevano fatto di molti bestiami, nelle mani de' padroni, per il che se n' andarono alla volta della villa di Cospaia, e quivi abbruciarono e desolarono tutte le case de' particolari cittadini di detto castello, rubando in detta villa calici, messali e tutti i paramenti della compagnia della Santissima Annunziata, e dopo le gettarono via per i campi, come se quelle robe non fossero servite per il santiss. sacrifizio dell'altare, e la maggior parte rubate da preti e frati della Città di Castello. Il dì 10. del medesimo, avanti desinare arrivò alla città del Borgo di San Sepolcro il capitano Piero della Piera con la sua compagnia, con molti moschetti e muli per ricevere munizione per Anghiari, essendosi per prima partito il capitano Marini con la sua per alla volta della detta terra dov'era arrivato il conte del Maestro fiorentino sergente maggiore con 1000. fanti trattenendosi quivi per dar soccorso a Monterchi combattuto dalli Barberini con cannoni fermi alla Madonna di Momentana avendogli dato la notte avanti fra tre volte la scalata, e sempre valorosamente ributtati, con morte di molti de' nemici, non si stando i Monterchiesi con dieci spingarde che avevano e con le moschettate sempre ammazzando, e ferendo ogni volta che tiravano senza mai essere offesi, essendo eglino 400. soldati, con buona munizione e vettovaglia per dimolti giorni, benchè gli avversari ogni giorno si affaticassero, e la notte in tirare e far trincere, tagliando tutte le strade, e facendo fossoni per impedire la cavalleria che a tutte l'ore gl'infestavano con morte sempre di alcuno delli inimici e prigioni, tenendosi tuttavia più fermo e stabile Monterchi. E perchè S. A. S. conosceva la gran carica che aveva Niccolao Strozzi, sì nella fortezza come nella città, gli spedì il capitano Checco del Ricci livornese per vice castellano della fortezza, e il capitano Pollini fiorentino per aiuto del presidio, oltre il capitano Fabruzzi da Prato, e l' alfiere Boncetani pisano, e l' alfiere Tarugi da Montepulciano, acciò egli potesse attendere al suo governo dell'arme nella città come anco l'alfier Anton Maria Goracci della banda e il capitano Gio. Battista Guelfi con la sua compagnia, ambedue della città del Borgo di San Sepolcro il dì 12. del medesimo. Essendosi ancora consi-

derato da S. A. S. il pericolo in che si trovava detta città, se il castello di Monterchi si perdeva la seconda volta, e andava nelle mani delli Barberini essendovi sotto con otto o dieci mila combattenti, spedì che gli fosse mandato altra gente, ma non arrivando in tempo si résero a patti il dì 13. con condizione, che il capitano con tutti li suoi offiziali partissero con l'arme, e li soldati senza, il che accettato dal Parravicino generale di quella gente barbarina, e avendo abbruciato tutti li pagliai non solo delle ville, ma le case ancora di quelle, e dopo aver preso il castello e lasciatovi da 150. soldati de' suoi, e dopo aver strapazzato quelli di Fiorenza alla gran pioggia che in quel tempo fioccava gli licenziò con patto, che dovessero andare a Cortona, e non al Borgo subito, e questo perchè gli pareva d'aver fatto male a salvar tanti soldati quanti erano quelli liberati, sicchè mandò due compagnie di corazze, acciò aspettandoli al passo di dove erano per passare alla volta di Cortotona per fargli tagliare a pezzi, e fattigli accompagnare per il Cerfone, fiume, da molti soldati, finalmente piacque a Dio che gli fosse avvisato da un castellano de Petrucci che se loro seguitavano per il fiume portavano pericolo d' essere ammazzati tutti, sicchè si risolverno d' attaccare per il monte alla volta d'Arezzo: benchè stanchi e strapazzati da quella gente barbara, e arrivando all'abbazia di San Veriano ritornarono indietro alla volta d'Anghiari ma per strada sicura, dove arrivati e fatta riverenza al conte del Maestro sergente maggiore di battaglia parte se ne tornarono alla patria la sera, e parte la mattina venente, ma tutti senz' arme, non gli togliendo nè anche un puntal di stringa, pensando di far bon bottino, se gl'ammazzavano. La notte seguente arrivò poi ad Anghiari altri 1500. soldati di più mandati dal generale Del Bono, non si volendo spropiare di più del grosso sapendo quello voleva fare sotto Perugia, come gli avvenne di fare contro li Barberini, con strage grande di quelli, e molti prigioni. Il dì di poi che fu li 16. detto, il campo inimico dopo aver lasciato i soldati in Monterchi per guardia di quello, si ritirò a Castello, forse per ritornare ad Anghiari, ma si seppe poi essersi partito anche di quivi per andare ad unirsi con gl' altri in Perugia e i Fiorentini stando nel medesimo posto con la cavalleria per mantenerlo, e potere impedirlo all' inimico quando fossi voluto andare a tentarlo, scorrendo ogni notte e ogni giorno sino alla

porta del castello foraggiando e facendo dimolti prigioni come si fece il dì 17. dalla compagnia delle corazze del Fioravanti di cinquanta para di bovi, e molta inbiancheria di panno lino e come il dì 14. detto la compagnia de carabini del Marini, la quale scorrendo per San Giustino quasi sino al castello, anch'ella fece nel ritorno preda di 20. somari carichi di grano, orzo, e vino che andava alla città, e un paro di bovi, e nel tornare che fece per la medesima strada, e passando dalla casa del sergente Faelle capo dei ladroni e assassini, e vedendo egli che a quella volta andavano sospettando non gli dessero fuoco, saltò in campagna con 18. o 20. suoi compagni, e incominciando ad assaltare i cavalli, e quelli contro di loro, e ammazzandone i carabini uno di loro, e quattro fattone prigioni, gl'altri si messero in fuga senza mai volgersi in dietro, ferendo quelli un carabino, e un cavallo, ma non fu mortale, e uno, e nè l' altro tornando eglino a rinfrescarsi alla città del Borgo di San Sepolcro, e il foraggio e li prigioni ad Anghiari. Il dì 19. del medesimo d'ordine di S. A. S. fu levato il trombetta della carcere e condotto ad Anghiari per farlo riconoscere se era uno di quelli che fuggì alli giorni passati del campo, e andato a servire li Barberini, e riconosciuto non esser quello, fu ricondotto in carcere d'onde s'era cavato con l'accompagnatura d'una squadra di carabini come lo levorno. Sentendosi poi che a Sorano e Pitigliano v' era andato una grossa armata di Barberini, fu levata tutta la gente, ch'era in Anghiari e condottala in quelle parti dal medesimo conte del Maestro, lasciandovi solo il presidio, il dì 20. detto delli Borghesi nella terra sotto la cura del capitano Signoretti fiorentino, con due compagnie di carabini, se bene si seppe poi che il maestro di campo Grifoni fiorentino gl'aveva ributtati con morte di molti, e prigioni di quelli, e particolarmente di molti offiziali, tuttavia stavano forti in due posti che intorno a Pitigliano avevano presi e quivi fortificatisi, lo battevano con due batterie in maniera tale, che con passa due mila cannonate che gl' avevano tirato, avevano fatta tanta breccia, che facilmente potevano entrare, ma sopravvenendogli addosso 2000. persone del senerissimo principe Mattia, con la guida del sergente maggiore di battaglia don Alonso Strozzi, che spinto avanti la cavalleria sotto la cura del commissario Meazzi contro la gente barberina, ch'era da quattromila, e con astuzia del dire, ch'erano in

aiuto loro e buona parte coltoli in mezzo, incominciorono con tant'impeto a ferire, ed ammazzare, che mettendosi in fuga n'ammazzorono da 400, e 600 prigioni, salvandosi il comandante Cesare degl'Oddi Perugino; con precipitarsi a cavallo giù per un burrone, togliendoli sei pezzi d'artiglieria, un mortaletto, e 4 petardi con tutto il bagaglio, e molt'altre bestie cariche di vettovaglie. Il dì 16 del medesimo arrivò ad Anghiari un terzo del Ruoti per guardia di quel luogo, e della Città del Borgo di San Sepolcro, ed il dì 17 pervenne alla detta città un trombetto mandato da Città di Castello, a rimenare un luogotenente, ed un caporale di quelli soldati, ch'erano in Monterchi, ed andati per ostaggi, mentre si patteggiava la rendita di detto castello e con fatica li licenziarono, dicendo, che li volevano tenere prigioni, perchè la soldatesca, che avevano rimandata non gl'avevano mantenuta la promessa, d'andare alla volta di Cortona essendo andati alla volta d'Anghiari, rispondendogli, che in questo non vi avevano che fare, stando solo per ostaggio, mentre si trattava la rendita di Monterchi, e non dopo la presa, se patteggiorno con li soldati, sicchè ritornorno rimandando il vescovo Ragogna di Castello, al vescovo della città del Borgo di San Sepolcro, un calice, un messale, una pianeta, un camice, ... candelliere d'ottone, un paliotto, ed uno sciugatoio portato da un prete di Città di Castello, alla Chiesa di san Lazzaro, un mezzo miglio lontano dalla città del Borgo di San Sepolcro, quali robe ricevè il vicario per non vi essere alla città il vescovo. Essendo come si è detto sopra il terzo del Ruoti ad Anghiari con due compagnie di carabini, sì per guardia di esso, come della città per ogni evento che potessi avvenire, e mandando giornalmente truppe di cavalli sì per Città di Castello e del Borgo, e di Citerna, per dar campo alli contadini per potere seminare; avvenne che il dì 5 di novembre, che uscendo di Citerna alcuni soldati per foraggiare alla volta di Sorci, villa delli Pichi della città del Borgo di San Sepolcro nel contado d'Anghiari, e cogliendosi innanzi tre vitelli, la sentinella ch'era in quella parte avvedutasi di ciò, sparò una moschettata, onde all'udirsi, il Ruoti comandò ad una truppa di carabini del Marini, che marciasse a quella volta, che subito fatto, ed arrivati al luogo, e facendo forza gli ritolsero la preda, il che sentitosi dalli citernesi mandorono fori dimolti cavalli e fanti, dove sentivasi il rumore e fu causa, che le due compagnie saltassero in campagna a quella volta

con molti moschettieri, che li seguirno, ed affrontatisi con il nemico, si fece alle moschettate, ma avvedutisi i citernesi non poter resistere alli Fiorentini, si ritirorno addietro sempre seguiti dalli avversari sin sotto Citerna, si che i citernesi sparono un pezzo senza offesa alcuna, per il che il comandante Ruoti fece ritirare la sua gente in dietro, e nel ritornarsene verso d'Anghiari, passando per la villa di Pitriolo, trovò che due carabini erano feriti, e due cavalli, e delli citernesi morti cinque, e molti feriti, per il che gli parse occasione quella stata, di saccheggiarla, e fece portar via molti barili di vino, grano ed altro, facendo il tutto careggiare ad Anghiari, dove ritornata la gente, fece dividere il tutto alli soldati. La notte seguente del 14 detto arrivato il sergente maggiore di battaglia Cansachi, con due terzi di fanteria e cavalleria prese i posti di Citerna, e la domenica del dì 15 il terzo del Ruoti, che era in Anghiari fu fatto marciare a quella volta per unirla con li altri due terzi e la cavalleria dei carabini, aspettando i pezzi di Arezzo, che ne arrivorno quattro il dì 17 detto in Anghiari, ma per la molta neve e acqua, che in quel tempo cadè in quelle parti, gl' inviò alla volta della città di San Sepolcro con dimolta cavalleria, e fanteria per guardia, ed arrivati furono collocati nel claustro de' frati di san Francesco, ritornandosene dopo desinare, sì la cavalleria come la fanteria alli loro posti, aspettando nuovi ordini da S. A. S. arrivando dopo non molte ore un terzo d'infanteria del maestro di campo Lelio Buzzi milanese, con due compagnie di cavalli, parte modonesi, e parte veneziani, e parte tedeschi, quali furono acquartierati, la soldatesca per li conventi della città, ed i cavalli ed uomini, per le case delli Borghesi, insieme con tutti gli altri offiziali maggiori e minori, e gl'altri terzi con la cavalleria ad Anghiari, ma nel partirsi che fece la gente d'intorno a Citerna, ebbero ardire li citernesi di darli alla coda, e con molte parole, ed atti ingiuriosi d' accompagnarli non molto, che il Cansachi per questo spedì alla volta di Fiorenza, e ritornò che si dovesse in ogni modo pigliarla, con farsi dare alla città e fortezza del Borgo di San Sepolcro tutto quello che per ciò li bisognava, e per adempire alli comandamenti fece il dì 19 detto ritornare il detto terzo, che quivi era, e che gli fosse mandato un pezzo grosso della fortezza, e cinque di quelli, ch'erano posti nelle muraglie della città, oltre alli quattro mandati ultimamente, quali si scesero, e tutti condotti nella

piazza della città uno dietro all'altro, essendosi comandati per ciò 40 para di bovi, ma perchè piovè tutto il giorno e nevicò, si risolvè di rimandare il terzo al suo posto, e la cavalleria, e si acquartierorno, come prima, ed il dì 22 del detto arrivato alla città il capitano Marini con la sua compagnia dei carabini, e rinfrescati, se n'andorno ad acquartierarsi alla terra della Pieve di santo Stefano per svernare, licenziandosi tutti quelli del paese, a svernare alle case loro. Il dì 26 detto il maestro di campo Buzzi fece un bellissimo squadrone di tutta la sua gente con dieci insegne, quali furono tutte collocate nel corpo di guardia reale della piazza, dopo che fu finito lo squadrone, e licenziossi li Borghesi dalle guardie, e fu fatto due compagnie delle dieci per sera, ed alle porte della città, vi si messero li soldati della banda della città, ma di quelli di Anghiari della pieve da Monterchi, e da Caprese, e li novizi di detti luoghi, quali furono licenziati il dì 5 Dicembre, con precetto d' essere pronti al comando di S. A. S. ed il medesimo giorno ebbe ordine di marciare alla volta d' Anghiari il capitano Giovan Battista Guelfi con la sua compagnia, essendosi ritirati tutti li cannoni d' onde furono levati, e posti nella muraglia, e nella fortezza, e nel claustro di san Francesco per averli pronti ad ogni bisogno, che avvenir potesse. E perchè nella città non si poteva governare tre compagnie dei cavalli, perchè mandavano male gran quantità di paglia, e strami, fu ordinato che andassero due compagnie, alla città di Arezzo, siccome il dì 8 del detto si partirono per a quella volta, accomodati tutti i quartieri, restando solo al comando della città il maestro di campo Buzzi, mentre se n'andò alla volta di Fiorenza il governatore Strozzi per suoi affari, ed il capitano Checco del Riccio chiamato da S. A. S. ed in suo luogo di vice castellano restò il capitano del presidio Fabbruzzi, ed al comando del rinforzo delli soldati della banda li due Alfieri Boncetani, ed il Tarugi, ed in caso suddetto l'alfiere di quella Anton Maria Goracci. Dal giorno sopradetto, che si acquartierò la gente, non nacque cosa di momento, fra la gente fiorentina, e barbarina, solo che li 15 di marzo 1644 Faelle da san Giustino scappò in campagna, e diede fuoco ad alcuni pagliai e capanni delli Borghesi lasciandosi intendere che ciò egli facea d' ordine di chi gli poteva comandare, il che essendo riferito al maestro di campo Buzzi, spedì la compagnia di cavalli a quella volta, con due compagnie di moschettieri, quali seguendo gli

andamenti dell' incendiario pervennero a san Giustino, e pensando d'averlo colto dentro, senza contrasto alcuno s' impadronirono di quello, trovandovi dentro da 10 paesani aderenti di quello, quali furono mandati prigioni alla città del Borgo di San Sepolcro. E mentre si spedì staffetta a posta ad Arezzo al serenissimo principe Mattia, si diede fuoco a tutta la villa, ed in particolare a due case di Faelle, facendovi gran bottino di vino, di grano e legne, e di robe di casa ed in questo istante venne molta gente di Castello si a piedi come a cavallo, onde la gente Fiorentina gl'andò incontro, tanto che vedendo gli avversari non poter far progresso, si ritirorno al castel di Cilalba, e li Fiorentini ritiraronsi e fortificarono il palazzo, lasciandovi dentro il capitano Bacci d'Arezzo con cinquanta moschettieri, ed il resto ritornarono alla città sotto la cura del capitano e cavalliere Capponi fiorentino. Ultimamente piacque al grand'Iddio, che l'eminentissimo cardinal Bichi senese, d' ordine della regina di Francia venisse in Italia per trattar la pace fra li Barberini nipoti di Urbano VIII, ed il Seren. Ferd. Medici granduca di Toscana II, la S. repubblica di Venezia, il S. duca di Parma, ed il S. duca di Modena, e dopo molti trattati si conclusero e stabilirono, ed il dì primo maggio, se ne ferono per gli uni e gli altri stati grand'allegrezze, e con applauso grande, e universale di tutte le città e cristianità, siccome meglio veder si puole nella disposizione dei capitoli dati alla stampa, e che da tutti si possono vedere, con la sottoscrizione delli plenipotenziari acciò deputati sì dal re di Francia, come della S. di N. S. papa Urbano VIII, e delli principi collegati S. repubblica di Venezia, S. granduca di Toscana, S. granduca di Modena, e ratificati poi dall'istesso re, e regina di Francia domandanti la pace e quiete pubblica, e riverenza ed obbedienza alla Santa Chiesa, e finalmente il dì ... di Luglio 1644 fu reso Castro dalli Barberini nelle mani di don Alfonso Strozzi, come rese il S. granduca di Toscana tutto il preso della Chiesa dalla gente fiorentina per S. A. S. che furono città della pieve con quattro castelli murati oltre li villaggi e s. Giustino palazzo a modo di fortezza delli Bufalini da Città di Castello ed il dì ... luglio partì il terzo del maestro di campo Buzzi, quale era nella città del Borgo di San Sepolcro alla volta d'Asina Lunga, dove quivi si fece massa di tutta la gente fiorentina.

FINE DELLA CRONACA DI ALESS. GORACCI.

APPENDICE

ALLA CRONICA DI ALESSANDRO GORACCI

CATALOGO DEI GONFALONIERI DI GIUSTIZIA

DELLA CITTÀ DI SAN SEPOLCRO

Anni

1441. (*Giugno*) Cristoforo Carsidoni, (*Luglio*) Giuliano di Matteo di Cecco, (*Settembre*) Leone di Niccolò Graziani, (*Novembre*) Antonio di Pietro del Rosso.

1442. (*Gennajo*) Ser Francesco di Lorenzo di Nanni, (*Marzo*) Matteo di Cristoforo Pichi, (*Maggio*) Andrea di Giovanni Tani, (*Luglio*) Bindo d'Antonio di Seracino, (*Settem.*) Ettore di Dionigi di Mastino Roberti, (*Novembre*) Pellegrino d' Onofrio Bifolci.

1443. (*Gennajo*) Folco di Giovanni Santi Bifolci, (*Marzo*) Iacopo di Paolo, (*Maggio*) Bindo d' Antonio di Seracino, (*Luglio*) Giuliano di Matteo di Cecco, (*Settembre*) Pier Lorenzo di Niccolò, (*Novembre*) Giuliano di Nolfo di Giuliano Dotti, Anastagio d'Antonio assente, Antonio di Gionta di Vanni.

1444. (*Gennajo*) Giuliano di Nolfo Dotti, (*Marzo*) Michel Angiolo di Bartolommeo d'Anastagio, Bastiano di Giovanni assente (*Maggio*) Benedetto di Pietro di Benedetto, (*Luglio*) Maffeo di Castelluccio Dori, (*Settem.*) Benedetto di Naldin Grani, (*Novembre*) Giovanni d' Angiolo Pichi.

1445. (*Gennajo*) Bastiano d'Andreolo d'Andrea, (*Marzo*) Tommaso di Uguccio di Pietro di Mino Guelfi, (*Maggio*) Leone di Niccolò Graziani, (*Luglio*) Angiolo di Giovanni di Angiolo, (*Settembre*) Giovanni di Giovanni Guidoro Dotti, (*Novembre*) Benci di Neri di Lorenzo Benci.

1446. (*Gennajo*) Paolo di Meo di Pietro di Mino Guelfi, (*Marzo*) Giannino di Damaso di Giannino Ugoni, (*Maggio*) Matteo di Antonio Maccianti, (*Luglio*) Baldaccio di Paolo di Lorenzo, (*Settembre*) Pietro d' Arrigo di Conte Cattani, (*Novembre*) Federigo d'Angiolo Acerbi.

1447. (*Gennajo*) Annibale di Mastino Cattani, (*Marzo*) Pellegrino d'Onofrio Bifolchi, (*Maggio*) Piero di Lorenzo di Ciuccio, (*Luglio*) Cristoforo Carsidonj (*Settembre*) Michel Angiolo Palamidesi, (*Novembre*) Platone di Giovanni Tani.

1448. (*Gennajo*) Benedetto di Baldin Graziani, (*Marzo*) Uguccione di Vico d'Uguccione, (*Maggio*) Pellegrino Bifolchi, (*Luglio*) Annibale di ser Paolo Roberti, (*Settembre*) Cristoforo di Francesco di ser Feo, (*Novembre*) Folco di Giovanni Conti Bifolci.

1449. (*Gennajo*) Antonio d'Antonio Anastagj, (*Marzo*) Leone di Niccolò Graziani, (*Maggio*) Marcolino di Piero Pichi, (*Luglio*) Paolo di Simon Dotti, (*Settembre*) Andrea di Giovanni Tani, (*Novembre*) Cecco di Francesco Borgoli.

1450. (*Gennajo*) Raffaello di Bernardino Bocognani, (*Marzo*) Ettore di Dionigi Roberti, (*Maggio*) Ser Bartolommeo di Ser Matteo, (*Luglio*) Federigo di Angiolo Acerbi, (*Set.*) Raffaello di Bartolo Bocognani, (*Novembre*) Anastagio Anastagj.

1451. (*Gennajo*) Meo d' Antonio Bercordati, (*Marzo*) Pietro Paolo di Ser Francesco Largi, (*Maggio*) Luchino di Conte Graziani, (*Luglio*), Andrea di Giovanni Tani, (*Settem.*) Francesco di Francesco Tarlati, (*Novembre*) Rinieri di Niccolò di Mino.

1452. (*Gennajo*) Ser Bartolo di Ser Mario, (*Marzo*) Cristoforo di Francesco di Feo, (*Maggio*) Folco di Giovanni Conti Bifolci, (*Luglio*) Piero di Lorenzo di Ciuccio, (*Settembre*) Ettore di Dionigi Ruberti, (*Novembre*) Pellegrino Bifolci.

1453. (*Gennajo*) Annibale di Mastino Cattani, (*Marzo*) Anichino Ruberti, (*Maggio*) Andrea di Giovanni Tani, (*Luglio*) Anastagio di Antonio Anastagj, (*Settembre*) Ser Bartolommeo di Ser Maso, (*Novembre*) Cristoforo Carsidonj.

1454. (*Gennajo*) Benedetto di Baldino Graziani, (*Marzo*) Cecco di Feo Borgoli, (*Maggio*) Cristoforo di Francesco di Feo,

(*Luglio*) Ettore di Dionigi Ruberti, (*Settembre*) Michel Angiolo del Cima, (*Novembre*) Pietro Paolo di Ser Francesco.

1455. (*Gennajo*) Marcolino di Piero Pichi, (*Marzo*) Pellegrino Bifolci, (*Maggio*) Paolo di Simone Dotti, (*Luglio*) Raffaello di Bartolommeo Bocognani, (*Settembre*) Rinieri di Francesco di Francesco, (*Novembre*) Uguccio di Vico di Uguccio.

1456. (*Gennajo*) Platone di Giovanni Tani, (*Marzo*) Maso di Matteo Cattani, (*Maggio*) Giuliano di Matteo Ciacci, (*Luglio*) Federico d' Angiolo Acerbi, (*Settembre*) Meo d'Ambrogio Bercordati, (*Novembre*) Anastagio Anastagj.

1457. (*Gennajo*) Annibale di Mastin Cattani, (*Marzo*) Benedetto di Baldino Graziani, (*Maggio*) Ser Lionaldo di Ser Maso, (*Luglio*) Giuliano di Matteo Ciacci, (*Settembre*) Pelagio Bifolci, (*Novembre*) Antonio di Benedetto Carsidonj.

1458. (*Gennajo*) Francesco d'Antonio di Giunta, (*Marzo*) Bartolino di Maso Ghironi, (*Maggio*) Cristoforo Carsidonj, (*Luglio*) Piero di Lorenzo di Ciaccio, (*Settembre*) Maso di Matteo Cattani, (*Novembre*) Michel Angiolo Palamidesi.

1459. (*Gennajo*) Ciro di Marcello di Bernardo, (*Marzo*) Paolo di Simone Dotti, (*Maggio*) Benedetto Graziani, (*Luglio*) Meo Bercordati, (*Settembre*) Platone Tani, (*Novembre*) Benedetto Carsidonj.

1460. (*Gennajo*) Meo d'Angiolo Pichi, (*Marzo*) Paolo di Simone Dotti, (*Maggio*) Bartolommeo di Damiano di Matteo, (*Luglio*) Ranieri di Giovanni di Francesco, (*Settembre*) Pietro Paolo Largi, (*Novembre*) Francia di Benedetto Carsidonj.

1461. (*Gennajo*) Francia di Francesco Tarlati, (*Marzo*) Meo di Angiolo Pichi, (*Maggio*) Giannino di Damaso di Uguccio, (*Luglio*) Pellegrino Bifolci, (*Settembre*) Rinieri di Niccolò di Mino, (*Novembre*) Uguccio di Vico di Uguccione.

1462. (*Gennajo*) Andrea di Giovanni Tani, (*Marzo*) Pietro Paolo di Niccolò Sernardi, (*Maggio*) Gionta d'Antonio Gionta, (*Luglio*) Matteo di Ser Pace, (*Settembre*) Matteo di Bartolommeo Bazzi, (*Novembre*) Andrea di Giovanni Tani.

1463. (*Gennajo*) Folco Bifolci, (*Marzo*) Cristoforo di Francesco di Feo, (*Maggio*) Rinieri di Martino Cattani, (*Luglio*) Gherardo di Giovacchino Pichi, (*Settembre*) Michel Angiolo Palamidesi, (*Novembre*) Anastagio d' Antonio.

1464. (*Gennajo*) Rinieri di Martino Cattani, (*Marzo*) Ser Giuliano Campanella, (*Maggio*) Michele Anastagj, (*Luglio*) Marcolino di Piero Pichi, (*Settembre*) Ser Uguccio di Onofrio, (*Novembre*) Francesco d' Angiolo.

1465. (*Gennajo*) Rinieri Cattani, (*Marzo*) Bartolommeo di Andriolo, (*Maggio*) Meo di Luchino Dusi, (*Luglio*) Lodovico di Parigi Falconi, (*Settembre*) Tommaso d' Uguccio, (*Novembre*) Raffaello di Bartolo Baldi.

1466. (*Gennajo*) Paolo di Meo di Mino, (*Marzo*) Giovanni di Angiolo Pichi, (*Maggio*) Cecco di Francesco Borgoli, (*Luglio*) Ettore di Dionigi Roberti, (*Settem.*) Giannino di Maso Ugoni, (*Novembre*) Ser Uguccio d' Onofrio.

1467. (*Gennajo*) Meo di Giovacchino Dori, (*Marzo*) Meo d'Ambrogio Bercordati, (*Maggio*) Meo di Cristoforo Pucci, (*Luglio*) Luchino di Leone Graziani, (*Settembre*) Giannino di Maggio di Uguccio, (*Novembre*) Federico d' Angiolo Acerbi.

1469. (*Gennajo*) Giannino di Maso d'Uguccio, (*Marzo*) Matteo di Ser Pietro, (*Maggio*) Tommaso d' Uguccio Guelfi, (*Luglio*) Ser Bartolommeo di Ser Marco Fedeli, (*Settem.*) Parigi di Salvi di Antonio, (*Novembre*) Bartolo di Maso Ghironi.

1470. (*Gennajo*) Ser Giulio d'Onofrio, (*Marzo*) Pietro Paolo di Niccolò Sernardi, (*Maggio*) Meo di Luchino Dori, (*Lugl.*) Lodovico di Lodovico Pichi, (*Settembre*) Giunta di Antonio di Giunta, (*Novembre*) Francesco d' Angiolo.

1471. (*Gennajo*) Luchino di Leone Graziani, (*Marzo*) Pietro Paolo di Ser Francesco, (*Maggio*) Anastagiò d' Antonio Anastagj, (*Luglio*) Guidetto d'Antonio di Santi,(*Settembre*) Francesco di Tommaso Rigi, (*Novembre*) Rinieri di Giovanni di Feo; uscirono ancora Anastagio di Antonio Anastagi che ebbe divieto, Marco di Benedetto di Pietro, Mico d'Angiolo Pichi, che ebbe divieto.

1472. (*Gennajo*) Ugolino di Francesco Nardi, Pietro Paolo di Luca di Ser Bartolommeo, ebbe divieto, (*Marzo*) Ser Manfredi di Francesco di Ser Giovanni, (*Maggio*) Gio-

vacchino di Damiano Ugoni, Ser Leonardo di Ser Mario, (*Luglio*) Niccolò di Pietro Paolo Lucherini, (*Settembre*) Lodovico di Lodovico Pichi, Guidetto d' Antonio di Santi, che ebbe divieto, (*Novembre*) Pietro Paolo di Luca di Ser Paolo, Federico d' Angiolo Acerbi, che ebbe divieto.

1473. (*Gennajo*) Francesco d'Antonio di Giunta, (*Marzo*) Santi di Bartolommeo Muglioni, (*Maggio*) Giovanni Francesco di Pellegrino Bifolci, (*Luglio*) Niso di Santi di Artino; Baldino di Baldino Graziani ricusò, Anastagio d'Antonio Anastagi, assente, (*Settembre*) Federico d' Angiolo Acerbi, (*Novembre*) Antonio di Stefano Biancalana, e Tommaso d' Uguccio Guelfi.

1474. (*Gennajo*) Anastagio d' Antonio Anastagj, (*Marzo*) Matteo di Ser Paolo, (*Maggio*) Francesco di Bartolommeo Ugobachi, (*Luglio*) Lodovico di Parigi di Luca Monfalconi, Rinieri di Francesco Cattani, (*Settembre*) Benedetto di Baldino Graziani, Niccolò di Paolo di Luca Lucherini che ebbe divieto, (*Novembre*) Benedetto di Niccolò di Pietro di Biagio, che ebbe divieto, Giovanni Francesco di Pellegrino Bifolci che ebbe divieto.

1475. (*Gennajo*) Niccolò d'Andrea Rigi, (*Marzo*) Meo d'Ambrogio Bercordati, (*Maggio*) Francesco d' Antonio di Gionta, (*Luglio*) Paolo di Simon Dotti, Anastagio d' Antonio Anastagj che ebbe divieto; Giovan Francesco di Pellegrino Bifolci che ebbe divieto; (*Settembre*) Ser Leonardo di Ser Mario Fedeli, (*Novembre*) Giannino di Damaso di Uguccio.

1476. (*Gennajo*) Meo d' Angiolo Pichi, (*Marzo*) Angiolo d'Andrea di Giovanni di Tano, Benedetto di Baldino Graziani, che ebbe divieto, (*Maggio*) Anastagio d'Antonio Anastagj, (*Luglio*) Santi di Bartolomeo Muglioni, (*Settembre*) Pietro Paolo di Niccolò Ser Nardi, Pier Giovanni di Cristoforo di Agostino di Mercato che ebbe divieto, Niccolò di Pietro Paolo Lucherini, che era assente, (*Novem.*) Pietro Paolo di Luca di Ser Bernardino Lucherini, Dionigio d'Ettore Roberti che ebbe divieto per Mastino suo fratello.

1477. (*Gennajo*) Benedetto di Baldino Graziani, (*Marzo*) Bartolomeo di Romano di Mercato, Francesco di Bartolo

Ugobacchi assente, (*Maggio*) Giovan Francesco di Pellegrino Bifolci, Guidetto d'Antonio, ch'era morto uscì Pietro di Cristoforo Mercanti divieto, Niccolò di Pietro Paolo Lucherini assente, Lazzero di Cecco Moroni assente, (*Luglio*) Uguccio d'Onofrio, (*Settembre*) Francesco di Tommaso Rigi, (*Novembre*) Lodovico di Parigi di Luca Monfalconi.

1478. (*Gennajo*) Dionigi d'Ettore Roberti, Marco di Platone di Nanni Tani, che ebbe divieto, (*Marzo*) Meo d'Ambrogio Bercordati, (*Maggio*) Giramonte d' Anichino Roberti, (*Luglio*) Paolo di Simon Dotti, (*Settembre*) Gionta d' Antonio di Gionta, (*Novembre*) Mico di Cristoforo di Meo Tovaglioli.

1479. (*Gennajo*) Meo di Lucherino Dori, (*Marzo*) Ser Manfredi di Francesco di Ser Gloi, (*Maggio*) Francesco di Bartolomeo Ugoni, Ser Bartolomeo di Ser Mario, ch'era morto, uscì Marco di Platone Tani, che rinunziò, (*Luglio*) Lazzaro di Cecco Moroni, Pandolfo di Leon Graziani, che aveva divieto, (*Settembre* Teodosio di Cristoforo Pichi, (*Novembre*) Niccolò di Pietro Paolo Lucherini.

1480. (*Gennajo*) Francesco di Tommaso Rigi, Bartolomeo Marcelli uscì, ma era assente, (*Marzo*) Benedetto di Nicolò di Pietro Paolo di Biagio, (*Maggio*) Giovan Francesco Bifolci, (*Luglio*) Matteo di Ser Paolo, (*Novembre*) Ugolino di Feo Sernardi, Giovan d' Agostino di Mercato.

1481. (*Gennajo*) Gianni di Bartolomeo Graziani, Ser Uguccio d'Onofrio, ch'ebbe divieto, (*Marzo*) Lodovico di Parigi Falconi, (*Maggio*) Anastagio d'Antonio Anastagj, (*Luglio*) Marco di Platone Tani, Giovan Francesco di Pellegrino Bifolci, ch'aveva divieto, (*Settembre*) Francesco d'Antonio Gionta, (*Novembre*) Lorenzo di Bartolomeo Bernardini, Francesco di Tommaso Rigi, ch' aveva il divieto.

1482. (*Gennajo*) Dionigi d' Ettore Roberti, (*Marzo*) Uguccio d' Onofrio Ugucci, (*Maggio*) Francesco di Bartolomeo Ugoni, (*Luglio*) Paolo di Simon Dotti, (*Settembre*) Antonio di Niccolò Guelfi, (*Novembre*) Polidoro di Matteo Gennari, Meo d'Angiolo Pichi ch' era morto.

1483. (*Gennajo*) Giovan Francesco di Pellegrino Bifolci, (*Marz.*) Meo d'Ambrogio Bercordati, (*Maggio*) Marco di Benedetto di Paolo, Alessandro di Niccolò, (*Luglio*) Giuliano di

Bartolomeo Migliorati, (*Settembre*) Francesco d' Angiolo Capucci, (*Novembre*) Niccolò di Pietro Paolo Lucherini.

1484. (*Gennajo*) Pandolfo di Leon Graziani, (*Marzo*) Andrea d'Angiolo Artini, (*Maggio*)Ugolino di Francesco Sernardi, (*Luglio*) Manfredi di Francesco, (*Settembre*) Giovanni di Ciriaco Palamidesi, (*Novembre*) Paolo di Simon Dotti.

1485. (*Gennajo*) Francesco di Bartolomeo Ugoni, (*Marzo*) Vico d'Uguccione di Vico, (*Maggio*) Anastagio d'Antonio Anastagj, (*Luglio*) Lodovico di Parigi Monfalconi, (*Settembre*) Gionta d' Antonio Gionta, (*Novembre*) Marco di Platone Tani, Francesco di Tommaso Rigi eccellente grammatico, Meo di Luchino Dori ch'aveva divieto uscì.

1486. (*Gennajo*) Antonio di Bernardino di Pietro Carsidorj, (*Marzo*) Giuliano di Bartolomeo Migliorati, (*Maggio*) Giovan Francesco di Pellegrino Bifolci, Michele d' Antonio Zeni medico che era assente, (*Luglio*) Antonio di Giuliano Folli, (*Settembre*) Francesco d'Andrea Pichi, (*Novem.*) Uguccio d'Onofrio.

1487. (*Gennajo*) Iacopo di Tommaso Guelfi, (*Marzo*) Piero di Simon Dotti, (*Maggio*) Marco d'Antonio Aggiunti, (*Luglio*) Vico d'Uguccion di Vico, (*Settembre*) Giovan di Bartolomeo Graziani, (*Novembre*) Francesco Masi.

1488. (*Gennajo*) Giovan Battista di Ser Francesco di Lorenzo, (*Marzo*) Siro di Metello di Bernardo Siri, (*Maggio*) Mastino d'Ettore Roberti, (*Luglio*) Lazzaro di Cecco Moroni, (*Settembre*) Francesco di Tommaso Rigi, (*Novembre*) Lorenzo di Bartolomeo Bernardini.

1489. (*Gennajo*) Francesco di Bartolomeo Ugoni, (*Marzo*) Alessandro d' Antonello Alessandri, Cristoforo di Ser Piero Dori assente, (*Maggio*) Ladislao d' Ulisse Sernardi, Ser Ranieri di Battista Boddi, Giovan Francesco di Pellegrino Bifolci, che aveva divieto, Cristoforo di Ser Piero Dori che era assente, (*Settembre*) Pietro di Marcolino Pichi, Bartolomeo di Marcello Marcelli.

1490. (*Gennajo*) Niccolò di Marcolino Pichi, (*Marzo*) Antonio di Giuliano Folli, (*Maggio*) Francesco d'Angiolo Capucci, Alessandro d'Antonello Alessandri assente, Vico d'Uguccione assente, e Giovan di Tano Tani, (*Settembre*) Mario di Cristoforo Ser Nardi, Anastagio di Francesco assente, (*Novembre*) Francesco Masi.

1491. (*Gennajo*) Gionta d'Antonio di Gionta, Bartolomeo di Pietro Paolo Lucherini, (*Maggio*) Giovanni Battista di Ser Francesco di Lorenzo, Ser Raniero di Bartolomeo di Marco Boddi, (*Settembre*) Mastino d'Ettore Roberti, Anastagio di Francesco assente, (*Novembre*) Radamonte di Lorenzo di Piero, Vico d'Uguccio di Vico assente.

1492. (*Gennajo*) Antonio di Niccolò di Pietro di Mino Guelfi, Anastagio di Francesco assente, (*Marzo*) Bartolomeo di Antonio Dondolelli, Anastagio di Francesco assente, Alessandro d' Antonello assente, (*Luglio*) Giovan Francesco di Marco d'Angiolo da Lucca, Pandolfo di Leon Graziani inabile, (*Settembre*) Francesco di Bartolomeo Ugoni, (*Novembre*) Bartolomeo di Francesco di Ser Giovanni.

1493. (*Gennajo*) Bartolomeo d' Antonio di Benedetto, (*Marzo*) Pietro di Bartolomeo Migliorati, Francesco di Tommaso Rigi pubblico grammatico, (*Maggio*) Giovan Battista di Ser Francesco, (*Luglio*) Rinieri di Pietro Paolo Lucherini (*Settembre*) Rosado di Francesco Sernardi, (*Novembre*) Ser Ranieri di Battista di Marco di Boddo.

1494. (*Gennajo*) Lorenzo di Pietro di Cioccio, Alessandro di Niccolò Tani, (*Marzo*) Francesco d' Anichino Roberti, Giovan Francesco di Marco Ser Bettini, (*Settembre*) Iacopo di Niccolò Fontani, sotto di questo si fece in Firenze la nuova riforma dello squitinio, (*Novembre*) Graziano di Bartolomeo Graziani.

1495. (*Gennajo*) Pier Francesco di Giuliano Folli, (*Marzo*) Mino di Niccolò Guelfi, (*Maggio*) Benedetto di Niccolò di Piero, (*Luglio*) Mastino d'Ettore Roberti, Andrea di Bernardo Dotti che rinunciò, Michel d'Antonio Zeni assente, Astorre d' Antonio di Stefano assente, Rinieri di Giovan Battista Boddi, che era morto, Giovan Battista di Lodovico di Parigi, che rinunziò, Francesco di Matteo fa il simile, Alessandro d'Antonello, che era morto, (*Settembre*) Iacopo di Marco Venuti, Giovan Francesco di Pellegrino Bifolci, che rinunziò, (*Novembre*) Francesco di Bartolomeo Ugoni.

1496. (*Gennajo*) Vico d' Uguccione di Vico, (*Marzo*) Mario di Cristoforo Sernardi, (*Maggio*) Bartolomeo di Pietro Paolo Lucherini, (*Luglio*) Francesco di Tommaso Rigi, Cesare di Lorenzo di Bartolomeo, Cesare di Francesco Cescheri-

ni assente, (*Settembre*) Siro di Metello di Bernardo, Mastino di Rinieri Francesco Cattani assente, (*Novembre*) Antonio di Benedetto di Piero Franceschi, Bartolomeo di Marcello Marcelli assente.

1497. (*Gennajo*) Cristoforo di Pietro di Sisto, Francesco d'Angiolo Capucci, rinunzia, Girolamo di Ciriaco Palamidesi, assente, Marco d'Antonio di Aggionta, (*Marzo*) Francesco di Pietro Paolo Largi, Giovan Francesco di Filippo Gennari assente, Lazzaro di Cecco Moroni che rinunziò, Astorre d'Antonio di Stefano, Michele d'Antonio Zeni assente, Bartolomeo di Marcello Marcelli assente, Cesare di Francesco Cescherini renunzia, (*Maggio*) Luca Antonio di . . . . . . (*Luglio*) Marco di Antonio di Gionta, Iacopo di Niccolò Fontana che rinunziò, Giovanni di Tano Tani che rinunziò, (*Settembre*) Giovan Francesco di Filippo Gennari, (*Novembre*) Francesco di Pietro Paolo di Francesco Largi.

1498. (*Gennajo*) Bartolomeo di Moncello d'Antonio, (*Marzo*) Pellegrino di Benedetto del Cera, Cesare di Lorenzo di Bartolomeo Bertini, Vico di Uguccione di Vico assente, Bartolomeo di Pietro Paolo Lucherini renunziò, (*Maggio*) Iacopo di Marco Venuti, Paolo di Antonio di Gilio rinunziò, Girolamo di Ciriaco Palamidesi assente, Giovan Battista di Ser Francesco di Lorenzo rinunziò, Rinieri di Urbano Pichi assente, (*Luglio*) Gionta di Antonio di Gionta, Mastino di Rinieri Cattani assente, Ladislao di Ulisse Sernardi, Baldino di Benedetto Graziani, Francesco di Tommaso Rigi ebbe divieto, Francesco d'Angiolo Capucci rinunziò, Giovanni di Andrea Picconi assente, Francesco di Federico rinunziò, Antonio di Niccolò Guelfi rinunziò, Bartolo di Antonio di Francesco infermo, Conte di Conte Bifolci assente, Francesco di Bartolomeo di Francesco di Ser Giovanni, (*Settembre*) Bernardo di Antonio Dondolelli, (*Novembre*) Lorenzo di Pietro di Niccolò di Cioccio, Michele di Antonio Reni rinunziò, Matteo d'Antonio Carsidonj.

1499. (*Gennajo*) Giramonte d'Anichino Roberti, (*Marzo*) Baldino di Benedetto Graziani, e Cesare di Lorenzo Bernardini che rinunziò, (*Maggio*) Luca di Rinieri di Teo, Antonio di Niccolò di Meo Guelfi, Bartolomeo di Antonio

Franceschi assente, Ladislao di Ulisse Sernardi che ebbe divieto, Francesco di Tommaso Rigi, che era morto, Francesco d' Angiolo Capucci renunziò, Giovanni d' Andrea Picconi assente, Francesco di Federigo Acerbi, Conte di Folco Bifolci che era morto, Ladislao Sernardi, Mastino di Rinieri Cattani assente, Girolamo di Ciriaco Palamidesi assente, Rinieri d'Urbano Pichi, che fu morto, (*Lug.*) Lorenzo di Francesco di Nanni, (*Settembre*) Cesare di Francesco Cescherini, Ladislao Sernardi assente, Mastino di Rinieri Cattani assente, Girolamo di Ciriaco Palamidesi assente, Giovanni di Andrea Picconi assente, (*Novem*) Graziano di Bartolomeo Graziani, Michele d'Antonio Reni assente, Vico d' Uguccio di Vico che era morto.

1500. (*Gennajo*) Piero di Bartolomeo Migliorati, Mastino Cattani rinunziò, Ladislao Sernardi assente, Giovanni d'Andrea Picconi assente, (*Marzo*) Ser Girolamo di Ciriaco Palamidesi, Michele d' Antonio Reni assente, (*Maggio*) Matteo di Platone Tani, (*Luglio*) Bartolomeo di Antonio di Benedetto Franceschi, (*Settembre*) Pier Francesco di Giuliano Cocci, Mario di Cristoforo Sernardi assente, Giovan Battista di Antonio Franceschi assente, Giovanni di Francesco Rigi uomo forte e valoroso nell' armi, Massino di Ettore Ruberti, Pellegrino di Benedetto del Cera, Giovanni Francesco di Lorenzo Capucci renunziò, Francesco di Benedetto, Giovanni d'Andrea Picconi valoroso capitano dei Veneti, Ciriaco di Matteo Palamidesi valoroso capitano, Francesco di Federico Acerbi renunziò, (*Novembre*) Antonio di Niccolò Guelfi, Cristoforo di Gherardo di Cristoforo Gherardi assente, Antonio di Cintio di Lorenzo Bernardini.

1501. (*Gennajo*) Galgano di Lorenzo Bianchi, Lorenzo di Pietro di Ciaccio rinunziò, (*Marzo*) Giunta d' Antonio di Giunta, Giovan Francesco di Filippo Gennari, ebbe divieto, Andrea di Berardo Dotti, (*Maggio*) Marco di Platone Tani, Mario di Rinieri Cattani assente, (*Luglio*) Iacopo Pichi, (*Settembre*) Pietro di Bartolomeo Migliorati, Ciriaco di Matteo Palamidesi assente, Mario di Rinieri Cattani ebbe divieto, Giovan Battista di Antonio Franceschi assente, Giovanni d' Andrea Picconi, (*Novembre*) Mastino di Rinieri Cattani.

1502. (*Gennajo*) Giovanni d' Angiolo di Cristoforo Mercati, (*Marzo*) Mario di Cristoforo di Francesco Sernardi, Rosello di Francesco di Giovanni di Santi capitano renunziò, Bartolomeo di Marcello Marcelli assente, Giovan Francesco di Filippo Gennari assente, Michele d'Antonio Reni assente, (*Maggio*) Iacopo di Niccolò Fontani, Mario di Rinieri Cattani assente, (*Luglio*) Mino di Niccolò Guelfi, (*Settembre*) Vittorio di Giuliano di Piero di Biagio, (*Novembre*) Luca di Marcolino Pichi.

1503. (*Gennajo*) Francesco d'Anichino Ruberti, (*Marzo*) Baldino di Benedetto Graziani, (*Maggio*) Cesare di Francesco Cescherini, (*Luglio*) Ser Gasparo di Francesco Rigi, (*Settembre*) Pier Francesco di Giuliano Ciocci Folli, Giovan Battista d' Antonio Franceschi, Bernardino di Tommaso Guelfi divieto, Giovanni d'Andrea Picconi assente, (*Novembre*) Mario di Rinieri Cattani.

1504. (*Gennajo*) Bartolomeo di Ser Manfredo Manfredi, (*Marzo*) Antonio di Giunta d' Antonio di Giunta, (*Maggio*) Francesco d'Anichino Ruberti valoroso capitano, Ladislao di Ulisse Sernardi assente, Lorenzo di Piero di Ciacco renunziò, Bernardino di Tommaso Guelfi ebbe divieto, Francesco di Nardo Pichi infermo, Baldino di Benedetto Graziani, Bernardo d' Andrea d'Artino assente, Marco di Angiolo Bettini assente, (*Settembre*) Vittorio di Giovanni di Piero, (*Novembre*) Francesco d'Angiolo Capucci.

1505. (*Gennajo*) Iacopo di Niccolò Fontani, (*Marzo*) Galgano di Ruberto di Giovanni Bianchi, (*Maggio*) Angiolo di Cristoforo Venuti, (*Luglio*) Pellegrino di Benedetto del Cera, (*Settembre*) Ser Girolamo di Ser Luca Lucherini, Giovanni d'Andrea Picconi assente, (*Novembre*) Giovanni di Francesco Rigi.

1506. (*Gennajo*) Simone di Francesco Carsidonj, (*Marzo*), Martino di Rinieri Cattani, (*Maggio*) Vittorio di Giuliano di Piero di Biagio, (*Luglio*) Mario di Cristoforo Sernardi, Cintio di Lorenzo Bernardini, (*Settembre*) Platone di Marco Tani, Galgano di Roberto di Lorenzo Bianchi rinunziò, (*Novembre*) Balduccio di Paolo Guelfi.

1507. (*Gennajo*) Ranieri Francesco di Giuliano Migliorati, (*Mar.*) Andrea di Francesco Ugoni, (*Maggio*) Vittorio di Giulia-

no di Pietro, (*Luglio*) Antonio di Gionta d' Antonio di Gionta, (*Settembre*) Antonio di Bernardino Dondolelli, (*Novembre*) Pellegrino di Benedetto del Cera.

1508. (*Gennajo*) Pier Francesco di Lionardo Ghironi, Simone di Francesco Carsidonj, (*Marzo*) Baldino di Benedetto Graziani, (*Maggio*) Bernardo d'Andrea d'Artino, (*Luglio*) Giovanni di Ciriaco Palamidesi, (*Settembre*) Francesco di Bartolomeo Manfredi, (*Novembre*) Gasparo di Francesco Rigi.

1509. (*Gennajo*) Iacopo d'Agostino di Mercato, (*Marzo*) Valentino di Muccio di Cungio, (*Maggio*) Pier Francesco di Giuliano Cacci, Francesco di Filippo Gennari rinunziò, (*Lug.*) Giov. di Francesco di Paolo del Maestro, Simone del Francia Carsidonj, Pier Franecsco di Lionardo Ghironi assente, Giovan Francesco di Mario di Ser Bartolomeo, Bernardo d'Artino divieto, Martino di Lorenzo Bernardini, (*Settembre*) Iacopo di Marco Venuti, (*Novembre*) Antonio di Gionta d'Antonio.

1510. (*Gennajo*) Romano d'Antonio di Romano, (*Marzo*) Uguccio d'Urbano Pichi, (*Maggio*) Onofrio di Giovanni Dombosi, (*Luglio*) Malatesta di Rinieri Cattani, (*Settembre*) Giovan Francesco di Marco d' Angiolo, (*Novembre*) Galgano di Roberto Bianchi.

1511. (*Gennajo*) Ser Bartolomeo di Manfredo Manfredi, (*Marzo*) Andrea di Francesco Ugoni, (*Maggio*) Antonio di Bernardo Dondolelli, (*Luglio*) Giovan d'Andrea Picconi assente, Francesco di Federigo Acerbi, (*Settembre*) Francesco di Matteo Aggiunti, (*Novembre*) Gaspero Rigi.

1512. (*Gennajo*) Ser Gasperò di Giuliano Ciocci Folli, (*Marzo*) Giovan Francesco di Paolo del Maestro (*Maggio*) Lorenzo di Fabrizio di Pace, (*Luglio*) Cristoforo di Ser Pietro Dori, (*Settembre*) Giovanni Bernardino di Iacopo di Agostino di Mercato, Conte di Giovan Pichi assente, (*Novem.*) Giovan Francesco del Maestro.

1513. (*Gennajo*) Niccolò di Ser Giuliano di Ser Paolo, (*Marzo*) Andrea di Francesco Ugoni, (*Maggio*) Francesco Bettini, (*Luglio*) Antonio di Gionta, (*Settembre*) Ser Angiolo di Ser Bartolomeo Fedeli, (*Novembre*) Mario di Ranieri Cattani.

1514. (*Gennajo*) Pier Francesco di Giuliano Ciocci Folli, (*Marz.*) Giovan Francesco di Iacopo Bagnari, (*Maggio*) Dionigi di Pietro Migliorati, (*Luglio*) Bartolomeo d'Antonio Franceschi, (*Settembre*) Ser Bartolomeo di Ser Manfredo Manfredi, (*Novembre*) Galgano di Roberto di Lorenzo di Nanni Bianchi.

1515. (*Gennajo*) Niccolò d'Alessandro Tani, Giovanni d'Andrea Picconi valoroso soldato, (*Marzo*) Baldino di Benedetto Graziani, Rosello di Francesco di Giovanni di Santi Capitano renunziò, (*Maggio*) Ruggieri d'Antonio Biancalana, (*Luglio*) Francesco di Federigo Acerbi, Girolamo di Giovanni Nomi contestabile de'bagni, Francesco di Gherardo Gherardi rinunziò, (*Novembre*) Pier Francesco di Leonardo Ghironi, Agostino di Piero Largi.

1516. (*Gennajo*) Niccolò di Alessandro Tani, Giovan Francesco di Iacomo Bagnai assente, Balduccio di Paolo Guelfi assente, Bartolomeo di Antonio Franceschi assente, Giovan Francesco di Lorenzo Capucci ebbe divieto, (*Marzo*) Roberto di Dionigi Roberti, (*Maggio*) Virgilio di Cesare Bernardini, Giovanni Francesco Bagnai valoroso capitano, (*Luglio*) Giovanni di Francesco di Paolo del Maestro, (*Settembre*) Francesco di Gaspero Carnesecchi, Ciriaco di Matteo Palamidesi, Giovanni Picconi assente, (*Novembre*) Cristoforo di Ser Pietro Dori.

1517. (*Gennajo*) Antonio di Bernardo Dondolelli morto, uscì Giovanni di Francesco Cescherini, (*Marzo*) Malatesta di Ranieri Cattani, Tommaso di Roberto Tani, (*Maggio*) Vittorio di Giuliano di Pietro Uguccioni di Urbano Pichi divieto, Ser Bernardino di Francesco Renovati, (*Luglio*) Niccolò di Francesco Rigi, Iacopo di Marco Venuti che era morto, uscì Lodovico di Luca Antonio, (*Settembre*) Bartolomeo di Guicciarello Folli, (*Novembre*) Francesco di Federico d'Acerbo.

1518. (*Gennajo*) Antonio d'Anastagio Anastagj, (*Marzo*) Giovanni Francesco di Lorenzo Capucci, (*Maggio*) Ser Bartolomeo di Ser Manfredo Manfredi, (*Luglio*) Uguccione di Urbano Pichi, (*Settembre*) fu confermato il detto, (*Novembre*) Antonio di Mario Carsidonj.

1519. (*Gennajo*) Ciriaco di Matteo Palamidesi, (*Marzo*) Antonio di Anastasio di Francesco Anastasi, (*Maggio*) Giovan Fran-

cesco di Lorenzo Capucci, (*Luglio*) Gismondo di Papo Dotti, (*Settembre*) Francesco di Neri Guelfi, (*Novemb.*) Francesco di Gasparo Carnesecchi.

1520. (*Gennajo*) Cesare d'Adamo Rigi, (*Marzo*) Giovanni di Francesco Cescherini, (*Maggio*) Mastino di Rinieri Cattani, (*Luglio*) Francesco di Bartolomeo Manfredi, (*Settembre*) Baldino di Benedetto Graziani, (*Novembre*) Dionigi di Pietro Migliorati, Girolamo di Giovanni Nomi era contestabile di questa città.

1521. (*Gennajo*) Antonio di Gionta di Antonio di Gionta, (*Marzo*) Romano d' Antonio di Romano, Niccolò di Giovanni di Cungio assente, (*Maggio*) Cammillo di conte Bifolci, (*Luglio*) Gabrielle di Francesco Cassiani, Morgante di Iacopo Bagnai assente, (*Settembre*) Roberto di Dionigi Migliorati, Francesco di Bartolomeo di ser Giovanni Manfredi.

1522. (*Gennajo*) Antonio di Gionta d' Antonio Gionta, (*Marzo*) Conte di Girolamo Migliorati, (*Maggio*) Conte di Giovanni Pichi, Silvestro di Polidoro Gennari rinunziò, Carlo di Vico d'Uguccione assente, (*Luglio*) Platone di Marco Tani, (*Settembre*) Galgano di Ruberto di Lorenzo di Nanni Bianchi, (*Novembre*) ser Tito di ser Bartolomeo Fedeli.

1523. (*Gennajo*) Paolo di Maddalo d' Artino, Mastino di Rinieri Cattani, (*Marzo*) Gio. Battista di Lionardo Ghironi, Bartolomeo di Francesco Dori morto, (*Maggio*) Cristoforo di Mario Sernardi, (*Luglio*) Gismondo di Papo Dotti, Giovan Francesco d'Iacopo Bagnai assente, Bartolomeo d'Antonio Franceschi morto, (*Settembre*) Conte di Giovanni Pichi, (*Novembre*) Tito di Bartolomeo Fedeli.

1524. (*Gennajo*) Girolamo di Francesco di Ser Matteo, (*Marzo*) Carlo di Vico Dolci, (*Maggio*) Bernardo di Conte Bifolci, (*Luglio*) Carbino di Francesco Cassiani, (*Settembre*) Giovan Francesco di Iacopo Bagnai, (*Novembre*) Alessandro di Bartolomeo Fedeli.

1525. (*Gennajo*) Niccolò di Francesco Rigi Governatore di Rimini, Ranieri di Malatesta Cattani, (*Marzo*) Martino d'Antonio Romani, (*Maggio*) Piero di Mario Sernardi, (*Luglio*) Raffaelle di Piero Migliorati, (*Settembre*) Andrea di Giovanni Picconi, (*Novembre*) Serafino di Giovanni Dotti.

1526. (*Gennajo*) Marco Antonio di Francesco Bianchi, (*Maggio*) Bartolomeo d'Andrea d'Artino, Antonio di Gionta d'An-

tonio di Gionta, (*Luglio*) Girolamo di Francesco Cescherini, (*Settembre*) Lionetto di Fabiano Pichi, Matteo di Cristoforo Dori, (*Novembre*) Baldo di Nardo Gherardi, Carlo di Silvestro Benvenuti.

1527. (*Gennajo*) Lionetto di Fabiano Pichi, (*Marzo*) Bastiano di Marco Franceschi, (*Maggio*) Lodovico di Francesco Cescherini, Ruberto di Dionigi Ruberti, (*Luglio*)Cintio d'Antonio Bernardini, (*Settembre*) Cammillo di Conte Bifolci, (*Novembre*) Girolamo di Giovanni Nomi.

1528 (*Gennajo*) Mastino di Rinieri Cattani, (*Marzo*) Francesco di Carbino Cassiani, (*Luglio*) Roberto di Dionigi d'Ettore Roberti, (*Settembre*) Rosello di Gaspero Dotti, Bernardino di Francesco Capucci, (*Novembre*) Ruggeri d'Antonio Biancalana.

1529. (*Gennajo*) Matteo di Cristoforo Dori rinunziò, Niccolò di Francesco Rigi, (*Marzo*) Conte di Girolamo Migliorati, (*Maggio*) Rinieri di Malatesta Cattani (*Luglio*) Cintio d'Antonio Bernardini, (*Settembre*) Lodovico di Ricciardo Grillandi, (*Novembre*) Bernardo d'Alessandro d'Antonello, Pier Francesco di Niccolò di Meo Pichi.

1530. (*Gennajo*) Francesco d'Antonio Tovaglioli, Bernardino d'Alessandro d' Antonello, (*Marzo*) Francesco di Gaspero Caneschi, (*Maggio*) Pier Francesco di Niccolò di Meo Pichi, (*Luglio*) Silvestro di Polidoro Gennari, (*Settembre*) Ser Francesco d'Antonio di Gionta, Tonio di Giovanni Toni assente, (*Novembre*) Raffaello di Pietro Migliorati.

1531. (*Gennajo*) Bartolomeo di Marco Franceschi, (*Marzo*) Serafino di Giovanni Dotti, (*Maggio*) Lorenzo d'Urbano Pichi, (*Luglio*) Cintio d' Antonio Bernardini, (*Settembre*) Ranieri Cattani e Ruggeri d' Antonio Biancalana rinunziorono, (*Novembre*) Francesco di Gaspero Farulli Potestà di Viterbo, Martino d'Antonio Romani accettò.

1532. (*Gennajo*) Pompeo di Ser Giacomo Guelfi, (*Marzo*) Alessandro di Martino Dondolelli. (*Maggio*) Prinzivalle di Gaspero Rigi, (*Luglio*) Raffaelle di Pietro Migliorati, (*Settembre*) Leone di Conte Graziani, (*Novembre*) Alessandro di Ser Bartolomeo Fedeli.

1533. (*Gennajo*) Bernardino di Francecso Capucci, (*Marzo*) Carlo di Silvestro Benvenuti, (*Maggio*) Marco di Francesco Franceschi renunziò, Niccolò di Giovanni Cungi, Mat-

teo di Cristoforo Dori accettò, (*Luglio*) Filippo di Giovan Francesco Gennari, (*Settembre*) Bernardino di Guido Capassini renunziò, Niccolò di Giovanni Cungi accettò, (*Novembre*) Raffaello di Giovanni Agostino di Mercato.

1534. (*Gennajo*) Francesco d'Antonio Aggiunti, (*Marzo*) Francesco di Gasparo Farulli assente, Bartolomeo di Pietro di Biagio d'Arezzo accettò, (*Maggio*) Pompeo di Giacomo Guelfi, (*Luglio*) Ottavio di Giovanni Cescherini assente, capitano Francesco di Neri Scuccola, (*Settembre*) Bernardino di Francesco Capucci, (*Novembre*) Marco Boninsegni assente, Bernardino d'Alessandro Alessandri.

1535. (*Gennajo*) Ruberto di Dionigi Ruberti, Uguccione di Urbano Pichi, (*Marzo*) Virgilio di Cesare Bernardini assente, Serafino di Giovanni Dotti, (*Maggio*) Bartolomeo di Agostino Tidi, (*Lug.*) Girolamo di Polidoro d'Angiolo assente, capitan Girolamo di Giovanni Nomi il quale era morto, conte di Girolamo Migliorati, (*Settembre*) Bartolomeo di Matteo Bazzi, (*Novembre*) Carlo di Lodovico Dolci, Bartolomeo di Alessandro Fedeli, Martino di Niccolò Lucherini.

1536. (*Gennajo*) Ranieri di Malatesta Cattani, (*Marzo*) Filippo di Giovan Francesco Gennari, (*Maggio*) capitan Giovanni di Nardo di Turino assente, Michel Angiolo di Giovan Battista Palamidesi, Niccolò di Francesco Rigi, capitan Zagone di Barnabeo di Barna, (*Luglio*) Marco Antonio di Michele Zeni, Antonio d'Anastagio di Francesco Anastagj, (*Settembre*) Cammillo di Conte Bifolci, (*Novembre*) Tano di Giovanni Tani, Guido di Francesco Gherardi, capitan Sebastiano di Niccoló da Pisa.

1537. (*Gennajo*) Bernardino di Guido Capassini, (*Marzo*) Mario Boninsegni, Bartolommeo di Pietro di Benedetto, Bastiano di Giovanni Picconi renunziò, Bernardino di Alessandro di Antonello Alessandri, (*Settem.*) Galgano di Ruberto Bianchi, (*Novembre*) Alessandro di Bernardino Dondolelli rinunziò, Silvestro di Polidoro Gennari rinunziò, Carlo di Vico Dolci assente, Virgilio di Cesare Bernardini.

1538. (*Gennajo*) Bernardino di Graziano Graziani, (*Marzo*) Serafino di Giovanni Dotti, (*Maggio*) Bernardino di Francesco Capucci, (*Luglio*) Lattanzio di Giovan Battista Folli assente, Ottaviano di Giovanni Cescherini assente, Bene-

detto di Francesco Ruberti renunziò, Conte di Girolamo Megliorati, (*Settembre*) Ser Pompeo di Ser Giacomo Guelfi, (*Novembre*) Guido di Francesco Gherardi.

1539. (*Gennajo*) Mario di Lodovico Agiunti, (*Marzo*) Antonio d' Anastagio Anastagj, (*Maggio*) Ser Michel' Angiolo di Giovan Battista Palamidesi, (*Luglio*) Martino di Niccolò Lucherini, Sebastiano di Mario Franceschi che era morto, Ruberto di Luca Pichi renunziò, Paolo di Giovanni del Maestro divieto, (*Sett.*) Ruberto di Dionigi Ruberti (*Novembre*) Ser Angiolo di Andrea Tani.

1540. (*Gennajo*) Paolo di Giovanni del Maestro divieto, Rinieri di Malatesta Cattani, (*Marzo*) Bartolommeo di Pietro di Benedetto, (*Maggio*) Uguccione d' Urbano Pichi, capitan Dino di Riccardo Grillandi renunziò, Bastiano d'Agostino Tidi, (*Luglio*) Serafino di Giovanni Dotti, (*Settembre*) Mario di Lodovico Agiunti assente, Rinieri di Malatesta Cattani, (*Novembre*) Ranieri di Francesco di Mario Folli.

1541. (*Gennajo*) Paolo di Giovanni del Maestro, (*Marzo*) Migliorato di Ranier Francesco Migliorati, (*Maggio*) Bernardino di Francesco Capucci, (*Luglio*) Tano di Giovanni di Tano, (*Settembre*) Girolamo di Francesco Cescherini, (*Novembre*) Cammillo di Conte Bifolci.

1542. (*Gennajo*) Alessandro d' Angiolo Muglioni, (*Marzo*) Antonio Dolci, (*Maggio*) Roberto di Dionigi Roberti, (*Luglio*) Raffaello di Piero Migliorati, (*Settembre*) Bernardino di Ambrogio Mirabucci, (*Novembre*) Carlo di Silvestro Benvenuti.

1543. (*Gennajo*) Mario di Lodovico Agianti, (*Marzo*) Conte di Girolamo Migliorati, Bernardino di Niccolò Pichi renunziò. (*Maggio*) Ranieri di Malatesta Cattani, (*Luglio*) Serafino di Giovanni Dotti, (*Settembre*) Marco di Francesco Franceschi, (*Novembre*) Ser Bartolomeo di Ser Niccolò Fedeli.

1544. (*Gennajo*) Bartolomeo di Matteo Bazzi, (*Marzo*) Girolamo di Francesco Cescherini, (*Maggio*) Bernardino d'Ambrogio Mirabucci, (*Luglio*) Alessandro d'Angiolo Muglioni, (*Settembre*) Bernardino di Niccolò Pichi rinunziò, Ruberto di Luca Pichi, (*Novembre*) Raffaello di Piero Migliorati.

1545. (*Gennajo*) Pier Gentile di Conte Bifolci, (*Marzo*) Giovan Battista di Romano Romani, (*Maggio*) Leone di Conte Graziani, (*Luglio*) Serafino di Giovanni Dotti, (*Settembre*) Bernardino di Niccolò Pichi, (*Novembre*) Alessandro di Niccolò Tani.

1546. (*Gennajo*) Ser Pompeo di Ser Giacomo Guelfi, (*Marzo*) Alessandro d'Angiolo Muglioni, (*Maggio*) Ranieri di Malatesta Cattani, (*Luglio*) Migliorato di Ranieri Francesco Migliorati, (*Settembre*) Prinzivalle di Gasparo Rigi,(*Nov.*) Carlo di Lodovico Dolci.

1547. (*Gennajo*) Neri di Francesco Guelfi, (*Marzo*) Battista di Romano Romani rinunziò, capitan Francesco di Giovan Battista Boddi, (*Maggio*) Ruberto di Luca Pichi divieto, Bernardino di Bartolomeo Cungi assente, Marco di Francesco Franceschi, (*Luglio*) Bartolomeo di Mario Folli, (*Settembre*) Bartolomeo di Graziano Graziani, (*Novembre*) Bartolomeo di Piero di Benedetto.

1548. (*Gennajo*) Paolo di Giovanni del Maestro, (*Marzo*) Giuseppe d'Orlando Tolomei, (*Maggio*) Bernardino d'Ambrogio Mirabucci, (*Luglio*) Alessandro di Niccoló Tani, (*Settembre*) Ruberto di Luca Pichi depositario delle bande, (*Novembre*) Bartolomeo di Matteo Bazzi, Francesco d'Uguccione Pichi, capitan Francesco di Giovan Battista Boddi.

1549. (*Gennajo*) Ser Pompeo di Ser Giacomo Guelfi, (*Marzo*) Silvestro di Polidoro Gennari, (*Maggio*) Ranieri di Malatesta Cattani, (*Luglio*) Migliorato di Ranieri Francesco Migliorati, (*Settembre*) capitan Neri di Paolo di Gilio assente, Piero Gentile di Conte Bifolci, (*Novembre*) Marcello di Bartolomeo Marcelli, Roberto di Luca Pichi rinunziò, Angiolo di Battista Picconi rinunziò, colonnello Giovanni Taurini assente.

1550. (*Gennajo*) Marco di Francesco Franceschi, (*Marzo*) Antonello di Bernardo Alessandri fu assente, Niccolò di Martino Lucherini, Carlo di Lodovico Dolci, Pinzevello di Gasparo Rigi, (*Maggio*) Serafino di Giovanni Battista Dotti rinunziò, Silvestro di Simon Carsidonj renunziò, Antonello di Bernardino Alessandri, (*Luglio*) Mario di Lodovico Agiunti, (*Settembre*) Virgilio di Cesare Bernardini.

1551. (*Gennajo*) Ser Pompeo di Giacomo Guelfi, (*Marzo*) Ales-

sandro di Niccolò Tani, (*Maggio*) Giovan Conte di Conte Bifolci, (*Luglio*) Antonello di Bernardo Alessandri, (*Sett.*) Scipione di Conte Cattani, (*Novembre*) Virgilio Bernardino.

1552. (*Gennajo*) Marco di Francesco Franceschi, (*Marzo*) Andrea di Giovanni Nuti famoso medico, (*Maggio*) Niccolò di Matteo Lucherini, Michel Angiolo Palamidesi, (*Luglio*) Antonio d'Anastagio Anastagj, (*Settembre*) Rinieri di Malatesta Cattani, (*Novembre*) Paolo di Niccolò Ser Giuliani rinunziò, Serafino di Giovanni Dotti, Marco di Francesco Franceschi.

1553. (*Gennajo*) Antonello di Bernardino Alessandri, (*Marzo*) Mario di Lodovico Aggiunti, (*Maggio*) Giulio di Ser Tito Fedeli, (*Luglio*) Bartolomeo di Romano Romani, (*Settem.*) Giovanni Maria di Conte Pichi, (*Novembre*) Gioseppe di Orlando Tolomei.

1554. (*Gennajo*) Capitan Francesco d'Ettore Roberti, (*Marzo*) Carlo di Vico Donfredi, (*Maggio*) Giovan Francesco di Bernardino Guelfi, (*Luglio*) Giulio di Ser Tito Fedeli, (*Settembre*) Andrea di Giovanni Nuti medico famoso del comune, (*Novembre*) Ridolfo di Girolamo Pichi rinunziò, Francesco di Luca Marcolini Pichi renunziò, Neri di Francesco Guelfi renunziò, Girolamo di Bernardino Marcolini Pichi renunziò, Giovan Maria di Mario Cattani, Paolo di Niccolò Ser Giuliani assente, Alessandro d' Ang. Muglioni.

1555. (*Gennajo*) Angiolo di Battista Picconi, (*Marzo*) Pompeo di Virgilio Bernardini, Lorenzo di Niccolò Rigi renunziò, (*Maggio*) Francesco di Luca Pichi renunziò, Ser Matteo di Ser Bernardino Renovati, (*Luglio*) Gioseppe d' Orlandino Tolomei, Ser Giovan Battista Palamidesi, (*Settembre*) Marco di Francesco Franceschi, Antonio Maria di Cristoforo Venuti, (*Novembre*) Francesco d'Alessandro Gennari renunziò.

1556. (*Gennajo*) Rinieri di Malatesta Cattani, (*Marzo*) Pompeo Cescherini renunziò, (*Maggio*) Migliorato di Rinier Francesco Migliorati, Girolamo Taurini assente, Bartolomeo di Matteo Bazzi, (*Luglio*) Antonio Maria di Cristoforo Venuti, conte Pier Francesco Stianteschi renunziò, (*Sett.*) Benedetto di Bernardino Capassini, (*Novembre*) Alessandro d' Angiolo Muglioni.

1557. (*Gennajo*) Giovan Conte di Conte Bifolci, Marcello di Bartolomeo Marcelli, (*Marzo*) conte di Pier Francesco Schianteschi assente, (*Maggio*) Francesco di Luca Pichi renunziò, Antonio di Lodovico Franceschi, capitan Francesco di Lodovico Boddi, (*Luglio*) Girolamo Taurini assente, (*Settembre*) Rinieri di Malatesta Cattani, (*Novembre*) Antonello di Bernardino Alessandri.

1558. (*Gennajo*) Lodovico di Francesco Guelfi, (*Marzo*) Migliorato di Ranieri Migliorati, (*Maggio*) Ranieri di Malatesta Graziani, (*Luglio*) Alessandro d'Angiolo Muglioni, (*Settembre*) Guido di Giovan Francesco Bilancetti, (*Nov.*) Niccolò di Niccolò Tani.

1559. (*Gennajo*) Francesco Uguccione Pichi, (*Marzo*) Giulio di Ser Tito Fedeli, Ser Matteo Renovati morto, uscì Benedetto Capassini figlio di Bernardo, assente, (*Maggio*) Andrea di Giovanni Nuti, (*Luglio*) Giovan Maria di Serafino Dotti renunziò, Guidobaldo di Francesco Roberti renunziò, Antonello di Bernardo Alessandri, (*Settembre*) Girolamo del colonnello Giovanni Taurini assente, Giovan Conte di Conte Bifolci, (*Novembre*) Martino di Niccolò Lucherini.

1560. (*Gennajo*) Benedetto di Bernando Capassini, (*Marzo*) Ottavio d'Alessandro Fedeli, (*Maggio*) Piero di Malatesta Cattani, (*Luglio*) Martino di Niccolò Lucherini, (*Settembre*) Ranieri di Malatesta Cattani, (*Novembre*) Antonello di Bernardo Alessandri.

1561. (*Gennajo*) Antonio di Gabriello Rigi, (*Marzo*) Cesare di Antonio Dondolelli, (*Maggio*) Guido di Giovan Francesco Bilancetti, (*Luglio*) Ottavio di Ser Alessandro Fedeli, (*Settembre*) Antonio di Giovanni, (*Novembre*) Paolo di Ser Bartolomeo Sernardi rinunziò, Bernardo di Cherubino Palamidesi, Benedetto di Bernardo Capassini, Alessandro di Matteo Giovagnoli, capitano Francia d'Antonio Goracci assente.

1562. (*Gennajo*) Bartolomeo Graziani, (*Marzo*) capitan Francesco d'Antonio Goracci assente, Bernardino di Cherubino Palamidesi, Andrea di Giovanni Nuti assente, Migliorato di Ranieri Francesco Migliorati, (*Maggio*) capitano Francesco di Bernardino Guelfi, (*Luglio*) capitan Francesco di

Battista Boddi, (*Settem.*) Ruberto di Luca Pichi, (*Novembre*) capitan Francesco d'Alessandro Gennari.

1563. (*Gennajo*) Rinieri Cattani, (*Marzo*) capitan Francia d'Antonio Goracci morto, usci Andrea di Giovan Nuti, (*Maggio*) Antonello di Bernardo Alessandri, Scipione di Conte Cattani, (*Luglio*) Gasparo di Francesco Garulli, (*Set.*) Ranieri Cattani, (*Novembre*) Pietro d'Ongaro Ongari

1564. (*Gennajo*) Neri di Francesco Guelfi, (*Marzo*) Cristoforo di Giovan Battista Dondoli, (*Maggio*) Ranieri Cattani, (*Luglio*) Antonello di Bernardino Alessandri, (*Settembre*) Bartolomeo di Bartolomeo Bilancetti, (*Novembre*) Francesco di Benvenuto Benvenuti.

1565. (*Gennajo*) Cammillo di Giovanni Rigi, (*Marzo*) Mario di Bernardino Folli, (*Maggio*) Neri Francesco Guelfi, capitan Francesco di Battista Boddi, capitan Lattanzio di Ruberto Pichi divieto, (*Settembre*) Alessandro di Francesco Cungi, famoso Grammatico, e Rettorico maestro del comune, (*Novembre*) Ranieri di Malatesta Cattani, Niccolò di Niccolò Tani.

1566. (*Gennajo*) Capitan Lattanzio di Ruberto Pichi assente, Matteo di Bernardino Guelfi, (*Marzo*) Giovanni di Serafino Dotti, (*Maggio*) capitan Lattanzio di Ruberto Pichi assente, Bartolomeo di Battista Bilancetti, (*Luglio*) Pompeo Cescherini, (*Settembre*) Alessandro di Bartolomeo Capassini, (*Novembre*) Cesare d'Antonio Dondolelli.

1567. (*Gennajo*) Lorenzo di Niccolò Rigi, (*Marzo*) Cesare di Lorenzo Pichi, Ranieri Cattani, Carlo di Lorenzo Donfredi, (*Maggio*) Niccolò d'Antonio Cassiani, Giovan Francesco Capucci assente, Alessandro d'Antonio Goracci assente, Alessandro Cungi assente, Conte Pier Francesco Schinteschi assente, Bartolomeo Bilancetti, (*Luglio*) Matteo Romani, (*Settembre*) Cesare Picconi, (*Novembre*) Lodovico di Bernardo Pichi, Pietro Paolo di Bernardo Nómi.

1568 . . . .

1569. (*Gennajo*) Francesco Capucci, (*Marzo*) Migliorato Migliorati, (*Maggio*) Cesare Pichi assente, Alessandro Cungi assente, Alessandro Goracci assente, Ranieri Cattani, (*Luglio*) Alessandro di Antonio Goracci grammatico e rettorico insigne maestro di scuola a Cesena, Alessandro Cungi, Francesco d' Alessandro Goracci, (*Settembre*) Cam-

millo di Giovanni Rigi, (*Novembre*) Guidobaldo di Francesco Roberti.

1570. (*Gennajo*) Alessandro Goracci morto a Cesena, uscì Paolo di Bartolomeo Sernardi, (*Marzo*) Niccolò di Niccolò Tani, Andrea Turini assente, Giacomo Grifoni divieto, Giovan Maria Cattani assente, (*Maggio*) Platone di Mario Agiunti, (*Luglio*) Antonello Alessandri, (*Settembre*) Giovacchino di Luca Antonio Capassini, (*Novembre*) Girolamo di Baldo Gherardi renunziò, Filippo di Rinieri Folli, Bartolomeo di Bartolomeo Bilancetti.

1571. (*Gennajo*) Francesco Ruberti, Giovan Maria di Mario Cattani, Paolo di Cesare Cescherini, Neri di Francesco Guelfi, Bernardo di Silvestro Gennari.

1572. (*Gennajo*) Giacomo di Girolamo Grifoni, (*Marzo*) Matteo Carsidonj, (*Maggio*) Cammillo di Bernardo Pichi, (*Luglio*) Ser Fedele di Mario Fedeli, (*Settembre*) Benedetto di Ruberto Titi, conte Pier Francesco Stianteschi, Fabio di Bernadino Pichi, (*Novembre*) Matteo di Giovan Battista Romani.

1573. (*Gennajo*) Neri di Francesco Guelfi, (*Marzo*) Antonello Alessandri, (*Maggio*) Bernardino di Girolamo Pichi, (*Luglio*) Cesare Dondolelli, (*Settembre*) Cammillo di Giovanni Rigi, (*Novembre*) Cristoforo di Piero Gherardi.

1574. (*Gennajo*) Bartolomeo Bilancetti, (*Marzo*) Matteo Carsidonj, (*Maggio*) Alessandro d'Ugolino Sernardi, (*Luglio*) Bartolomeo di Marcello Marcelli, (*Settembre*) Giovan Maria Cattani, (*Novembre*) Giovan Battista di Silvestro Gennari.

1575. (*Gennajo*) Platone Agiunti, (*Marzo*) Francesco di Benvenuto Benvenuti, (*Maggio*) Ercole Mazzoni d'Anghiari assente, Cristoforo Rassi assente, Francesco di Bernardino Capucci, Bonluigi del capitan Giulio Graziani, Migliorruccio d' Amerigo Migliorati renunziò, (*Luglio*) Ottavio di Alessandro Fedeli, (*Settembre*) Antònio Rossi, (*Novembre*) Cristoforo del Rosso assente, Cesare Picconi assente, Giovan Maria di Lodovico Guelfi divieto.

1576. (*Gennajo*) Alessandro di Bartolomeo Capucci, Matteo Carsidonj; sotto questo fu determinato, che il magistrato predetto durasse tre mesi, (*Giugno*) Bernardino di Giro-

lamo Pichi, (*Settembre*) Lodovico Donfredi, che poi fu eletto ambasciatore a Firenze, Raffaello Grifoni (*Dicem.*) Cesare d'Antonio Dondolelli, Giovan Maria Cattani.

1577. (*Marzo*) Matteo di Giovan Battista Romani, (*Giugno*) Cammillo di Giovanni Rigi, (*Settembre*) Cristoforo di Piero Gherardi, (*Dicembre*) Baldino di Cammillo Graziani.

1578. (*Marzo*) Niccolò di Niccolò Tani, (*Giugno*) Alessandro di Ugolino Sernardi, Bartolomeo Bilancetti, (*Settembre*) Francesco Ruberti, (*Dic.*) Bernardino di Giuliano Cungi.

1579. (*Marzo*) Niccolò d'Antonio Cassiani, (*Giugno*) Cammillo di Giovanni Rigi, (*Settembre*) Simone di Giovanni Nomi, (*Dicembre*) Alessandro di Bernardo Capassini assente, Bartolommeo di Matteo Guelfi assente, Platone Agiunti.

1580. (*Marzo*) Francesco Ruberti, (*Giugno*) Giovan Maria Capassini, Lionardo di Mario Fedeli, (*Settembre*) Francesco di Benvenuto Benvenuti, Guido di Francesco Pichi, Luigi Graziani, (*Dicembre*) Giovan Battista di Lodovico Guelfi, Bernardino di Girolamo Pichi.

1581. (*Marzo*) Miglioruccio di Amerigo Migliorati, Guido di Francesco Pichi assente, capitano Alessandro d'Ugolino Sernardi assente, Francesco di Bernardino Capucci rinunziò, Lodovico d'Antonio Franceschi divieto, Bernardino di Matteo Guelfi assente, (*Giugno*) Cammillo di Giovanni Rigi, (*Sett.*) Girolamo di Serafino Dotti, Niccolò di Niccolò Tani, (*Dicembre*) Alessandro Cungi.

1582. (*Marzo*) Andrea di Ser Angiolo Tani, (*Giugno*) Panfilo d'Alessandro Pichi, (*Settembre*) Matteo di Giovan Battista Romani, (*Dicembre*) Giovan Maria di Mario Cattani.

1583. (*Marzo*) Guicciardo di Bernardino Folli renunziò, Antonello di Bernardo Alessandri, Giuseppe di Pietro Gherardi, (*Giugno*) Giuliano Cungi, (*Settembre*) Girolamo di Serafino Dotti, (*Dicembre*) Bartolomeo Bilancetti.

1584. (*Marzo*) Francesco di Guidobaldo Ruberti, (*Giugno*) Platone di Mario Agiunti, (*Settembre*) Ser Simone di Giovanni Nomi, (*Dicembre*) Giovan Francesco di Giovan Maria Capucci.

1585. (*Marzo*) Pompeo di Dionigi Migliorati, (*Giugno*) Pier Francesco di Pier Matteo Elmi, (*Settembre*) Cristoforo di Piero Gherardi, (*Dicembre*) Bernardo di Giovan Battista Palamidesi.

1586. (*Marzo*) Niccolò di Niccolò Tani, (*Giugno*) cavaliere Antonio Maria di Cammillo Pichi, (*Settembre*) Niccolò di Giovanni Nomi, (*Dicembre*) Platone di Mario Agiunti, Giulio di Lodovico Artini.

1587. (*Marzo*) Francesco di Guidobaldo Roberti, (*Giugno*) capitano Giovan Battista di Lorenzo Rigi, Bartolomeo di Bastiano Bilancetti, (*Settembre*) Achille di Pompeo Cescherini (*Dicembre*) Bartolomeo di Benedetto Rigi.

1588 . . . .

1589. (*Marzo*) Giovan Cattista di Parigi Monfalconi, (*Giugno*) Lodovico d'Antonio Franceschi, (*Settembre*) Vincenzio di Remigio Megliorati, (*Dicembre*) Antonio di Francesco di Leonardo Gherardi, che morì prete, Lodovico di Carlo Donfredi, Cesare di Ridolfo Pichi.

1590. (*Marzo*) Achille di Pompeo Cescherini, (*Giugno*) Platone Agiunti, (*Settembre*) Niccolò di Giovanni Nomi, (*Dicembre*) Ser Bernardino di Giuliano Cungi.

1591. (*Marzo*) Achille di Pompeo Bernardini, (*Giugno*) Giovan Francesco di Giovan Maria Capucci morì, e fu surrogato Bernardino di Giuliano Cungi, (*Settembre*) Polito Gherardi divieto, (*Dicembre*) Giovanni di Lorenzo Migliorati, Martino d'Alessandro Giovagnoli, cavaliere Cesare di Vergilio Bernardini, Giovan Battista d'Alessandro Muglioni, Bernardo di Pietro Ongari, Francesco di Alessandro Muglioni tutti rinunziarono, Francesco di Guidobaldo Ruberti, Antonio di Matteo Guelfi.

1592. (*Marzo*) Matteo d'Alessandro Giovagnoli, Niccolò di Giovan Paolo Gherardi rinunziò, Francesco di Bartolomeo di Biagio d'Arezzo, Alessandro di Matteo Aretini renunziò, (*Giugno*) Pier Angiolo di Alessandro Muglioni renunziò, Mario di Fedele Fedeli, Bartolomeo di Bastiano Bilancetti, (*Settembre*) Alessandro di Matteo Artini, (*Dicem.*) Lodovico d'Antonio Franceschi, Bernardo Pichi renunziò.

1593. (*Marzo*) Giovan Battista Muglioni, (*Giugno*) Domizio di Andrea Nuti, (*Settembre*) Girolamo di Cammillo Sbrolli.

1594. (*Marzo*) Giovan Battista di Parigi Monfalconi, essendo prima nel mese di (*Dicembre*) Bernardo di Giovan Battista Palamidesi, Bartolomeo di Bastiano Bilancetti, Bernardo di Giovan Battista Palamidesi.

1595. (*Marzo*) Amerigo di Miglioruccio Migliorati, (*Giugno*)

Domizio Nuti , (*Settembre*) Giulio di Bernardino Folli, (*Dicembre*) Tommaso d'Alessandro Dusi.

1596. (*Marzo*) Girolamo di Cherubino Tondoli, (*Giugno*) cavaliere Giovacchino di Francesco Pichi renunziò, Girolamo di Bernardino Pichi, (*Settembre*) Lorenzo del capitano Cristoforo Dusi, (*Dicembre*) cavalier Giovacchino di Francesco Pichi.

1597. (*Marzo*) Vincenzio di Francesco Cescherini, (*Giugno*) Domizio d'Andrea Nuti, (*Settembre*) Giovan Battista di Parigi Monfalconi, (*Dicembre*) Lodovico d'Antonio Franceschi.

1598. (*Marzo*) Alessandro di Matteo Aretini, Alfonso Cattani renunziò essendo in ufizio, (*Giugno*) Giovan Battista di Lodovico Guelfi, (*Settembre*) Pompeo di Dionigi Migliorati, (*Dicembre*) Bernardino di Giuliano Cungi.

1599. (*Marzo*) Giulio di Bernardino Folli, (*Settembre*) Matteo di Alessandro Giovagnoli, (*Dicembre*) Lattanzio di Giovan Paolo Capassini.

1600. (*Marzo*) Giovan Battista di Parigi Monfalconi, (*Giugno*) Girolamo di Bernardino Pichi, (*Settem.*) Virgilio di Pompeo Bernardini, (*Dicembre*) Niccolò di Bernardino Guelfi.

1601. (*Marzo*) Mario di Ser Fedele Fedeli, (*Giugno*) Bernardino di Giovan Battista Palamidesi, (*Settembre*) Alessandro di Matteo Artini, (*Dicembre*) Lodovico d'Antonio Franceschi.

1602. (*Marzo*) Giulio di Bernardino Folli, (*Giugno*) Ser Celio d'Iacopo Bagnai, (*Settembre*) Bonaccorso di Nardo Gherardi, (*Dicembre*) Alfonso di Giovan Maria Cattani.

1603. (*Marzo*) Alessandro di Giovanni Francesco, (*Giugno*) Ser Bernardo di Giovan Battista Palamidesi, (*Settembre*) Bernardino di Angiolo Dotti, (*Dicembre*) Lattanzio di Giovan Paolo Capassini, e Bernardo di Pietro Ongari.

1604. (*Marzo*) Girolamo di Cherubino Tondoli, (*Giugno*) Lelio di Giovan Battista Capucci, (*Settembre*) Giovan Battista di Lorenzo Moroni, (*Dicembre*) Ser Celio di Iacopo Bagnai.

1605. . . . .

1606. (*Marzo*) Giovan Battista di Parigi Monfalconi, (*Giugno*) Bartolomeo di Bernardino, (*Settem.*) Bernardino di Francesco Artini, (*Dicembre*) Bernardino di Giuliano Cungi.

1607. (*Marzo*) Tenente Marco di Roberto Ongari, (*Giugno*) Do-

mizio Nuti, (*Settembre*) Bernardino di Berardo Dotti, (*Dicembre*) Vincenzio Cescherini assente, Giovan Battista di Bernardino Tondoli, e Lattanzio di Giovan Paolo Capassini.

1608. (*Marzo*) Iacopo di Bernardino Gherardi rinunziò, Giovan Battista di Matteo Romani, (*Giugno*) Tommaso di Alessandro Dusi, (*Settembre*) Giovan Battista di Benedetto Tondoli, (*Dicembre*) Bernardino di Giovan Maria Cattani, e Lionardo di Niccolò Giovagnoli.

1609. (*Marzo*) Alessandro di Guicciarello Folli, (*Giugno*) Domizio Nuti, (*Settembre*) Carlo di Ser Lodovico Donfredi, (*Dicembre*) Lelio di Giovan Battista Capucci.

1610. (*Marzo*) Lionardo di Niccolò Giovagnoli, (*Giugno*) Bernardo di Ser Giovan Battista Palamidesi, (*Settembre*) Giovan Battista di Matteo Romani, (*Dicembre*) Baldino di Cammillo Graziani.

1611. (*Marzo*) Conte Muzio del Conte Achille Bernardini assente, Orazio d' Andrea Dotti gli successe per la renunzia, (*Giugno*) Niccolò di Giovan Maria Pichi, (*Dicembre*) Girolamo di Cherubino Tondoli renunziò, Lionardo di Ser Mario Fedeli rinunziò, Giulio di Bastiano Romani assente, Orazio di Giovan Battista Muglioni rinunziò, Francesco del capitano Cristoforo Dotti, Giovanni di Lionardo Migliorati, Filippo di Baldassarre Gennari, Pompeo di Ranieri Folli assente, Gabrielle di Santi Artini assente, Francesco di Girolamo Dombosi, Alfier Cintio di Pompeo Bernardini, Andrea di Bernardino Aretini, Antonio Maria di Giovan Battista Gherardi, Vincenzio d'Alessandro Tani, Cesare di Francesco Cescherini, Lodovico di Parigi Monfalconi, tenente Bernardino di Iacopo Gherardi, Tommaso di Giovan Francesco Guelfi.

1612. (*Maggio*) Ser Dionigi di Ser Pompeo Migliorati, (*Giugno*) Girolamo di Bernardino Pichi, (*Settembre*) cavaliere Alessandro Alessandri, (*Dicembre*) Conte Alfonso del Conte Pier Francesco Schianteschi.

1613. (*Marzo*) Vincenzio d'Alessandro Tani, (*Giugno*) tenente Francesco di Paolo Picconi assente, Settembre Cosimo d'Alessandro Rigi, (*Dicembre*) Carlo di Lodovico Donfredi, Girolamo di Francesco Pichi.

1614. (*Marzo*) Lodovico di Giovan Maria Aretini, (*Giugno*)

Giacomo di Giovacchino Capassini, (*Settembre*) Radamonte di Ser Giacomo Guelfi, rinunziarono Ridolfo di Cesare Pichi, Francesco di Giovan Battista Guelfi, Tiziano di Bernardino Pichi, Marcello di Bartolomeo Marcelli, (*Dicembre*) Tommaso di Giovan Francesco Guelfi.

1615. (*Marzo*) Orazio di Giovan Battista Muglioni, (*Giugno*) Girolamo di Francesco Pichi, (*Settembre*) Virgilio di Pompeo Bernardini, (*Dic.*) sergente Ottavio di Barnabeo Rigi.

1616. . . . .

1517. (*Marzo*) Carlo di Ser Lodovico Donfredi, (*Giugno*) Tommaso di Alessandro Dusi, (*Settembre*) Luigi di Cristoforo Gherardi renunziò, (*Dicembre*) Guidobaldo di Francesco Roberti assente, Alessandro di Giovanni Migliorati renunziò, Virgilio di Iacopo Bernardini, tenente Cintio Del capitano Alessandro Sernardi.

1618. (*Marzo*) Ridolfo di Cesare Pichi, (*Giugno*) Antonio Maria di Giovan Battista Gherardi, (*Dicembre*) Bernardo di Giovan Maria Cattani.

1619. (*Marzo*) Cavalier Francesco del Cavaliere Alessandro Alersandri, (*Giugno*) Bartolomeo di Pier Girolamo Franceschi, Virgilio di Pompeo Bernardini, (*Dicembre*) Diomizio Nuti.

1620. (*Marzo*) L'alfiere Cintio di Pompeo Bernardini, (*Settem.*) Leonardo di Niccolò Giovagnoli, (*Dicembre*) Matteo di Benedetto Guelfi.

1621. (*Marzo*) Ghirone di Bernardino Aretini, (*Giugno*) sergente Ciriaco di Bernardo Palamidesi, (*Settembre*) Dionigio di Pompeo Migliorati, (*Dicembre*) Girolamo di Roberto Bifolci.

1622. (*Marzo*) Tenente Bernardino di Iacopo Gherardi, (*Giug.*) Girolamo di Graziano Graziani, (*Settembre*) Conte Scipione del Conte Martino Bernardini, (*Dicembre*) Domizio Nuti.

1623. (*Marzo*) Giovan Francesco di Valerio Ser Giuliani, (*Giugno*) Federigo di Bernardino Cungi, (*Settembre*) Conte Scipione Bernardi, (*Dicembre*) Matteo di Benedetto Guelfi.

1624. (*Marzo*) Virgilio di Bartolomeo Bernardini, (*Giugno*) Bartolomeo di Francesco Capassini, (*Settembre*) Cesare di Lionardo Fedeli, (*Dicembre*) Ridolfo di Cesare Pichi.

1625. (*Marzo*) Capitano e Cavaliere Francesco del Cavaliere Alessandro Alessandri, (*Giugno*) Domizio Nuti, (*Settembre*) Alessandro di Giovanni Migliorati, (*Dicembre*) Giovan Battista di Bernardo Palamidesi.

1626. (*Marzo*) Giovan Francesco di Valerio Sergiuliani, (*Giugno*) Ser Agostino di Ser Silvestro Bilancetti, (*Settembre*) Remigio di Vincenzio Migliorati, (*Dicembre*) Bernardo di Giovan Maria Cattani.

1627. (*Marzo*) Alessandro di Valerio Sergioliani, (*Giug.*) Cavalier Girolamo d'Ipolito Gherardi rinunziò, Roberto di Pandolfo Tani assente, sergente Ciriaco di Ser Bernardo Palamidesi, (*Settembre*) Alessandro di Giovan Maria Migliorati, (*Dicembre*) Annibale di Cesare Picconi.

1628. (*Marzo*) Pietro Paolo dell'Alfiere Niccolò Nomi, (*Giugno*) Ottavio di Bartolomeo Bilancetti, (*Settembre*) Cavaliere Girolamo d'Ipolito Gherardi, (*Dicembre*) Giovacchino di Benedetto Graziani.

1629. (*Marzo*) Cesare di Cherubino Tondoli, (*Giugno*) Federigo di Ser Bernardino Cungi, Alfier Cristoforo di Francesco Dotti renunziò, Capitano Cavaliere Vincenzio di Buonaccorso Gherardi renunziò, Francesco di Francesco Cescherini renunziò, Ottavio di Bartolomeo Bilancetti, Giovan Francesco di Bartolomeo Rigi, Tenente Neri del Tenentè Alessandro Lombezzi.

1630. (*Marzo*) Orazio di Giovan Battista Muglioni, (*Giugno*) Annibale di Cesare Picconi, (*Settembre*) Alfiere Antonio di Francesco Carsughi, (*Dicembre*) Ranieri di Giovan Battista Guelfi.

1631. (*Marzo*) Virgilio di Pompeo Bernardini, (*Giugno*) Benedetto Grifoni, (*Settembre*) Pietro Paolo dell'Alfiere Niccolò Nomi, (*Dicembre*) Francesco di Lionardo Pichi.

1632. (*Marzo*) Romolo Donfredi, (*Giugno*) Alfier Ciriaco Palamidesi, (*Settembre*) Angiolo Venuti, (*Dicembre*) Ottavio Bilancetti.

VICENDE

DELLA CITTÀ

DEL BORGO DI SAN SEPOLCRO

DALL' ANNO 1323 FINO ALL' ANNO 1371.

(*Estratto dall' Istoria MS. di Annibale Lancisi.*)

Poichè furono introdotti nell' Italia i detestabili nomi di Guelfi, e Ghibellini a tempo di Federigo II. imperatore come scrive Albertino Mussato (lo stesso afferma il Graziani L. 2. sub eo certe orta Guelforum ac Ghibellinorum dira nomina sunt). L' origine di tali nomi viene dal medesimo creduta incerta nel L. 1. p. 8. e Giovanni Villani scrive che negli anni di Cristo 1215, si creò in Firenze parte guelfa , e ghibellina , e che tali nomi si crearono prima in Alamagna per cagione di due grandi baroni di là che avevano gran guerra insieme , e ciascuno avea un forte castello l'uno incontro all'altro, che uno si chiamava Guelfo, e l'altro Ghibellino T. 1. L. 5. C. 38. Col. 150. dell'edizione milanese del 1729. La verità per altro si è che i Guelfi furono così detti non dal Castello Guelfo: ma bensì da Guelfo figlio di Enrico di Sassonia duca di Baviera, e i Ghibellini , o da Corrado III. che nel *Chronico Paurishamense* viene cognominato de Veibelingen , o sivvero della città di Geblinga dove fu allattato Enrico figlio di Currado che combattè contro Guelfo ribelle dell'impero. Cominciarono le discordie, e le guerre non solo tra le città e castella circonvicine, ma bensì tra gli abitanti d'uno stesso paese, del che poi ne avvenne, che atterrato il sistema politico d' ogni comune fu bandita la pace, e tutta l'Italia sperimentò gl'irregolari effetti di un fanatismo, che tanto influiva nelle dissenzioni, e nelle nimistà degl'invasati suoi popoli. Fu allora che il più forte, quantunque nato di vile condizione , divenuto il dominatore delle città

più ragguardevoli, si rese temuto e spaventevole a suoi vicini, e fu allora che la città nostra incominciò, fatta serva, a soffrire il giogo della tirannide, impostole da Uguccione della Faggiola, uomo che per quanto ci assicura il Graziani era negli appennini. Humilibus, et patria sua obscurioribus parentibus natus L. 2. Ma dotato d'un'estremo coraggio, d'una forza straordinaria, e d'una burbera faccia, com'erano quasi tutti i tiranni d'allora, dei quali scrisse il Dante

Che le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni Villan che parteggiando viene

Aveva costui apparata l'arte militare dai Tarlati tiranni degli Aretini, e perchè l'armi sue ebbero soventemente un felice successo acquistossi tanta fama di eccellente condottiero, e tanto distese le sue conquiste, che non solamente nell'anno 1308. giunse a maritare una sua figlia a Corso Donati uno dei primi signori della fiorentina repubblica (V. Cap. 96. del L. 8. di Gio. Villani Col. 432); ma nell'anno 1313. prese la signoria di Pisa (Gio. Villani L. 9. C. 53. Col. 469.) Nell'anno susseguente si impadronì di Lucca, e finalmente quantunque dopo la famosa vittoria da lui riportata a Monte Catini l'anno 1315. (Lo stesso L. 9, C. 70. Col. 476) contro il comune di Firenze si rovesciasse in gran parte la sua fortuna, per essere stato cacciato con somma ingratitudine di Pisa, e di Lucca l'anno 1316. (Lo stesso L. 9. C. 76. Col. 470) potè pur tuttavia ottenere da Lodovico Bavaro nell'anno 1323. (Lo stesso L. 9. C. 203 Col. 535.) l'investitura di Castiglione Aretino, Borgo San Sepolcro, e di più castella. In questa guisa fu assoggettata la patria alla tirannide di Uguccione, il quale ne propose al governo il suo figlio Neri, uomo men feroce, e sanguinario di lui, senza che apparisse un'ombra sola di lontana speranza agl'afflitti cittadini. Qua se ab illa preste miseriaque eximerent (Graz. L. 2. p. 65) s'unirono egli e il vero sul principio di tanto cangiamento col comune d'Arezzo loro alleato come si è detto, e con 200. cavalieri, e 3000 pedoni fecero oste per quanto ci assicura Gio. Villani (L. 9. C, 203. Coll. 535.) sopra le terre di Uguccione; ma perchè in quell'andata vi ricevettero danno, e vergogna. (Fatum suum fracti moerentesque ferebant Graz. uti supra). Il solo Carlo Graziani che stava allora in qualità di Maresciallo al servizio di Carlo d'Angiò re di Napoli, ed era

nemico di Neri, non tanto a cagione della tirannide esercitata da lui nella propria patria, ma ancora per istinto di fazione, giacchè Neri seguiva la parte Ghibellina, e Carlo la Guelfa, pensò egli primieramente a liberar la patria dall' ingiusto pesante giogo che l'opprimeva. Nè vane furono le pietose cure di lui, poichè radunati insieme i sostenitori della guelfa fazione, e specialmente i perugini, e rendutigli accorti del grave danno, che all'interesse comune ne sarebbe derivato, qualora si fosse pacificamente permesso ai tiranni di dominare in un vicin paese, e di aumentare le forze loro, gl' indusse ad estinguere il nascente incendio, prima che divenuto formidabile si dilatasse, e quindi avvisati segretamente di sua venuta i proprj concittadini, si portò sollecitamente verso la patria. Presiedeva allora come si è detto, al di lei governo Neri figlio di Uguccione, a cui all'impensata fù recata novella dell'arrivo di Carlo. Oppresso egli dall' improvvisa sorpresa, ed avvedutosi che nel presidio non aveva seco bastante copia d' armati per tenere a freno i cittadini, senza volere avventurare la sua sorte ad un incerta battaglia, per l'opposta porta prese la fuga, tosto che seppe esser già Carlo alle mura della terra felicemente pervenuto. Fu allora Carlo introdotto fra le acclamazioni festose dei cittadini, e si recò nella piazza, dove piangenti per allegrezza fra la folla infinita del popolo corsero i tardi vecchi con le femmine più guardinghe per mirar d'appresso l'illustre liberatore, e per rallegrarsi del suo vittorioso ritorno. (Graz. L. 2. p, 68. Ingressus Urbem inter tantos clamores perentem liberatoremque appellantium manantibus, et ipsi, et maxime senioribus pregaudio lacrimis pergit in forum quo tantus populi concursus fuit ut ne mulieris quedem sexus et decoris sui respectus contineret, quo minus gregatim, et ipsae forum peterent, miscerenturque virorum turbae aspicere praesertim et quaedam etiam udire proprius, et contingere reditum, et victoriam gratulari optarent.) Quivi contestò egli l'estremo dolore che aveva provato per la passata avversità della patria, narrò quanto erasi adoperato per ridonarle l'antica sua libertà, dopo aver ringraziato il cielo dell'esito fortunato conceduto alla difficile intrapresa, la ripose nel primo libero stato, e pregò che fossero dal comune destinati alcuni Oratori, i quali dovessero a pubblico nome ringraziare i Perugini dell' opportuno aiuto loro apprestato. Terminato un si fatto ragionamento andossene

alla propria casa per abbracciare i congiunti, e da indi non molto cogli oratori, e l'esercito fece ritorno a Perugia carico d'onori, poichè non solamente per pubblico decreto fu ordinato che la porta del castello per la quale era egli entrato si chiamasse in avvenire *porta libera*, ma che potesse inquartare all'insegna di sua famiglia quella del comune, e che suoi fossero tutti quei beni che la repubblica possedeva nei vicini gioghi dell'Appennino. M. Graziani dopo aver raccontato la fuga di Neri così immediatamente soggiunge. Quodveluti acmen futurae mox ruinae quae ipsum patremque domum insecuta est fuisse videtur. E segue poi a descrivere la perdita che fece Uguccione della signoria di Pisa, e di Lucca. Pare ch' egli con sì fatta maniera di scrivere supponga essere avvenuta la liberazione di Borgo San Sepolcro prima dell'anno 1316. in cui furono i Fagiolani discacciati da Pisa e Lucca. Noi coll' autorità del Villani abbiamo veduto che non prima del 1323 Uguccione ottenne dal Bavaro la signoria del Borgo San Sepolcro. Dobbiamo perciò credere essere stato preso un'abbaglio dal Graziani quantunque diligente scrittore sul preciso tempo di questo avvenimento, e dobbiamo fissarlo dopo l'anno 1323.

Liberata in questa guisa la Terra dalla tirannide di Uguccione, respirò per qualche tempo l'aure antiche di libertà, e di pace, e riformossi a parte guelfa non senza dispetto dei Boccognani, nobile potente famiglia sostenitrice della ghibellina fazione che stava a lui preparando nuove catene, e nutriva segreta intelligenza coi Tarlati d' Arezzo divenuti signori di Arezzo, di Castiglione, d' Anghiari, del Castel di Caprese. M. Graz. L. 1. p. 9. discorrendo di Caprese dice essere stato nobilitato questo luogo della morte di Totila. È da vedersi però la disertazione del chiarissimo sig. cav. Lorenzo Guazzesi sopra la morte di Totila, dalla quale rilevasi che questo famoso re Goto morì a Caprese tra Sigillo, e Faggina due miglia lontano da Gualdo e della Pieve Santo Stefano. Poco per altro durò questo nuovo stato, poichè l'anno 1328 i Tarlati armati dai suddetti Ghibellini avendo spedito al Borgo San Sepolcro ambasciatore con alcune lettere false del Bavaro che li dichiaravano signori della terra, ed essendo stato cacciato l'ambasciatore dal popolo che avveduto si era del tradimento, determinarono d'insignorirsene colla forza, e vi posero un forte assedio, e come scrive Gio. Villani (L. 10 C. 123) vi stettero bene otto mesi con

più battifolli, non avendo contrasto niuno. Bene mandarono allora i Borghesi loro ambasciatori a' Fiorentini per darsi loro liberamente se li liberassero dall' assedio, e difendessergli dagli aretini, ma per li Fiorentini si deliberò non fare quell' impresa per lo essere del Bavaro, che allora era in Pisa, e perchè il Borgo San Sepolcro era di lungi, e fuori di loro mano, e impossibile a fornirlo. Abbandonati quindi i Borghesi dagli amici Guelfi in Toscana, e certi dei migliori della Terra presi dagl'aretini in certe loro cavalcate, si arresero ai Tarlati sotto certi patti sulla fine del mese di Marzo rimanendo la signoria della Terra ai detti signori di Pietra Mala, e di Arezzo. (Il Bercordati scrive al detto anno 1328 che i Fiorentini accettarono la difesa del Borgo San Sepolcro, e che si messero in ordine per dare aiuto ai Borghesi, ma Giovanni Villani, di cui nel racconto di questo fatto abbiamo riferito presso che le stesse parole, lo convince chiaramente di falsità.)

Entrati che furono essi presero a sacco tutta la roba, e le case dalla parte guelfa a segno, che quasi vi rimase la detta parte distrutta, e vi lasciarono alla custodia M. Roberto Masi Tarlati, cui tutti i Borghesi rimastivi prestarono giuramento di vassallaggio. Assicurato in questa guisa il suo dominio diedesi poscia Roberto a circondare di nuove mura la terra, vi fabbricò in luogo eminente la rocca, e rifece di mattoni quasi tutte le strade, e condusse a fine la strada che dal Borgo direttamente conduce ad Anghiari, e che già era stata per quella parte, che è vicina ad Anghiari suddetto cominciata dal famoso vescovo Guido della stessa famiglia; afferma il Graziani sull' autorità del Volterrano che tutta la detta strada quanto essa è, fu opera del vescovo Guido. Io credo però che egli solamente la cominciasse dalla parte d'Anghiari, e la conducesse per tutto quel tratto di paese che apparteneva al territorio anghiarese, di cui era signore, senza passar più oltre su quel del Borgo, in cui non esercitò egli mai veruna autorità per esser morto nel 1327. vale a dire più d' un anno prima che la sua famiglia s'impadronisse di Borgo, e che potesse disporre di quelle cose che al Borgo stesso appartenevano.

Tutti però questi vantaggi fatti da Roberto ai Borghesi non bastarono a cancellare dagl'animi loro il desiderio di ritornare all'antica libertà, e di liberarsi da un governo tirannico, la cui base era la prepotenza, ed eccessiva ambizione. Tentarono per-

ciò ogni mezzo per discacciare il nuovo tiranno, e finalmente riuscì loro di mandare ad effetto il meditato disegno nel 1335 coll' aiuto dei Perugini. Erano questi aperti nemici della famiglia Tarlati, onde si adoperarono in guisa, che non tanto riuscì loro di unire ai danni dei Tarlati tutti coloro che sostenevano la parte guelfa, ma fecero lega puranche con assai Ghibellini, che per molte ingiurie ricevute si erano alienati dalla parte di Pier Saccone Tarlati. Fra questi annoveransi i conti di Montefeltro, quelli da Montedoglio, gli Ubertini, i figliuoli di Tano Ubaldini della Città di Castello, e Neri della Faggiuola figlio di Uguccione, il quale più di ogni altro odiava i Tarlati, e perchè il vescovo Guido aveva tentata la ruina di sua famiglia, e perchè Pier Saccone gli avea, non era guari tolte alcune castella. Fatto quindi capo e condottiero di 200 cavalieri, e 500 pedoni il suddetto Neri l'inviavano all'impresa del Borgo, ed egli felicemente agl'otto d'Aprile del detto anno per trattato fatto con Ribaldo da Montedoglio cognato de' Tarlati, che per i Tarlati teneva il Borgo, vi entrò (come scrive Giovanni Villani) e prese la terra, salvo la rocca che si tenne in fino ai dì venti d'Aprile, nella quale era M. Roberto de' Masi de' Tarlati, e venendo gli Aretini con loro sforzo per soccorrerla, i Perugini con tutto loro sforzo, e lega ci furono più grossi, e possenti, sì che al tutto rimasero signori della terra e della rocca, la quale si arrendè loro salve le persone. Partiti i Tarlati di Borgo rivolsero le armi loro contro i Perugini, che per lo nuovo acquisto avevano presa grande baldanza. È celebre la sconfitta data da Piero Saccone ai Perugini agl' otto di Giugno dello stesso anno 1335, allorchè questi si portarono per saccheggiare la Val di Chiana. Pier Saccone gli ruppe, e l'inseguì fino alle porte di Cortona, indi cavalcò con 500 di sue masnade, e pedoni assai sul contado di Perugia, e guastando, e ardendo per cinque dì, furono infine presso alla città per due miglia alle loro forche, e per ischerno vi impiccarono dei Perugini presi, colla gatta a lato e colle lasche del lago infilzate pendenti dalle brache degli impiccati. (Gio. Villani. L. 11 C. 18. Graz. L. 1. p. 13) E qualche vantaggio ripòrtarono sopra di loro per cui montarono in isperanza di riaver ben presto la perduta terra, ma tutti andarono a vuoto i disegni loro, perchè i Perugini fecero appresso gran cose contro i Tarlati. Fra le considerabili perdite fatte dai Tarlati in questa guerra dee

annoverarsi quella della Città di Castello, di cui si era renduto signore nel 1323 (V. Gio. Villani C. 37 L. 11.) E perchè invano ricorsero alla protezione di Martino della Scala signore di Verona, che gran parte d'Italia allora tiranneggiava, quindi convenne loro aspettare una qualche più opportuna occasione per tornare al possesso del Borgo, e questa si presentò loro favorevole nell'anno 1351.

Erasi renduto in quel tempo formidabile a tutta Italia Giovanni Visconti Signore arcivescovo di Milano, per essersi fatto capo della fazione ghibellina, e per avere unite alle sue forze quelle di Cane della Scala, di tutti i tiranni di Lombardia, di tutti quelli di Romagna, dei Tarlati d'Arezzo, del signor di Cortona, degli Ubaldini, e dei Pazzi di Valdarno, e di tutti finalmente coloro che la ghibellina fazione sostenevano. I soli Fiorentini uniti ai Perugini, e ai Senesi erano quelli che si opponevano ai progressi dell'armi dell' arcivescovo, ed erano quelli che cercavano di conservare il nome di Guelfi che si voleva tolto, e distrutto. Ad abbattere la resistente audacia di questi, era già stato spedito in Toscana con grosso esercito Giovanni Alegio, ma questo capitano mal corrispose alla fama che di lui si aveva, e alle speranze, che nel valore di lui erano state dai Ghibellini fondate, poichè invano tentò l' impresa di Pistoia, di Prato, di Firenze, e di Scarperia, e con grandi perdite si partì di Toscana. Intanto che l'Alegio tentava di sottomettere la Toscana non cessavano di recarli soventi danni i Pazzi, gli Ubaldini, gli Ubertini, e i Tarlati ora ardendo Firenzuola (Matteo Villani L. 2 C. 6. T. 2.) ora assalendo il comune di Firenze (Matteo Villani L. 2 C 7.) ed ora tentando di sorprendere Pulliciano (L. 2 C. 17.) Di tutti costoro erano i Tarlati quei che recavano maggior danno alla signoria di Firenze. Pier Saccone che si tratteneva in Bibbiena con 400 cavalieri mandatili dall' arcivescovo sotto il doge tiranno tedesco per incominciare più forte guerra ai Fiorentini nel Valdarno, ed aveva nel mese di Settembre dell' anno 1351 isconfitti 600 cavalieri che il comune di Perugia mandava in ajuto de' Fiorentini, menandone più di 300 cavalieri prigioni, e 27 bandiere , e 300 cavalli (L. 2 C. 22) era il solo che si stava ozioso nel detto luogo senza tentare alcun altra intrapresa, quantunque seco avesse anche il conte Pallavicino con 400 cavalieri dell' arcivescovo, di che faceva maravigliare la gente. Ma egli in quest'o-

zio contumace macchinava le usate insidie contro la nostra terra, la quale come scrive Matteo Villani (L. 2 C. 42) era forte, piena di popolo, e di ricchi cittadini, e fornita copiosamente d'ogni bene da vivere, ed era guidata dai Perugini. Aveva egli appresso di se un suo fedele nominato Arrighetto di Ser Paolo, maraviglioso ladro di bestiame, e così agile e destro, che saliva per li canti delle mura, e delle torri co' suoi lievi argomenti incredibilmente, e quantochè fossero alte, non se ne curava. A costui manifestò M. Piero il concepito disegno, e poichè pronto lo ritrovò a salire sulla torre della porta, si adoperò in guisa con uno della famiglia Boccognani di Borgo gran ghibellino, e nemico dei Perugini, che questi promise qualora la torre, e la porta fosse presa, e di fuori fosse forza grande di gente a piedi, e a cavallo di soccorrerlo per la parte di dentro, e farlo entrare sicuramente nella terra. Datosi quindi l'ordine fra di loro, partissi M. Piero sulla notte del dì 20 di Novembre, e con 500 cavalieri, e 2000 fanti innanzi il dì giunse in un luogo vicino al Borgo, d' onde spedì Arrighetto con certi masnadieri eletti in sua compagnia a prendere la torre e la porta. Giunto costui tacitamente al destinato luogo montò in sulla torre della porta coll' ajuto di alcune funi senza esser sentito, a cagione di un vento grande, che allora soffiava, e poscia v'introdusse 12 masnadieri per una scala leggera di fune. Impadronitosi della torre con ispavento di alcune guardie, fece ai traditori di dentro un certo segno ordinato, onde corsero i Boccagnani, e sonando la campana di una Chiesa, come ordinato aveva, tutti i Ghibellini furono all'arme, trassero verso la porta dove già era giunto M. Piero col grosso di sua masnada. I Guelfi ignoranti del tradimento, corsero anche essi pieni di spavento senza avere un capo verso la piazza, ma essendosi avveduti, essendo chiaro il giorno, che i Ghibellini s'erano impadroniti della porta, e che M. Piero colla sua gente era di fuori, ond'era impossibile riparare al sovrastante male, lasciarono entrare i nemici dentro la terra, i quali avendo assicurati i Guelfi, che ruberia non vi sarebbe senza spargimento di sangue, a nome dell' arcivescovo ne presero la signoria. Assicurato in questa guisa il dominio dei Visconti restavano tuttavia a superarsi dai Ghibellini le due rocche che erano forti, e guardate dai Perugini, ma M. Piero, e il conte accompagnaronsi di fuori dirimpetto alle rocche, e fatto fare un fosso, ed uno steccato per

impedire la via a Perugini, non solamente spedirono a tutte le terre dove era gente del signore di Milano per un pronto soccorso, ma spedirono ancora Giovanni di Cantuccio da Gubbio a cavalcare sul terreno de' Perugini, per formare un diversivo, onde questi obbligati difendersi per altra parte non potessero porgere agli assediati l'ajuto opportuno. I Perugini però ad onta di tanta precauzione presa dall'inimico, turbati al sommo di tanta perdita procacciarono ajuto da ogni banda, e con 1400 cavalieri, tra quali 500 n' ebbero dai Fiorentini, se ne vennero a Città di Castello per acquistare la terra, e liberare i due casseri, ma perchè nell'atto che ponevansi in marcia per soccorrerli, fu tanta viltà in coloro che l' avevano in guardia, che senza attendere il soccorso così vicino si arresero a M. Piero, perduta ogni speranza cavalcarono al Borgo guastando tutte le possessioni, e poi si tornarono a Città di Castello, presso cui ebbero poscia occasione di sconfiggere la cavalleria di M. Piero coll'uccisione di 60 cavalieri, come scrive Matteo Villani (L. 2 C. 43 Col. 133 134) da cui ho tratto fedelmente tutto il racconto. Seguita la dedizione di Borgo, anche gli Anghiaresi cacciarono la guardia de'Perugini, che stava sulla terra loro, e da indi non molto si ribellarono puranche la Pieve a Santo Stefano, e il castello Perugini (Matteo Villani C. 42 L. 2 Coll. 133), di che insuperbitosi Pier Saccone, fatta lega coi Cortonesi, cavalcò sopra il contado di Perugia, e ardendo, e predando le ville con gran bottino fece ritorno al Borgo (Matteo Villani C. 56 L. 2 Coll. 143), ma i Perugini non istettero guari a vendicarsi del ricevuto danno con ardere, e disertare nel mese di Aprile le case, le vigne, i campi de' Cortonesi (M. Villani L. 2 C. 78 Coll. 158) e i Fiorentini scordandosi dell'ingiurie ricevute dai Tarlati, Pazzi, e Ubertini, non solamente diedero alla Cornia, alla Penna, a Gaenna, ed altre terre che si tenevano pei Pazzi, e Ubertini, ma se ne andarono anche a Bibbiena, ove era M. Piero Saccone, ed ivi dimorarono più dì, ardendo e guastando d' intorno (Matteo Villani L. 3 C. 2 Coll. 168 e 169). Nè già terminarono così presto i danni che queste due fazioni scambievolmente recavansi, varj altri rimarchevoli fatti avvennero ne susseguenti mesi, come può vedersi nelle storie del più volte citato Matteo Villani, e questi non ebbero fine se non allora che fu conclusa, e pubblicata la pace tra Giovanni Visconti, e i Fiorentini con tutti gli altri po-

poli di Toscana, lo che avvenne nel dì primo Aprile dell' anno 1353. (Matteo Villani L. 3 C. 59 Coll. 195). Fu in tale occasione liberata anche la città nostra dalla soggezione dell'arcivescovo (V. Matteo Villani L. 3 C. 48 C. 65). Ma nel mutare stato non migliorò di condizione, poichè sottoposta rimase a casa Bocognani, capi Ghibellini, e traditori della patria. Ciò fu cagione che i Guelfi mal soffrendo che un cittadino di nemico partito signoreggiasse, non potendosi per le convenzioni fatte per la pace ajutarsi co' Fiorentini, ne Perugini, si accostarono all' entrare nel mese di Luglio dell' anno stesso con Neri della Faggiola loro vicino, e terrazzano del Borgo, nemico (Matteo Villani C. 71 L. 3) quantunque ghibellino dei Tarlati, e de' Boccognani, e lo pregarono di soccorso per discacciarli. Accettò Neri l' invito, e avendo fatto sua ragunata in tempo che i Guelfi del Borgo levavano il romore, si trovò egli pronto alla porta, e messo nella terra cacciò i Boccagnani, e Ghibellini di loro seguito. Fu quindi riformata a comune reggimento di Guelfi e Ghibellini, e fu riassunto il comando dei signori XXIV. com'era solito, ritenendo Neri per alcun tempo alla custodia con certa limitata balìa. (Bercordati all'anno 1354). Neri però che a forma dell' infeudazione paterna pretendeva di succedere nelle di lui ragioni, non solamente ora usando la forza, ed ora facendo larghe promesse, indusse i Borghesi ad accordargli la pretesa signoria, ma essendo venuto a morte ne lasciò puranche il possesso a Francesco suo figlio, che la ritenne fino all'anno 1356 in cui fu discacciato dai Borghesi, tosto che seppero aver Francesco parteggiato col mezzo dei Beccarini banditi Perugini di consegnare la terra al comune di Perugia per lo prezzo di 15000 fiorini d'oro, come riferisce il più volte lodato Matteo Villani (L. 7 C. 55 Coll. 437 Goracci C. 26 della sua storia). Usciti i Borghesi dal tiranno ghibellino, che gli signoreggiò per tre anni, ritornarono nuovamente a parte Guelfa e a popolo, tenendo di fuori tutti i Boccognani, Ghibellini che avean più volte tradita la terra, ma nell'anno 1357 fu turbata nuovamente la stabilita repubblica dai conti di Montedoglio, i quali quantunque nemici fossero dei Boccognani seguivano tuttavia la ghibellina fazione, ed esuli ritrovandosi, di mala voglia soffrivano che i Guelfi amministrassero i pubblici affari. Seppero essi che la maggior parte degli uomini del Borgo erano andati in ajuto de' Perugini che

guerreggiavano contro i Sanesi, onde immaginandosi che senza difficoltà si sarebbe potuta prendere la terra vi entrarono con 600 fanti nel dì 5 d' Aprile, e senza contrasto, alcune case predando, tutta la corsero. I terrazzani spauriti per lo subito assalto si ridussero nel cassero, e prestamente fecero sapere il fatto a' loro amici e vicini, domandando loro soccorso. I Castellani che più vicini erano, furono i primi a porger l' ajuto richiesto, e con tutta la loro gente furono introdotti nel medesimo cassero, lo che udito dai conti che impotenti si conobbero a poter continuare sull' acquistato dominio, non si affidarono di farvi più lunga dimora, ma l'abbandonarono il secondo dì non senza danno della gente loro che fu nel partire assalita, e gran parte ne fu morta e presa. (Matteo Villani L. 8 C. 43 Coll. 495 72.)

Partiti i Conti tornarono i Borghesi al primo stato, e da indi non molto introdussero una nuova forma di reggimento, e determinarono che al governo dei signori XXIV. aggiunger si dovesse un consiglio di dieci cittadini col titolo di difensori del nuovo stato pacifico della Terra; scrive il Bercordati che il detto consiglio dei dieci fu messo in luogo del consiglio dei venti quattro abolito in tale occasione, e che ciò avvenne alli 23 di Giugno dell'anno 1358. Dal Goracci poi apparisce che la detta mutazione fu proposta, e vinta da alcuni imprudenti giovani nel mese di Luglio dell' anno istesso (Bercordati e Goracci). Questi scrittori si sono ingannati ambedue. Questo stato pacifico non fu per altro assai lungo, e dovette soffrire un'altra mutazione di stato che viene all' anno 1359 riferita dall' istessi cronisti, e che viene taciuta dal Graziani, forse perchè non trovonne un documento sicuro, o perchè non fidossi di quanto veniva scritto dagl' istorici della sua patria. Si risparmiò egli in tal guisa quella taccia di falso istorico, e di maligno scrittore, di cui sono degni di esser notati il Goracci, e il Bercordati, e specialmente lo scrittore del codice laurenziano (V. Goracci C. 29 e Bercordati all'anno 1358.)

Dai seguenti documenti ch'io allegherò apparirà chiaramente come si facesse la mutazione dello stato di Borgo San Sepolcro, come cioè il dominio di questo stato fu trasferito ai Castellani.

Nell'archivio segreto di Città di Castello, esiste un documento consistente in un codice autografo di più fogli in carta pecora rogati, e pubblicati da S. Giorgio del Q. Guiduccio di F.

Dino notaio delle riformazioni, e cancellere di Città di Castello nell' anno 1358, e contenente gli atti fatti nella terra del Borgo San Sepolcro in tre diversi consigli, nei quali fu risoluto che la detta Terra dovesse in perpetuo rimaner soggetta al comune castellano, e che questo vi potesse liberamente esercitare tutto il dominio col mero e misto impero. I primi atti che vi si leggono sono in data de 15 Aprile 1358, e sono quelli del consiglio de' signori X. difensori che sono ivi notati coi nomi di Bartolo di Uguccio, Ser Manfredino di Ser Cola, Paolo di Betto, Nardo Ceccoloni, Guido di Casto Pinciaroli, Venturaccio di Tuto, Ranieri di Zacca di Nencio Bruni, e Feo di Nencio del Grigia. In questo consiglio, che fu tenuto nella solita sala d'udienza della Terra fu risoluto dai detti X. difensori che la terra del Borgo San Sepolcro col suo contado, e distretto fosse soggetta al dominio dei castellani in perpetuo. Absque aliqua reservatione. Non ostante qualunque statuto vi potesse essere in contrario, e ciò fu da essi fatto non tanto a riguardo dei molti benefizi (era assai fresco il benefizio di aver liberati i Borghesi dalla tirannide, e soggezione dei Conti di Montedoglio, come si è visto); ma perchè ancora come si dice: Nisi dicta terra Burgi eiusque Comitatus, et districtus dicto comuni Castelli plenarie submittatur, et sub tutela, potestate, et regimine ac custodia dicti comunis Civitatis Castelli de caetero gubernatur, dicta Terra Burgi in quiete, et pace est parvo tempore duratum.

A questi atti, dai quali si vede che il consiglio dei dieci era stato introdotto prima di quel che dicono il Bercordati, e Goracci, succedono quelli del consiglio dei XXIV. che non era stato abolito, come francamente asseriscono i medesimi due scrittori. Fu esso radunato sotto lo stesso giorno nel palazzo del comune per ordine del nobile e potente uomo, Uguccione Roselli di città di Castello, che presiedeva alla Terra in qualità di conservatore, e che forse con tal titolo vi fu fatto rimanere dai Borghesi medesimi fin da quando i castellani prestarono ad essi soccorso contro i Conti, e vi fu proposta la dedizione stabilita nel consiglio dei dieci, a favor della quale arringò ser Pietro di ser Lione uno de XXIV. consiglieri. Anche in questo consiglio fu approvata la fatta risoluzione a seconda dell' arringa di ser Pietro, fu ordinato che si proponesse ancora al general consiglio della massa del popolo, che per comando dello stesso

Roselli fu radunato nel medesimo giorno nell'abbazia della terra. Due parti e più degl' uomini di Borgo San Sepolcro ai quali tutte le sopranarrate cose furono esposte per essere risolute, intervenendo quest'atto solenne, e tutti convennero nell'approvazione della proposta, dopo avere udite le arringhe di Lello di Carlo Graziani, e Bartolo di Venturino Guidali in sindaci e procuratori, colle facoltà di potere a pubblico nome portarsi a Città di Castello a soggettare, e sottomettere la terra al comune castellano, e a promettere coll'aggiunta di gravi pene: Quod Comune Burgi predictum faciet sequelam dicto Comuni Castelli, et exercitum hostem, et cavalcatam faciet, et onera, et factiones reales, et personales, et mixtas, et alias quasqunque ad mandatum, et beneplacitum Comunis Castelli subiet, et contribuet.

Stassi il rogito di questa deputazione dopo quello del consiglio della massa, ed a questo segue immediatamente l' atto della dedizione fatto dai suddetti due sindaci, i quali a nome del popolo, e comune del Borgo San Sepolcro, omologando quanto era stato risoluto ne' tre consigli dei X. dei XXIV. e della massa trasferirono nel comune, e nei priori di Città di Castello merum, et mixtum imperium, dominium, potestatem, honorum et iurisdictionem, et totalem custodiam dictae terrae Burgi ejusque comitatus territorj, et districtus.

Questo è quanto contiene il codice castellano. Veduta la veracità dell'avvenimento, e la falsità dei summentovati scrittori, i quali asseriscono senza fondamento essere il Borgo San Sepolcro stato occupato dai castellani violentemente, resta ora a fissare quanto tempo nel dominio del Borgo San Sepolcro si conservassero. Il Bercordati, e il Goracci fissano la fine del dominio castellano al dì 15 Giugno del 1365; ma s'ingannano essi anche in questo. Dall'annale del 1365 che si conserva nell'archivio segreto di Città di Castello rilevasi che sotto di 9 Settembre dello stesso anno per accomodare alcune differenze insorte fra quei cittadini furono per ordine del comune castellano forzati a lasciare il Borgo San Sepolcro, e a stanziare in Città di Castello alcuni Borghesi, i nomi de'quali sono così nel suddetto annale segnati

Ioannes Gori — Guido Baldus — Nardus Guelfucci — Ioannes Sob. — Birittella Ciambonarie — Doctus et Simon Juliani de Doctis — Petrus Balducci — Canti Domini Pellegrini — Julia-

nus Docti — Passa Bernardini — Marcius Bernardini — Giacus Petri.
Oltre questo documento il quale è più che bastante a far vedere che il dominio de' castellani non cessò nel Giugno del 1365 eccone degl'altri i quali provano di più che il dominio dei Castellani durò fino all'anno 1370. nell' annale del 1366 che si conserva come sopra, si legge che il comune Castellano spedì in detto anno al Borgo San Sepolcro in qualità di capitano il Marchese Pietro del monte Santa Maria, cui successe Lazzero di Curzio Gualterotti che nel dì 4 di Febbraio fu da' priori del popolo, e dal consiglio dei LX. conceduta licenza ai confinati Borghesi: Redeundi ad Burgum a confinibus cum libertate revocandi licentiam toties quoties, e che finalmente nel 25 di Ottobre dello stesso anno spedì 50 guardie alla custodia del Borgo San Sepolcro sotto il comando di Biagio Bernardini da Citerna.

In un libro poi che vien detto dei Priori esistente nell'archivio medesimo si vede all' anno 1367 che i Borghesi giornalmente rassegnavansi al magistrato castellano, essendo capitano Niccolò di Ciaccio, e all'annuale del 1368 si trova scritta la presente risoluzione sotto il dì 30 del mese di Aprile: Quod Burgenses possint morari Burgum ipsum dummodo redire ad confina teneantur ad beneplacitum.

Ne è da dire che essendosi reso Brancaleone Guelfucci tiranno della Città di Castello sua patria non già nel Febbrajo 1364, come scrive il Bercordati, o nel Febbrajo 1362, come scrive il Goracci, ma bensì nel 1368, come dice con verità anche l' autore del codice, i Castellani perdessero poi in tal guisa il possesso del Borgo, e che non più lo riacquistassero, poichè non avendo Brancalcone tiranneggiato la patria più di nove mesi, e 24 giorni dal dì 8 Luglio, in cui dopo avere ucciso il conte Guastavilla, con Biagio suo nipote, Guido di Cione de' Bozj, e Benedetto suo fratello discacciò dalla fortezza della città la guardia che riteneva il comune di Perugia (V. Annali nell'Arc. seg. di Castello, e la Cronaca di Domenico Cornacchini esistente presso il signor Antonio Testerini (è assai chiaro che nel dì primo Maggio del 1369 dimettesse anche il dominio di Borgo, e che lo riacquistasse il comune Castellano, lo che consta ancora dalle scritture pubbliche sopracitate. Dopo il suddetto primo maggio ne rimase Città di Castello pacifica posseditrice

fino al dì 7 Maggio dell'anno stesso, in cui Niccolò, e Francesco Guelfucci occuparono il Borgo novellamente, ma poi essendone i medesimi stati discacciati, se può essere ai 16 Maggio nel giorno della festa del Corpo di Cristo come secondo gli Annalisti scrive l' Autore del codice, confondendo forse la prima occupazione dei Guelfucci colla seconda; la suddetta città ne conservò il dominio fino a tanto che fu donato al cardinale di Grisach da Carlo IV. nell'anno 1370, essendone una certa pruova gli atti di dominio esercitati dai Castellani fino all' ultimo del giorno in cui fu donato, registrati nel sullodato libro dei Priori a carte 132, 135, 137, 150. (V. Girolamo Dondori ragguaglio XI.). Questi documenti giungono al 15 Giugno; può dunque ben essere il discacciamento de' Castellani prima della vendita.

Passato il Borgo dal dominio de' Castellani in quello del cardinale Grisach per donazione, come si è detto, fattasi da Carlo IV. a contemplazione di Urbano V. pontefice fratello del cardinale, questi ne ritenne il possesso fino alla morte di Urbano che avvenne nel seguente anno 1371, e nel mese di Luglio dell'anno stesso, dopo averne progettata prima la vendita col mezzo del cardinale Albanese, vicario generale in temporalibus della romana Chiesa, al successore d'Urbano, Gregorio XI. il quale non volle farne acquisto trattandosi di luogo che apparteneva all'Impero (V. Lettera di Gregorio XI. appen. pubblic. dagl'ann. camaldolensi T. 3 p. 6), ne fece la vendita per 18000 fiorini a Galeotto Malatesti signore d' Arimino come si ha dal codice Laurenziano, e da Dom. Cornacchini, il quale aggiunge che della vendita rogossi Antonio Cedrini notaro d'Arimino.

N. B. *Non permettendoci la ristrettezza del volume di pubblicare tutti i documenti e le note preparate, ci limitiamo ai seguenti squarci i più importanti di questa Storia.*

Scrive il Bercordati che ai 31 Maggio 1382 venne sul territorio la compagnia di Villanaccio di Villanuova con 2000 uomini parte a piedi, e parte a cavallo, e che cinque giorni vi si trattennero esercitandovi un dispotismo il più acerbo, e mettendo tutta la campagna in rovina. La discordia che allora re-

gnava fra i Castellani, ed i Malatesti fu la causa della venuta di Villanaccio, per la quale più si accrebbero gli odj, e fu cercato poi di recarsi danni maggiori scambievolmente col mezzo di altre masnade; nell'anno 1388 Pandolfo Malatesti figlio del sig. Galeotto partitosi dal Borgo San Sepolcro ai 29 di Maggio con una compagnia di cento uomini a cavallo, e 300 fanti a piedi recossi ad assediare il palazzo di Pier Lione d' Angelo Dotti nella villa di San Giustino territorio castellano, e quindi unito a Bartolommeo di Pietramala, ed a Tano degl' Ubaldini, passò ad ardere molti altri palazzi nel contado castellano, ed infiniti danni vi fece. Ma questo barbaro trattamento non fu lasciato impunito dai castellani. Sapevano essi che nel territorio perugino era la compagnia di Giovanni Aguto o Aucuto, e per avvanzare più presto l'impresa ad essa ricorsero col mezzo di un tale Alessandro di Giovanni. Aderì l' Aucuto alle domande dei castellani, ed incontratosi il dì 9 di Giugno nella compagnia di Pandolfo vicino alla Fratta di Perugia, la sconfisse pienamente, e se non era che Pandolfo co' suoi gettatisi per le fosse si ritirarono nel castello della Fratta, tutti vi sariano stati, o presi o morti. Avuta una tale vittoria passò quindi l' Aucuto nel contado di Borgo San Sepolcro, e molti danni vi fece, ma l'essersi poi affrontato con alcune soldatesche guidate dal conte Balbiano capitano allora del comune di Bologna, fu cagione ch'egli non fece ai Borghesi tutto quel male che aveva disegnato, e che egli si partì verso Perugia con animo di uccidere, o di aver prigione Pandolfo, il quale però intendendo venir Giovanni, inferiore com' era di forze cautamente si ritirò, e per altra strada ritornossene al Borgo San Sepolcro.

Intanto nell'Agosto 1400 morì Galeotto Malatesti signor della terra, e rimasero eredi i suoi quattro figli, cioè Carlo, Pandolfo, Malatesta, e Galeotto assai giovanetto. Carlo come maggiore di età, e dotato di maggior gravità, e sapere fu proposto al reggimento di tutto lo stato, ed ottenne specialmente la dominazione del Borgo San Sepolcro. Quantunque fosse egli da molte maggiori cure distratto, e al servizio dei signori di Milano si trattenesse specialmente nella reggenza di quello stato commessa alla duchessa Caterina da Giovanni Galeazzo, fino a che si fossero renduti atti al governo Giovanni Maria, e Filip-

po Maria suoi figliuoli prese ciò non ostante tutti quei provvedimenti che all'ottimo governo di Borgo San Sepolcro potevan condurre, vi stabilì un vicario che per lui al pubblico bene presiedesse con un giudice, un cancelliere, e due notaj; e questo permise che nel consiglio si proponesse, e dopo sei mesi rimanesse soggetto ad uno strettissimo sindacato. Questo regolamento fu cagione del pubblico contento, e questo si accrebbe per le premure che si diede il nuovo signore di far risorgere la contrastata autorità episcopale dell' abate contro le violenze del vescovo castellano, e di ottenere dal papa Bonifacio IX un nuovo indulto, col quale ottenne che tutti gli antichi privilegj, ed esenzioni fossero all' abate restituite. Non andò guari però che uno spirito di nuova sedizione alterò una sì dolce tranquillità, e che il Malatesta dovette soffrire grave insulto dagli stessi beneficati in un paese, per cui aveva dimostrato l' amor più parziale.

Essendo Carlo capitano di Martino V, fu nell'anno 1416 chiamato in soccorso dei perugini, i quali venivano strettamente assediati dal Goracci loro concittadino, ed in tale occasione restò esso prigioniero del fortunato nemico, il quale pose grossa taglia a Carlo per suo riscatto. Ciò fu cagione che tutte le terre a lui soggette dovettero insieme unirsi, ed imporre a se stesse nuovo aggravio per riscattarlo, e che alla terra nostra furono accresciute l'ordinarie gabelle per tre anni. Ciò dispiacque a molti, e specialmente a quelli, che nutrendo nell'animo il genio Ghibellino mal soffrivano il giogo de' Malatesti, ed aspiravano a vivere in libertà.

Niccolò Guidali ch'era nemico di Carlo benchè fosse suo capitano, poichè non credeva essere stato da lui per li prestati servigj degnamente corrisposto, servissi di questo malcontento per compier la sua vendetta, ed unissi nel 1420 con Paolo Bocognani, con Lodovico Pichi, ed altri della famiglia Dotti, e delle dodici case che primeggiavano sulla patria; cospirò contro il legittimo padrone, e fatto romore nella piazza gittò dalla finestra il governatore, che reggeva la terra in nome di Carlo; fece gridare al popolo che lo seguiva libertà, libertà; levò le gabelle imposte per lo riscatto di Carlo, e prese il possesso della terra. L'ardita impresa non ebbe per altro quel fortunato fine che Niccolò s'aspettava. La parte Guelfa, capo e condottiero della quale era Leone Graziani, difese il buon dirit-

to di Carlo, e mentre Niccolò deliberò di fortificarsi, e partirsi di Borgo San Sepolcro, fu preso unitamente a Paolo, e altri ribelli non senza l'aiuto di nuova gente, che spedita dai Malatesti giunse improvvisamente, e quindi dopo assere stato col detto Paolo appiccato alle finestre del palazzo del rettore, fu col medesimo, come capo sollevatore, per tutte le strade a coda di cavallo strascinato.

Tornò quindi il Borgo San Sepolcro ben presto sotto il pacifico dominio de'Malatesti, e vi dimorò fino all'anno 1430; dopo la morte di Pandolfo seguita nel 1426, e di Carlo seguita nel 1429, i figli naturali di questo, Sigismondo e Domenico cederono alla Chiesa il Borgo San Sepolcro, onde non perdere il rimanente degl'antichi stati, che già per l'illegittimità loro sarebbero stati tolti, se per opera de' Fiorentini non fossero ad un tale accordo venuti (V. Codice Laurenziano al 1429, e il Bercordati all'anno istesso).

Ridotta la terra per l'anzidetta cessione sotto il dominio della Chiesa, non andò guari che Niccolò Fontebracci detto Niccolò della Stella, o per inganno come vuole il Graziani, o per speciale concessione di Papa Eugenio IV. come notano il Bercordati, e lo scrittore del codice, ne prese la signoria. Ciò avvenne nell'anno 1432, ma poco tempo la tenne poichè dopo aver tolte ad Eugenio, di cui poscia divenne nemico, le Città di Castello, Assisi, Todi, Terni, Montefiasconi, e Tivoli, avendo in animo di occupare anche le terre della Marca, s'incamminò verso lo stato di Camerino, ed incontratosi a Colle Fiorito con Alessandro Sforza, venne con lui a battaglia, e vi restò ucciso miseramente nell'anno 1436 (Graziani L. 1 p. 24, codice Laurenziano al detto anno). Siccome peraltro prima di accingersi a quest' ultima impresa aveva Niccolò lasciato in Borgo San Sepolcro per suo luogotenente Francesco Battifolli conte di Poppi suo cognato, e lui aveva il dominio della terra raccomandato, così il reggimento di lei non già fece ritorno alla Chiesa, ma si rimase al conte senza che i Terrazzani ardissero di scuotere il giogo per lo timore che avevano del forte presidio, e specialmente dell'anghiarese Baldaccio, uomo di sommo valore, e d'insuperabile ardire fornito, che dal Conte alla custodia della rocca era stato proposto. La sorte de' Borghesi si

rendeva intanto sempre più misera, ed infelice, e quando il papa non si fosse mosso a liberarli erano nella trista condizione di vivere lungamente tiranneggiati dal conte, e dal suo luógotenente Nerio Malaschiena, uomo empio, e crudele, che dodici de' primarj cittadini aveva già fatti chiudere in una tenebrosa prigione, e molti altri condannò al duro esilio, non lasciando loro altro tempo per uscire dal confine con le loro famiglie, che quello veniva accordato da un' accesa candela che faceva alle porte delle case loro attaccare (Bercordati an. 1436, codice Laurenziano al detto). Ma Eugenio si sottrasse ben presto da sifatta tirannide, e sul principio dell'anno 1437 spedì a riacquistare la terra il patriarca Alessandrino, Giovanni Vitellesco da Corneto, e questi con 300 cavalli, ed altrettanti fanti la cinse di stretto assedio per obbligare il conte alla resa. Avendo per altro forte resistenza trovata, e vedendo che per allora troppo difficile era la tenuta espugnazione, pensò di andare a sorprendere Poppi, e togliergli la terra, e s' immaginò che il conte vedendosi attaccato nel proprio terreno, per non perder ciò ch'era suo, avrebbe poscia l'altrui facilmente restituito. Nè già fu vano il consiglio dell'accorto patriarca poichè subito che il conte riseppe esservi stati varj castelli nel Casentino occupati senza speranza di poter più a lungo sostener la difesa, fece sì che Baldaccio restituisse il Borgo San Sepolcro al pontefice non senza la mediazione dei Fiorentini, e si ricondusse alla sua contea, che libera dal patriarca gli fu rilasciata. Disciolto l'assedio, e tornato il Borgo San Sepolcro in potestà della Chiesa, Eugenio vi deputò a governatore il vescovo di Cesena: non andò guari che essendosi sotto il governo di lui destrutte nel 1438 tre delle cinque rocche, e commesse molte estorsioni, ed angherie dagl'uffiziali del papa, i cittadini pensarono a ribellarsi, ed a cercare un nuovo, e più discreto signore.

. . . . Ora i Borghesi guardata la venuta del Piccinino come la più propizia occasione per sottrarsi alla, per loro dannosa, signoria della chiesa a lui ebbero ricorso, e dalla tirannide di lui non senza nota di tradimento assoggettaron la Patria, chiamandosi di lui contenti per l' amorevolozza che ne speravano come erede del genio di Braccio suo maestro, che sempre era

stato loro parziale. Occupato che fu il Borgo San Sepolcro da Niccolò, strinse esso tostamente con fiero assedio Città di Castello, e lasciato a quell'impresa Francesco suo figlio se n' andò a Perugia sua patria . . . .

. . . . Costretto il Piccinino a tornarsene addietro in Lombardia, ma desideroso ciò non ostante di prima tentar qualche impresa che mostrasse non essere stata inutile la spedizione di lui in Toscana, e che una qualche gloria gli procacciasse, determinò di venire a battaglia còl campo nemico, che già stava presso Anghiari attendato, nel quale oltre Lodovico Padovano, Patriarca d'Aquileja servivano Giovan Paolo Orsini, Neri, Capponi, e Bernardo de' Medici come capitani dei Fiorentini, e Michelotto Attendolo, e Troilo capitani del conte Sforza, oltre Niccolò da Pisa, Pietro da Bevagna, Simonino valorosi condottieri delle genti ecclesiastiche, e pieno quindi di buona speranza, e come certo della vittoria tolse l' assedio di Città di Castello, ed al Borgo San Sepolcro si recò con tutto l'esercito, in cui militavano Francesco suo figlio, Guido Antonio da Faenza, Astor Manfredi, il conte di Poppi, ed altri condottieri di chiaro nome. Lasciate quindi nella terra tutte le bagaglie, e quanto servir potevagli d'impedimento ai 29 Giugno 1440 la mattina a grand'ora di giorno marciò verso Anghiari accompagnato da numerosa moltitudine di Borghesi, e indovinandosi di cogliere sproveduti i nemici, che in giorno di festa è dedicata al principe degl'apostoli, non dovean credere che alcuno andasse ad affrontarli coll' armi, si tenne in pugno il trionfo. L'esito per tanto non riuscì a seconda del fatto pensiero, poichè Michelotto Attendolo, che uomo era di vigilante natura, e andava nel colle rivedendo il campo, che stava pacifico fuori della terra d' Anghiari alloggiato, veduto da lontano alzarsi nel sottoposto piano, un' improvvisa nube di polvere sollevata in alto dal calpestio dei cavalli prese sospetto di ciò che era, e tostamente fatto dare all' arme per tutto il campo, e destati i soldati dal sonno, e fatti armare i disarmati, corse sollecito colla sua compagnia di cavalli ad occupare il ponte, che posto sovra un piccolo torrente separava la strada, ed ivi postosi alla difesa attese la venuta degli aggressori. Giunti che questi furono, benchè con sorpresa vedes-

sero il ponte dagl'ecclesiastici occupato non si perderono d'animo, ed anzi avanti stringendosi incominciarono ad azzuffarsi, e combatterono con incerta sorte, poichè quando l'una, quando l'altra parte, secondo che giungevano opportuni soccorsi, e prevaleva sul ponte, e ne veniva scacciato. Ma sopraggiunto l'Orsini al ponte, ed eguagliatasi perciò la fortuna della battaglia, si attaccò finalmente a bandiere spiegate il fatto d'arme dall'una parte, e dall'altra, e così appresso si strinsero i cavalieri, che non avendo spazio d'adoprare, nè lancia, nè stocchi, si percotevano con le pugna, e cercavano abbracciati l'un l'altro trarsi dalla sella, e gettarsi per terra. Più di quattro ore durò l'ostinato combattimento, senza poter comprendere da qual parte dovesse inclinare la vittoria: ma in ultimo, e per l'ardire dell'Attendolo, e dell'Orsini, e per l'allontanamento del campo di Francesco, e di Manfredi, che restò ferito in un fianco, e per la stanchezza del più lungo viaggio, e per lo svantaggio del vento, che levato verso sera dalla banda ecclesiastica portava la polvere sugli occhi alla gente del Piccinino, dovettero questi cedere, dovettero darsi a fuga precipitosa, e la vittoria si dichiarò pienamente a favore degl'ecclesiastici. Pochissima peraltro fu l'uccisione, poichè dalla banda perditrice soli sessanta, la maggior parte calpestata dai cavalli, e dalla vincitrice soli dieci, o come altri vuole uno solo furono desiderati, e pochi ancora furono i feriti, poichè non se ne contarono che soli quattrocento dalla parte dei perditori, e soli 200 dalla parte dei vincitori (Graz. L. 1 pag. 29.)

. . . . Parendogli assai grave cosa, e di somma vergogna cagione che si credesse aver uopo la città dell'altrui forza quando che i cittadini avevano bastante valore a conservarla fedele al nuovo signore, volevano che esso avesse a saper grado non all'altrui presidio, ma alla volontà loro: pensò disfarsi di ospiti cotanto odiosi, ed incomodi, ed il lunedì a sera, giorno 16 di Aprile 1556, circa le ore due di notte levossi in arme, e cominciò a gridare fuora fuora; i soldati forestieri sentito il romore, e sospettando d'improvvisa ribellione; vi accorsero armati con gli altri capitani il Gherardi ed il sig. Otto, ed accertatisi che il tumulto da tutta altra cagione derivava che dall'infedeltà, poichè il popolo gridava *Palle Palle* procurarono con

dolci modi, e forti ragioni la commossa moltitudine, che deponesse le armi e dall'inutile impresa si rimovesse. Ma tutto fu vano, e dopo lungo, e vano contrasto, veduto i capitani l' impeto, e la pertinacia del popolo fu d'uopo che coi soldati loro uscissero dalla Terra alla riserva del sig Otto, cui come persona che godeva il favore, e l'amicizia dei cittadini fu permesso con soli cinquanta compagni di rimanere. Così quietossi in quella notte la sedizione, ma la mattina seguente furono riprese le armi, i cittadini si levarono novellamente a rumore, e a volerli quietare fu d' uopo, che anche il sig. Ridolfo Baglioni coi suoi cavalli se ne partisse. Sopraggiunse intanto nello stesso giorno da Firenze il capitano Sandrino Pichi che militava sotto il comando del sig. Alessandro Vitelli, ed avendo nell'atto che scendeva da cavallo minacciato altamente i cittadini, e detto che essi avrebbero per forza piegato l' indocil collo a quel giogo che avean procurato di scuotere, destò in essi già caldi, e sdegnosi nuovo furore, e fece sì che sonando tuttavia la campana a martello, contro di lui le non deposte armi rivolgessero in guisa che egli per moltissime ferite ne rimase morto non senza esultazione comune. Ucciso Sandrino non seguì altro in quel giorno funesto, e tutto . . . riposto in una calma tranquilla Ma la fazione contraria ai Pichi stava preparando più terribile, ed orrenda strage nel giorno avvenire, e l'indegna morte di Bevagna Graziani rammemorando, accresceva nuovo fomento alla desiderata vendetta. Introdotti quindi nella città fra il silenzio, e l' orror della notte 12 esuli della fazione stessa che nel vicino castello di San Giustino dimoravano uscirono d'improvviso nel seguente mattino i congiurati dalle proprie case, e a guisa di rabbiose fiere assaltarono i Pichi, che tutto credendo in pace erano usciti per attendere ai proprj affari, e quanti di essi, e degl'amici loro furono trovati, tutti trucidarono crudelmente. Cominciato l' eccidio sanguinoso si aggiunse compagna del furore la plebe, che odiava i Pichi al pari, e forse più ancora degli esuli stessi, e tutta la città fu ripiena di desolazione, e di spavento, e di lutto. Quelli intanto che a buona sorte non s' incontrarono nel ferro implacabile del nemico, cercarono nella fuga lo scampo e negl'oscuri sepolcri, e nelle immonde cloache tremanti, e taciti si nascosero. Ma ad alcuni poco giovò poichè dai più segreti nascondigli furono tratti, e fino al numero di diciassette ne rimasero

uccisi, i quali furono esposti freddi cadaveri nella pubblica piazza alli scherni del popolo furibondo. Nè già all'aspetto ferale di tanta carneficina si destó la pietà nell'animo di alcuno, che anzi agli eccitamenti di un'uomo truce, e crudele cui avevano dato i feroci costumi il nome di Cagnaccio, tutti corsero furiosi ad alcune case, nelle quali i Pichi e gli aderenti loro s' erano refugiati, e ivi attaccarono fuoco. Alla vista di tanto male, ed alla rovina interminabile che alla città tutta recarono le fiamme devastatrici, il commissario Gherardi, il signor Otto, e gli altri capitani escirono per sedare il tumulto, e siccome gl'infelici perseguitati ai quali da un lato il ferro, e dall'altro il fuoco, sovrastava ad essi la salute loro, con dolenti e flebili voci raccomandavano, e si . . . . purchè si lasciassero partir salvi, d'abbandonar la patria cui erano tanto in odio colle afflitte mogli e piangenti figli si studiavano, che il popolo sì fatta condizione accettassero, ed ottennero in questa guisa che la moltitudine si placasse, e venisse estinto l' incendio. Ridotto a questo termine l'affare, ed essendo in seguito riuscite vane le pratiche fatte dal signor Otto, il quale aveva nutrita la speranza di piegare il popolo a stringer pace coi Pichi, furono questi costretti senza dilazione a partire unitamente ai Rigi, e furono quindi accompagnati sino ai confini tra le beffe, e le contumelie, da dugento e più armati, i quali nella città si tornarono lieti e festosi, come se avessero qualche vittoria ottenuta, e quindi spontaneamente dimessero le armi, e tutto in quiete riposò. Persuasi peraltro che l'accaduto potesse dispiacere altamente al signore, e potesse presso di lui prender l' aspetto di manifesta ribellione, inviarono tostamente oratori al medesimo, e procurarono farlo certo che quanto era stato da essi fatto non da infedele, e da ribello animo derivava, poichè durante l'azione ebbero sempre gridato *Palle Palle*, ma bensì dalla giusta premura di allontanare dalla patria pessimi cittadini perturbatori della pubblica, e privata tranquillità. Nel tempo medesimo Messer Niccolò Rigi, ed il Borchia non mancarono neppur essi di recarsi in Firenze, e di avanzar forti querele contro il popolo, e il resultato di queste pratiche si fu che il dì 7 di Maggio ser Lodovico di Ricciardo ambasciatore pel popolo in Firenze sentisse che era espressa volontà del signore che tutti i discacciati tornassero, e fossero nella patria pacificamente ricevuti. Il popolo cui fu letto pubblicamente il tenore di

una lettera così fatta, e che già nuovamente era in arme, di mal animo udì una determinazione sì contraria ai comuni desiderj, cominciò a gridare *fuora fuora*, e quindi nella sala maggiore radunato risolvè di mandare altri otto ambasciatori al signor Cosimo, e signori otto di pratica, i quali caldamente il pregassero a volere che al . . . . del ritorno degl'esuli si parlasse, onde non eccitare nel popolo maggior disordine, e turbamento. Fatta una simile risoluzione si partirono gli ambasciatori, ottennero quanto dimandarono, sembrando al signore che tanto per allora le circostanze esigevano, e quindi il dì 17 di Maggio al Borgo San Sepolcro soddisfattissimi si tornarono. Ma non andò guari che il signor Cosimo per togliersi dall' animo ogni timore, e per assicurarsi del possedimento di una città che sembrava sì facile alla rivolta, v' introdusse un presidio di 1500 Spagnoli, e colla sua autorità fece sì che gli espulsi potessero alle case loro senza contrasto tornare; le passate cose furono allora poste in dimenticanza, fu stabilita fra l'emole famiglie stabilmente la pace, e perchè più ferma si conservasse, in pietra ne incisero la memoria, monumento che ora più non si vede, e che sarebbe superfluo non più regnando in Borgo San Sepolcro, come più non regna nelle altre italiche terre quel genio sanguinario e feroce, che tutti animò i nostri padri, e che ora si detesta grazie allo spirito filosofico del secolo XVIII. Terminate in questa guisa le civili discordie tacque per molto tempo la vendetta, e certamente quelli che alla pace intervennero, o per lealtà della data fede, o per timore del principe dal violarla si astennero. Gli odj non si estinsero veracemente, ma anzi più vivi per difetto dei padri, che i passati torti rammentando, le non ben chiuse piaghe rincludelivano, nei petti dei giovani figliuoli si conservarono.

FINE.

INDICE

DELLE COSE PIÙ NOTABILI

CONTENUTE NELL'OPERA

DI FILIPPO VILLANI

A

B

C

D

E

F

G

I

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

U

V

FINE DELL' IND. ANALITICO E DELLE VITE
DI FILIPPO VILLANI.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME